

MARCO COSLOVICH

RACCONTI DAL LAGER

**Testimonianze dei sopravvissuti
ai campi di concentramento tedeschi**

Premessa

Capitolo 1

“Per ragioni di igiene è vietato l’accesso agli ebrei”

Capitolo 2

La lotta, la guerra e la deportazione antifascista

Capitolo 3

Prigioniere del silenzio

Capitolo 4

Deportati senza colore

Schede:

L’antisemitismo

Il regime fascista in Italia

Nazismo e sterminio

La seconda guerra mondiale

La Resistenza

Premessa

Secondo una recente inchiesta condotta dall'Agenzia di Comunicazione Klaus Davi, oltre il 60% degli intervistati tra i 16 e i 24 anni, non crede che in Italia vi siano state leggi razziali o non sa rispondere nulla circa sulla loro esistenza; circa il 70% ignora cosa sia la Risiera di S. Sabba; il 28% ritiene che un *Pogrom* sia una festa ebraica; il 17,4% crede che «La notte dei cristalli» sia una parata militare; il 10% non sa fare un solo nome di un Lager nazista. Questi non sono che alcuni dei numerosi dati raccolti in dieci città (Milano, Torino, Padova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Bari e Cagliari) su un campione di giovani del quale il 45% sono studenti delle scuole medie superiori, il 20% sono universitari, il 35% sono lavoratori o disoccupati.

Il quadro, come si può constatare, non è confortante e come insegnante mi sento in qualche modo chiamato in causa. Certamente, come molti colleghi sanno, la storia contemporanea non ha mai goduto piena cittadinanza nelle aule scolastiche ma è inutile nascondere che è una situazione della quale sono spesso responsabili proprio gli insegnanti. Scarsamente motivati e preparati nell'insegnamento della storia contemporanea; condizionati dall'incombenza dell'esame degli ultimi anni di corso nei quali è previsto il suo svolgimento; influenzati dall'idea che insegnare la stretta contemporaneità significhi costeggiare pericolosamente la politica (come se insegnare le guerre puniche di per sé garantisse la tanto agoniata «obiettività storica»); i professori di storia, fatto salvo lodevoli eccezioni, non frequentano molto il Novecento.

Il recente volume del grande storico della contemporaneità Eric Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*¹, forse contribuirà a storicizzare (o devo dire a depoliticizzare?) il XX secolo rendendo più facile il suo ingresso nel mondo della scuola, favorito anche dall'iniziativa che il Ministero della Pubblica Istruzione ha in questi giorni avviato proponendo una modifica dei programmi di storia nel tentativo di valorizzare lo studio del «secolo breve»². Qualcosa quindi, sia sul piano della ricerca storica che sul piano politico-amministrativo, si sta muovendo. Ma quanto tempo dovrà ancora trascorrere prima che questi nuovi orizzonti culturali e l'iniziativa ministeriale comincino ad incidere in un costume e in un'impostazione didattica consolidatasi in anni e anni?

Il lavoro che qui presento intende rivolgersi sia agli insegnanti che agli studenti. Vuole essere un contributo al tentativo di attivare un interesse didattico comune verso la storia contemporanea allargando, se possibile, i suoi spazi al di là del ristretto ambito storico-politico. Il nodo che qui affronto è uno dei più complessi e oscuri del Novecento: si tratta della memoria dei Lager nazisti. E non credo di essere fuorviato dall'oggetto dei miei interessi di ricerca, se ritengo che la memoria dei Lager costituisca senz'altro un punto d'osservazione straordinariamente proficuo per capire un po' di più il nostro più recente passato. La storia dei Lager raccontata da chi ci è stato, coglie uno degli aspetti più significativi del più efficiente e compatto (e voglio aggiungere mostruoso) sistema totalitario che l'Europa contemporanea abbia conosciuto; apre uno sguardo sull'intero continente, in un vasto quadro dove tutti i popoli europei vengono tragicamente messi in contatto; offre uno spaccato preciso della grandezza della posta in gioco rispetto all'intera storia occidentale nonché della grandezza, veramente titanica, della lotta in corso. Ma non basta.

Ritengo che sarebbe erroneo far credere che del Lager o del genocidio ebraico si sia parlato poco, anche nella scuola. I più avvertiti osservatori hanno giustamente notato che addirittura se ne è parlato troppo, e, visti i risultati che riportavo, male. Troppe parole valgono come nessuna parola e fanno bene gli insegnanti per esperienza diretta, come sia difficile aprire un dialogo con le nuove generazioni sottoposte come sono al bombardamento continuo di immagini e di messaggi. Si tratta, almeno di questo mi sono convinto insegnando, di recuperare l'uso della parola, e non solo di quella scritta, formalizzata, stilizzata della letteratura (che ha una grande funzione estetica e

¹ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995.

² Decreto Ministeriale della Pubblica Istruzione n. 682 del 4 novembre 1996.

razionalizzatrice), quanto piuttosto di quella parlata, infinitamente più vicina alla realtà linguistica (ahimè povera) degli studenti.

Il ricorso all'oralità - mi si perdoni questo sostantivo un po' astruso -, che se lasciato a sé stesso si degrada a puro gergo (già trent'anni fa Pasolini parlava addirittura di «afasia» dei giovani), può favorire il recupero della ricchezza espressiva e comunicativa della lingua grazie alla metodologia della storia orale. La parola che diventa testimonianza del passato attraverso le generazioni, acquista pregnanza e allarga l'orizzonte della comunicazione. Raccontare ed ascoltare il passato, e non descrivere il semplice e solo presente, dilata, espande lo spessore del linguaggio chiamato ad esprimere cose diverse e lontane dal sé e dall'adesso. La memoria e la parola si saldano per dare vita alla ricerca della comunicazione e in questo quadro i racconti del Lager, i cui testimoni sono ancora reperibili e recuperabili, costituiscono un'occasione didattica veramente unica.

L'idea di preparare un'antologia della memoria dei sopravvissuti ai Lager nazisti, non è quindi solo un tentativo di indagare la storia del Novecento, ma è un tentativo di offrire spunti di riflessione sull'uso della lingua e della memoria (un'esperienza che tutti possono fare senza recarsi nei santuari della ricerca storica), nonché offre l'opportunità di verificare la densità che ha il presente in quanto depositario del nostro passato, ultimo anello di un processo lungo e articolato che sta a monte e del quale spesso perdiamo i contorni anche più immediati e vicini. L'ambizione del lavoro che qui presento consiste proprio in questo: proporre spunti di analisi, stimolare alla ricerca gli studenti e gli insegnanti, partendo da un nodo problematico destinato magari a svolgersi in direzioni diverse e imprevedibili. Il testo ha infatti la «pretesa» di essere didatticamente polivalente: vuole offrire un quadro *storico* (fascismo, nazismo, antisemitismo, Resistenza, seconda guerra mondiale), ma anche offrire spunti di *educazione linguistico-letteraria* (ampia memorialistica sull'argomento, analisi del testo, approfondimenti lessicali, ecc.) oltre ad aiutare a riflettere sul senso di quella che una volta si chiamava *educazione civica* (cultura della pace, della convivenza, della tolleranza, ecc.). Lo sforzo di fornire un ampio quadro didattico operativo è stato costante lungo tutto il lavoro. Il convincimento che la miglior didattica è rappresentata dalla ricerca fatta assieme agli studenti, mi ha spinto a congegnare un ampio apparato di note, riferimenti e rimandi³.

Sono comunque consapevole che la scuola non dà molto spazio alla ricerca, ma impone l'acquisizione, più o meno passiva, del sapere stabilito dai programmi ministeriali. Ora non si tratta di trasformare la scuola media in una sorta di università in sedicesimo, con studenti e insegnanti dediti alla ricerca come fossero novelli storici. Si tratta, più modestamente, di aprire la curiosità verso il presente, di imparare a guardare al passato attraverso gli interrogativi che pone la realtà contemporanea quando, ad esempio, assistiamo alle adunate degli *skinheads* o vediamo campeggiare demenziali striscioni razzisti negli stadi. L'antologia che presento spero possa essere una chiave per aprire la porta che guarda verso il mondo d'oggi, una porta che la scuola ha tenuto per troppo tempo sbarrata.

Marco Coslovich

³ Ho corredato ogni testimonianza di alcune sintetiche note esplicative a piè di pagina in grado di fornire utili ragguagli ed indicazioni nel corso della lettura. Per ogni testimonianza sono stati inoltre individuati alcuni *temi* principali, evidenziati con il *corsivo* nel testo e progressivamente numerati. Alla fine di ogni racconto del Lager, per ogni *tema* segnalato, vengono proposte una serie di *percorsi di lettura*, con relativo commento ed analisi del testo. Altri spunti di riflessione sono inoltre offerti dagli *approfondimenti*, con ulteriori domande inerenti il tema appena affrontato. Alla fine si è avuto cura di segnalare le analoghe problematiche presenti in altre testimonianze del volume stesso (*Vedi anche*), nonché sono stati individuati alcuni concetti e parole chiave da approfondire (*Verifica il significato delle seguenti parole chiave*). Alla fine di ogni testimonianza è possibile reperire aggiornate *indicazioni bibliografiche*.

Capitolo I

«PER RAGIONI D'IGIENE È VIETATO L'ACCESSO AGLI EBREI»

I) - Giulio Levi Castellini **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «È vietato l'ingresso ai cani, ai mendicanti e agli ebrei»

Nel 1937 vinsi il concorso e divenni professore al Ginnasio di Postumia⁴. L'anno dopo, con le leggi razziali, venni immediatamente licenziato. I cinque anni successivi ho insegnato alla scuola israelitica di Trieste fino all'arrivo dei tedeschi (settembre 1943) e dopo... si salvi chi può!

Negli ultimi tempi la campagna di stampa contro gli ebrei diventava sempre più velenosa. Nel 1937 era stato pubblicato il libro di Paolo Orano **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Gli ebrei in Italia* nel quale si rivolgeva agli ebrei in questi termini: «O vi sentite ebrei d'Italia, oppure ebrei in Italia»⁵. Altre riviste e giornali avevano riproposto questi temi. C'era il famigerato giornale *La difesa della razza* diretto da Telesio Interlandi **Errore. Il segnalibro non è definito.** che aveva già da tempo tuonato contro gli ebrei da *Il Tevere*, uno dei primi giornali antisemiti⁶.

Il 2 settembre del '38 mi esonerarono dall'insegnamento e così fecero per gli studenti ebrei. Provai una grande depressione perché nel giro di un anno avevo vinto il concorso per il Ginnasio superiore e solo un anno dopo ero ridotto sul lastrico. Io vivevo con mia madre e con mia nonna e tutti eravamo molto demoralizzati. Devo dire che, nonostante le leggi non permettessero agli ebrei l'uso del telefono e il possesso della radio, io non ne fui privato, anche se molti hanno affermato che la Questura aveva fatto sigillare le radio e sequestrare i telefoni.

Ma la più grande depressione fu vedere i locali pubblici con i famigerati cartelli contro gli ebrei. La cosiddetta «campagna dei cartelli» incominciò nei caffè del centro città dove si poteva leggere: «In questo locale gli ebrei non sono graditi»; «Esercizio ariano»; «È vietato l'ingresso ai cani, ai mendicanti e agli ebrei»; «Per ragioni di igiene è vietato sputare sul pavimento e l'accesso ai giudei» ecc. I camerieri mi dicevano che loro non avevano nessuna colpa, che erano venuti gli attivisti che li avevano costretti a mettere i cartelli altrimenti (così li avevano minacciati) avrebbero rotto i vetri dei locali⁷.

⁴ Postumia è una cittadina che prima della guerra si trovava in provincia di Trieste a ridosso del vecchio confine con il regno di Jugoslavia.

⁵ La pubblicazione del libro di Orano suscitò vivissima eco sulla stampa. Il libro, che toccava i temi più cari all'antisemitismo, denunciava con particolare violenza il sionismo. Quasi tutti i giornali si allinearono e auspicarono che il governo si uniformasse alla legislazione antisemita vigente nella Germania nazista.

⁶ *La difesa della razza* cominciò ad uscire il 5 agosto del '38 in veste di rivista di divulgazione scientifica. Segretario di redazione della rivista era Giorgio Almirante (nel dopoguerra fondatore e segretario del Movimento Sociale Italiano). Gli articoli si ispiravano al modello tedesco esaltando la perfezione ariana rispetto ai tratti somatici semiti. Ma già dal 1934 era stata avviata un'attiva campagna di stampa antiebraica. Tra questi giornali si distinse in particolare modo *Il Tevere* diretto da Telesio Interlandi, *Il regime fascista* di Roberto Farinacci e il *Quadrivio*. Accusavano gli ebrei di essere collegati con il bolscevismo e con la plutocrazia internazionale.

⁷ Riproponiamo sinteticamente i passaggi essenziali attraverso i quali trovarono applicazione le disposizioni antisemite: nel giugno del 1938 agli scienziati ricercatori ebrei fu proibito di partecipare ai convegni internazionali; il 14 luglio 1938 viene pubblicato su *Il Giornale d'Italia*, *Il Manifesto degli scienziati razzisti*; nel luglio dello stesso anno fu istituita la Direzione generale per la demografia e la razza (dipendente dal Ministero degli Interni) che provvede a censire la popolazione ebraica in Italia; in settembre furono emanati i primi decreti legge: agli ebrei stranieri fu vietato di risiedere in Italia e fu loro intimato di abbandonare il paese entro sei mesi; il 5 settembre gli insegnanti e gli allievi ebrei

Nei primi mesi del '39 bisognava recarsi all'anagrafe, anzi più precisamente presso un ufficio speciale⁸ dove si raccoglievano anche le denunce per chi non segnalava la sua presenza in quanto ebreo. Da quello che mi risulta furono comminate delle pene a coloro che non avevano ottemperato a queste disposizioni, ma non mi pare fossero particolarmente pesanti.

*Con la guerra, credo all'inizio del '42, la Prefettura ci convocò, in quanto ebrei, per espletare lavori di pubblica utilità dal momento che non facevamo il servizio militare. Fu una sciocca commedia: mi chiesero quali lavori manuali sapevo fare e io non ne sapevo fare nessuno. Poi mi chiesero quante lingue conoscevo e io naturalmente non dissi che sapevo il tedesco ma dissi che conoscevo il francese, lo spagnolo e l'inglese. Mi congedarono e non mi chiamarono mai più. Da quello che so, solo a Roma risulta che abbiano costretto gli ebrei a ripulire le golene del Tevere. Nessuno mi disse mai niente anche perché in quel periodo si viveva appartati. Mi ricordo che si proiettava il film antisemita «Süss l'ebreo»⁹, ma non si sono dati tanto da fare. Il primo anno c'era un certo zelo dovuto anche alla novità, ma l'ultimo anno, l'anno prima del governo Badoglio**Errore. Il segnalibro non è definito.**, ormai nessuno si occupava più della cosa. Dopo le bordate iniziali si era instaurato un «modus vivendi» con il regime, fatte salve alcune angherie che potevano essere promosse dal Comune o dalla Questura. Erano sciocchezze. Ad esempio: ad un tale, un ferravecchio, gli veniva vietato di commerciare con la roba usata ma solo di commerciare con materiali nuovi. Un professionista, come il dottor Ettore Lev**Errore. Il segnalibro non è definito.**i che faceva il medico, riceveva clienti cristiani ma non poteva scrivere le ricette e allora le faceva scrivere da un amico, il dottor De Baden**Errore. Il segnalibro non è definito.**. Si poteva accedere alle località turistiche a patto che non fossero troppo in vista. In quelle più modeste si poteva andare senza grandi preoccupazioni. In Germania o nella Croazia di Pavelich**Errore. Il segnalibro non è definito.** le cose stavano diversamente: non si poteva neanche salire sui tram, né frequentare i caffè, né andare al cinema. Anche qui ci furono atti di violenza, ma sulle singole persone. Certo ci fu la devastazione del Tempio a Trieste¹⁰ e ci fu la famosa giornata dei vandalismi contro i negozi degli ebrei¹¹, però gli autori furono individuati e dopo la guerra furono processati. Certamente si procedette ad internamenti come quello dell'avvocato Ugo Volli**Errore. Il segnalibro non è definito.**, o dell'ingegner Giuseppe Mussaffia**Errore. Il segnalibro non è definito.**, o ancora del dottor Bruno Pincherle**Errore. Il segnalibro non è definito.**, ma devo dire che furono internati come altri cittadini italiani, vale a dire obbligati al domicilio*

furono espulsi dalle scuole pubbliche (solo agli universitari fu consentito di concludere gli studi); il 6 ottobre 1938 fu approvata la «Carta della razza»: si vietavano i matrimoni misti, si vietava l'ingresso in Italia agli ebrei stranieri; si definivano le norme che regolavano o meno l'appartenenza alla razza ebraica; si vietava l'iscrizione al Partito nazionale fascista; di essere titolari o dirigenti di aziende; di essere proprietari di oltre 50 ettari di terreno; di prestare servizio militare.

Il 17 novembre 1938 fu vietato agli ebrei l'esercizio delle professioni di notaio e di giornalista e furono cancellate dagli albi professionali le altre professioni; nel luglio del 1939 furono prese ulteriori iniziative che vietavano agli ebrei di frequentare i luoghi di villeggiatura, di avere personale di servizio ariano, di esercitare il commercio ambulante, di pubblicare libri, di pubblicare avvisi su giornali e riviste, di comparire negli elenchi telefonici, di accedere agli uffici pubblici ecc.

⁸ A Trieste fu istituito il «Centro per lo studio del problema ebraico» che ebbe la funzione di schedare e censire i membri della Comunità locale. Silva Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-45)*, Del Bianco Editore, Udine 1972, pp. 167 sgg., 203.

⁹ Si tratta di un film di netta ispirazione nazista nel quale l'ebreo viene dipinto secondo gli stereotipi della propaganda antisemita del regime.

¹⁰ La Sinagoga di Trieste fu devastata il 18 luglio 1942.

¹¹ I saccheggi dei negozi appartenenti a degli ebrei avvenne nel maggio del 1943.

coatto senza subire nessun atto di violenza. E mi ricordo anche del suicidio del dottor Leopoldo Wintenz. **Errore. Il segnalibro non è definito.** che era un ben noto cardiologo e che non riuscì ad accettare di non poter più esercitare la professione.

Naturalmente quando si era perseguitati non vedevo con distacco il problema, ma adesso che gli anni sono passati e che si è visto cos'era veramente la persecuzione, ci si rende conto che qui in Italia non ci sono stati gli orrori né dei tedeschi, né dei croati, né di tante altre nazioni. È stato più un bluff che altro, un odioso bluff. **Mussolini. Errore. Il segnalibro non è definito.** lo aveva concepito come un pegno da pagare alla Germania mentre a lui della cosa non importava proprio niente. Io sono stato iscritto al partito fascista, dovevo iscrivermi, ma non sono mai stato tenero con loro: non mi piacevano le loro coreografie e la retorica. Io ho sperimentato su di me il peso della discriminazione.

In seguito a pressioni di vari gerarchi che non erano d'accordo con i provvedimenti razziali, come lo stesso Re, **Mussolini. Errore. Il segnalibro non è definito.** aveva promesso che avrebbe dato dei riconoscimenti ai volontari di guerra o ai fascisti della prima ora o ai legionari fiumani. Dato che io ero figlio di un volontario giuliano ho avuto il diritto di questi riconoscimenti. Il tutto però si è rivelato una truffa. Chissà quali privilegi si pensava tra i cristiani noi potessimo godere, invece non ci era stato dato niente. Gli unici avvantaggiati furono gli impiegati assicurativi che poterono continuare a lavorare, i professionisti ad esercitare ed i proprietari di case e terreni a mantenere i loro beni (tema 1).

Io lavoravo nella scuola media ebraica con annesso il liceo scientifico istituito dalla Comunità. La scuola era privata ma i poveri venivano gratis mentre gli altri, coloro che potevano, davano un contributo perché la scuola continuasse a vivere. Gli studenti che arrivavano all'ultimo anno potevano sostenere l'esame di maturità negli istituti pubblici, però il titolo per loro non aveva nessun valore legale, era solo un pezzo di carta. Gli studenti non erano tantissimi. Inoltre ogni tanto spariva qualcuno, qualcuno andava all'estero. Nel 1938 era ancora possibile emigrare.

Emigrare era difficile: dipendeva dalle possibilità finanziarie. Per esempio per poter andare in America bisognava conoscere una persona che risiedesse là e che garantisse per l'emigrante. Più facile era emigrare in Brasile, in Argentina o in Cile. A questo proposito mi ricordo un particolare. Dal momento che i titoli di studio non avevano valore, tutti cercavano di imparare un mestiere: per esempio molte ragazze, ma anche signore, andavano ad imparare taglio e cucito, e so di un laureato, il dottor Lucio Luzzato. **Errore. Il segnalibro non è definito.**, che imparò a fare il gelataio e poi emigrò in Cile (tema 2).

Con l'arrivo dei tedeschi pensammo subito di fuggire. Pochi giorni dopo l'8 settembre siamo scappati nelle Marche, a Fabriano, e lì ci siamo trattenuti per un mese. Dopo, dal momento che le cose non andavano molto bene nell'Italia occupata, ci spostammo verso il sud. Riparammo in Abruzzo presso amici e lì fummo liberati dagli americani il 10 giugno del 1944.

Percorsi di lettura

Tema 1: da simpatizzanti del Regime a perseguitati dal Regime

La storia dell'emancipazione degli ebrei italiani s'identifica, per molti aspetti, con la storia della nostra unificazione nazionale. L'adozione della legislazione del Regno di Sardegna al resto del territorio nazionale, sollevò gli ebrei dalla loro condizione di minorità. Il fascismo, che dei valori nazionali e patriottici si farà banditore, incontrerà,

soprattutto in alcuni settori particolarmente sensibili come quello dell'irredentismo adriatico, una certa simpatia da parte di alcuni membri della comunità ebraica.

Il rovesciamento di situazione che le leggi razziali adottate dal Regime nel 1938 determineranno nella componente patriottica della comunità ebraica, costituiranno un vero e proprio trauma storico. L'esempio di Ettore Ovazza **Errore. Il segnalibro non è definito.** (ebreo fascista della prima ora) è in questo senso il più eclatante. L'irredentismo ed il patriottismo di molti ebrei non va comunque identificato semplicisticamente con il fascismo. Il quadro storico resta complesso: in esso si sovrappongono aspetti umani e politici di non facile soluzione. Bisogna infatti tener presente che tra gli ebrei appartenenti alle classi sociali più abbienti, come per tutta la medio-alta borghesia, le stesse attività economiche e professionali messe in piedi richiedevano, al di là della fede politica, una qualche «adesione» al Regime.

La testimonianza del professore Giulio Levi Castellini **Errore. Il segnalibro non è definito.**, insegnante di greco e latino al liceo classico di Trieste, pone in luce questa difficile posizione che alcuni ebrei si trovarono ad affrontare. Nel valutare la sua testimonianza va tenuto presente che egli, pur non essendo un attivo sostenitore del Regime, in quanto figlio di un volontario giuliano trova ancor oggi difficile accettare in tutta la sua gravità l'introduzione delle leggi razziali e le pesanti responsabilità del fascismo. Le leggi razziali furono una «mascalzonata» e «Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** fu un voltagabbana»: «fu [tutto] un odioso bluff!».

Approfondimenti

1) Nella testimonianza di Levi Castellini **Errore. Il segnalibro non è definito.** è importante comprendere più affondo il concetto di violenza: c'è stata la violenza degli squadristi, cruenta e diretta, e c'è stata la violenza delle leggi discriminatorie, incruenta ma non meno umiliante (vedi la campagna dei «cartelli» o il suicidio del dott. Wintenz **Errore. Il segnalibro non è definito.**). Che rapporto intercorre tra i due momenti? Sono questi due aspetti, la violenza diretta e la sanzione discriminatoria, funzionali l'uno all'altro? Con quali modalità e tempi si succedono?

2) Nella Germania nazista l'alternanza della discriminazione e della violenza diretta quale scansione conobbe? Prova a definire cronologicamente i provvedimenti legislativi antisemiti e le iniziative politiche più rilevanti.

3) Nei confronti della violenza va tenuta in considerazione la violenza esercitata contro «singole persone», come afferma il testimone, e quella esercitata contro intere comunità come nel caso della Germania nazista o nella Croazia di Pavelich **Errore. Il segnalibro non è definito.** Ma che differenza c'è tra la violenza sul singolo in quanto «ebreo» (o in quanto appartenente ad una qualsiasi altra categoria sociale, religiosa, politica o etnica) e la violenza, sempre sul singolo, in quanto cittadino a prescindere dalla categorie alle quali può eventualmente appartenere?

Vedi anche: cap. I, Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 1 e 6.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: discriminazione; ghetto.

Indicazioni bibliografiche: A. Stille **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, A. Mondadori Editore, Milano 1991.

Tema 2: in fuga per la vita

La fuga acquista per gli ebrei un significato particolare. Alle volte può assumere l'aspetto dell'emigrazione, più o meno fortemente indotta, altre volte è proprio la ricerca disperata di sottrarsi alla persecuzione. Con l'avvento del nazismo l'emigrazione prende via via sempre più l'aspetto della fuga. Per i paesi, come l'Italia, nei quali la comunità ebraica conosceva un alto livello d'integrazione, abbandonare la propria casa non fu facile.

Approfondimenti

- 1) Quando gli ebrei italiani cominciarono ad intraprendere la via dell'esilio?
- 2) Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e soprattutto con l'occupazione tedesca, quali vie di fuga praticarono gli ebrei?
- 3) Tra coloro che fuggirono è possibile riconoscere una migliore condizione sociale oltre che una maggiore consapevolezza culturale e politica?

Vedi anche: cap. I, Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 7.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: sionismo; esodo.

Indicazioni bibliografiche: B. Litvinoff **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La lunga strada per Gerusalemme. Nascita dello Stato di Israele*, Il Saggiatore, Milano 1968; R. Di Segni **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le origini del sionismo in Italia*, La Giuntina, Firenze 1972; F. Del Canuto **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Federazione Sionistica Italiana, Milano 1972; M. Toscano **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La «porta di Sion». L'Italia e l'emigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna 1990.

II) - Diamantina Vivante in Salonicchio **Errore. Il segnalibro non è definito.:** «**Porca di un'ebrea**»

Quando sono state introdotte le leggi razziali avevo dieci anni ed ho dovuto abbandonare la scuola. Non potendo proseguire, noi ebrei ripetevamo di nuovo la quinta elementare dal momento che la scuola elementare era gestita dalla Comunità. Si diceva allora che si faceva la «quinta volontaria», era un modo per continuare a frequentare la scuola piuttosto che stare in strada (tema 1). Comunque verso i quindici anni ho cominciato a lavorare come apprendista sarta, naturalmente ero stata assunta da una persona ebrea perché gli ariani non ci prendevano.

Nel '39 non si poteva andare in un caffè, mi ricordo che ti dicevano: «Porca di ebrea». Nel '43 ci son stati i saccheggi dei negozi di proprietà degli ebrei: c'era la paura di camminare per strada. Stavamo sempre a casa, sempre con la paura. Insomma prima del '38 si stava bene perché anche tra gli ebrei c'erano dei fascisti, quelli che credevano nel Regime, e noi non potevamo lamentarci. Mi ricordo che dopo, con la guerra, erano andati al nostro Tempio e lo avevano saccheggiato, mi ricordo benissimo di questo

fatto¹². Andavano e rompevano, buttavano pietre e saccheggiavano perché c'era sempre l'occasione di impossessarsi di qualcosa. In quel periodo c'era un film che girava per i cinema: «Süss l'ebreo»¹³. Naturalmente era un film che incitava l'odio verso di noi. A noi ebrei ci hanno portato via anche la radio. Mio padre aveva bottega giù nel ghetto: era rigattiere, teneva mobili vecchi, ma non poteva più lavorare. *Mi ricordo anche che se andavo in strada c'era sempre qualche ragazzo della zona vicino a casa mia che mi diceva: «Porca di un'ebrea», ma si consideravano queste cose come ragazzate. Non ci facevo caso, ero una ragazzina anch'io e se lui mi diceva «ebrea» io gli dicevo «cristiano», ecco, fino a quel punto arrivavano i nostri insulti e non abbiamo mai messo i genitori in mezzo per queste cose. (tema 2)*

In casa eravamo quattro sorelle ed un fratello che ha dovuto anche lui interrompere gli studi e che, sfortuna ha voluto, sia stato deportato per primo, a soli diciotto anni. È stato arrestato il 6 dicembre del '43. Mio fratello era un ragazzo tanto a posto, molto attaccato alla famiglia. Andava spesso a trovare una sua fidanzatina, e quella sera, fatalità, mio fratello era andato nella trattoria del ghetto invece di andarla a trovare come faceva di solito. Era andato a prendere mio papà per rincasare assieme e fatalità ha voluto che lo hanno arrestato. Non era mai andato per le trattorie e quella sera per andare a chiamare mio papà, che non era nemmeno là, lo hanno portato via.

Quel giorno stesso che hanno portato via mio fratello i tedeschi hanno identificato, attraverso i suoi documenti, la nostra casa e allora l'hanno subito sigillata, chiudendoci fuori. Non avevamo avuto neanche modo di prenderci un paio di mutande per cambiarci, niente, tutto sigillato, e dovevamo stare bene attenti di non farci vedere perché non aspettavano altro che di arrestarci tutti. Allora siamo stati, per così dire, ospitati da un sarto. Siamo stati là per un anno circa, abbiamo lavorato per lui ed oltre che pensare di trovare da mangiare per noi dovevamo procurare il cibo anche per la sua famiglia, pulire e lavorare gratis per stare là.

Ad un certo punto la moglie, forse perché era gelosa di noi quattro ragazze, ci ha denunciate e ci hanno portate via uno alla volta. Ci aspettavano in casa e man mano che rientravamo ci portavano via. Dopo che è finita la guerra mi è capitato di vederla per strada, la padrona, con i nostri vestiti addosso, i vestiti di mia sorella.

Al momento dell'arresto ho pregato tanto i fascisti che lasciassero stare mia madre perché era anziana, quella volta aveva cinquantaquattro anni, ma le donne di quell'età a quel tempo erano già anziane. Loro mi hanno detto: «Mi dispiace signorina, ma per ogni ebreo arrestato ci sono diecimila lire di taglia». Mio padre è riuscito a sottrarsi alla cattura perché è stato avvisato da alcuni amici, noi invece siamo state portate al carcere del Coroneo, a disposizione delle SS.

Nel febbraio del '44 ci hanno mandate in Germania. Abbiamo fatto diciassette giorni di viaggio. Da Trieste ci hanno portate col camion fino a Pontebba¹⁴, da lì in treno siamo arrivate prima a Ravensbrück e quindi ci hanno portate a Bergen-Belsen. Durante il viaggio ci hanno dato, se ricordo bene, una volta una tazza di caffè e un'altra volta un pezzo di pane. Nemmeno ci ricordavamo più com'era fatto il cibo. C'erano dei

¹² Le devastazioni alla Sinagoga di Trieste avvennero il 18 luglio del 1942. L'anno prima, nell'ottobre, in occasione di una visita a Trieste di Farinacci, furono imbrattate le mura della Sinagoga. Nel maggio del 1943 si ebbero invece i saccheggi dei negozi ebraici. Vedi S. Gherardi Bon, *La persecuzione antiebraica...*, cit.

¹³ Vedi nota 6.

¹⁴ Il convoglio dovrebbe essere quello del 24 febbraio 1945. Le linee ferroviarie dovevano essere insicure o interrotte dal momento che i tedeschi trasportarono i deportati con un camion fino a Pontebba, una località a ridosso dell'attuale confine con l'Austria. Da qui i deportati furono sistemati sui soliti carri bestiame. Vedi Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio*, Franco Angeli, Milano 1994.

morti nel vagone, era tutto sporco, eravamo buttate per terra, una sopra all'altra, era tremendo. C'erano molti slavi con noi, di ebrei eravamo circa una decina.

Quando siamo arrivate a Bergen-Belsen la prima cosa che abbiamo visto era una specie di catasta nera che nel cuore della notte non riuscivamo a distinguere cosa potesse essere, ma verso l'alba abbiamo visto che era una catasta di morti ed era quella la fine che ci aspettava. Ci mancava l'acqua, eravamo tanto tormentate dalla sete che bevevamo l'acqua delle fognature. Si moriva di sete o di malattie, di sporco, di pidocchi. Tutte quante le mie sorelle sono morte: hanno fatto un mese di campo e sono morte.

Appena arrivate ci hanno fatto una doccia con l'acqua prima calda e poi fredda e mezze insaponate hanno interrotto la doccia e noi siamo rimaste così, nude, davanti a dei tedeschi giovani. Noi eravamo ragazze, avevamo pudore, cercavamo di nasconderci con le mani e loro con i bastoni ci levavano le mani per guardarci e deriderci. Lì ci hanno portato via tutto, proprio tutto, poi ci hanno dato una specie di vestito, sudicio. Mi ricordo che nel campo ho incontrato un'ebrea di Trieste, una certa Ancona che teneva sulle ginocchia la figlia morente. La mamma era ancora viva ma la figlia stava per morire. Siamo riuscite a riconoscerla perché parlava in dialetto. Fisicamente era completamente irriconoscibile, mai avremmo potuto identificarla. Nel Blocco non c'erano coperte, non c'erano letti, dormivamo una sopra all'altra, là si viveva fino all'ora del lavoro. Ci chiamavano di notte per l'appello e ci contavano cinquanta volte, sotto la pioggia, sotto la neve.

Là sono morte tutte le mie sorelle e mia madre. Là non si aveva la nozione del tempo, non si sapeva niente, si pregava Iddio. Alla sera pregavamo: «Mio Dio, fammi tornare a casa, fammi sopportare questo periodo». Una volta per procurarci una patata per la mamma abbiamo dato in cambio una coperta. Per avere un cucchiaino dovevamo dare una parte del nostro cibo, o una fetta di pane, questa era la regola.

Subito dopo la liberazione mi ricordo che mi era rimasta l'ossessione della mancanza d'acqua. Quando mi hanno messa in ospedale, hanno dovuto mettermi una bottiglia d'acqua sotto alle coperte perché altrimenti non avevo pace, vivevo nel terrore che mi portassero via l'acqua. Ancora adesso, quando ad esempio, vedo un cane che mi guarda, ho sempre l'impressione che mi chieda dell'acqua e allora gliela porto subito.

Quando sono tornata a casa per strada ho incontrato un conoscente e gli ho detto: «Giacomo, sai qualcosa di mio padre?» – «Sì, è vivo e se vuoi ti accompagno da lui». Quando eravamo a pochi passi da casa mia Giacomo si mette a gridare dalla strada: «Zaccaria, Zaccaria **Errore. Il segnalibro non è definito.** C'è la Tina **Errore. Il segnalibro non è definito.**!», e mio papà, povero, dal momento che c'era una sarta che aveva il mio stesso nome che stava là vicino, ha detto: «Che venga su, cosa vuole?» – «Ma no, ma no, è la tua Tina! La tua!». Mio padre, povero, me lo ricordo con queste braccia fuori dalla finestra come volesse prendermi su dalla finestra. La gente di fronte a casa che aveva assistito alla scena, piangeva nel vedere mio papà che voleva prendermi attraverso la finestra e portarmi su.

Percorsi di lettura

Tema 1: la legislazione antiebraica e la società civile

Diamantina ricorda come i ragazzi ebrei, con l'entrata in vigore delle leggi razziali, facessero volontariamente la quinta elementare di nuovo non avendo altre possibilità di proseguire gli studi nelle scuole statali. Analogamente, sebbene in maniera ancora più grave proprio per il carattere eminentemente pubblico che la discriminazione

assumeva, la proibizione per gli ebrei di entrare in certi caffè era frutto di precise disposizioni volute dal Regime fascista (la famosa campagna dei «cartelli»). C'è tuttavia un momento nel quale, anche se per iniziativa delle squadre fasciste, si rompono le vetrine dei negozi degli ebrei e si invita la gente ad impossessarsi delle merci: non pochi, tra i comuni passanti, sembra abbiano approfittato di queste occasioni.

Approfondimenti

- 1) Sapresti cogliere la differenza che passa tra i tre distinti momenti dell'isolamento, della discriminazione e della distruzione, che gli ebrei attraversarono?
- 2) Quale differenza passa tra una disposizione discriminatoria imposta dall'alto dal potere politico ed un atteggiamento, sempre discriminatorio, che sorge spontaneo in una collettività?

Vedi anche: cap. I, Belleli **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: persecuzione.

Indicazioni bibliografiche: N. Cohn **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969; S. Romano **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *I falsi protocolli*, Corbaggio, Milano 1992; F. Jesi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'accusa del sangue*, Morcelliana, Venezia 1993.

Tema 2: le nuove generazioni e il consenso nei regimi totalitari

Diamantina **Errore. Il segnalibro non è definito.** ricorda come al momento dell'introduzione delle leggi razziali la differenza tra gli ebrei ed i «cristiani» fosse appena percepita. Pare che solo i bambini sentissero questa differenza e, in parte per «gioco», rinfacciassero ai loro coetanei ebrei di essere dei «porci». In altre testimonianze di ex-deportati si può cogliere molto frequentemente come i giovani, ed i ragazzi in generale, fossero facilmente manipolabili dal potere e quindi diventassero zelanti sostenitori delle idee razziste e discriminatorie.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i giovani si dimostrano più recettivi e influenzabili a questo tipo di messaggio?
- 2) Quale ruolo ha avuto la scuola come momento di persuasione ideologica nei confronti delle nuove generazioni?
- 3) In tutti i regimi totalitari si cerca di attivizzare i giovani: sapresti fare alcuni esempi storici al riguardo?

Vedi anche: cap. II, Zidar **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 4; cap. II, Blasco **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiavi: propaganda; consenso attivo e passivo.

Indicazioni bibliografiche: T. M. Mazzatosta **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il regime fascista tra educazione e propaganda (1935-1943)*, Cappelli, Bologna 1978; H. Arendt **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La banalità del male. Eichmann* **Errore. Il segnalibro non è definito.** a Gerusalemme, Feltrinelli, Milano 1992; P. Sartre **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'antisemitismo*, Ed. Comunità, Milano 1964.

III) - Giorgio Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.:** **il kibbutz e la Palestina**

Io sono per natura molto pessimista e si aggiunga il fatto che sono visceralmente antifascista. Ero così anche da giovane, al tempo del fascismo. Infatti mi sono reso conto molto presto del fatto che il Regime avrebbe finito per assumere un atteggiamento antisemita benché all'inizio non ci fossero segni in questo senso; anzi, ci sono stati alcuni ebrei fascisti, anche tra i fascisti della prima ora. Mi ricordo di un certo Sepilli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, se ricordo bene il nome, un grosso commerciante di caffè che era filo fascista e che ad un certo momento, abbandonato dal Regime¹⁵, si è impegnato in un Comitato istituito dalla Comunità per aiutare gli ebrei che emigravano dall'Europa (tema 1).

Fu comunque l'alleanza tra Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** ed Hitler **Errore. Il segnalibro non è definito.** ad allarmarmi. Presso la Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS), dove lavoravo, mi preoccupai subito di chiedere un trasferimento in Palestina. Non solo la stampa cominciava a parlar male degli ebrei, ma c'erano tutta una serie di altri piccoli indizi che mi inquietavano. Io, ad esempio, lavoravo alla filiale RAS di Milano e mi ricordo che in quel periodo erano stati arrestati alcuni antifascisti piemontesi, o presunti tali, e che molti di essi si chiamavano Levi. Con noi, in ufficio, c'era un certo Vittorio Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** Allora i colleghi, con una certa malevolenza, dicevano a questo Levi: «Ho piacere di vederla qui perché credevo che fosse stato arrestato anche lei dal momento che si chiama Levi» – «No – rispondeva questo mio collega che era triestino come me – io appartengo a quelle famiglie Levi che al tempo dell'Austria mettevano ai loro figli i nomi di Vittorio, Carlo Alberto **Errore. Il segnalibro non è definito.** e Italia!». Apparteneva quindi a quelle famiglie ebraiche triestine di sentimenti, diciamo così, nazionalistici, legati all'ambiente irredentista e che durante il ventennio avevano espresso un certo consenso al fascismo (tema 2).

Io percepivo che le cose stavano peggiorando e volevo andarmene. Ma all'ufficio personale nicchiavano. Il capo dell'ufficio era anche un ebreo, un certo Tedeschi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, come del resto lo era il direttore generale della RAS, Frigessi **Errore. Il segnalibro non è definito.** Tedeschi mi diceva: «Ma no, Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.**, cosa dice, caso mai

¹⁵ Tra gli ebrei che appoggiarono il Regime va ricordato Ettore Ovazza. Fascista della prima ora, aveva partecipato alla Marcia su Roma. Nel 1930 aveva fondato il giornale fascista *La nostra bandiera*. Con l'arrivo dei tedeschi in Italia nel settembre del 1943, Ovazza e la sua famiglia furono massacrati dai tedeschi a Gressoney in Val d'Aosta. Il percorso biografico di questo ebreo filo fascista è stato ricostruito da Alexander Stille, *Uno su...*, cit., pp. 11 sgg.

licenzieranno qualcuno dei pezzi grossi. Forse io verrò licenziato, ma lei che è un semplice impiegato non corre pericoli. È un semplice ragazzo, è ancora giovane, non ci badi». Ma io ero talmente inquieto che ho continuato a cercare il visto per andarmene. Non era facile emigrare in quei tempi. Io in verità avevo una qualche facilità perché mio zio Giuseppe Fano **Errore. Il segnalibro non è definito.** aveva una carica piuttosto importante nell'organizzazione sionista ed era il capo della Delegazione triestina di assistenza per gli emigranti ebrei¹⁶. Per Trieste passava una buona parte dell'emigrazione verso la Palestina. Questi ebrei arrivavano a Trieste e vi soggiornavano qualche giorno in attesa dell'imbarco. Mio zio aveva contatti con le compagnie di navigazione che ricavano non pochi utili da questo movimento. Io inoltre avevo lavorato come volontario nella delegazione e dopo il licenziamento fui ancora più attivo.

Ora bisogna tener presente che i pezzi grossi del sionismo venivano sempre da mio zio, a casa sua. Io alle volte facevo da interprete. Così mi sono reso conto dei gravissimi problemi degli ebrei dell'Europa Centrale, dei polacchi e dei tedeschi, soprattutto dei polacchi che vivevano in condizioni di estrema povertà. Conoscevo anche la situazione in Palestina grazie a queste persone che andavano su e giù.

Come temevo ed avevo da tempo previsto, il 15 novembre 1938 mi licenziarono e quando andai a salutare il direttore generale, con il quale durante il mio trasferimento milanese avevo avuto modo di familiarizzare, aprì il cassetto della scrivania e mi consegnò la mia domanda di trasferimento per la Palestina, come a dire: «Avevi ragione tu!».

La perdita del lavoro, al di là del danno economico, fu un fatto grave, per fortuna le amicizie non vennero meno. *Devo dire che le mie amicizie erano tutte d'ispirazione antifascista, si trattava di socialisti di vecchia data e la discriminazione razziale non compromise questi legami. Devo anche dire che quando parlo di antifascismo non si deve credere che fossimo degli attivisti. Devo confessare che nonostante fossi fortemente ostile al fascismo, io ho fatto molto poco contro di esso. A Milano, mi ricordo, ho accettato di mettere dei volantini nelle cassette delle lettere. Era una cosa senza quasi nessun pericolo ed era stata un'iniziativa occasionale. Certo, non ho mai adulato o dimostrato consenso verso il fascismo, non ho preso la tessera del partito, quando era ancora possibile ed auspicabile farlo. Quando qualcuno parlava a favore del regime, me ne stavo zitto, cercavo di sottrarmi, di evitare il contatto (tema 3).*

Per quello che riguarda le amicizie «ariane» devo dire che ho avuto qualche attestazione di solidarietà che addirittura non mi sarei aspettato. Il professor Ramponi, ad esempio, che era stato mio insegnante, e che era di origine trentina, era un clericale che non aveva molta simpatia per gli ebrei: apparteneva al filone dell'antisemitismo religioso, di origine cattolica. Lui ricordava che gli ebrei avevano «crocefisso Gesù» e parecchie volte lanciava delle stoccate contro gli ebrei, li considerava massoni. E intendiamoci: lui era antifascista!

*Io non ero più suo studente da parecchi anni, e un giorno, subito dopo l'introduzione delle leggi razziali, lo vidi davanti al negozio di sua moglie. Era un negozio di modisteria. Lui anche mi aveva visto e mi era corso dietro dicendomi: «Guardi Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.**, io diverse volte ho parlato sfavorevolmente degli ebrei, ma sappia Voghera che io queste cose le deploro e che se*

¹⁶ La Delasem (Delegazione assistenza emigrati ebrei) fu istituita nel novembre 1939 sotto la presidenza di Lelio Vittorio Valobra. Il centro operativo era situato a Genova, ma in varie altre città, come a Trieste, furono istituiti degli uffici periferici.

lei ha bisogno di qualcosa, se crede che posso aiutarla in qualche modo, venga senz'altro da me».

Poi ricordo un altro caso, quello di una ragazza, tra l'altro una bellissima ragazza, del tutto «ariana», che era stata mia collega di ufficio. Io la conoscevo appena. Un giorno, dopo che ero stato licenziato, la incontro su un tram. Quando mi vede si mette ad inveire contro l'antisemitismo al punto che ho dovuto dire: «Ma signorina, lasci stare questo discorso. Non parli così!». Insomma era addirittura pericoloso quello che stava facendo, era fuori di sé per l'indignazione, per l'ingiustizia che si commetteva. E diceva: «Ma come mai gli ebrei che sono stati degli ottimi patrioti!» – «Anche troppo» ero tentato di commentare io. «Che hanno tante benemerienze e tanti meriti, ecc., ecc., come mai vengono trattati in questo modo!». Io mi dicevo che la politica era la politica e che se volevano licenziare gli ebrei che lo facessero. È anche vero che per me era abbastanza facile pensarla così perché bene o male non ero alla fame. Per altri invece questo licenziamento significava la rovina totale. In me agiva una specie di rassegnazione non priva di un senso di superiorità. La campagna di stampa era così spudoratamente menzognera che mi pareva insensato, oltre che impossibile, rispondere a tali assurdità e a tanta stupidità (tema 4).

Una delle accuse più ricorrenti era quella secondo la quale gli ebrei erano tutti ricchi e favorivano i loro correligionari. Alla RAS è vero che tanti ebrei occupavano una posizione importante, così pure alle Assicurazioni Generali, ma queste compagnie le avevano fondate e tirate su gli ebrei. Nessuno però criticava o aveva nulla da eccepire sulle grandi famiglie borghesi come gli Agnelli, ad esempio, che costituiscono una vera e propria dinastia industriale (tema 5).

Ad ogni buon conto, al di là della campagna di stampa e delle leggi, in generale la gente che si allontanava perché eri ebreo, lo faceva quasi scusandosi. La gente più debole o più esposta, evitava di rivolgergli la parola. Ma si trattava di singoli casi. Come poi sia cambiato il clima non posso dirlo perché sono andato via. Certo, c'erano i cartelli nei caffè dove c'era scritto che gli ebrei non erano graditi, ma tutto veniva fatto, lo ripeto, quasi scusandosi (tema 6).

Nel 1939 sono partito per la Palestina dove, più tardi, ho fatto venire i miei genitori. Allora non esisteva lo stato d'Israele. Sono rimasto fuori quasi dieci anni e per gran parte di questo periodo ho svolto lavori agricoli: facevo parte di un kibbutz, di una colonia agricola. Molti giovani in Palestina ci andavano per idealismo, moltissimi ci andavano per necessità. Era infatti molto difficile emigrare in altri paesi dal momento che i visti d'ingresso era difficile ottenerli. Per l'America del Nord e per gli altri paesi europei era quasi escluso; qualche possibilità si apriva per l'America centrale o per quella meridionale; per la Palestina le cose erano più semplici. L'afflusso avveniva in parte legalmente ed in parte illegalmente, va comunque tenuto presente che le risorse in Palestina erano molto scarse. Era difficile inserirsi nel paese. La gran massa andava allo sbaraglio, senza appoggi, senza aiuti, e anche se c'era una organizzazione preposta all'accoglienza, la situazione permase molto difficile e precaria (tema 7).

Tutto era comunque preferibile rispetto a quello che sarebbe successo qui più tardi. Tra i miei parenti stretti che sono rimasti in Italia, ben 18 sono scomparsi nei campi di concentramento tedeschi.

Percorsi di lettura

Tema 1: gli ebrei nazionalisti

Voghera ricorda come una parte della comunità ebraica fosse apertamente fascista. Per quello che riguarda le province orientali va tenuto conto della storia particolare che esse conobbero. Il loro tardivo ricongiungimento con la madrepatria contribuì a mantenere desto lo spirito di patria. Grazie all'agitazione politica della questione nazionale, l'innesto del fascismo in questo filone fu relativamente facile.

Approfondimenti

- 1) Quale rapporto e quali differenze ci sono tra l'irredentismo adriatico, il nazionalismo italiano ed il fascismo alla fine del primo conflitto mondiale?
- 2) Chi era Cesare Battisti? Sai quali posizioni politiche assunse?

Vedi anche: cap. I, Levi Castellini, *Errore. Il segnalibro non è definito.* I, tema 1

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: nazionalismo.

Indicazioni bibliografiche: A. Milano, *Errore. Il segnalibro non è definito.*, *Storia degli Ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963; G. Formiggini, *Errore. Il segnalibro non è definito.*, *Stella d'Italia. Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1970; S. Foà, *Errore. Il segnalibro non è definito.*, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Assisi-Roma 1978.

Tema 2: gli ebrei irredentisti

Tra le figure più note dell'irredentismo repubblicano locale va ricordata quella dello scrittore Gian Stuparich, al quale fu conferita, assieme al fratello Carlo caduto durante la prima guerra mondiale, la medaglia d'oro al valor militare. Nell'agosto del 1944 fu arrestato dai tedeschi, assieme alla madre Gisella Stuparich e alla moglie Elodì, per motivi «razziali». Il vescovo ed il podestà, considerata l'autorevolezza del personaggio, riuscirono a far liberare Gian Stuparich ed i suoi familiari.

Approfondimenti

- 1) Sapresti individuare nel filone repubblicano-irredentista le più autorevoli figure nonché i loro assunti politico-ideologici?
- 2) Quale ruolo e quali posizioni assunsero gli ebrei nei confronti della prima guerra mondiale quando si trattò di decidere l'intervento?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: irredentismo.

Indicazioni bibliografiche: E. Apih**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il ritorno di Giani Stuparich***Errore. Il segnalibro non è definito.**, Vallecchi, Firenze 1988 (vedi tema 1).

Tema 3: gli ebrei antifascisti

Voghera**Errore. Il segnalibro non è definito.** è un esempio della componente antifascista presente tra gli ebrei. Si tratta anche in questo caso di esigue minoranze consapevoli, eredi in parte del pensiero socialista e in parte di quello liberale. Non è alle volte estranea, in questa compagine, una terza componente che sente la suggestione della ricerca di una nuova patria: si tratta del filone sionista che in Italia non assunse i toni e lo spessore che ebbe all'estero, ma che tuttavia ebbe una certa risonanza ed aprì un ampio dibattito all'interno delle comunità ebraiche italiane.

Approfondimenti

- 1) Chi erano i «fratelli Rosselli**Errore. Il segnalibro non è definito.**»? Quale ruolo e quale funzione assolsero all'interno dello schieramento antifascista?
- 2) Cos'è il movimento sionista? Quando e dove nacque e quale importanza assunse per le comunità ebraiche dei paesi del centro-est europeo?
- 3) Quali furono e quale posizione ebbero i sionisti italiani?

Vedi anche: cap I, Levi Castellini**Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: G. Formiggini**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Stella d'Italia...*, cit.

Tema 4: l'amicizia degli «ariani»

Mi pare importante, nella testimonianza di Giorgio Voghera**Errore. Il segnalibro non è definito.**, considerare gli episodi di solidarietà di alcuni «ariani». Il caso del professor Ramponi, insegnante trentino che nutriva sentimenti antisemiti di matrice cattolica e che esprime la sua solidarietà, mi pare emblematico. Così pure degna di nota è l'accalorata perorazione a favore degli ebrei discriminati che una giovane ex-collega di Voghera**Errore. Il segnalibro non è definito.** (che era appena stato licenziato per motivi razziali) fa pubblicamente incontrandolo su un tram quando ricorda i loro meriti patriottici.

Approfondimenti

- 1) Quali ragioni e quali motivi spingono alcune componenti cattoliche a nutrire sentimenti antisemiti?
- 2) E' solo casuale che le attestazioni di solidarietà avvengano da parte di quegli «ariani» che, pur con dosaggi diversi, sono sensibili ai valori patriottici?

Vedi anche: cap. I, Belleli Mustacchi **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 1; cap. I, Del Cielo **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 2; cap. II, Zidar **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: ariani.

Indicazioni bibliografiche: E. Deaglio **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca* **Errore. Il segnalibro non è definito.**, Feltrinelli, Milano 1993.

Tema 5: gli ebrei occupano posizioni di rilievo nel settore assicurativo

E' un tema molto importante perché gran parte della campagna antisemita si basava sull'accusa rivolta agli ebrei di essersi arricchiti alle spalle della collettività occupando posizioni sociali di rilievo nelle attività economico-finanziarie, oppure nelle libere professioni. La testimonianza di Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** attesta questa realtà.

Approfondimenti

- 1) Storicamente per quale motivo gli ebrei finirono per esercitare soprattutto questa attività?
- 2) E' storicamente fondato sostenere che una buona parte degli ebrei era da ritenersi ricca? A quali condizioni sociali appartenevano gli ebrei che emigravano in Palestina o in America del Sud passando attraverso il porto di Trieste?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: consorteria; lobby; plutocrazia.

Indicazioni bibliografiche: S. Romano **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *I falsi protocolli...*, cit.; F. Jesi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'accusa del sangue...*, cit.

Tema 6: l'antisemitismo blando del Regime

Giorgio Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** era di fede antifascista ed era quindi in grado di cogliere l'ambiguità di quegli ebrei che nutrivano un forte amor di patria quando la patria s'identificava ormai con il Regime fascista. La testimonianza di Voghera può essere considerata come parallela e complementare a quella di Giulio Levi Castellini **Errore. Il segnalibro non è definito.** (tes. IV): parallela perché i due testimoni appartengono ad un ceto medio borghese (che in qualche modo attutisce la perdita del lavoro e che permette loro, in un modo o nell'altro, di allontanarsi da Trieste prima dell'arrivo dei tedeschi); complementare perché all'antifascismo dell'uno corrisponde l'«afascismo» dell'altro sensibile al richiamo irredentista. Tuttavia, nonostante questa differenza politica, su un punto le due testimonianze sembrano avere una forte convergenza: la scarsa virulenza dell'antisemitismo in Italia: «...tutto veniva fatto [...] quasi scusandosi...» afferma Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Approfondimenti

- 1) Ha senso porre storicamente la distinzione tra il Regime fascista, le leggi che ha promulgato, e la società civile che ha dovuto accoglierle?
- 2) L'appartenenza dei testimoni ad una classe sociale medio borghese, in che misura può aver condizionato la visione di quei provvedimenti?
- 3) L'esigenza di non urtare la sensibilità della società civile di oggi, può indurre alcuni ebrei a minimizzare la portata storica di quei fatti. In alcune testimonianze è infatti avvertibile il bisogno di una pacificazione e riconciliazione che finiscono però per falsare lo spessore storico di quegli avvenimenti. E' questo un atteggiamento insito in ogni minoranza che sente sempre l'esigenza di dover farsi accettare dalla maggioranza? O è invece il risultato, profondo e maturo, dell'amara esperienza sofferta che fa sentire profondamente i valori di fratellanza e pacificazione?

Vedi anche: cap. I, Levi Castellini **Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 1; cap. I, Del Cielo **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 1; cap. I Vivante Salonicchio **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: R. De Felice **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993; M. Sarfatti **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *1938. Le leggi contro gli ebrei*, fasc. spec. «La Rassegna mensile di Israele», Vol. LIV, n. 1/2, 1988.

Tema 7: Palestina e Stato d'Israele

Il 15 maggio 1948 nacque lo stato d'Israele dopo tormentatissimi anni di scontri e contrasti con gli arabi residenti in Palestina. Dalla nascita dello stato d'Israele, altre guerre e altri scontri hanno contrassegnato la storia di questo paese e dei suoi vicini (citiamo le più importanti: la guerra di Suez nel 1956; la guerra dei 6 giorni nel 1967; la guerra del *Kippur* del 1973). Purtroppo, come si può constatare, ancora oggi permangono gravi tensioni in questa parte del mondo. Conoscere l'evoluzione e gli sviluppi di questa storia più vicina a noi è quindi importante. Mai come in questo caso bisogna saper procedere con imparzialità e serenità di giudizio, analizzando e valutando i momenti e le espressioni più crudeli e feroci dello scontro israeliano-palestinese nel quadro politico medio-orientale.

Approfondimenti

- 1) In quale misura le grandi sofferenze inflitte agli ebrei nella più recente storia europea, hanno condizionato le scelte e la visione politica della lotta in corso tra Israele e palestinesi?
- 2) Si possono ritenere gli ebrei *tout court* israeliani? Quale differenza passa tra la cittadinanza israeliana e l'appartenenza alle diverse comunità ebraiche sparse nel mondo?
- 3) Quale rapporto c'è tra l'antica storia biblica del popolo d'Israele ed i fondamenti della sua attuale fondazione?

Vedi anche: cap. I, Levi Castellini **Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: diaspora; terra promessa.

Indicazioni bibliografiche: B. Litvinoff **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La lunga strada...*, cit.; M. Toscano **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La «Porta di Sion»...*, cit.; N. Weinstock **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del sionismo*, Samonà e Savelli, Roma 1970 (voll. 2); F. Steinhaus **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La terra contesa. Storia dei nazionalismi arabo ed ebraico*, Carucci, Roma 1985; H. Arendt **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1996; B. Lewis **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Semiti ed antisemiti*, Il Mulino, Bologna 1990; S. Friedlander **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *A poco a poco ricordo*, Einaudi, Torino 1990.

IV) - Giulia Belleli Schreiber **Errore. Il segnalibro non è definito.:** «**speravo che mi ammazzassero**»

Nel 1938, al tempo dell'introduzione delle leggi razziali, avevo quindici anni e facevo la sarta per un grande negozio d'abbigliamento. Con le nuove disposizioni dovetti però abbandonare il lavoro. Il padrone ci portava a casa il lavoro per non far sapere che lavoravamo ancora per il negozio. C'era anche mia sorella che lavorava con me, a casa.

Quando sono venuti i tedeschi, nel settembre del 1943, abbiamo cominciato a nasconderci. I tedeschi, con l'aiuto dei fascisti, hanno catturato mio padre vicino al Tempio; mia madre, invece, è stata presa in casa; mia sorella è stata presa per strada; mio fratello, che era falegname, è stato arrestato in tranvai. Io ero da poco sposata e me ne stavo nascosta in un'altra casa rispetto a quella dove risultavo essere residente: stavo in una soffitta in città vecchia.

I miei familiari sono stati arrestati prima di me. Un giorno arriva un certo Vittorio, che faceva lo spazzino, mi bussa alla porta e mi dice: «Presto, presto vai a vedere che c'è una colonna di prigionieri che i tedeschi stanno portando verso la stazione». Allora io sono andata in stazione e mi sono nascosta in un vagone e ho aspettato. Ad un certo punto li ho visti arrivare. Non sono sicura di aver visto mio fratello, ma ho visto distintamente mio padre. Quando si è accorto che ero lì, mi ha fatto un gesto per dirmi di andare via. Allora io mi sono allontanata un po' ma ho detto dentro di me: «No! Non vado via!», e sono rimasta lì e li ho visti partire: mio papà, mia sorella, mia madre... solo mio fratello non sono riuscita a vedere (tema 1).

I tedeschi poco dopo hanno fatto una retata in città vecchia¹⁷. Verso mezzanotte io e mio marito ascoltavamo la radio per sentire le notizie sulla guerra. Hanno fatto irruzione e hanno rotto tutto. Forse credevano che fossimo delle spie, ma chi sapeva nulla di spionaggio quella volta. Loro avevano i nomi di noi tutti e sapevano tutto: erano sempre accompagnati dagli italiani. A spintoni ci hanno condotti giù per le scale. Arrivata in portone, ho approfittato di un attimo di disattenzione per buttare i miei

¹⁷ Si tratta della retata del 9 ottobre 1943 quando i tedeschi piombarono nell'ex-ghetto ebraico di Trieste ed arrestarono un centinaio di ebrei. Vedi S. Gherardi Bon, *La persecuzione antiebraica...*, cit., pp. 222-223.

orecchini nel sottoscala. Non volevo che si impossessassero di loro, ho preferito buttarli via. Al ritorno da Auschwitz, la portinaia di casa mia me li ha riconsegnati. Non so come ma era riuscita a salvarmeli e mi ha fatto tanto piacere riaverli.

Subito con l'arresto hanno cominciato a colpire: botte da una parte e dall'altra. Minuta che ero, e abituata alla famiglia, infatti io e mia sorella non eravamo mai andate via da Trieste, ero disorientata e confusa. Non sapevo dove erano gli altri e senza di loro mi sentivo perduta (tema 1). Mi hanno condotta in Risiera di San Sabba¹⁸ e lì sono rimasta circa sei o sette mesi.

In Risiera c'erano alcuni sarti ebrei della famiglia Grini¹⁹: uno era senz'altro uno spione. *Io lavoravo come sarta sotto le loro direttive e avevo notato che i tedeschi facevano uscire con loro questo spione e poco dopo arrivava qualche ebreo appena arrestato (tema 2).*

Una notte, verso l'una, sono arrivati i tedeschi nel camerone e hanno chiamato sette ebrei per scaricare delle casse. Tra questi c'era un certo Felice, un pezzo d'uomo che faceva il facchino. Li hanno portati via con il camion ma dopo un quarto d'ora, non so da che parte provenissero, ma abbiamo sentito distintamente setto o otto colpi d'arma da fuoco. Al mattino mio marito, che lavorava in cucina, mi disse: «Non guardare in quell'angolo!». C'era un pigiama e delle pantofole che conoscevo. Appartenevano a uno di quelli che avevano portato via di notte. Da quel momento non li abbiamo mai più visti.

Dopo questa esecuzione, la paura di essere eliminata era ancora più forte. Mi dicevo: «Oggi o domani toccherà anche a me». Di mio marito infatti, che è rimasto in Risiera, non ho mai saputo più nulla. Io allora ho maturato una strana idea: volevo andare in Germania dov'erano stati mandati i miei genitori: desideravo raggiungerli. Naturalmente non sapevo cosa il destino avesse riservato a loro; pensavo lavorassero, fuori. Una SS austriaca, che era migliore degli altri e che parlava un po' di italiano, mi diceva che non avrei trovato nessuno e che mi avrebbero tagliato i capelli. Ma non si sapeva nulla dei campi di concentramento e la mia nostalgia dei familiari era molto forte.

Ad Auschwitz è stato tremendo. Quelle che dormivano nelle cuccette sopra buttavano le cimici sotto. C'era uno sporco impressionante. I gabinetti erano costituiti da una tavola con tanti buchi in fila e tutte assieme al mattino dovevamo andare di corpo in mezzo ad una ressa di deportate incalzanti. E poi la fame! Ci buttavano sopra le bucce di patate. La vita era tanto dura che perdemmo subito le mestruazioni. Ci facevano lavorare lungo il fiume a tagliare alberi. Tutti dovevano sempre correre e lavorare altrimenti ti picchiavano. Io non sapevo fare questi lavori e prendevo sempre botte. Ci svegliavano con le sirene e quando uscivamo dal campo per andare a lavorare faceva ancora buio. Mi ricordo che alla sera rientravamo mentre suonava una banda di deportati. Suonavano molto spesso «Rosamunda».

Ad un certo punto hanno chiesto cinquanta deportate per andare via. Io sono andata subito anche se non sapevo dove volevano portarci. Ma anche se mi avessero ammazzato per me era lo stesso. In un certo senso speravo che mi ammazzassero. Avevo le gambe gonfie e piene di pus. Invece ci hanno portate in un altro campo e ci hanno fatto lavorare in una fabbrica di armi.

¹⁸ Sulla Risiera di San Sabba vedi la testimonianza di Marta Ascoli (testimonianza V).

¹⁹ Mauro Grini si era messo al servizio delle SS. Sembra che abbia addirittura collaborato ad arrestare gli ebrei triestini rifugiatisi a Milano, Padova e Venezia. Sembrerebbe essere morto poco prima della liberazione. Vedi Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria per il Lager di San Sabba*, Lint, Trieste 1995 (2 voll.).

Mi chiedo ancora come sono rimasta viva io che avevo sempre paura. Ancora adesso mi sveglio di notte e mi sembra che mi portino via mio figlio. Mi sveglio tutta sudata, piena di paura. Per fortuna che mio figlio sta bene e che si è sposato ed ha una bella famiglia e dei buoni figli. Adesso vivo in Australia con lui anche se vengo spesso in Italia a trovare i nipoti. Sono gli unici parenti che mi sono rimasti. Ma quello che voglio dire è che nonostante siano passati molti anni ed io viva ormai tanto lontano da qui, devo dire che la ferita di quegli anni non mi si rimargina mai. È un dolore che mi accompagna sempre dappertutto.

Percorsi di lettura

Tema 1: i perseguitati ebrei

La testimonianza di Giulia Belleli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, contrappunta da paure e timori, esprime con efficacia l'estraniato stupore che molti ebrei provarono di fronte alla persecuzione. L'ambiente domestico, l'indigenza e l'emarginazione sociale, la scarsa esperienza del mondo e la totale assenza di interesse per la politica, riduce questi perseguitati a puro oggetto di odio e discriminazione al di là di ogni responsabilità e volontà individuale.

La presenza e l'importanza della famiglia, come unico sistema e mondo di valori, renderanno più vulnerabili le vittime che assisteranno impotenti alle umiliazioni e alle violenze alle quali i loro cari verranno sottoposti.

Approfondimenti

- 1) Verifica ed accerta, tra amici e familiari, se e quanti risultano aver perso nella passata guerra qualche loro parente.
- 2) La netta divisione tra sfera pubblica e sfera privata era senz'altro particolarmente sentita nella realtà femminile. Il Regime fascista quale politica perseguì nei confronti delle donne? Più in generale i regimi totalitari di massa (nazismo, fascismo, stalinismo ecc.), quale atteggiamento ebbero nei confronti della sfera privata dei cittadini?

Vedi anche: cap. II, Iaksetich **Errore. Il segnalibro non è definito.** XIII, tema 3; cap. III, Presen **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2; cap. III, Peteani **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 1; cap. III, Jerman **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 2,

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: antisemitismo.

Indicazioni bibliografiche: H. Arendt **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano 1987; F. Uhlman **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano 1990; F. Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, Zamorari, Torino 1991; M Fraddosio **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Alle armi sian fasciste!*, Mondadori, Milano 1996; C. Koonz **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Donne del Terzo Reich*, Giunti, Firenze 1996.

Tema 2: le squadre speciali

Similmente ai campi della morte polacchi (Treblinka, Sobibor, Chelmno, Belzec, Majdanek a Auschwitz), dai quali provenivano una parte delle SS impiegate nell'*Adriatisches Küstenland*, anche alla Risiera di San Sabba funzionarono squadre speciali impiegate nella raccolta e stoccaggio degli abiti delle vittime nonché dei beni razziati agli ebrei. Va da se che tra i campi polacchi e la Risiera di San Sabba c'è un'evidente differenza per quello che riguarda l'ordine di grandezza e la sistematicità degli assassini di massa. Mi pare calzante ciò che ha detto lo storico Carlo Schiffrer **Errorre. Il segnalibro non è definito.** quando ha affermato che la differenza tra le due realtà è simile a quella che può passare tra una buona officina specializzata ed una grande fabbrica. Vale a dire una questione di sola quantità.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i tedeschi pensarono di costruire proprio a Trieste il Lager della Risiera di San Sabba?
- 2) In Risiera furono eliminati soprattutto i partigiani, molti dei quali sloveni e croati. Quale ruolo ebbe la lotta di liberazione jugoslava nell'*Adriatisches Küstenland*?
- 3) Sapresti indicare gli altri principali campi di transito e luoghi di detenzione che i tedeschi costruirono in Italia?
- 4) Sapresti individuare nella tua realtà territoriale i luoghi di detenzione e le sedi dei comandi repressivi (anche collaborazionisti) che operarono durante l'occupazione tedesca?

Indicazioni bibliografiche: L. Weliczker **Errorre. Il segnalibro non è definito.**, *Comando speciale 1005*, E. Riuniti, Roma 1960; A. Scarpelli **Errorre. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Lint, Trieste 1995; C. Perehodnik **Errorre. Il segnalibro non è definito.**, *Sono un assassino? Autodifesa di un poliziotto ebreo*, Feltrinelli, Milano 1996; T. Matta **Errorre. Il segnalibro non è definito.**, *Un percorso della memoria*, Electa, Milano 1996.

V) - Marta Ascoli **Errorre. Il segnalibro non è definito.:** **Auschwitz, un mondo rovesciato**

Nessuno in città sapeva esattamente cosa succedeva in Risiera²⁰. Una volta giunte in Risiera io e mia madre (c'era anche mio padre dal quale eravamo però state separate) ci rendemmo conto di essere capitate in mezzo a gente senza scrupoli. Con il sopraggiungere della notte, nonostante mettersero la musica ad alto volume, si sentivano le urla dei partigiani che venivano torturati o uccisi. Agivano soprattutto di

²⁰ Nella Risiera di San Sabba a Trieste, furono concentrati quasi un migliaio e mezzo di ebrei e da qui inviati, in grandissima maggioranza, al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

In Risiera inoltre trovarono la morte, secondo i calcoli più attendibili fatti dagli storici, dalle quattromila alle cinquemila persone: resistenti, antifascisti e partigiani italiani e jugoslavi.

Nel campo, oltre a funzionare il forno crematorio per l'incenerimento dei cadaveri, i sistemi di eliminazione erano i più diversi: lo strangolamento, il colpo di mazza alla nuca, la fucilazione ecc. Sotto questo punto di vista l'analogia con i campi della morte polacchi è comprovata dal fatto che i comandanti della Risiera e il personale SS impiegato, provenivano dai Lager di Belzec, Sobibor, Chelmno, Majdanek, Treblinka e Auschwitz nei quali furono uccisi milioni di ebrei.

notte nel tentativo di nascondere i loro misfatti. Gli stessi trasporti per la Germania li organizzavano in ore notturne o alle prime luci dell'alba.

Dopo circa una settimana che eravamo alla Risiera, entrarono nel nostro camerone e chiamarono il mio nome. Mi ricordo che mia madre era lì in un angolo, aveva in mano un asciugamano ed un pettine. Mi diede queste due cose perché non aveva altro da darmi; me le diede come se mi avesse dato l'anima. Mi abbracciò ma in malo modo ci separarono e con le lacrime agli occhi dissi a mia mamma: «Mamma, tornerò!». Grazie a questa promessa e alla visione di mia madre travolta dal dolore, io, a soli 17 anni, ho resistito all'inferno di Auschwitz e di Bergen-Belsen²¹. Quella stessa notte partii con mio padre.

Quando sono arrivata ad Auschwitz-Birkenau, mi si aprì allo sguardo una visione infernale. È difficile descrivere queste cose perché sono al di fuori di qualsiasi immaginazione. Mi separarono da mio padre e fu l'ultima volta che lo vidi. Avevo fatto il viaggio assieme a lui dal momento che mi avevano concesso, nonostante fossi una femmina, di viaggiare nel carro bestiame degli uomini. *All'arrivo ad Auschwitz mi ricordo che c'era una che si chiamava Gisella che aveva due bambine, una di cinque e l'altra di sei anni, e che miracolosamente si salvarono. Alla liberazione furono mandate in Inghilterra dal momento che non parlavano più l'italiano e non ricordavano niente della loro origine. Ricordo anche una certa Mira Bucci***Errore. Il segnalibro non è definito.**, con un bambino di quattro anni, che non sopravvisse. Mi ricordo ancora che un altro maschietto, anche di quattro anni, che fu nascosto dalla madre per qualche giorno ma che, una volta scoperto, fu inesorabilmente portato via (tema 1).

Auschwitz-Birkenau era un mondo rovesciato. Era tutto pieno di acquitrini e di fango, le strade non esistevano, c'erano solo dei rudi tracciati. Non ho mai visto l'erba o un frutto ad Auschwitz, nemmeno un albero che fosse degno di questo nome. Ricordo che una volta una russa aveva trovato una cipolla e ci sembrava qualcosa di straordinario. La zona era paludosa e pioveva spesso. I deportati poi erano crudeli, se ne fregavano della tua paura e del tuo disorientamento. Loro erano là da tempo e avevano perso la famiglia, gli averi, tutto insomma. La sveglia avveniva nel cuore della notte. Affrontare il gelo con addosso due stracci, spesso bagnati ancora dalla pioggia o dalla neve del giorno prima, fare l'appello, tutte in fila per cinque, per due, tre ore, è un tormento che non si può descrivere. C'era chi cadeva sfinita, chi moriva vinta dal freddo e dalle malattie, e tu sempre in piedi, ferma, stremata e gelata ad attendere che arrivassero loro, ben pasciuti, ben equipaggiati, che controllavano che tra vivi e morti il conto corrispondesse a quello della baracca. I *Kapos*, soprattutto i polacchi, durante il lavoro pretendevano l'impossibile. Bastonavano per un nonnulla e lo facevano per ingraziarsi i tedeschi. I tedeschi si limitavano a controllare: dal momento che i *Kapos* erano così bestiali non occorre il loro intervento.

Il Lager era un incubo senza speranza. Era un mondo la cui estensione non riuscivo a valutare ma che sentivo immenso e infinitamente lontano da tutto ciò che mi era familiare. Finito il lavoro ero stremata mentre le lingue che parlavano, principalmente il tedesco ed il polacco, non le capivo e allora tutto mi appariva ancora più estraneo e ostile. Se sono sopravvissuta in parte è anche un caso. *Durante le selezioni per la camera a gas, ed io ne ho passate almeno sei, spesso sceglievano le più malandate, ma alle volte ogni terza deportata, talvolta ogni quinta, e mentre facevano queste cose loro ridevano. Facevano scattare il «Blocksperre» e nessuna poteva muoversi dal blocco. Il segnale veniva dato dalle sirene. Il terrore allora*

²¹ Su Bergen-Belsen vedi nota 19.

regnava nel campo perché non si sapeva quali blocchi sarebbero stati selezionati. Si rimaneva in attesa spasmodica mentre regnava un silenzio di tomba. Eravamo inebetite, chiuse nella baracca, in attesa della vita e della morte. Quando venivano nella baracca la «Kapò» ci ordinava di scendere dalle «Koje» (letti a castello), e così iniziava la sfilata. In genere erano in due, erano medici, alle volte militi in divisa senza camice. Noi passavamo davanti a loro completamente nude e loro decidevano. Dopo, secondo come loro decidevano, la capo-blocco, che stava a fianco della SS, segnava il numero delle sventurate. Allo sbigottimento subentravano le grida e le urla delle infelici compagne destinate alla morte. Mi ricordo, tra le altre, una certa Bianca, mi sembra Levi di cognome. Bianca non voleva morire, aveva il marito in un altro campo. Oppose resistenza inutilmente, fu trascinata fuori assieme alle altre e caricata su un camion. Mi ricordo di lei forse perché era italiana, forse perché aveva fatto resistenza. Era una cosa terrificante ti chiedevi perché dovevi morire senza nessuna colpa.

Altre volte durante il «Blocksperr» (serrata delle baracche) facevano le selezioni dei convogli degli ebrei appena arrivati. Noi lo sapevamo perché i fischi dei treni si percepivano distintamente dalle nostre baracche. Uno dei tanti trasporti che arrivarono mi colpì in particolar modo. Quella notte i crematori funzionarono a tutto regime. L'aria era ammorbata dal fumo. La mattina dopo, quando fui portata fuori dal campo a lavorare, costeggiammo la strada ferrata, là dove durante la notte era passato il treno. A terra vidi scarpette di bambini, nastrini, fotografie e altri oggetti. Allora ebbi conferma di ciò che già in cuor mio sapevo ma che stentavo ad ammettere per non perdere l'ultima speranza (tema 2).

Io, ad Auschwitz, facevo parte di un comando che andava a lavorare lungo la Vistola. Si scavava nel terreno gelato e si portava via il materiale con dei carrelli. Non so se quel lavoro avesse una qualche utilità oppure ce lo facessero fare per eliminarci. Molte infatti morirono per la sofferenza, la fame e il freddo.

Verso la fine di novembre ho partecipato, assieme ad un altro gruppo di deportati, allo smantellamento di uno dei forni crematori di Auschwitz-Birkenau. Recuperati tutti i mattoni, ce li fecero caricare su dei vagoni ferroviari. Non so se avessero intenzione di recuperare quel materiale oppure di cancellare le tracce di quello che avevano fatto (tema 3).

Quando siamo state evacuate da Auschwitz verso Bergen-Belsen, all'inizio eravamo tanto strette nel vagone che non potevamo stare neanche in piedi, quando siamo arrivate potevamo stenderci per terra. È morta tanta gente e la buttavano fuori dal vagone. Nessuno si commuoveva e aveva pietà di noi: né i ferrovieri, né la gente che vedeva quello che succedeva. Arrivavamo in stazione e la gente era impassibile, nessuno osava degnarci di uno sguardo, nessuno ha osato buttarci un pezzo di pane. Noi guardavamo fuori dal finestrino attraverso il reticolato. Faceva freddo, c'era la neve. Ognuno faceva i fatti suoi: i ferrovieri davano disposizioni per il treno, i nazisti giravano su e giù e gridavano ordini... e noi dentro. Non fiatava nessuno.

Ero ridotta così male che quello che è successo a Bergen-Belsen nemmeno lo ricordo. Stavamo nelle baracche e nei primi tempi non ci davano nemmeno la zuppa. Tutte avevamo disturbi intestinali; eravamo ridotte all'estremo. Invidiavamo i morti che avevano finito di soffrire. In quelle condizioni il ricordo non è più preciso. Una cosa in particolare ricordo: c'erano delle famiglie spagnole di ebrei ortodossi, mi pare Sefarditi²², che erano ridotti in condizioni pietose. Vivevano a gruppi fra di loro in una

²² Sefarditi deriva da «sefarad» che in ebraico significa Spagna.

Per quello che riguarda la presenza degli ebrei spagnoli a Bergen-Belsen, bisogna ricordare che in questo campo furono concentrati gli ebrei che avevano cittadinanze riconosciute dalla Germania quale,

parte del campo; avevano lunghe barbe, erano stati portati là all'inizio della guerra. Forse godevano di qualche immunità, li avevano tenuti in vita, ma erano vecchi, debilitati in modo impressionante. Mi avevano colpito perché ad Auschwitz non avevo mai visto degli spagnoli.

Una volta ritornata a casa molti non potevano credere alle atrocità alle quali avevo assistito. Del resto io non capivo gli altri. Tutti i problemi che aveva la gente li trovavo sciocchi e stupidi e non riuscivo a mia volta a capirli. Ho passato due o tre anni nei quali mi sembrava tutto senza senso. Non gioivo più di nulla. Avevo visto la morte in faccia e tutte le altre preoccupazioni mi sembravano ridicole. Io avevo degli stivali alti, di pelle nera, che avevo recuperato subito dopo la liberazione. Era estate ed io andavo fuori con gli stivali e mia madre non voleva ed io dicevo: «Ma cosa ti interessa? Sono tornata, è questo che conta! A me non interessa niente della gente. A me non ha dato niente nessuno. Tu non sai cosa significa quello che ho provato».

Per me sopravvivere ha rappresentato una rivincita. Ritornare in Germania, ad esempio, da libera: libera dov'ero stata torturata, offesa, dove la mia dignità e la mia persona erano state calpestate. Non è una cosa facile da capire per chi non ha provato queste cose. Non sapevo cosa fosse la libertà, solo dopo ho capito. E pensare che tanti mi dicevano: «Ti tieni ancora il numero tatuato sul braccio?» – «Certo che lo tengo – rispondevo – non intendo toglierlo. Sono loro che devono vergognarsi di averci marchiato come bestie». (tema 4).

Quando sono tornata nutrivo un odio profondo verso i tedeschi che avevano assassinato mio padre. Se avessi potuto vendicarmi lo avrei fatto senza esitare. Adesso, a distanza di anni, la sete di vendetta si è assopita, ma non riesco a perdonare, ho sempre dentro di me questo sentimento. Forse se avessi avuto un chiaro segno di volontà di giustizia da parte degli altri, ora, forse, mi sarei placata. Ma se dimenticare non voglio, perdonare non posso (tema 5).

Percorso di lettura

Tema 1: il Lager ed i bambini

La deportazione dei bambini nel Lager esprime con estrema chiarezza l'obiettivo perseguito dai nazisti quando affermavano di voler annientare radicalmente un intero popolo. L'uccisione sistematica dei bambini rispondeva a due scopi: 1) precludere la riproduzione biologica alla «razza inferiore»; 2) ridurre il più possibile la probabilità che qualcuno potesse un domani invocare a fare giustizia per quello che era successo.

Michel Mazor **Errore. Il segnalibro non è definito.**, in un suo recente libro²³ afferma che «...tra i 6 milioni e oltre di ebrei assassinati, un milione erano bambini, circa 800.000 adolescenti». Va ricordato che tra questi bambini, ad Auschwitz, non pochi subirono le sperimentazioni pseudo-scientifiche del dott. Mengele **Errore. Il segnalibro non è definito.** che i deportati, non a caso, chiamavano «l'angelo della morte». Va inoltre ricordato che tra i deportati per motivi razziali un posto tutt'altro

ad esempio, quella statunitense. Gli ebrei, in questo caso, erano definiti «ebrei di scambio» perché venivano, grazie alla mediazione della Spagna o della Svezia, cambiati con tedeschi prigionieri degli alleati. Gli ebrei spagnoli, anche se non erano oggetto di scambio, essendo cittadini della Spagna franchista può essere che questa abbia evitato loro di essere mandati nei campi di sterminio. È inoltre presumibile che gli ebrei spagnoli che si trovavano fuori del loro paese all'inizio della guerra, fossero per lo più fuoriusciti antifranchisti. Ciò avrebbe determinato la loro difficoltà a rientrare in patria nonostante il pericolo nazista. Tuttavia questo resta un terreno storicamente ancora da indagare. Vedi comunque M. Berg, *Il ghetto di Varsavia. Diario (1939-1944)*, Einaudi, Torino 1991.

²³M. Mazor, *La città scomparsa*, Marsilio, Venezia 1992, p. 7.

che irrilevante lo occuparono gli zingari. Essi subirono un destino singolare. In qualche modo furono inizialmente considerati come razzialmente puri non essendosi essi «contaminati» con altre razze. Successivamente, probabilmente per i comportamenti «asociali» che finirono per assumere agli occhi dei nazisti, furono internati nei Lager, ma fu ad essi lasciata la possibilità di continuare a mantenere unito il loro nucleo familiare. Nell'agosto del 1944 vennero infine eliminati ad Auschwitz (erano circa 500.000). Secondo Rudolf Höss **Errore. Il segnalibro non è definito.**, comandante di Auschwitz, le condizioni igienico sanitarie non permettevano altra soluzione²⁴. Quest'ultima affermazione di Höss **Errore. Il segnalibro non è definito.** la dice lunga sulla «ideologia» adottata dai nazisti nei confronti delle razze cosiddette inferiori. Esse, siano ebrei che zingari, rappresentavano una questione di igiene sociale, alla stessa stregua delle malattie infettive e dei ratti.

Vedi anche: cap. III, Rupel **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. III, Jerman **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 1; cap. III, Cantoni **Errore. Il segnalibro non è definito.** VIII, tema 1; cap. IV, Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 3.

Approfondimenti

- 1) La propaganda nazista è spesso ricorsa alle immagini dei ratti e dei bacilli per rappresentare il pericolo rappresentato dagli ebrei. Anche l'insidia sessuale, che finiva per corrompere la «razza eletta», era fortemente propagandata. Le malattie, i ratti e la corruzione sessuale, sono aspetti che inducono ripulsa e indignazione. Da quale matrice ideologico-filosofica i nazisti trassero tali argomenti?
- 2) Nella tua realtà territoriale di oggi, sapresti dire se c'è o c'è stata la presenza di una comunità ebraica? Sapresti dire se c'è o c'è stata una presenza di gruppi zingari?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: razzismo; sefarditi.

Indicazioni bibliografiche: C. Edvardson **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La principessa delle ombre*, Giunti, Firenze 1992; D. Dwork **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Nascere con la stella*, Marsilio, Venezia 1994; S. Papa **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *I bambini della Shoah*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1995; M. Wieviorka **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993; J. Auerbach **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Io sono una stella*, Bompiani, Milano 1995; L. Jacobson **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Dal liceo ad Auschwitz*, l'Unità, Roma 1996.

Tema 2: le selezioni per la camera a gas

L'assassinio di milioni e milioni di uomini, macchiatisi della «colpa» di esistere, è storicamente molto difficile da spiegare. È tanto più difficile trovare una spiegazione quando si pensi che il paese nel quale germinò questo progetto di odio e sopraffazione, è un paese di grande civiltà e cultura. È anche difficile pensare al genocidio quando si

²⁴R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino 1985, pp. 106 sgg.

pensi che la grande ecatombe non fu il risultato di un impulso irrazionale come quello dei *Pogrom*, ma fu il risultato di un processo valutato a freddo e perseguito, con scientifica metodologia, per anni e anni contro degli inermi.

È difficile concepire lo sterminio nel suo insieme, ma quando sentiamo la viva voce raccontare come esso avveniva e si consumava davanti agli occhi del sopravvissuto, è forse possibile visualizzarlo perché acquista una dimensione quotidiana, in mezzo a uomini che, come dice Marta Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, «scherzano e ridono» mentre altri «gridano e urlano». Il *Blocksperr*²⁵ è una selezione ciclica che si fa per eliminare coloro che non sono più sfruttabili con il lavoro. Per i nazisti la selezione è a sua volta un lavoro di *routine*, una dimensione di ordinaria follia nella quale il popolo «razzialmente superiore» decide quando e come deve essere eliminato il popolo «razzialmente inferiore». Osservando ciò che avviene attraverso le parole dei sopravvissuti, si possono constatare con cruda lucidità alcuni presupposti dello sterminio: 1) coloro che operano le selezioni, sia quelle all'arrivo che quelle successive, sono di solito dei medici; 2) i criteri della selezione sono quindi «scientifici» (anche se sappiamo che le «diagnosi» sullo stato fisico delle vittime erano fatte con grande approssimazione) e non certo politici.

Sulla presenza dei medici in questo scenario di morte vale la pena riflettere. Non è la prima volta che la medicina si piega ai voleri del potere politico, ma è la prima volta che si eseguono, su così vasta scala, crudeli e spesso inutili sperimentazioni sui deportati-cavie, ed è la prima volta che i medici vengono impiegati nella selezione per la morte di così ampie schiere di uomini, donne e bambini. Va ricordato che in media, di ogni convoglio, si salvava circa il 20%.

Approfondimenti

1) Hai mai sentito parlare del dottor Josef Mengele **Errore. Il segnalibro non è definito.**? Sai in quale Lager operava? Sai quali tipi di sperimentazione condusse?

2) Fai una comparazione tra la letteratura concentrazionaria nazista e quella staliniana. Quale presenza e ruolo ebbero i medici nelle due realtà concentrazionarie? Quali tipi di selezioni venivano effettuate rispetto ai deportati? Venivano effettuate subito all'arrivo anche nei *Gulag* di Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.**? I deportati venivano suddivisi all'interno e le diverse categorie subivano trattamenti diversi? I deportati stessi avevano il diritto di infierire sui loro compagni appartenenti ad una categoria più infima come nel caso degli ebrei nei Lager nazisti?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: pogrom; gulag; sterminio; genocidio.

Indicazioni bibliografiche: C. Lanzmann **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Shoah*, Rizzoli, Milano 1987; T. Todorov **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992; R. Hilberg **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Carnefici, vittime, spettatori*, Mondadori, Milano 1994; R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei in Europa*, Einaudi, Torino 1995; R. Conquest **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il grande terrore. Le purghe di Stalin* **Errore. Il segnalibro**

²⁵I termini e le denominazioni in uso nel Lager sono rintracciabili nel bel libro di O. Lustig, *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 34.

non è definito. negli anni Trenta, A. Mondadori, Milano 1970; A. Solzhenicyn **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Einaudi, Torino 1973; V. Salamov **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *I racconti della Kolyma*, Adelphi, Milano 1995.

Tema 3: eliminare le tracce dei misfatti

Marta Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** nel novembre-dicembre 1944 fu impiegata nella demolizione di uno dei forni crematori di Auschwitz. Sappiamo che l'avanzata russa (Auschwitz fu liberata il 27 gennaio 1945) impedì il completamento dell'opera di occultamento delle tracce dell'assassinio di massa perpetrato fino il 3 novembre 1944 quando ebbe luogo l'ultima selezione alla rampa d'ingresso di Birkenau. Il 17 novembre lo stesso Himmler **Errore. Il segnalibro non è definito.** dette disposizioni per interrompere le eliminazioni ad Auschwitz. Non va dimenticato che l'interruzione dello sterminio fu dovuto anche alla rivolta del 7 ottobre, con esiti purtroppo negativi, del *Sonderkommando* di Auschwitz.

Oltre allo smantellamento dei forni crematori e delle camere a gas i tedeschi attuavano, ciclicamente, l'eliminazione del *Sonderkommando*²⁶, la squadra speciale composta da ebrei costretti ad eseguire le operazioni di eliminazione dei corpi dei loro confratelli. L'idea dell'eliminazione periodica di questi internati speciali, testimoni diretti, e perciò pericolosissimi, di quanto stava avvenendo ad Auschwitz, pare sia venuta a Reinhard Heydrich **Errore. Il segnalibro non è definito.**, capo della polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza nazista (*Sicherheitsdienst: SD*), il quale aveva tratto ispirazione dalla storia dell'antico Egitto quando i segreti che circondavano le tombe dei faraoni venivano mantenute con l'uccisione di coloro che le avevano edificate.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i nazisti non operavano direttamente lo sterminio, ma preferivano farlo eseguire al *Sonderkommando*, limitandosi quindi a controllare il regolare svolgimento delle operazioni?
- 2) Quanti e quali furono i tentativi di ribellarsi messi in atto dagli ebrei internati nei Lager o costretti nei ghetti polacchi? Hai mai sentito parlare della rivolta del ghetto di Varsavia?
- 3) Oltre al processo di Norimberga, sai quali altri importanti processi furono fatti a carico dei nazisti? Hai mai sentito parlare del processo di Eichmann **Errore. Il segnalibro non è definito.**? Hai mai sentito parlare del processo della Risiera di San Sabba?
- 4) La macabra ispirazione che Heydrich **Errore. Il segnalibro non è definito.** trasse dalle antiche tombe dei faraoni non rappresenta tra i nazisti un'idea peregrina. Sapresti individuare nella simbologia e nella coreografia nazista i richiami alla storia antica?

Vedi anche: cap. I, Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, VIII, tema 2; cap. IV, Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 3.

²⁶O. Lustig, *Dizionario...*, cit., p. 174.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1983.

Tema 4: l'orgoglio di essere ex-deportati

Dimenticare una sofferenza subita è una risposta abbastanza naturale nell'uomo. Quando però questa sofferenza è stata inflitta deliberatamente da altri uomini, dimenticare è molto più difficile. Il sopravvissuto è chiamato a *rivivere* tra gli uomini e la loro presenza non può che richiamare alla memoria che essi stessi sono stati lo strumento delle sue sofferenze. Jorge Semprun **Errore. Il segnalibro non è definito.**, scrittore spagnolo ex-deportato di Buchenwald, ha affermato: «...la scoperta più sconvolgente del campo di concentramento è che il male è una dimensione della condizione umana, una condizione centrale della sua libertà»²⁷. L'ex-deportato, in quanto uomo, arriva a diffidare di sé stesso. Primo Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** sostiene, nel famoso capitolo *La vergogna* de *I sommersi e i salvati*²⁸, che il «giusto» prova vergogna di essere sopravvissuto dal momento che per resistere al Lager bisognava essere scesi a qualche compromesso con i nemici. Il sopravvissuto diventa così una sorta di fratello scomodo, diffidente verso gli altri, inquietante e penseroso. Attorno al sopravvissuto matura una forte pressione sociale che vorrebbe indurlo a dimenticare o a farsi dimenticare. E' il caso di Gennaro Iovine protagonista della commedia di Edoardo De Filippo **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Napoli milionaria*: tutti lo azzittiscono quando comincia a raccontare ciò che gli è successo durante la prigionia in Germania²⁹.

L'invito rivolto a Marta Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** di farsi cancellare il numero tatuato sul braccio ad Auschwitz, risponde a questo imperativo sociale: dimenticare. Soprattutto nel dopoguerra, a ridosso degli orrori e delle distruzioni del conflitto appena conclusosi, l'urgenza di dimenticare era fortemente sentita. Non è un caso che in quegli anni *Se questo è un uomo*³⁰ di Primo Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** stentò a trovare un editore disposto a pubblicarlo. La vergogna di quel numero tatuato sul braccio, sostiene la Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, ricade però sui carnefici, e questo gli altri devono ricordarlo. E' perfettamente chiaro che la cancellazione del numero serve a far dimenticare gli altri. Per quello che riguarda i sopravvissuti i numeri non furono impressi solo sulla pelle. Vedremo nel capitolo dedicato alle donne deportate come la pressione a rinunciare al proprio ricordo fu molto forte. Ancora relegate ad un ruolo sociale marginale, spesso subirono il silenzio (non l'oblio) che gli altri, per quieto vivere, imponevano.

Approfondimenti

- 1) Che cosa intende dire Jorge Semprun **Errore. Il segnalibro non è definito.** quando afferma che il male fa parte della libertà dell'uomo?
- 2) Il ricordo o l'oblio collettivi a quali impulsi rispondono? L'organizzazione del ricordo del nostro passato, risponde alle esigenze espresse dal potere o comunque da un gruppo dominante? Oppure subisce diverse oscillazioni a secondo della temperie sociale (come nel caso dell'immediato dopoguerra) che storicamente viene a determinarsi in una società?

²⁷J. Semprun, in «La Repubblica», 8.10.94, p. 25.

²⁸P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 53 sgg.

²⁹E. De Filippo, *Napoli milionaria*, Einaudi, Torino 1950, pp. 128 sgg.

³⁰P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1986.

3) In che misura la memoria del genocidio ha inciso sul rapporto tra comunità ebraica e i non ebrei? Ha accentuato le diffidenze reciproche o ha avvicinato le due realtà?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: reduce; oblio.

Indicazioni bibliografiche: A. Cavaglion**Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Primo Levi***Errore. Il segnalibro non è definito.** *il presente del passato*, Franco Angeli, Milano 1991; Y. Eliach**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Non ricordare... non dimenticare*, Città Nuova, Roma 1992.

Tema 5: perdonare?

«...non ho mai saputo rendere il colpo» scrive Primo Levi**Errore. Il segnalibro non è definito.** ne *I sommersi e i salvati*³¹. Il perdono dei carnefici è un tema tutt'altro che facile da affrontare. Esso si lega al complesso rapporto che intercorre tra la giustizia esercitata dai tribunali, nonché i termini di prescrizione penale, e il senso della giustizia percepita dalle vittime, rispetto ai quali non è possibile alcuna prescrizione.

Approfondimenti

1) Le colpe di cui si sono macchiati i criminali nazisti sono considerate colpe contro l'umanità e, in quanto tali, non sono prescrivibili. Tuttavia alcuni sostengono che dopo tanti anni le sofferenze del Lager, attraverso la celebrazione di «tardivi» processi contro imputati ormai vecchi e decrepiti, non fa che rinfocolare gli odi ed i risentimenti anche tra le nuove generazioni. Cosa pensi di tale opinione?

2) Sapresti ricostruire le date, i paesi ed il contesto storico nei quali furono celebrati i più importanti processi contro i nazisti?

Vedi anche: cap. III, Danica**Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 4.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: prescrizione.

Indicazioni bibliografiche: P. Weiss**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'istruttoria*, Einaudi, Torino 1966; V. Jankélévitch**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Perdonare?*, Giuntina, Firenze 1988; H. Arendt**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La banalità...*, cit.

VI) - Rina Belleli ved. Mustacchi**Errore. Il segnalibro non è definito.:** **quattordici familiari morti ad Auschwitz**

Avevo 21 anni quando il 9 giugno 1944 fui deportata da Corfù³² ad Auschwitz.

³¹P. Levi, *I sommersi...*, cit., p. 109.

³²Corfù fu occupata dagli italiani nel 1941. Per i contatti ed i rapporti che i corfioti intrattenevano con l'Italia, era molto diffusa la lingua italiana.

Mio padre per vivere portava la spesa a casa delle signore, mia madre faceva le pulizie per le case, mio fratello faceva l'idraulico. Delle mie sorelle una era sarta d'uomo e l'altra stava in una famiglia dove aiutava una donna invalida, la tirava su e le faceva i lavori in casa. Io anche facevo la sarta, ma non prendevo neanche un soldo. Andavo per imparare il mestiere e quando venivano quelli del sindacato a controllare, i padroni mettevano fuori dalla porta i lavoratori abusivi, uno chiuso in un gabinetto, un altro di là e un altro ancora di qua. O si faceva così o ti dicevano: «Quella è la porta e vattene».

A Corfù la Comunità ebraica aveva circa duemila persone. Alle cinque della sera bisognava rientrare a casa, per gli ebrei c'era una specie di coprifuoco. Dopo ci hanno fatto la carta d'identità con la scritta «giudeo» e se ci trovavano dopo le cinque fuori di casa ci picchiavano. Io non dormivo a casa mia, ma dalla mia padrona dove facevo la sarta. Dopo sono ritornata a casa. Io stavo a casa quando i tedeschi ci hanno portati in una caserma, nella fortezza. Era impossibile scappare perché i tedeschi sparavano in aria e tutti correvano, chi da una parte chi dall'altra. Teste rotte, sangue, io... per l'amor di Dio, come si fa a ricordare?

Ci hanno portato alle zattere! Alle zattere! Dicevamo: «Adesso verranno gli inglesi, gli inglesi ci porteranno via». Invece non venivano mai e loro intanto ci portavano via! Ci hanno portati a Patrasso da Patrasso al Pireo e ad Atene. *Lungo il tragitto ricordo che la gente cercava di buttarci qualcosa. Lanciavano cibo, frutta, roba, sigarette. C'erano contadini, bambini. Buttavano tutto così (tema 1).*

C'era una levatrice con noi in treno. Fortuna che c'era perché c'è chi ha partorito in treno. Ma accanto a chi nasceva altri morivano. I morti li mettevano in un vagone in modo che ad Auschwitz il conto dei deportati corrispondesse a quello della partenza. La nostra famiglia non era tutta in un vagone. Nel mio carro bestiame c'era mia zia con i figli e non so chi altro ancora... non ricordo. Mi ricordo il nostro povero cibo: cipolla, miele, erbe rosse e pane, tutto ammuffito.

Quando sono arrivata ad Auschwitz ho preso subito botte. Ci hanno portate in una sala con le docce. Eravamo tutte nude e poi ci hanno rasato tutto, la testa e sotto. Poi tutta la sera nude all'aperto, sulle pietre fredde del cortile ad aspettare un vestito. Alla mattina ci hanno dato questo vestito: ti andava bene o ti andava male era lo stesso. Tutte piangevano. Ci chiamavano per nome perché nessuno si riconosceva più.

*C'era un fiume grande, grandioso, con l'acqua sempre gialla, limacciosa. Là con un coltello dovevamo tagliare gli arbusti che si trovavano lungo questo fiume. C'era chi si divertiva a buttare qualcuna di noi dentro il fiume, ci davano spintoni. Poi ci facevano rompere le pietre, portare via i liquami dal Revier («ospedale» del Lager). C'era la figlia del più ricco ebreo di Corfù, non so cosa ha fatto, ma le hanno lanciato contro i cani e l'hanno sbranata. C'era la Gina Salonicchio **Errore. Il segnalibro non è definito.** che portava il bidone con il cibo. Doveva portarlo con il fango tanto alto che se immergevi il piede non riuscivi più ad estrarlo. Ha preso questo contenitore e per evitare il fango è andata da una parte invece che dall'altra. Le hanno sparato con il fucile e le hanno portato via un dito. Da quando sono arrivata ad Auschwitz fino alla fine ho provato solo paura, avevo sempre paura. Due cugine originarie di Giannina mi dicevano: «Anche se hai quaranta di febbre vai sempre a lavorare. Non stare in campo!». Queste due mie cugine mi hanno dato un cucchiaino e un pettine. Io dico: «Cosa ho da pettinarmi? Ho i capelli tagliati a zero». Erano figlie di un mio cugino. Un giorno la Paci, la moglie di Leone, capita nella mia baracca assieme a Giulia Belleli **Errore. Il segnalibro non è definito.**³³, che adesso vive in Australia, e mi*

³³ Si tratta di Giulia Belleli ved. Schreiber. Vedi testimonianza IV.

dice: «Ti ho portato tua cugina». Io dico: «Mia cugina chi?», e lei mi fa: «Sono io, Giulia». Mamma mia che orrore! Non la conoscevo più! Sui camion, ad Auschwitz, c'era il pane. La Cheli ne ha rubato uno e io avevo paura che la uccidessero. Abbiamo tagliato piano piano un pezzo per ciascuna per mangiare.

Spesso ci facevano spogliare tutte nude e ci contavano: chi andava da una parte e chi dall'altra. Qualcuna, approfittando della confusione, scappava da un gruppo all'altro. All'inizio non si era sicuri di quale gruppo era destinato a sopravvivere, ma man mano che si andava avanti si cominciava a capire qual'era il gruppo condannato e qual'era il gruppo dei sopravvissuti.

Più tardi ci hanno messe a lavorare in una fabbrica di munizioni. Lì una volta ho preso una sberla che mi ha offeso il timpano. Ancora adesso mi fischia l'orecchio. Un'altra volta mi hanno portata alle docce a fare il bagno e hanno chiuso l'acqua che ancora dovevo sciacquarmi. Una con il mento sporgente mi ha dato un colpo tremendo perché ho esitato un attimo sotto la doccia. Per punizione ci davano da sorreggere un tronco di un albero, in piedi, con il sole negli occhi... mamma mia! Di Tutto! Di tutto! Non ne potevo più. Le Blokowe (a capo dei Block), le SS, le tedesche, tutti ci picchiavano. Eravamo in cinquanta, quarantasette greche e tre ungheresi. Alle altre deportate, che non erano ebrei, davano il supplemento pane e a noi no. E magari dopo ci facevano cantare la canzone «Mamma» e le tedesche magari piangevano commosse. Io ho rubato un paio di calze e le tenevo strette perché pensavo di scambiarle per un pezzo di pane, qualcosa. Due cavalli, mi ricordo, che correvano con un carro e hanno buttato sotto una di noi... Mamma mia! Di tutto ci facevano! I cani! Mamma mia i cani! I cani erano come persone. Mamma mia! Mamma mia che paura avevo dei cani! Se vedevano che correvi, avevi sempre paura e quindi capitava spesso che magari correvi, correvi di qua e di là, se vedevano che correvi ti venivano addosso (tema 2).

Un giorno arriva una di Corfù con la quale ero stata amica. Mi dice: «Ho visto tuo fratello». Dalla sua descrizione non avevo capito se era mio fratello o mio cognato perché tutti e due si chiamavano Sabino. Infatti poi ho scoperto che si trattava di mio cognato. Questa mia amica mi fa: «Domani vado io lavorare al posto di Sabino e lui viene qua così lo vedi». Il giorno dopo lo vedo e mi dice: «Mangia se vuoi che ci vediamo, mangia» (la signora Belleli piange). Io avevo delle patate che avevo salvato e pensavo di portarle a lui. Ma il giorno dopo non l'ho più visto... Mio fratello l'ho visto in un secondo momento. Quante teste rotte! Alla sera, dopo il lavoro, tornavamo in campo incolonnati. Tra le colonne dei deportati c'erano tanti con le braccia rotte, pieni di sangue (piange). Eravamo in cinque per fila. Quando incrociavamo la colonna di mio fratello, io mi mettevo all'esterno della mia fila. Ci passavamo vicino, piano piano. Non potevamo parlare né niente, ma almeno ci sfioravamo e potevamo vederci con la coda dell'occhio. Dei miei familiari solo io sono tornata. Mio fratello con quattro figli, mamma mia, povero... (piange) aveva diciotto anni. Quattordici familiari mi sono morti ad Auschwitz (tema 3).

Noi invidiavamo, fino quasi ad odiarli, i vivi perché consideravamo tutti gli altri, i non deportati e i non ebrei, come vivi. Loro avrebbero visto la pace, avrebbero visto che ci sarebbe stato lavoro per tutti, che ci sarebbe stata l'abbondanza, questo e quell'altro. E vedere cosa è successo dopo liberate? Non ci sono che guerre, guerre e guerre! Cosa abbiamo visto? Non siamo stati aiutati da nessuno e l'uomo continua ancor oggi a commettere gli stessi orrori di prima. Per essere riconosciuta come ex-deportata, mi hanno fatto perfino fotografare il tatuaggio del numero impresso ad Auschwitz sul braccio. Dovevo documentare di essere stata ad Auschwitz. Dopo

ventitré anni mi hanno pagato: nel 1968 mi hanno dato seicentoventimila lire³⁴. Erano soldi che aveva dato la Germania per gli ex-perseguitati. Mi hanno detto che loro in questo modo intendevano pagare la violenza.

Percorsi di lettura

Tema 1: la popolazione civile e gli ebrei

La deportazione da Corfù è impressa nella memoria della deportazione ebraica soprattutto per l'eccezionale lunghezza del viaggio: ben venti giorni! Nella testimonianza della Rina Belleli **Errore. Il segnalibro non è definito.** emerge con particolare forza la solidarietà che i greci manifestano nei confronti degli ebrei deportati loro connazionali fin tanto che il convoglio si trovava in territorio greco. Viceversa si può constatare da altre numerose testimonianze, che non sempre la popolazione civile dimostrò altrettanta disponibilità nei confronti dei deportati, e non solo rispetto agli ebrei.

Approfondimenti

- 1) Per quali motivi esistono queste differenze di atteggiamento?
- 2) Le comunità ebraiche quali livelli d'integrazione conoscevano rispetto al resto della popolazione dove risiedevano?
- 3) L'integrazione nella comunità maggioritaria dipende da fattori religiosi (diversi riti e festività, ed esempio)? Da fattori economici (intensi scambi tra attività economiche)? Da fattori culturali-politici (legislazioni antisemite; presenza di partiti antisemiti; superstizioni o pregiudizi antisemiti)?

Vedi anche: cap. I, Vivante Salonicchio **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 1; cap. I, Mustacchi **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 1; cap. IV, Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: integrazione; assimilazione.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il terribile...*, cit.

Tema 2: il ricordo e la narrazione

Il ricordo di Rina Belleli **Errore. Il segnalibro non è definito.** di Auschwitz non testimonia solo il Lager (le botte date alla cieca, la nudità indifesa, la separazione e la morte dei propri congiunti), ma testimonia anche la ferita e la menomazione che la memoria stessa ha subito e continua a subire. In altre parole ci troviamo di fronte al

³⁴ La Germania Federale nel 1961 versò all'Italia una somma da destinarsi agli indennizzi per le misure di persecuzione nazionalsocialiste subite dai cittadini italiani. Dopo una complessa procedura, atta a stabilire i criteri d'individuazione degli ex-perseguitati nonché il conteggio delle ripartizioni e gli stessi enti designati ad inoltrare le richieste, nel 1968 fu reso noto l'elenco dei beneficiari e fu quindi assegnato a ciascuno di essi una certa cifra a titolo di riparazione.

rapporto tutt'altro che risolto tra la memoria dell'offesa e la sua traduzione in linguaggio, in messaggio. Gli scarti temporali tra un episodio e l'altro, la sovrapposizione di fatti e avvenimenti diversi, la discontinuità del racconto di Rina Belleli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, sono da considerarsi essi stessi testimonianza del Lager. In questa testimonianza la soggettività di chi racconta, acquista più significato delle informazioni oggettive che è in grado di dare.

Approfondimenti

- 1) Se una fonte storica rivela un certo grado di alterazione, si può ritenere che individuare questo grado di alterazione diventa a sua volta informazione storica?
- 2) Le fonti storiche sui Lager nazisti costituiscono un vastissimo corpus documentario che ci permette di tracciare con sufficiente chiarezza il mondo concentrazionario nazista. Quale scopo ha allora sollecitare la testimonianza orale, soprattutto quando essa presenta lacune ed imprecisioni?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: fonti storiche.

Indicazioni bibliografiche: Aa.Vv., *Lo sterminio tra storia, politica, memoria*, (Atti del Seminario Bologna 8 aprile 1988), Tempi Moderni, Bologna 1989; Aa.Vv., *La memoria inquieta*, in «Materiali di Lavoro», n.s. 1-2, 1.2.1989; A. Ceresatto **Errore. Il segnalibro non è definito.**, M. Fossati **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Salvare la memoria*, Anabasi, Milano 1995; Aa.Vv., *Voci dalla Shoah. Testimonianze per non dimenticare*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

Tema 3: diversità e specificità delle fonti orali degli ebrei sopravvissuti al Lager

La testimonianza della Belleli **Errore. Il segnalibro non è definito.** offre la possibilità di cogliere un tratto specifico della memoria dei sopravvissuti ebrei: la presenza dei familiari nel Lager. È questo un elemento che condiziona non poco la fluidità del racconto dal momento che il dolore che si rievoca non è solo individuale. La sovrapposizione della propria sofferenza fisica e morale a quella della visione della sofferenza dei propri cari, altera il ricordo o addirittura arriva a rimuoverlo del tutto.

Approfondimenti

- 1) Nel corso della narrazione da parte degli ex-deportati ebrei prova a cogliere il rapporto esistente tra il ricordo riguardante se stessi e quello incentrato sui propri congiunti.
- 2) Nelle testimonianze dei sopravvissuti ebrei è ricorrente il pensiero che sarebbe stato meglio essere stati uccisi immediatamente (Vivante Salonicchio **Errore. Il segnalibro non è definito.**). Per quale motivo i nazisti procrastinavano la vita delle loro vittime? Bisogna tenere presente che impegnavano molte risorse (così preziose nel corso del conflitto mondiale) per trasportare milioni di ebrei che avrebbero poi ucciso immediatamente all'arrivo nei Lager. Tutto ciò non è contraddittorio?

Vedi anche: cap I, Ascoli**Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 5; cap. III, Presen**Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: interpretazione; comparazione; soggettività; oggettività.

VII) - Matilde Mustacchi in Nacson**Errore. Il segnalibro non è definito.:** **tutto poteva nascondere la morte**

Tutta la mia famiglia è stata presa a Corfù³⁵. Mio padre, mia madre e noi undici figli: sette fratelli e quattro sorelle. Io avevo diciotto anni e mia sorella ne aveva sedici. Era il 9 giugno 1944 quando ci hanno portati in campo³⁶. A Corfù ci hanno messi dentro una caserma e ci hanno lasciati là per un certo tempo. Ancora prima i tedeschi ci avevano detto di presentarci con i nostri documenti per un accertamento, invece ci hanno ingannati e ci hanno chiusi nella caserma. Dalla caserma ci hanno fatto trasportare su delle zattere verso la terraferma. Le zattere erano state costruite alla buona perché non avevano sufficienti imbarcazioni per trasportarci tutti. L'attraversata del mare fu pericolosa. Loro ci traghettavano con una imbarcazione tenendoci sempre sotto la mira delle loro armi. Ma il viaggio più crudele doveva ancora venire. Il viaggio fino ad Auschwitz è durato molti giorni. Spesso viaggiavamo durante la sera e questo ha indubbiamente prolungato il tragitto verso la Polonia.

Scesi dalle zattere ci hanno messi dentro i vagoni, ci hanno buttati dentro senza mangiare, senza bere, senza vestiti, senza niente. Quando ci hanno arrestati non avevamo avuto il tempo di portare via niente, proprio niente. *Quello che ricordo è che in Grecia i tedeschi hanno lasciato che i contadini ci portassero da mangiare. I contadini greci ci hanno dato da vestire perché avevamo addosso ancora i vestiti di casa (tema 1).*

Dopo abbiamo fatto il viaggio in treno e ci hanno chiusi dentro: donne, uomini, bambini, donne incinte, vecchi... tutti insieme! I convogli erano molto lunghi, portavano via tutti, non si salvava nessuno. Credo che quasi tutta la comunità ebraica di Corfù era stata portata via, vecchi, ricchi e poveri, tutti quanti.

Si deve sapere che nei vagoni non c'era dove fare la pipì, o dove andare di corpo e bisognava arrangiarsi per fare tutto là, lo stesso. Chi partoriva, chi moriva, chi imprecava... succedeva di tutto! Povere le donne incinte; quanta gente era ammassata nel vagone! Meglio non pensare... Non so cosa potrei dire di più a questo proposito. Ogni tanto aprivano i vagoni perché venisse un po' d'aria, ma ogni tanto, quando a loro faceva comodo, e tutto attorno stavano attenti con i cani a dove andavamo per fare i bisogni. Chi moriva veniva buttato in un vagone a parte perché tutti dovevano risultare all'arrivo, i morti e i vivi.

Quando siamo arrivati ad Auschwitz la prima cosa che abbiamo visto erano le ciminiere e noi, con la fame che avevamo in corpo, speravamo che ci dessero qualcosa da mangiare perché pensavamo che quelle ciminiere potessero essere delle cucine. Ma immediatamente ci siamo resi conto della realtà. Ci hanno dato certi vestiti che eravamo come dei pagliacci: a chi era stretto, a chi corto, chi era senza calze, chi senza scarpe. Le poche scarpe che ci hanno dato erano di legno, degli zoccoli. Prima che ci

³⁵Come già ricordavo nella nota 28, Corfù fu occupata dagli italiani nel 1941.

³⁶Gli ebrei arrestati furono circa milleseicentocinquanta. Furono tenuti per cinque giorni in una fortezza nei pressi del porto di Corfù. Furono quindi inoltrati verso Auschwitz. Il viaggio durò dal 9 al 29 giugno 1944. A questo proposito vedi C. Lanzmann, *Shoah*, cit., pp. 151-156.

dessero questi stracci da mettere addosso, loro avevano scelto chi «bruciare» (eliminare nelle camere a gas e quindi cremare). A loro non interessava nemmeno se eravamo sani o ammalati, bastava che un certo numero fosse buttato in forno.

I *Kapò* erano maledetti da noi deportati. C'era una che era grassa, era tremenda e cattiva. Nella baracca dormivamo in sei da una parte e in sei dall'altra. Una mi tirava i piedi mentre l'altra con i piedi mi dava dei calci in bocca e per tutta la notte c'era questo tormento. Dopo, verso le tre o le quattro del mattino, urlavano *Aufstehen! Aufstehen!* e dovevamo correre fuori dalla baracca. Fuori, durante l'appello, che durava anche delle ore, non ci lasciavano andare al gabinetto, perdevamo acqua... eravamo senza mutande, la pipì ci colava giù per le gambe, eravamo là come delle bestie. Dopo l'appello ci portavano a lavorare e dovevamo fare chilometri e chilometri. Alla sera, quando rientravamo, ci davano un po' di zuppa. *C'erano delle sere in cui ci chiudevano dentro alle baracche perché arrivavano i nuovi trasporti. Guai se qualcuna restava fuori. Dopo che avevano sgomberato la rampa dai nuovi arrivi, ci mandavano fuori a lavorare per vuotare i vagoni. C'era tanta roba dentro. La gente, povera, portava con se tanta roba senza sapere quello a cui andava incontro. (tema 2).*

Noi ebrei greci eravamo stati messi un po' da una parte un po' dall'altra del campo. Parlavamo con quelli di Salonicco e con quelli di Atene che il nostro trasporto aveva raccolto durante il tragitto verso la Polonia. C'era una *Blokowa* che era greca, povera. Lei era buona, era di Salonicco, cercava sempre di aiutarci. Dopo ci hanno separati. Una sera che sono tornata dal lavoro mi hanno messa in un altro *Block* e così non ho più visto mia sorella. Non sapevo più niente di lei e lei non aveva saputo più niente di me.

Intanto ci facevano fare diversi lavori: facevamo file con i mattoni, con le pietre, erano lavori pesantissimi. Maledetti! Facevamo le strade del campo; maledetti! Sapevamo che «bruciavano» la nostra gente, ma ci toccava lavorare e stare zitti, eravamo nelle loro mani. Pulivamo i gabinetti, le scale dove stavano i tedeschi, eravamo al loro servizio, come schiavi.

Dopo circa sei mesi che eravamo in Polonia, una sera ci hanno mandato a lavorare nelle fabbriche, ci hanno messi in un treno e siamo andati in un posto vicino a Berlino del quale ora non ricordo il nome. Al momento della partenza, non si sapeva in realtà per quale motivo ci stessero concentrando, una scappava di qua e una scappava di là. C'era chi andava alle latrine perché aveva paura e sperava così di non farsi notare. Dico questo per spiegare lo stato mentale nel quale ci trovavamo: avevamo paura di tutto, ogni cosa che succedeva di diverso dall'ordinario, ci faceva paura, poteva nascondere la morte.

In quelle fabbriche ci facevano fare munizioni. Andavamo là dalle sei del mattino fino alle sei di sera, senza pranzare, senza niente³⁷. Ci davano una fetta di pane sottile, sottile, con un poco di margarina. Devo dire la verità, là ci rubavamo a vicenda il cibo. E non solo il cibo, ma anche i vestiti perché fuori c'era l'inverno e la neve arrivava fino alle ginocchia, eravamo praticamente nude e dovevamo sostenerci solo con quel pezzo di pane che ci davano. Ogni tanto a qualcuna capitava di avere un paio

³⁷ Il 30 aprile 1942 Oswald Pohl, capo dell'Ufficio Centrale SS per l'Economia e l'Amministrazione, dette disposizioni perché s'intensificasse lo sfruttamento della manodopera deportata ai fini della produzione bellica. Ciò comportò un'attenuazione dello sterminio degli ebrei rispetto ai quali si fece più attenzione nelle fasi di selezione per meglio sfruttare le risorse umane prima di annientarle. L'utilizzo della Matilde Mustacchi in un'industria di munizioni rientra in questo nuovo piano organizzativo adottato dai nazisti per far fronte alla guerra. Gli storici infatti ritengono che se la Germania riuscì a condurre la guerra per tanti lunghi anni, fu dovuto anche al massiccio e brutale sfruttamento della manodopera deportata e dei lavoratori stranieri coatti. Vedi a questo proposito Aa. Vv., *La circolare Pohl*, Franco Angeli, Milano 1991.

di mutande. Le mutande erano una cosa molto preziosa in un Lager e quando capitava la disinfezione dei vestiti, le fortunate che avevano le mutande le nascondevano sotto alle pietre perché sapevano benissimo che altrimenti nella confusione gliene avrebbero di certo rubate.

Dopo ci hanno mandate a Bergen-Belsen e là c'era la fame, la fame nera. Le *Kapos* erano maledette, ci facevano lavorare lo stesso anche se ormai non aveva più senso. A Bergen-Belsen sono morte tantissime mie compagne, il tifo faceva stragi. Io ero così esausta e priva di speranza che quando il campo è stato liberato dagli inglesi praticamente non me ne sono resa conto. Io ero seduta sul letto ed ero completamente istupidita. Tutti erano andati fuori e molti gridavano: «Siamo liberi! Siamo liberi!» Io ero là seduta e non mi sono mossa. Solo più tardi sono venuta fuori e ho visto tanta gente che stava morendo. Dopo sono venuti gli americani e abbiamo indicato loro chi tra le *Kapos* era buona e chi era stata cattiva.

Vari giorni dopo la liberazione ci chiedevano dov'era la nostra casa. Era possibile scegliere se tornare in Grecia o andare in America. Tanti, in realtà, sono andati in Israele. Molti non avevano più famiglia e per loro era doloroso tornare nel paese di origine. In questo senso gli ebrei non avevano più un futuro, ma solo la speranza che qualcuno dei loro familiari fosse riuscito miracolosamente a sopravvivere (tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: solidarietà

L'aiuto della popolazione civile nei confronti delle vittime non ebbe sempre luogo né fu sempre possibile. Nell'episodio riportato da Matilde Mustacchi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, si tratta di un aiuto immediato, concreto, fatto di qualche genere di conforto che i contadini greci offrono agli ebrei. Diverso, come vedremo, è il caso dell'aiuto fornito prima dell'arresto. Nascondere o proteggere la fuga di un ebreo significa mobilitare a fondo le proprie risorse esponendosi all'arresto, alla deportazione e spesso alla morte. Resta tuttavia indicativo anche il semplice soccorso offerto dai contadini greci, un gesto istintivo suggerito dalla pietà.

Approfondimenti

Nel caso dell'antisemitismo, in alcuni paesi come la Polonia, la Romania, la Croazia, i Paesi Baltici (ecc.), non fu solo la propaganda nazista a suggerire e a spingere larghi strati della popolazione ad assumere atteggiamenti odiosamente discriminatori. Sapresti individuare quale origine storica sta alla base di questo antisemitismo pre-nazista?

Vedi anche: cap. I, Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 4; cap. I, Del Cielo **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 2.

Indicazioni bibliografiche: E. Klee **Errore. Il segnalibro non è definito.**, W. Dressen **Errore. Il segnalibro non è definito.**, V. Riess **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi*

stava a guardare, Giuntina, Firenze 1990; A. Foa, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Ebrei in Europa*, Laterza, Bari Roma 1992.

Tema 2: i Kommandos speciali

Matilde Mustacchi **Errore. Il segnalibro non è definito.** è stata impiegata per un certo periodo alla raccolta del bagaglio che gli ebrei arrivati alla rampa di Auschwitz erano costretti ad abbandonare. Era questo un incarico molto ambito tra i deportati perché permetteva sempre di «organizzare» qualcosa. Questi *Kommandos* predisposti all'accoglienza delle vittime erano utilizzati a diversi livelli. A Treblinka una funzione analoga la svolgevano i *Kommandos* blu e rosso ed erano, anche in questo caso, dei «lavori» senz'altro privilegiati. I *Sonderkommandos* erano invece obbligati a seguire direttamente le operazioni di sterminio.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i nazisti facevano svolgere prevalentemente agli ebrei questi incarichi per certi versi privilegiati?
- 2) Perché i tedeschi, a parte i *Kommandos* speciali, chiudevano nelle baracche i deportati all'arrivo dei convogli?

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: selezione; soluzione finale.

Indicazioni bibliografiche: R. Höss **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Comandante...*, cit.; G. Sereny **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975; C. Lanzmann **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Shoah*, cit.

Tema 3: il ritorno negato

Per molti deportati ebrei il ritorno non fu più possibile. Alle loro spalle erano state distrutte le loro case e le loro famiglie. Spesso il ritorno costituiva un dolore aggiuntivo perché trovarono luoghi vuoti, spogli, depredati, dove, spesso, altri avevano occupato le loro case e dove si agitavano ancora i fantasmi della persecuzione appena subita. Il libro di Elie Wiesel **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'ebreo errante*³⁸ esprime con molta efficacia questa situazione.

Approfondimenti

- 1) Quale origine ha la figura dell'*ebreo errante*? Cosa si intende cogliere attraverso questa immagine simbolica?
- 2) Dopo il genocidio perpetrato dai tedeschi, in quali paesi stranieri confluirono gran parte degli ebrei sopravvissuti?

³⁸E. Wiesel, *L'ebreo errante*, Giuntina, Firenze 1991.

3) Quale rapporto culturale e politico può essere stabilito tra la mancanza di una patria per l'ebreo sopravvissuto e il ricongiungimento con la terra promessa e la nascita di Israele?

Vedi anche: cap. III, Presen**Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2; cap. III, Peteani**Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 3; cap. IV, Bocati **Errore. Il segnalibro non è definito.**III, tema 2.

Indicazioni bibliografiche: C. Ozick**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Lo scialle*, Garzanti, Milano 1990; A. Finkielkrant**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'ebreo immaginario*, Marietti, Genova 1990.

VIII) - Raffaele Levi**Errore. Il segnalibro non è definito.:** **un Giordano di sangue**

Nel '43 noi ebrei non sapevamo ancora che cosa il destino ci riservava. Quando mi hanno preso, dopo tre settimane di prigione e cinque giorni di viaggio nei carri bestiame, sono arrivato ad Auschwitz. Lì sono stati subito uccisi mio papà, mia mamma, i miei zii, cugini e amici. Così hanno ucciso sei milioni di anime.

Ad Auschwitz mi hanno impiegato alla Buna. Era una zona industriale di circa 13 chilometri quadrati dove avevano costruito delle fabbriche per far lavorare i deportati³⁹. C'era una grande fabbrica chimica con quattro grandiosi camini che avevano finito di costruire verso ottobre (1944). Era ottobre, questo lo sapevamo anche se non avevamo né il calendario né lo specchio per guardarci. *C'è stata l'inaugurazione e subito dopo c'è stato il primo bombardamento: come hanno finito la fabbrica gli alleati l'hanno distrutta. Proprio incredibile. E noi guardavamo questi bombardieri e pregavamo: «Una per me, una per me!» perché la vita là era impossibile (tema 1).*

Ad Auschwitz ci si alzava alle quattro del mattino d'estate e alle cinque d'inverno: ci contavano nella piazza d'armi, tutti in fila, e conta e conta... Poi ci davano un po' d'acqua calda, che dicevano essere caffè, e una fetta di pane, piccolissima, con un pezzetto di margarina che Dio solo sa di che cosa era fatta. Poi si andava a lavorare, in fila per cinque: si usciva dal portone e ci contavano di nuovo. Arrivati sul posto di lavoro si stava lì tutto il giorno a lavorare in condizioni disumane. Qualche volta ci davano una scodella di acqua di cavolo, insomma un qualche cosa che invece di buttarla via preferivano darla a noi. Alla sera c'era la zuppa.

Spesso alla sera, quando ci davano questa zuppa, questi vigliacchi suonavano la campana: dindirindin! Dirindindin! E cos'era? Bisognava lasciare la zuppa là e uscire, andare in piazza d'armi e vedere che impiccavano qualcuno. Ho visto impiccare 17 deportati, un ragazzo di 17 anni che aveva tentato la fuga. Impiccato! Di solito ne impiccavano tre alla volta. E così avanti.

Nel 1945, in gennaio, si cominciava a sentire il cannone russo e allora ci hanno fatti evacuare. Con l'evacuazione c'è stato lo sterminio, una carneficina alla

³⁹ Auschwitz era divisa in tre grandi campi: il campo di Auschwitz (Auschwitz I), propriamente inteso, creato nel giugno del 1940; Birkenau (Auschwitz II) fu edificato nell'ottobre del 1941 a circa tre chilometri dal primo campo, e non solo divenne il più grande campo di concentramento nazionalsocialista, ma fu tristemente famoso perché è qui che si consumarono le operazioni di sterminio; nella primavera del 1941 i prigionieri iniziarono la costruzione della fabbrica di Buna della IG-Farben a circa sette chilometri dal campo principale. Nell'ottobre del 1942 fu quindi creato un campo contiguo alla fabbrica denominato Monowitz (Auschwitz III).

quale abbiamo assistito impotenti. Noi di Auschwitz impiegati al lavoro, a parte il commando speciale di Birkenau, non avevamo visto le camere a gas, ma con l'evacuazione abbiamo visto le SS che uccidevano tutti quelli che non ce la facevano più a camminare durante la marcia. Abbiamo camminato circa cinquanta, sessanta chilometri e forse anche di più. Poi ci hanno portati con il treno e siamo arrivati a Weimar mi pare, e quindi a Buchenwald. A Buchenwald ci hanno assegnato un altro numero e ci hanno lavati con del disinfettante probabilmente perché temevano qualche epidemia.

Da lì ci hanno mandati a Holzen (?) vicino ad Hannover, e quindi di nuovo a Buchenwald dove ho visto morire tanti miei compagni. C'era anche uno di Torino, un certo Vittorio Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁴⁰, un romano, un certo Di Segni⁴¹... insomma tanti. Lì gli americani erano a pochi chilometri quando è stato consumato il più miserabile crimine che i tedeschi avessero fino a quel momento perpetrato.

Una mattina ci dicono: «Alle Juden Heraus! Alle Juden Heraus» (Tutti gli ebrei fuori!). Li volevano per ucciderli, ed io... insomma ognuno ha il proprio destino, c'è poco da fare. Ci hanno messi in fila, ci hanno osservati ed io ho avuto la fortuna di non essere individuato. Quella sera si sentiva ininterrottamente la voce della mitraglia. La mattina dopo, assieme a quelli che erano sopravvissuti come me, abbiamo ripreso la strada e ad un certo punto ci siamo trovati di fronte ad un «Giordano di sangue». Tutti quelli che avevano scelto e che i tedeschi dicevano che avrebbero portati via erano stati invece sterminati là, lungo la strada. Arrivati a Weimar ci hanno messi su dei vagoni aperti dove abbiamo viaggiato per diciannove giorni. Del nostro convoglio sono morti in ottomila e non solo ebrei. Finalmente siamo arrivati a Dachau ed eravamo tre o quattrocento sopravvissuti. Si dormiva sui cadaveri, si cercava nelle loro tasche se c'era qualche briciola di pane, si mangiava la paglia, si mangiava il legno, si mangiava di tutto. Così siamo arrivati alla mattina del 28 aprile, credo. Pensavamo che ci avrebbero fatti saltare in aria tutti (tema 2). Si sentiva che gli americani erano vicini e la mattina del 29 aprile si è aperta una porta e ci hanno detto che eravamo liberi.

Ricordatevi, ricordatevi queste cose, ormai i sopravvissuti di Auschwitz sono pochi.

Percorsi di lettura

Tema 1: il terribile segreto

Walter Laqueur **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁴² si è interrogato sulla effettiva consapevolezza o meno che i governi alleati avevano a proposito dello sterminio ebraico nei campi della morte polacchi. A questo proposito cito qui rapidamente uno degli esempi tra i più noti. Samuel Sigelblum **Errore. Il segnalibro non è definito.**, rappresentante degli ebrei polacchi e membro del Comitato Nazionale Polacco a Londra (che divenne in seguito il governo polacco in esilio), fuggito dalla Polonia nel 1940, cercò in tutti i modi di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sui crimini che i tedeschi stavano consumando in dispregio di ogni convenzione

⁴⁰Potrebbe trattarsi di Vittorio Levi di Alessandria, di origine triestina. (Vedi L. Piciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991, p. 384).

⁴¹È un cognome ebraico molto diffuso a Roma. Allo stato attuale è impossibile individuare di quale Di Segni potrebbe trattarsi.

⁴²W. Laqueur, *Il terribile...*, cit.

internazionale e di ogni più elementare diritto umano. La sua voce restò inascoltata. Angosciato per le terribili notizie che continuavano a giungergli dal suo paese, scrisse una lettera-testamento e si suicidò sperando così di scuotere la coscienza dei governi alleati.

La testimonianza di Raffaele Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** a proposito del bombardamento di Auschwitz, suggerisce almeno due osservazioni: la prima riguarda il servizio di spionaggio alleato che rispetto ai progetti industriali tedeschi dimostrava di sapere attingere alle informazioni che lo interessava; la seconda riguarda la possibilità di intervenire con l'aviazione fino ad Auschwitz.

Approfondimenti

- 1) Quale atteggiamento ebbero i governi democratici nei confronti dell'emigrazione ebraica indotta dall'introduzione delle leggi razziali in Germania?
- 2) Per quale motivo Samuel Sigelblum **Errore. Il segnalibro non è definito.** godette di così poco credito nei confronti dei governi alleati?
- 3) Per quale motivo gli alleati non pensarono di bombardare anche i forni crematori e le camere a gas di Auschwitz? E nell'impossibilità di farlo prima dell'ottobre 1944 a causa della distanza del fronte e del limitato raggio di azione dell'aviazione, per quale motivo non si bombardarono gli snodi e le linee ferroviarie principalmente interessate alla deportazione ebraica?

Vedi anche: cap. III, Ghersetti **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 3.

Indicazioni bibliografiche: A. Nirenstajn **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino 1960.

Tema 2: le marce di evacuazione e l'eliminazione degli ebrei

Un altro capitolo impressionante della storia della deportazione è rappresentata dalle marce di evacuazione dai Lager dovute all'incalzare dell'Armata Rossa. Non a caso la memoria degli ex-deportati ricorda queste marce come le «marce della morte». I tedeschi, oltre a cercare di eliminare ogni traccia dei loro misfatti, considerata la grande mole dei testimoni scomodi rappresentata dai sopravvissuti, organizzarono enormi incolonnamenti di deportati i quali furono costretti a camminare per giorni e giorni, nel rigidissimo inverno del 1945, nel tentativo di sottrarsi all'avanzata russa.

Uno dei campi che funse da terribile capolinea di queste masse di disperati, uccisi senza pietà lungo il tragitto dalle SS al minimo segno di cedimento fisico, fu il Lager di Bergen-Belsen nel quale fu concentrato il numero impressionante di 55.000 deportati e dove tantissimi trovarono la morte per sfinimento fisico, per fame e per lo scatenarsi di ogni genere di malattie, soprattutto di epidemie di tifo petecchiale.

Ma non tutti i percorsi si conclusero a Bergen-Belsen: altri deportati finirono a Mauthausen, a Dachau, a Buchenwald e in una miriade di sottocampi dove spesso le condizioni di vita erano ancora più disumane e terribili. Raffaele Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** è testimone di queste peregrinazioni senza senso. Ma ciò che impressiona nella sua testimonianza è che il caos finale della sconfitta non impedì ai nazisti di perpetrare fino all'ultimo l'eliminazione degli ebrei. Selezionati tra gli altri

deportati, furono fucilati in massa e solo particolari circostanze, spesso del tutto fortuite, hanno impedito la completa esecuzione del piano di sterminio finale.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i tedeschi preferivano consegnarsi agli alleati piuttosto che cadere prigionieri dei russi?
- 2) Sapresti individuare, con l'ausilio di un atlante storico, le zone d'Europa liberate dagli eserciti alleati (inglesi e americani) e quelle liberate dall'Armata Rossa?
- 3) Sapresti stabilire quali Lager principali furono liberati rispettivamente dagli alleati e dall'Armata Rossa?

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 3; cap. IV, Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 3.

Indicazioni bibliografiche: Aa.Vv., *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano 1993.

IX) - Dora Klein **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁴³: **«l'aria di Fossoli sapeva di muffa»**

Il castello-prigione di Montechiarugolo (Monticelli-Terme), può essere considerato come la prima tappa della mia odissea attraverso l'universo dei Lager nazisti.

La maggioranza delle donne rinchiuso nel castello era costituita da ebreo jugoslavo, fuggite sotto l'incalzare dell'esercito tedesco. *Era il dicembre del 1943 ed eravamo tutte consapevoli che solo la reciproca comprensione avrebbe reso più sopportabile la prigionia. Su una sola questione era invece sorto uno screzio tra di noi: la fede religiosa. Alcune convertitesì al cattolicesimo volevano chiamare un prete per far celebrare la messa alla domenica. Sorse subito una disputa e la maggioranza decise che era inopportuno un tale sfoggio di fede religiosa in un luogo ed in un momento come quello che stavamo passando (tema 1).*

Al castello di Montechiarugolo un giorno ricevetti la visita poco gradita di un funzionario del consolato polacco. Si era scomodato fino al castello con il nobile scopo di ritirarmi il passaporto polacco. A chi avesse soggiornato per più di cinque anni all'estero, il governo polacco lo privava della cittadinanza. In cambio mi era stato consegnato il passaporto «Nansen»⁴⁴ che prendeva il nome del navigatore norvegese, suppongo il primo senza patria nel mondo civile (tema 2).

Mentre mi trovavo a Montechiarugolo era sorta in Italia del nord la Repubblica sociale italiana di Salò⁴⁵, o repubblicina come sarebbe stata spregiativamente

⁴³ Klein Dora è di origine polacca. Nata a Lodz il 25 gennaio 1913, nel 1932 venne in Italia per studiare medicina. Laureatasi nel 1936 a Bologna, abitò a Parma dove nel dicembre del 1943 venne arrestata in quanto ebrea e internata al castello di Montechiarugolo. Mandata successivamente al campo di smistamento di Fossoli, il 14 aprile 1944 viene deportata ad Auschwitz.

⁴⁴ Dora Klein fu, in altre parole, qualificata come apolide. Subito dopo la prima guerra mondiale, la Società delle Nazioni offrì un passaporto per favorire la fuga di 320.000 armeni dal genocidio turco. Il documento prese il nome di NAUSEN, il grande esploratore artico norvegese che si costruì una seconda carriera come amico dei senza amici.

⁴⁵ La notte tra il 24 e 25 luglio 1943, Mussolini venne destituito dal Gran Consiglio del Fascismo. Capo del governo fu nominato Pietro Badoglio. Dopo l'abbandono della guerra da parte dell'Italia l'8 settembre, il 12 settembre i tedeschi liberarono Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran

chiamata. Verso la fine di febbraio ci fu annunciato che ci saremmo ricongiunti con i familiari. Fummo quindi trasferite al campo di Fossoli⁴⁶. Appena giunti in pullman davanti ai reticolati, rimanemmo sgomente di fronte al paesaggio che si apriva ai nostri occhi. Il campo si estendeva su un vasto spiazzo di terra brulla, a tratti fangosa, delimitato da un alto recinto di filo spinato. L'aria di Fossoli sapeva di muffa. Le baracche erano disposte concentricamente, a breve distanza le une dalle altre. All'interno erano percorse da un corridoio ai lati del quale si aprivano delle piccole nicchie: le nostre stanze. In questi abitacoli, suddivisi da pareti sottilissime, venivano sistemate le famiglie. Due assi di legno unite da una orizzontale più larga costituivano il nostro letto; un sacco pieno di paglia era il nostro materasso. Le famiglie composte da più di due persone ricevevano, a richiesta, un pagliericcio in più. Qualche rudimentale mobile o sgabello serviva per posare le scodelle della minestra.

La direzione del campo era italo-tedesca. I tedeschi la facevano da padroni: indossavano sempre le divise mentre gli italiani rimanevano in abiti borghesi. Agivano con discrezione come volessero guadagnare la nostra fiducia.

Verso i primi di aprile ci comunicarono di tenerci pronti per il viaggio: «Preparate le valigie – ci dissero – che tra breve sarà dato l'ordine di portarvi davanti la stazione: verrete trasferiti altrove». Come tutto sembrava semplice, chiaro e neppure tanto minaccioso! Ma per l'*Hauptscturmführer* del campo l'ingiunzione non pareva sufficientemente esplicita. Per completare l'opera aveva sguinzagliato alcuni suoi scagnozzi con il compito di persuaderci a portare con noi tutto quanto possedevamo, denaro e gioielli compresi. Ed erano così convincenti quando ci assicuravano che ci sarebbero stati utili nella nuova destinazione. Più tardi capimmo il perché di tanta insistenza: ad Auschwitz ci avrebbero depredati di ogni nostro avere!

Mandati alla stazione fummo stipati nei carri merci, sprangati all'esterno, e poi subito via per destinazione ignota. Non so in quante città o frazioni ci siamo fermati.

All'ingresso di Auschwitz depositammo le valigie. Molti nostri compagni, la maggior parte, scomparvero all'orizzonte prima di oltrepassare i cancelli del Lager. A noi, che solo più tardi sapemmo essere minoranza privilegiata, ci privarono dei nostri vestiti e nude, ci avviarono alla *Waschraum*. Le finestre erano rotte e attraverso le fessure di legno sibilava il freddo vento polacco. Sotto l'incalzare degli ordini tedeschi, ci attendeva la rasatura di tutti i peli del corpo. Infine ci attendeva la vestizione: stracci pescati alla rinfusa da un mucchio di laceri e sporchi vestiti costituivano il nostro nuovo abbigliamento. Tutto si svolgeva sotto gli occhi delle SS, che si aggiravano indifferenti e sprezzanti in mezzo ai nostri corpi nudi. Per concludere il rito di iniziazione ci attendeva il «veleno in coda»: il tatuaggio del numero sull'avambraccio sinistro eseguito con rapidità e perizia da altre prigioniere. Sebbene il fatto non procurasse grande sofferenza, quell'iniezione di inchiostro di china che scorreva veloce sotto l'epidermide ebbe su di noi un effetto dirompente. Molte si divincolavano e gridavano, altre cadevano per terra svenute. Nel frattempo, quasi presagendone l'utilità, io avevo sempre tenuto, stretta nel pugno, la copia della mia laurea in medicina.

Sasso. Pochi giorni dopo Mussolini annunciò la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (Rsi) e la fondazione del nuovo Partito fascista repubblicano. La capitale fù stabilita a Salò, sul lago di Garda. La neorepubblica si proponeva di combattere contro gli artefici del 25 luglio e di continuare la guerra accanto ai tedeschi.

⁴⁶ Fossoli di Carpi fu uno tra i più importanti campi italiani di smistamento verso i Lager nazisti. Predisposto ad accogliere i prigionieri di guerra, nel dicembre 1943 fu ingrandito ed adibito al transito per ebrei, partigiani, detenuti politici e lavoratori coatti per la Germania. Nell'estate del 1944 furono fucilati 69 ebrei. Dal febbraio all'estate del 1944 partirono sei convogli di ebrei. Ogni convoglio contava 700 deportati circa.

Appena sistemate nelle baracche tempestammo di domande le detenute che si trovavano già da tempo nel campo. Mi resi rapidamente conto di aver molta fortuna: innanzitutto non ero arrivata ad Auschwitz con dei familiari; in secondo luogo parlavo il polacco ed il tedesco, e ciò costituiva un enorme vantaggio rispetto alle mie compagne. Chiesi subito dov'erano finiti gli altri deportati dai quali ci avevano diviso all'arrivo. Fui informata del severo divieto delle SS di parlare di queste cose ed appresi l'atroce verità: «Sì, vedrete presto i vostri uomini – sibilavano con crudeltà le veterane del Lager –, li vedrete salire al cielo in una nuvola nera» (tema 3).

Una uggiosa mattina chiamarono il mio numero: 76814. Mi chiesero il mestiere che facevo ed io mostrai il mio certificato di laurea. Il documento produsse una certa impressione tra le SS. L'Università di Bologna, nota in tutto il mondo, e la dicitura: laureata in medicina e chirurgia, fecero il resto. Dopo circa un'ora mi mandarono a Budy, un sotto-campo lì vicino. In polacco Budy vuol dire canile e le condizioni di vita non erano dissimili. Quattrocento donne circa, in maggioranza russe, poi polacche e qualche tedesca. I soliti letti a castello attaccati alle pareti ed in mezzo un corridoio con qualche sedia. All'alba, dopo il *Zehl-Appel*, la conta, scrupolosa e attenta, i *Kommandos* raggiungono il territorio dei dintorni per bonificarlo, tagliare gli alberi, interrare le zone paludose. Verso sera rientrano nel Lager, accompagnati dalle SS con i loro spaventosi cani lupo. Intorno al campo si estendeva un terreno brullo, spruzzato qua e là da qualche ciuffo d'erba. L'ambiente ed il clima esprimevano desolazione ed abbandono.

Dentro il recinto, a breve distanza dalle baracche, sorgevano due locali. Il più grande fungeva da *Revier*; l'altro ospitava le deportate adibite alla sanità e di sera si trasformava in una sorta di laboratorio. Quando arrivai io, come medico, vi trovai installata, in qualità d'infermiera, la bionda e vezzosa Ilse. Ben presto, assieme alle vecchie deportate ebrae polacche, si accorse di com'ero sprovvista ed ignara dei mille sotterfugi per sopravvivere al Lager. Solo dopo un doloroso e lungo tirocinio imparai anch'io a difendermi dalle mie stesse compagne dalle quali non c'era d'aspettarsi alcuna solidarietà.

Di Budy ricordo in particolare la confessione che un giorno mi fece un assistente sanitario della SS. Arrivò molto turbato e giunto all'infermeria si lasciò cadere pesantemente sulla sedia invitandomi a sedere. In questo modo contravveniva alle disposizioni del Lager che in presenza di una SS esigevano che le *Hälfering*, specialmente se ebrae, stessero rigidamente sull'attenti. Inquieto si confidò: «Ieri notte ero ubriaco fradicio! Ieri notte è toccato a me scortarli, ed erano tanti. Lei sa, naturalmente, in quale luogo li ho scortati?...No! Non sarò mai più in grado di sopportarlo; mai più, mai più!» Avrei voluto scagliare contro di lui i peggiori insulti e gridargli in faccia quello che si meritava. Cercava un'assoluzione da una potenziale vittima che un domani avrebbe potuto dover condurre alla camera a gas. Rimasi chiusa in un mutismo totale. Sentivo solo i battiti accelerati del cuore.

Durante la mia permanenza a Budy devo comunque ringraziare il fatto di essere stata impiegata come medico nel Lager. Non ce l'avrei fatta a sopravvivere altrimenti. La malaria, endemica in quelle zone, colpiva molte deportate impiegate nel lavoro di bonifica. Io cercavo di aiutarle come potevo anche perché, se la malattia si manifestava con una certa virulenza, ero costretta ad inviarle a Birkenau. Le condizioni di vita di Budy erano comunque preferibili a quelle spaventose di Birkenau. Ciò mi poneva spesso di fronte a decisioni non facili dal momento che dovevo anche render conto alle SS.

Passò l'estate e l'autunno. L'inverno, tanto temuto dai deportati, si presentò rigidissimo. Si può immaginare con quale stato d'animo il 18 gennaio del 1945, dal

buio del campo, vedemmo emergere i tedeschi con i cani. Rigorosamente incolonnate, ci fecero oltrepassare i cancelli per affrontare, nel gelo, la lunga e terribile marcia di evacuazione. Attraversammo città e paesi, senza distinguerli, senza neppure vederli, a piedi oppure in vagoni merci. Il giorno e la notte si alternavano confondendosi tra di loro, tra fame e sete lancinanti, in mezzo ad una Germania desolata e vinta.

Arrivammo a Belsen⁴⁷ a notte fonda: era il 25 gennaio. Il campo era un inferno. Migliaia di prigionieri morivano ogni giorno. I cadaveri rimanevano insepolti, accatastati in macabre altissime montagne di morte. Appena giunte a Belsen fummo colte da gravi infezioni intestinali. Quasi tutte avevamo il *Durchfall*, la diarrea; eravamo aggredite dai pidocchi e, come era prevedibile, appena cessato il freddo scoppiò una terribile epidemia di tifo esantematico. Mi ammalai e stetti tra la vita e la morte non so per quanto tempo. Finalmente un giorno le donne che erano in grado di uscire dal blocco si misero a gridare: «I tedeschi scappano! Scappano!». Il 14 aprile fui recuperata in extremis dall'armata inglese. Ma io, nello stato in cui mi trovavo, non potei assistere al tanto agognato arrivo degli alleati. Anche se capii di essere ormai libera, solo molto più tardi imparai a sentirmi libera veramente. Oggi molti sono liberi, ma troppo spesso dimenticano di esserlo: credo invece che noi sopravvissuti al Lager non lo dimenticheremo mai.

Percorsi di lettura

Tema 1: la minoranza e la sua appartenenza

I contrasti sorti a Montechiarugolo tra il gruppo di ebrei convertitisi al cattolicesimo e gli altri (siano essi stati fedeli alla religione ebraica che quelli senza una particolare fede), mette in luce l'annosa problematica dell'integrazione delle comunità ebraiche nel tessuto socioculturale della maggioranza. La persecuzione accentua questo problema: c'è chi, pur avendo mantenuto un atteggiamento distaccato rispetto alla comunità ebraica, con la discriminazione e la persecuzione finisce per riconoscersi e rivendicare la sua identità; c'è chi, integratosi ormai nella società ospitante, accentua ancor più la sua ripulsa e il suo distacco dalle origini alle quali finisce per attribuire la responsabilità delle sue disgrazie. Il primo caso è ben emblemizzato da Jean Amery **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁴⁸ che recupera la sua antica identità ormai smarrita ed incerta; il secondo caso ci è ben testimoniato dalla drammatica figura di Ettore Ovazza **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁴⁹, ebreo fascista della prima ora e dal diario di Mery Berg **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁵⁰ quando descrive, nel ghetto di Varsavia, la difficile posizione degli ebrei cristianizzati che disprezzano e sono disprezzati dagli stessi ebrei .

Approfondimenti

⁴⁷ Vicino al villaggio di Berger, tra Celle ed Amburgo, era stato creato il campo di Belsen. Originariamente un campo per i prigionieri di guerra. Solo più tardi divenne un Lager vero e proprio. Nel novembre del 1944 fu intrapresa, sotto l'esperta guida di Joseph Kramer proveniente da Auschwitz, la costruzione di nuove baracche con l'intenzione di accogliere le donne di Auschwitz-Birkenau. Il Lager aveva un'altissima mortalità per fame. Alla fine si scatenò una terribile epidemia di tifo petecchiale che fece morire moltissimi deportati. Si calcola che al momento della liberazione i campi, sia il n. 1 che il n. 2, contenessero 55.000 prigionieri.

⁴⁸J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1987, pp. 83 sgg.

⁴⁹Vedi nota n. 12.

⁵⁰M. Berg, *Il ghetto...*, cit., pp. 123-124.

- 1) Quale atteggiamento ebbe la Chiesa nei confronti degli ebrei durante le leggi razziali e nel corso della guerra?
- 2) Quali comunità ebraiche europee si assimilarono maggiormente nei rispettivi paesi ospitanti?
- 3) Essere ebrei significa: seguire i precetti religiosi della religione ebraica; appartenere ad una «razza»; essere cittadini, o aspiranti tali, dello stato di Israele?

Tema 2: uomini senza patria

Il ritiro del passaporto polacco alla Klein**Errore. Il segnalibro non è definito.**, è un passaggio importante nel processo di cancellazione che i nazisti attuarono nei confronti degli ebrei. Un uomo senza cittadinanza è un uomo privo di diritti e di tutela. Ricordiamo che la Polonia, dal punto di vista politico, aveva già prima del nazismo introdotto misure antisemite. Più in generale la questione rimanda alla presenza di forti sentimenti antisemiti nutriti dallo stesso popolo polacco. La fede cattolica, non priva di intransigenza, la presenza di una cospicua e, a sua volta, tradizionalistica comunità ebraica, non aveva favorito il dialogo tra i due gruppi. Il chassidismo e lo yiddish, così ben rappresentati in letteratura da Isaac Bashevis Singer**Errore. Il segnalibro non è definito.**, costituiscono le grandi coordinate sociali e culturali della comunità ebraica polacca, senza dubbio ricca di cultura e tradizioni, ma anche inesorabilmente separata (una separazione spesso subita e non voluta) dal resto del paese.

Approfondimenti

- 1) Quali differenze si possono cogliere tra le comunità ebraiche orientali e quelle appartenenti ai paesi occidentali?
- 2) Quali differenze sussistono tra l'antisemitismo tedesco ed i *Pogrom* scatenati nei paesi dell'Europa orientale?

Vedi anche: cap. II, Zidar**Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: apolide; yiddish; chassidismo; aschenaziti.

Indicazioni bibliografiche: U. Caffaz**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'antisemitismo italiano sotto il fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1975; C. S. Capogreco**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina Firenze 1993; A. Finkielkrant**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'ebreo immaginario...*, cit.; Y. Eliach**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Non ricordare...*, cit.; E. Wiesel**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'ebreo errante*, cit.; I. Bashevis Singer**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La famiglia Moskat*, Tea Due, Milano 1992; A. Lewin**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una coppa di lacrime*, Il Saggiatore, Milano 1993.

Tema 3: il diritto del più forte

Nella memoria della deportazione è ricordato con particolare dolore il momento nel quale le vecchie internate svelano alle nuove arrivate la fine atroce che hanno fatto i loro congiunti selezionati alla rampa di Auschwitz-Birkenau. Così succede anche a Dora Klein **Errore. Il segnalibro non è definito.** che per fortuna non ha con sé dei parenti, anche se non per questo la crudele rivelazione non la scuote meno profondamente. Primo Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** ne *I sommersi e i salvati* esprime con efficacia questa situazione quando parla del risentimento che gli anziani del campo nutrivano per i «nuovi» che avevano ancora addosso l'«odore di casa». Da questo punto di vista il Lager è una sorta di laboratorio sociale nel quale è possibile osservare i comportamenti umani e la loro psicologia quando vengono ad essere sottoposti ad una condizione estrema. È facile, ed esempio, che la costante pressione dei più forti induca le vittime a scaricare il peso delle sofferenze che subiscono sui più deboli (su quelli appena arrivati ad esempio). In questo modo la piramide gerarchica del Lager si consolida e finisce per rendere le vittime «corresponsabili» dei misfatti che vengono commessi dai carnefici.

Approfondimenti

1) I meccanismi messi in luce dal Lager, pur nella loro feroce estremizzazione, sono in qualche modo riconoscibili anche in altre strutture sociali quali una fabbrica, un carcere, un manicomio, un quartiere suburbano?

Indicazioni bibliografiche: M. Wieviorka **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Lo spazio...*, cit.

X) - Lucia Del Cielo **Errore. Il segnalibro non è definito.:** «**appartenente alla razza ebraica**»

Mi ricordo che i fascisti rompevano le vetrine dei negozi degli ebrei e che la gente approfittava per portare via, per rubare la merce che c'era.

Io sono andata a lavorare che avevo quattordici anni alla fabbrica tabacchi. Dopo che lavoravo da qualche mese, mi hanno chiamata. Non ricordo chi o in quale ufficio mi sono presentata, so che mi hanno ritirato il libretto di lavoro e che mi hanno messo un timbro con scritto «appartenente alla razza ebraica». Non mi hanno lasciato più lavorare (tema 1).

*Con l'arrivo dei tedeschi le cose sono andate a rotoli. Devo dire che ho trovato tanta gente buona che mi ha aiutata. Ad esempio la signora Falconetti **Errore. Il segnalibro non è definito.**, che abitava nel ghetto, mi ha nascosta. In quel periodo la famiglia era disgregata: chi dormiva da una parte e chi dall'altra. Una notte nel 1944, non mi ricordo la data precisa, in città vecchia sono arrivati i tedeschi e sono entrati in tutte le case dove sapevano di poter trovare gli ebrei e li hanno portati via nottetempo. Per fortuna dalla signora Falconetti non sono venuti, e questa signora, che si era svegliata a causa del trambusto, li aveva visti correre su e giù per la casa e nella strada, però non mi ha svegliata per paura che mi spaventassi. La mattina dopo mi ha detto quello che era successo: che avevano portato via tanta gente, tutti quelli che avevano trovato. Allora il giorno dopo sono andata via da lì perché temevamo che potessero ritornare (tema 2).*

C'erano però anche molti che collaboravano con i tedeschi. Le persone che sono venute ad arrestare i miei fratelli, erano italiani e non tedeschi. Agivano per

conto dei tedeschi e non c'è stato verso di convincerli a dire che non li avevano trovati: niente da fare! Eppure eravamo tutti italiani! Io li ho accompagnati i miei fratelli per un tratto di strada. Vederli portare via così, mi spezzava il cuore. Ma quando volevo ritornare a casa perché mia madre mi aspettava, loro, i poliziotti, che non avevano disposizioni per arrestare anche me, mi hanno detto: «Bene. Adesso già che c'è venga anche lei con noi!». E non mi hanno lasciata più andare via (tema 3).

Io sono stata deportata il 2 febbraio 1945, dunque, tre mesi prima che finisse la guerra. Sono stata mandata a Bergen-Belsen. Non pensavo di tornare più a casa. Non saprei dire... Era tremendo. Durante il viaggio siamo state sempre chiuse dentro. Ogni tanto ci aprivano la porta per farci fare i bisogni, e basta. Io ho resistito perché prima di partire avevo ancora qualcosa da mangiare. L'impressione tremenda è stata però quando siamo arrivate là, in campo, dopo tanti giorni di viaggio. Tutto recintato con il filo spinato. La prima cosa che ci hanno fatto vedere era un grande camion con un rimorchio pieno di cadaveri scheletrici. Hanno aperto le sponde di questo rimorchio e li hanno fatti cadere a terra, davanti a noi: «Ormai – mi son detta – io la mia mamma non la vedo più!».

I miei fratelli li ho visti il giorno dell'arrivo, al momento di scendere dal vagone. Là ci siamo visti solo per pochi momenti e dopo basta. Ci hanno spogliate nude e ci hanno dato una specie di divisa zebrata, roba da galeotti. Tutto ci hanno portato via! Tutto! Tutto! Gli abiti, gli oggetti personali, tutto! Ci hanno dato un paio di zoccoli pesanti e ci hanno buttate in una baracca di legno sulla nuda terra. Non c'era un letto per dormire. Per terra, là.

Quando sono arrivata a Bergen-Belsen, i deportati non venivano più impiegati nel lavoro. Prima andavano a lavorare nelle fabbriche, ma ormai si era verso la fine e la produzione era bloccata. Eravamo là, buttate per terra, senza mangiare, senza un po' d'acqua. Una volta al giorno ci portavano una gamellina col mangiare; il cibo era tremendo, cattivissimo. Lo portavano una volta alla mattina e, poniamo, appena la sera del giorno dopo. Praticamente stavamo due giorni senza mangiare niente. Era tremendo! Soprattutto stare senz'acqua era tremendo. Andavamo con qualsiasi recipiente in una baracca che fungeva da gabinetto. C'erano delle panche e sotto correivano dei tubi d'acqua e questi tubi gocciolavano. Erano sporchi perché la gente faceva i propri bisogni, ma noi andavamo con la gamella sotto questi tubi, e goccia a goccia raccoglievamo un po' d'acqua per bagnarci le labbra. Eravamo senz'acqua, senza mangiare, al freddo, nella sporcizia, buttati per terra, così per due, tre mesi. Non è tornato quasi più nessuno. Di tutte quelle che siamo andate in quel periodo siamo tornate solo io e una mia amica. In baracca saremmo state in duecento e sono morte quasi tutte, tantissime anche dopo la liberazione.

Mi ricordo che un giorno c'era una bottiglietta che credo contenesse dell'acqua. Non so come o chi l'avesse portata là. Un deportato, che non riusciva nemmeno ad aprire bocca da tanto arsa era, l'ha presa in mano e stava per bere. Un tedesco si è voltato e l'ha visto. Con la frusta gliel'ha buttata via e non gli ha permesso di bere nemmeno un goccio. Cose tremende...

La giornata cominciava verso le quattro, le cinque del mattino. Ci mandavano fuori per andare all'appello, in fila, al freddo, lì dovevamo restare, sull'attenti, tre, quattro ore in piedi. Guai a muoversi. Tre o quattro giorni prima della liberazione, ho visto una fila di uomini passare. Ho pensato: «Chissà se ci sono anche i miei fratelli?» e mi sono fermata là, e infatti c'erano. Allora loro mi hanno vista e io anche li ho visti ma non abbiamo potuto dirci niente. E sono andati avanti, in silenzio, come fossero già morti. Si vede che li portavano da qualche parte a lavorare. Dopo quel giorno non ci

siamo mai più visti. Quando sono arrivati gli inglesi, io speravo tanto che anche loro fossero vivi, però non ci siamo più visti e mai più ho saputo niente di loro.

Quando sono tornata ho avuto incubi ogni notte per tanti anni. Arrivava la notte e avevo paura di addormentarmi. Anche dopo sposata mi sognavo che venivano i tedeschi in casa e che mi portavano via i figli. Poi, molte volte, mi svegliavo al mattino piangendo. Vedevo sempre questi miei fratelli che tornavano, invece era un sogno e al risveglio mi rendevo conto che non era vero. E poi era duro raccontare. Ancor oggi è duro raccontare perché mi viene sempre da piangere.

Percorsi di lettura

Tema 1: l'emarginazione dalla vita sociale e civile

La perdita del posto di lavoro in quanto «appartenenti alla razza ebraica» è una delle conseguenze più drammatiche che gli ebrei subirono con le leggi razziali. Soprattutto per coloro che appartenevano a ceti sociali non abbienti, ciò significò povertà e fame. Questo, fra i tanti, fu un potente mezzo di pressione per far allontanare gli ebrei dal paese dove risiedevano. Tuttavia lo stato di indigenza nel quale versavano queste famiglie, spesso non permetteva loro d'intraprendere la via dell'esilio. Non restava allora che cercare di trovare un lavoro «irregolare», senza alcuna garanzia. Ciò metteva gli ebrei alla mercé del loro occasionale datore di lavoro: era la prefigurazione di una società nella quale finiva per ricomparire, come nel passato, la figura del «servo» e del «padrone».

Approfondimenti

- 1) La figura del datore di lavoro s'identifica con quella dell'approfitatore ma anche con quella di colui che, contravvenendo alle disposizioni che imponevano di far lavorare gli «ariani», si assume un certo rischio e offre in qualche modo agli ebrei una possibilità di sostentamento. Da questa situazione, quali deduzioni si possono ricavare in merito ai meccanismi messi in atto in una società gerarchicamente divisa tra cittadini di serie A e cittadini di serie B?
- 2) Nel corso della storia la divisione tra cittadini e sudditi, per usare un'espressione di tipo giurisdizionale, è ricorrente, essa addirittura caratterizza intere civiltà. Quali analogie si possono cogliere tra la discriminazione antisemita del 1938 e quelle del passato?
- 3) La discriminazione degli ebrei presenta analogie con altre discriminazioni, per quanto meno pesanti, ad essa coeva. Si pensi che in Italia le donne esercitarono il diritto di voto solo nel 1946. Sapresti individuare altre situazioni di emarginazione sociale e politica? Ad esempio chi erano, secondo il regime fascista, gli apolidi?
- 4) Possiamo oggi ritenere superato il problema della discriminazione? Si pensi al regime segregazionista sudafricano solo recentemente messo in discussione. Quale altre discriminazioni razziali, religiose, politiche o etniche, possono essere colte sulla falsariga delle leggi razziali del 1938?

Vedi anche: cap. I, Vivante Salonicchio **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 1; cap. I, Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 6; cap. I, Bellei **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: A. Frank **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Diario. L'alloggio segreto*. Einaudi, Torino 1993.

Tema 2: la solidarietà degli «ariani»

Dobbiamo tener presente che accogliere e nascondere un ebreo sotto occupazione tedesca, comportava un rischio notevolissimo. Abbiamo visto come non sempre questo aiuto fosse disinteressato, alle volte però la solidarietà fu concreta ed autentica. L'esempio della famiglia Falconetti **Errore. Il segnalibro non è definito.** che nascose Lucia Del Cielo **Errore. Il segnalibro non è definito.** è uno di questi.

Approfondimenti

- 1) Le comunità ebraiche nel dopoguerra consegnarono a queste generose e coraggiose persone un «diploma di gratitudine». Sapresti individuare nella tua realtà se si sono verificati casi analoghi?
- 2) Il film di Steven Spielberg **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Schindler's List*, nel quale il regista ricorda la figura di un tedesco che si prodigò a favore degli ebrei, ha rinnovato l'interesse verso coloro che li aiutarono. Quali fattori, circostanze e motivi spinsero alcuni a solidarizzare con i perseguitati?
- 3) Alcuni paesi europei occupati dai tedeschi, collaborarono attivamente alla persecuzione antiebraica: tra essi vanno ricordati i Paesi Baltici ad esempio. Altri paesi, come la Bulgaria e la Danimarca, si opposero alla volontà nazista. Quali motivi storico-politici e culturali hanno determinato queste differenze di atteggiamento? Quali atteggiamenti ebbero gli altri paesi?

Vedi anche: cap. I, Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 4; cap. I, Mustacchi **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: T. Keneally **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La lista di Schindler*, Frassinelli, Milano 1985; R. Hilberg **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La distruzione...*, cit.; A. J. Mayer **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990.

Tema 3: Il collaborazionismo

Ad arrestare la Lucia Del Cielo **Errore. Il segnalibro non è definito.** ed i suoi fratelli furono degli italiani. Ciò che colpisce nel racconto della Del Cielo è il fatto che il suo arresto non era previsto e che solo lo zelo non richiesto (evidentemente economicamente compensato perché su ogni ebreo pendeva una taglia) dei poliziotti italiani è causa del suo internamento in Germania. Qui si apre il grave capitolo del «collaborazionismo» con i nazisti che in Italia trovarono, soprattutto tra i fascisti della Repubblica di Salò, ampie zone di complicità e di aiuto concreto. Ogni città italiana ha avuto la sua «villa triste», vale a dire il centro nel quale operavano i «collaborazionisti» accanendosi sugli antifascisti e sugli ebrei con particolare ferocia e crudeltà.

Approfondimenti

1) Quali potevano essere i motivi che inducevano questi uomini a collaborare con i nazisti? Il solo tornaconto personale? La convinzione ideologico-politica? La vendetta personale?

2) Ti risulta che nel dopoguerra queste persone furono processate? Prova a verificare sul piano locale l'esistenza di eventuali processi a carico dei collaborazionisti?

Vedi anche: cap. I, Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 1; cap. II, Solieri **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: collaborazionismo.

Indicazioni bibliografiche: C. Perechodnik **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Sono un assassino?...*, cit. Feltrinelli, Milano 1996.

Bibliografia:

- L. Rassel, *Il flagello della svastica*, Milano 1960;
L. Weliczker, *Comando speciale 1005*, Roma 1960;
A. Galante Garrone, *Sei milioni di accusatori: la relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann*, Torino 1961;
H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano 1964;
P. Sartre, *L'antisemitismo*, Roma 1964;
Y. Suhl, *Ed essi si ribellarono*, Milano 1969;
N. Kohn, *Licenza per un genocidio. i "Protocolli de Savi di Sion": storia di un falso*, Torino 1969;
P. Sorlin, *L'antisemitismo tedesco*, Milano 1970;
W. Laquen, *Il terribile segreto*, Firenze 1983;
M. Nyiszli, *Sopravvissuto a Mengele*, Milano 1985;
R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino 1985;
P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino 1986;
J. Amery, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino 1987;
A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Milano 1988;
R. Jay Lifton, *I medici nazisti*, Milano 1988.;
V. Jankélévitch, *Perdonare?*, Firenze 1988;
A. Galante Garrone, *Amalek. Il dovere della memoria*, Milano 1989;
B. Litvinoff, *Il rovereto ardente*, Milano 1989;
L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, Firenze 1990;
B. Lewis, *Semiti e antisemiti*, Bologna 1990;
E. Saracini, *Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo*, Milano 1990;
M. Berg, *Il ghetto di Varsavia*, Torino 1991;
A. Foa, *Ebrei in Europa*, Bari 1992;
G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa*, Bari 1992;
S. Romano, *I falsi Protocolli*, Corbaccio (?) 1992;
Aa. Vv., *gli ultimi giorni dei Lager*, Milano 1992;
M. Mazar, *La città scomparsa*, Venezia 1992;
Aa. Vv., *Gli ultimi giorni dei Lager*, Milano 1992;

F. Iesi, *L'accusa del sangue*, Morcelliana (?), 1993;
 A. Nirenstajn, *E' successo solo 50 anni fa*, Firenze 1993;
 R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori*, Milano 1994;
 D. Dwork, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Venezia 1994.
 - A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Assisi-Roma, 1978;
 N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion": storia di un falso*, Torino 1969;
 N. Weinstock, *Storia del sionismo*, Roma 1970;
 G. Formiggini, *Stella d'Italia. Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano 1970;
 F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia delle origini al 1924*, Milano 1972;
 R. Di Segni, *Le origini del sionismo in Italia*, Firenze 1972;
 S. Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Assisi-Roma, 1978;
 A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963.
 B. Litvinoff, *La lunga strada per Gerusalemme. Nascita dello Stato di Israele*, Milano 1968;
 A. Eban, *Storia del popolo ebraico*, Milano 1973;
 F. Steinhaus, *La terra contesa. Storia dei nazionalismi arabo ed ebraico*, Roma 1985
 M. Toscano, *La "porta di Sion". L'Italia e l'emmigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Bologna 1990. *Bibliografia sull'argomento:*
 R. Hilberg; *Carnefici, vittime, spettatori*, Milano 1994;
 Claude Lanzmann, *Shoah*, Rizzoli, Milano 1987;
 Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975.
 E. Wiesel, *L'ebreo errante*, Firenze 1991;
 I. Tibaldi, *Compagni di viaggio*, Milano 1994;
 AA. VV., *La circolare Phol*, Milano 1991,

Capitolo II

LA LOTTA, LA GUERRA E LA DEPORTAZIONE ANTIFASCISTA

I) - Margherita Zocchi Pratolongo

«Italiana, di fede comunista»

Mio padre era segretario di una sezione rionale socialista di Trieste e fino al 1924 a casa arrivavano pubblicazioni e stampa socialista. Dopo il delitto Matteotti, i fascisti hanno incendiato il circolo del partito e sono venuti a prendere mio padre. Noi tre figli eravamo piccoli, mia madre era morta nel 1918, e quando abbiamo visto mio padre trascinato via dagli squadristi lo abbiamo afferrato e piangendo e strepitando non lo abbiamo mollato finché non hanno lasciato la presa. Il rancore per le camicie nere è nato da questo fatto oltre che dall'insegnamento di mio padre.

Io sono del 1912 e poco prima che il regime chiudesse ogni libertà politica, mi ricordo che si organizzavano gite di giovani antifascisti durante le quali si parlava di politica. Più tardi, quando i partiti erano stati messi fuori legge, si ciclostilavano clandestinamente dei volantini e li si distribuiva. Quella volta i portoni delle case erano quasi sempre aperti e allora si lasciavano i volantini nelle cassette delle posta o sotto l'ingresso. Si facevano scritte sui muri contro il Regime e contro il duce; si cucivano le bandiere rosse con la falce e il martello per esporle il primo maggio. In un secondo momento l'attività clandestina si strutturò meglio. Ci si incontrava in gruppi ristretti e isolati gli uni dagli altri. L'idea era quella di lavorare in cellule separate per non avere la possibilità di offrire molte informazioni nel caso qualcuno cadesse nella rete del nemico. Mi ricordo che con dei corrieri arrivava la stampa di partito dalla Centrale a Parigi⁵¹. Tra il 1930 e il '31 veniva da me il corriere che mi portava denaro per il *Soccorso rosso*⁵² e il giornale. Fu in questo frangente che venni arrestata perché uno del nostro gruppo, che era stato preso dai fascisti, aveva fatto i nomi.

Mi hanno fatto un processo-farsa, senza possibilità di difendermi né niente, e mi hanno condannata a due anni di confino. Una delle cose più penose è stato il viaggio verso Ponza⁵³: è durato venticinque o ventisette giorni solo per arrivare a Napoli; passavi da un carcere all'altro e intanto ti mettevano in camera di sicurezza, assieme ai delinquenti comuni, insomma, un disastro. Ho fatto inoltre sei mesi d'isolamento. Quando le guardiane venivano a prendermi in cella, la suora del carcere urlava: «Politica! Politica!» e tutte le altre dovevano nascondersi al mio passaggio, nessuna doveva vedermi.

A Ponza la vita era sensibilmente migliore anche se i limiti restavano severi. Le donne avevano gli alloggi esterni mentre gli uomini stavano in una specie di caserma.

⁵¹ Per la «Centrale a Parigi», Margherita Pratolongo intende riferirsi al «Centro esterno» del Partito comunista d'Italia con sede nella capitale francese. Diversamente dalla «Concentrazione antifascista» e del movimento di «Giustizia e libertà», i comunisti manterranno una posizione di orgogliosa isolamento e rimasero strettamente collegati con i dirigenti che risiedevano a Mosca (Palmiro Togliatti).

⁵² «Soccorso rosso» era stato costituito per sostenere i militanti comunisti e le loro famiglie colpite dai provvedimenti del regime. Non solo gli aiuti finanziari provenivano dal «Centro esterno», ma anche tra gli operai (quelli del Cantiere di Monfalcone ad esempio: vedi cap. II, Tardivo IX, tema 1), versavano una percentuale del loro salario a favore del «soccorso rosso». Questa attività clandestina in fabbrica era la prima e più elementare forma di iniziativa antifascista alla quale il Partito comunista dava impulso.

⁵³ Il «confino di polizia» venne introdotto dal Regime nel novembre 1926 nel quadro di una serie di provvedimenti per la «difesa dello stato». In alcune località del sud d'Italia gli oppositori del Regime vengono costretti a vivere in stato di totale isolamento. Note sono le isole delle Tremiti, Ponza, Ventotene, Lipari e ancora i penitenziari e case di reclusione di Civitavecchia, Santo Stefano, Viterbo, Turi, Pianosa, Fossombrone, Sulmona, Volterra ecc. Vedi P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1967, vol. II, pp. 355 sgg.

C'erano gli appelli di notte e, sempre di notte, bisognava lasciare la luce accesa perché venivano a verificare se eri dentro; la corrispondenza era censurata ecc. Noi eravamo tredici donne e abbiamo protestato perché ci avevano proibito di andare in biblioteca che si trovava nella caserma degli uomini al che noi siamo andate lo stesso e loro ci hanno ritirato i libri. Più tardi abbiamo subito un processo per questo fatto e a me hanno inflitto ulteriori due mesi.

Devo dire però che sull'isola avevamo modo di incontrarci tra di noi. Due o tre persone alla volta potevano stare assieme, si discuteva non solo di politica ma anche di libri. Mi ricordo che circolavano libri di Thomas Mann **Errore. Il segnalibro non è definito.**, di Jack London **Errore. Il segnalibro non è definito.** e altri ancora. Spesso erano libri che venivano introdotti clandestinamente.

Nel '36 sono tornata a casa e mi sono subito sposata. Mio marito era ebreo, e, a differenza di me, era un sostenitore di Churchill **Errore. Il segnalibro non è definito.** Sapeva della mia militanza politica e tuttavia non ha mai interferito con la mia scelta. Era un uomo meraviglioso, discreto e forte. Lo hanno deportato ad Auschwitz nel maggio del 1944 ed è morto in campo nel gennaio del 1945.

Con la guerra la lotta clandestina si è fatta veramente dura. Io cambiavo spesso appartamento per non essere individuata. Per un periodo ho diviso un appartamento con mio fratello, con Luigi Frausin **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁵⁴, e con Giordano Pratolongo **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁵⁵ (il mio futuro secondo marito). Per descrivere il clima nel quale vivevamo posso raccontare un episodio. Un giorno avevo visto un certo Cermelj **Errore. Il segnalibro non è definito.**, un nostro compagno. Era in uno stato pietoso. Vado a casa e dico a Frausin **Errore. Il segnalibro non è definito.**: "Ho visto Cermelj, è molto provato, credo che sia affamato". I nostri compagni facevano la fame perché erano senza la tessera annonaria. Noi avevamo un po' di fagioli, un po' di lardo. Allora gli do un appuntamento per passargli qualcosa da mangiare. Vicino alla zona dell'appuntamento sento degli spari; io proseguo calma. Mi viene incontro casualmente una compagna che mi sibila a bassa voce che hanno sparato a Cermelj **Errore. Il segnalibro non è definito.** vicino al mercato. Lo hanno ammazzato come un cane ed io che avevo per lui il lardo per sfamarlo. Non so se si può capire lo stato di tensione e di dolore che si prova in quei momenti.

Poi hanno arrestato Frausin **Errore. Il segnalibro non è definito.** e Gigante **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁵⁶. Io sono stata arrestata nell'ottobre

⁵⁴ Luigi Frausin è uno dei più noti dirigenti comunisti della Venezia Giulia. Fuoriuscito dall'Italia nel 1926, maturò profonde esperienze politiche all'estero. Fu arrestato durante una missione in Italia e condannato a 12 anni di carcere. Con la caduta del fascismo si pose alla testa del Pci della Venezia Giulia. Durante l'occupazione tedesca organizzò attivamente la Resistenza cercando di avviare una proficua collaborazione tra antifascismo italiano e lotta di liberazione jugoslava. Dopo essere stato arrestato nell'agosto del 1944, venne ucciso in Risiera di S. Sabba. Nel 1957 gli fu conferita la medaglia d'oro al valor militare. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1977 (4. voll.).

⁵⁵ Giordano Pratolongo, militante comunista, espatriò nel 1926 e quindi organizzò una intensa attività politica antifascista. Uno dei principali collaboratori di P. Secchia nell'organizzazione del «centro interno» del partito, fu arrestato in missione nel 1931, e condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni di reclusione. Con Frausin occupò importanti cariche dirigenziali all'interno della federazione comunista triestina. Più tardi, per motivi di sicurezza, fu trasferito in Piemonte dove divenne comandante delle Brigate Garibaldi. Membro del Comitato Centrale del Partito comunista, nel 1946 venne eletto all'Assemblea Costituente. Morì nel 1953 dopo che, già ammalato, aveva subito un'ennesima aggressione fisica da parte dei fascisti. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento...*, cit.

⁵⁶ Antonio Vincenzo Gigante, militante comunista, si rifugiò all'estero nel 1925. Fu arrestato nel 1933 e quindi condannato a 20 anni di carcere. Avviò importanti contatti con la Resistenza jugoslava e dopo l'arresto di Frausin fu designato segretario della federazione comunista triestina. Arrestato dai tedeschi nel

1944 dopo una riunione di donne dove mi ero intrattenuta più a lungo del previsto, sono corsa ad un appuntamento che avevo con una staffetta partigiana che proveniva da Fiume. Quando la vedo chiedo se ci sono novità. Mi risponde che non c'è nulla di nuovo, intanto noto che sta a malapena in piedi, barcolla, incespica. Mi dice che è stata male e che si è appena alzata dal letto. Mi sorge subito il sospetto che sia una trappola e dico: «Allora non occorre che venissi!». Vedo che ha lo sguardo sfuggente e che è evasiva. L'aiuto ad attraversare la strada e appena arriviamo dall'altra parte mi allontanano. Ecco che sbucano dai portoni lì attorno tre individui e si dirigono verso di me. Io mantengo il sangue freddo e cerco di non dare segni di nervosismo. Passa in quel momento il tram e io salgo su quasi al volo. Loro mi rincorrono e mi strattonano trascinandomi a terra. Io protesto. Mi trascinano via, da Collotti**Errore. Il segnalibro non è definito.**⁵⁷.

Alla "villa triste" mi legano alla sedia e mi sputano in faccia: non è solo per disprezzo; con la saliva la corrente elettrica fa più male sul viso quando applicano i cavi. Io non parlo, non dico nulla. Mi chiedono di Alba e di un certo Stocca**Errore. Il segnalibro non è definito.**, li conosco entrambi molto bene. Non parlo perché sono là, di fronte a me, e mentre mi torturano, si dividono dei quarti di carne e di lardo che hanno raziato in qualche casa di contadini del circondario. Ridono ed estrarono da un catino questa carne e se la distribuiscono. Quest'immagine mi colma di odio e di disprezzo e mi fa sentire infinitamente superiore a loro, in grado di sopportare tutto. Rispondo meccanicamente, tra una scarica e l'altra: "Se sapessi qualcosa, come potrei resistere!?". Anche se avessi voluto non avrei potuto parlare. Dichiaravo di non poter resistere mentre in cuor mio sentivo che avrei potuto resistere a molto peggio.

Visti gli scarsi risultati mi consegnano ai tedeschi. Al comando delle SS hanno le porte alte. Il tedesco ne apre una. Legano la corda sulla maniglia di fuori e la lanciano oltre. Mi trascina su una sedia, mi fa salire e mi lega i polsi dietro. Mi butta giù... Urlo dal dolore. Devo avere le braccia slogate e il dolore è veramente insopportabile. Qualcuno mi comincia a colpire sui fianchi per farmi oscillare e rendere il dolore più lancinante. Urlo... Mi mettono... ma non so chi... anche il ricordo è confuso... mi mettono uno straccio in bocca. Così non riesco nemmeno a respirare. Mi pare di soffocare. La testa mi scoppia. Faccio cenno con la testa che parlo. Mi tolgono lo straccio e sussurro: «Se sapessi qualcosa come potrei non dirvela?! Come!?!». Non so quanto è durato, in quel caso il tempo non ha più dimensione. So solo che mi sono ritrovata in cella.

Una volta finiti gli interrogatori, mio padre, attraverso sotterfugi e conoscenze, è riuscito a venire a trovarmi in carcere. Mi dice: «Così mi hai fregato?!» Gli dico: «Papà mio, quello che non avete fatto voi socialisti, dobbiamo farlo noi comunisti. Una generazione bisogna che si sacrifichi». Papà piangeva, povero vecchio. Io dico: «Papà, fai finta che sono un maschio che parte per la guerra. Abbi coraggio e speriamo di ritrovarci!». Piangeva e io cercavo di fargli coraggio (tema I).

novembre 1944, fu, presumibilmente, eliminato in Risiera di S. Sabba. Decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il Movimento...*, cit.

⁵⁷ Gaetano Collotti fu vice-commissario dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza istituito dal regime fascista nell'aprile 1942. Collotti si contraddistinse per la ferocia delle azioni della sua «banda» e per le torture alla quali sottopose gli antifascisti alla «villa triste» di Trieste. Intercettato e giustiziato da un gruppo di partigiani subito dopo la liberazione (Treviso, 25-26 aprile 1945), nel 1954 gli fu scandalosamente conferita la medaglia di bronzo al valor militare alla memoria. Il caso suscitò vibrante proteste. Vedi G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Lint, Trieste 1995, pp. 44-45.

A metà novembre mi hanno deportata a Ravensbrück. Sono arrivata all'alba. Era arrivato anche un convoglio di ungheresi e mi ricordo una donna con un bambino in braccio... lo hanno afferrato e lo hanno sbattuto... a raccontarlo ancora adesso stento a credere che sia successo veramente. Ci portano a fare la doccia. Con me c'è Vida Pacor. **Errore. Il segnalibro non è definito.** Ci spogliamo e dobbiamo lasciare tutto fuori. Vida porta con sé la foto della sua piccola che aveva tre anni. Suo marito lo avevano impiccato a Trieste per rappresaglia a causa di un attentato contro la mensa delle SS. Eravamo nude. Una tedesca vede che tiene in mano qualcosa. Allora si avvicina, gliela strappa di mano e la fa a pezzi. Non si può neanche lontanamente pensare cos'è stato il campo. Verso la fine della guerra si camminava sui cadaveri! C'erano cadaveri dappertutto. Non si pensava più a niente, nemmeno a casa, a niente.

Non so come sono riuscita a tornare. *Posso solo dire che al mio ritorno a Trieste ho trovato una situazione difficile. I rapporti tra comunisti italiani e jugoslavi non erano facili. Ero amareggiata e delusa. La situazione locale non mi piaceva (tema 2).* Io, grazie al matrimonio con Pratolongo **Errore. Il segnalibro non è definito.**, mi sono allontanata dalla Venezia Giulia. Mio marito era molto ammalato. È morto nel 1953. Dopo ho cominciato a fare attività nel partito. Ho lavorato con le donne in realtà politiche difficili, a Roma, a Chieti, a Brindisi, in tutto il mezzogiorno. Sono stati anni pieni e sereni che mi hanno ripagato di tante sofferenze. Devo dire con franchezza che sono contenta di aver vissuto così. Tante disgrazie e difficoltà, ma esperienza tanta. Io tornerei senz'altro indietro. Se sapessi di sopravvivere al campo, tornerei anche là.

Percorsi di lettura

Tema 1: militanza comunista

I comunisti durante il regime fascista avevano assunto la militanza politica come una missione, con totale spirito di sacrificio. Molti non sarebbero vissuti abbastanza per vedere la vittoria finale, era una sorte destinata a solo pochi «soldati della rivoluzione». Sembrava inoltre che per accelerare il processo storico, che avrebbe visto il trionfo della rivoluzione, fosse necessario sacrificare una generazione. In ciò trovava fondamento il senso della rinuncia e la sfida alla morte. Il comunista russo Leviné **Errore. Il segnalibro non è definito.** aveva pronosticato che avrebbero visto il socialismo solo i compagni che non erano «in licenza per morte».

Approfondimenti

- 1) Sapresti definire, a grandi linee, gli ideali politici che nutrivano questi militanti al punto da spingerli all'autosacrificio?
- 2) Con la rivoluzione russa ed il dominio, sulla scena dell'internazionalismo proletario, del partito bolscevico, quali differenze e contrasti subentrarono in seno al Partito socialista tra la componente riformista e quella rivoluzionaria?

Vedi anche: cap. II, Candotto **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 2; cap. II, Iaksetich **Errore. Il segnalibro non è definito.** XIII, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: militanza; bolscevico; massimalismo; riformismo; settarismo.

Indicazioni bibliografiche: P. Spriano **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1967.

Tema 2: 1948, la rottura del Cominform

Con il 1948 non solo la contrapposizione tra il blocco dei paesi comunisti e quello dei paesi capitalisti andò irrimediabilmente accentuandosi, ma anche all'interno dello schieramento comunista, nella fattispecie all'interno dell'organismo internazionale comunista (Cominform), scoppiarono contraddizioni e forti contrasti. Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.** mise all'ostracismo Tito **Errore. Il segnalibro non è definito.** e drammaticamente il Partito comunista giuliano (così era all'epoca dominato il partito comunista della Venezia Giulia sotto controllo alleato) si spaccò al suo interno. La lotta politica locale, vista la contiguità con la Jugoslavia e la presenza di militanti comunisti sloveni nelle file del partito, fu particolarmente dura e violenta ed aprì drammatiche lacerazioni esistenziali e umane tra i membri stessi del partito.

Approfondimenti

- 1) Quali furono i motivi di contrasto tra Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.** e Tito **Errore. Il segnalibro non è definito.**?
- 2) Ricostruisci, a grandi linee, il percorso della III Internazionale comunista: perché, ad esempio, nel 1943 Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.** ne impose lo scioglimento?
- 3) Quali diverse caratteristiche assunse invece il Cominform e quali circostanze indussero a ricostituire un nuovo organismo internazionale comunista?

Vedi anche: cap. II, Candotto **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 4.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: titoismo; stalinismo; internazionalismo; non-allineamento; Comintern, Cominform.

Indicazioni bibliografiche: F. Claudin **Errore. Il segnalibro non è definito.** *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Feltrinelli, Milano 1970; A. Bonelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Fra Stalin* **Errore. Il segnalibro non è definito.** e Tito **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Cominformisti a Fiume 1948-1956*, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1996.

II) - Rodolfo Flego **Errore. Il segnalibro non è definito.**, detto «Rudy il rosso»: «Non mi interessava avere delle cariche, a me interessava la lotta»

Non so se avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato, la storia della mia famiglia e roba del genere. Io non ho problemi a dire che sono nato in una famiglia proletaria; mio padre era portuale e mia madre casalinga. Non c'era da stare allegri, abbiamo passato i nostri periodi di fame e di

miseria, ma mia mamma e mio papà hanno saputo darmi un'educazione e farmi diventare un ragazzo a posto, onesto, sincero, tutto sommato non un farabutto.

Sono andato a scuola, come tanti, ma ho fatto poche classi perché son dovuto andare a lavorare per bisogno. A scuola non ho mai voluto iscrivermi ai Balilla **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁵⁸ e per questo i maestri mi consideravano praticamente un tipo sospetto: in quel periodo erano fascisti arciconvinti⁵⁹.

Lasciata la scuola sono andato a lavorare: prima come garzone in una buia macelleria; dopo come fonditore. Io in realtà sognavo di fare il meccanico, anche se la «vecchia» non era d'accordo. Ho lavorato qualche anno in Fabbrica Macchine⁶⁰ a Trieste. Ho iniziato nel 1935, poi sono stato licenziato. Dopo, ad ogni modo, mi hanno preso in una piccola fonderia, la Kozman. Io intanto crescevo, ero diventato abbastanza grande: Ecco quello che voglio dire, ero diventato un uomo, e un giorno il direttore mi ha mandato a chiamare e mi ha chiesto se ero iscritto al partito fascista. Io stavo per perdere le staffe, invece mi sono controllato ed ho sparato delle balle. Ho detto che non mi interessava la politica e altre balle del genere. Mi ha risposto: «O ti iscrivi o dobbiamo licenziarti». Dopo otto giorni mi sono trovato in strada⁶¹. Cose da matti!

*Allora sono andato a lavorare in porto con il «vecchio». I portuali avevano regole per conto loro, un po' come adesso che sono un gruppo particolare di lavoratori. C'erano i permanenti e c'erano gli occasionali. Là nessuno ti chiedeva niente, e storie del genere, non guardavano i precedenti e compagnia bella: potevi essere un ladro o un assassino, ma se lavoravi ti guadagnavi la giornata; chiaro no? Là mi sono fatto degli amici e, dopo il lavoro, andavo da un'osteria all'altra a bere un bicchiere. Com'è stato? Un giorno io, Lutman **Errore. Il segnalibro non è definito.** e Remigio (non mi ricordo il cognome) siamo capitati in un dopolavoro fascista dove c'era una gran festa e compagnia bella. Musica, ragazze, da mangiare, insomma roba da non perdere: eravamo giovani. Allora noi praticamente volevamo andare dentro a ballare, ma quella era una festa dei fascisti e noi non potevamo entrare. Lutman, uno dei miei tre amici, che era il più piccolo, era riuscito ad intrufolarsi. Era un furbo maledetto. Tutto ad un tratto sentiamo urla da maledetti, proprio tremendi. I fascisti lo hanno preso e sbattuto fuori in piena regola. Lui è caduto con la testa e se l'è rotta. A pensarci mi fa ancora perdere le staffe. Tanto per cominciare sono usciti due o tre di loro e ci siamo azzuffati. Noi gli abbiamo picchiati di santa ragione e stavamo per*

⁵⁸ Balilla è il soprannome di Giovanni Battista Pецasso, un ragazzo genovese, che il 5 dicembre 1746, la tradizione vuole abbia dato inizio alla rivolta contro gli austriaci. Nel 1926 il Regime organizzò quindi i ragazzi tra gli 8 e i 14 anni in una struttura paramilitare e furono contraddistinti con il nome di Balilla, simbolo dello spirito nazionale ecc. Che Flego usi, in questo caso, l'espressione iscriversi è già indicativo dello spirito antifascista che lo anima e che vede anche nell'attività dei Balilla un atto di partecipazione consapevole e attiva e non un'attività indotta della quale i bambini potevano aver ben scarsa consapevolezza.

⁵⁹ La scuola fu un settore che il fascismo ebbe estrema cura di controllare dal momento che costituiva un prezioso strumento di consenso popolare. Vedi: A. Sartoni Rugini, *Il professore nella scuola italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1968; M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza 1981. Vedi anche il cap. III, Rupel IV.

⁶⁰ La Fabbrica Macchine a Trieste costituì, assieme alla cantieristica, una delle più importanti realtà industriali cittadine, sede di una classe operaia qualificata professionalmente e politicamente attiva e consapevole.

⁶¹ Una norma del regime imponeva, per i lavoratori statali, l'iscrizione al PNF. Non mi risulta che una simile disposizione riguardasse anche le aziende e le ditte private. Evidentemente molti privati interpretavano l'iscrizione al PNF come elemento di garanzia sociale e politica. In questo caso il rifiuto di far politica da parte di Flego corrisponde ad una precisa volontà che ha già in sé i germi della lotta antifascista e comunque l'insofferenza per qualsiasi tipo d'imposizione.

andarcene quando sono sopraggiunti altri di quei maledetti. Un tiro schifo: saranno stati una decina. Ci hanno picchiati e tutto quanto.

Ad ogni modo dopo qualche giorno sono arrivati a casa i carabinieri. Ci avevano denunciati perché un fascista conosceva il nome di uno di noi. In carcere ci hanno tenuto quasi un anno in attesa del processo. Se uno ci pensa... un anno! Poi ci hanno condannati a cinque mesi con la condizionale. Le solite storie del fascismo. Quando sono uscito dal carcere avevo 19 anni e poco dopo mi hanno chiamato sotto le armi e compagnia bella (tema 1).

Qui sorvolo ma sono rimasto quattro anni in un'isola greca. Robe da matti! Dopo il '43 sono stato rimpatriato, quindi sono stato mandato a La Spezia. Mi trovavo a fare la guardia ad una polveriera, una polveriera in piena regola chiamata «la quercia», ed è arrivato l'8 settembre. C'era l'armistizio e se non altro credevo che avremmo dovuto andare tutti contro i crucchi, ma certi comandanti avevano le idee confuse. Ecco quello che voglio dire: avevano una paura schifa. Allora io mi sono preso e sono andato a casa, insomma, le solite storie. Con un mio amico ho attraversato gli Appennini a piedi. A Venezia ho preso il treno per Trieste in mezzo a mille pericoli e tutto quanto: era pieno di tedeschi. Roba da non credere! Sembrava di essere in Germania. Mi sono fermato a Monfalcone da una mia cugina. Dopo, grazie ad un documento falso della compagnia portuale, giravo in lungo e in largo.

*In quel periodo avevo conosciuto un certo Attilio Bari***Errore. Il segnalibro non è definito.** *Era cugino di un mio amico al quale faceva da papà dal momento che questo mio cugino era orfano. Era un vecchio comunista, un vecchio compagno, un vecchio che aveva dato molto alla causa del comunismo. Praticamente aveva fatto il «confino»⁶², aveva pagato con la galera le idee che aveva. Per me questo solo fatto mi lasciava secco. Una vita sacrificata e tutto quanto. Era un tipo diverso dagli altri, pagava con la solitudine le sue scelte. Eppoi era vecchio ma non rimpiangeva niente, a suo modo era felice e contento. Era un tipo in piena regola. E mi ha spiegato che i comunisti erano per la lotta, per la liberazione dalla schiavitù, e compagnia bella. Tutte cose alle quali credo ancora oggi. Mi lasciava secco. Io, non so come dire. Tanto per cominciare io quelle cose le avevo già dentro, solo che non sapevo di averle e così mi ribellavo ma non capivo... non so come dire... a pensarci solo lui saprebbe ancora oggi dire quelle cose (tema 2).*

Allora ero diventato più attivo nella politica e nella lotta e robe del genere. Io avevo una fidanzata, la Luigia Cattaruzzi**Errore. Il segnalibro non è definito.**, che è stata uccisa dai nazisti in Risiera di San Sabba⁶³, faceva parte dei GAP⁶⁴. Anch'io mi sono messo nel gruppo e sono diventato un capo gruppo. Si facevano scritte sui muri, si distribuivano clandestinamente dei volantini e robe del genere. Allora frequentavamo un'osteria che si chiamava Maramao che aveva due uscite. Praticamente una sera suona l'allarme e noi diciamo al padrone di abbassare la saracinesca per non farci vedere che non andiamo al rifugio e così continuiamo a giocare a carte. Arrivano improvvisamente quei maledetti «ciclamini»⁶⁵ e ci portano

⁶² Vedi nota 3.

⁶³ Luigia Cattaruzzi fu un'attiva militante della Resistenza. Fu eliminata in Risiera di S. Sabba mentre la madre Giuseppina fu deportata ad Auschwitz dove, miracolosamente, riuscì a sopravvivere.

⁶⁴ I Gruppi di Azione Patriottica (GAP) si costituirono verso la fine del 1943 per la lotta da condurre nelle città. Il compito era particolarmente difficile dal momento che si trattava di operare in zone altamente controllate dal nemico mentre si dovevano organizzare e condurre rapidissime azioni di attacco e distruzione dei centri e dei presidi fascisti e nazisti. Vedi G. Pesce, *Soldati senza uniforme*, edizioni di Cultura Sociale, Roma 1950; G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*. Feltrinelli, Milano 1967; B. Perotti, *Tra littorio e svastica. Esperienze dell'altro asse*, La Nuova Italia, Firenze 1970.

⁶⁵ «Ciclamini» venivano definiti, probabilmente per il colore delle divise, i collaborazionisti dei tedeschi.

via le carte d'identità e ci dicono di andare a ritirarle l'indomani in caserma. Un tiro schifo. Allora un tizio che dice di essere bersagliere si offre di andare in caserma a sparar balle a dire che noi siamo suoi amici e balle del genere. Infatti torna con le carte d'identità. Da quel giorno si spaccia per nostro amico, e dice di non essere fascista e le solite storie. Alcuni di noi, cominciano a fare confidenze in piena regola. A pensarci: robe da matti! Dopo qualche giorno, mondo schifo, arrestano Valerio e lo «lavorano». Pian piano fa i nomi, da tutta la lista. I fascisti arrestano tutti. Robe da matti! Mi sono venuti a prendere e hanno messo la casa sottosopra. Dopo mi hanno portato da Maraspin**Errore. Il segnalibro non è definito.**⁶⁶.

Quello che è stato più duro è che di notte quei maledetti bastonavano la mia fidanzata e me lo facevano sapere. Di giorno, poi, bastonavano me in piena regola. Volevano sapere cose che noi non sapevamo. Urli maledetti e robe del genere: «Noi cerchiamo il Rosso», mi urla quel maledetto Maraspin**Errore. Il segnalibro non è definito.** Il mio nome di battaglia era proprio «Rosso» e da alcuni particolari avevo capito che si trattava di me. Io sparavo balle a raffica, poi un giorno mi viene un'idea: se dico la verità magari non mi credono. Allora dico: «Io sono il Rosso» e Maraspin:**Errore. Il segnalibro non è definito.** «Sappiamo che sei il Rosso perché eri rosso di capelli da piccolo, ma noi cerchiamo un altro Rosso!» Allora ho chiuso con quei lerci e ho pensato: «Adesso fate di me quello che volete». All'inizio mi avevano lasciato il cappotto che attutiva i colpi, dopo è stato peggio perché me lo hanno tolto e mi percuotevano con il nerbo. Le solite storie.

Un mattino ci svegliano all'alba e ci portano in stazione. Un altro tiro schifo. Ad ogni modo sul momento ero contento: se non altro non mi battono più e tutto quanto. Destinazione: Dachau. Non sto a raccontare il viaggio e come siamo arrivati e tutto il resto. Dico solo che quando sono arrivato sono rimasto secco. Anche là ci buttavano fuori alle quattro del mattino in pieno inverno, ma eravamo praticamente nudi come vermi, ricoperti da qualche schifoso straccio. Per scaldarci, mi ricordo, facevamo la «piramide». Se uno ci pensa... Uno si metteva dietro mentre gli altri stavano davanti con mezzo corpo nudo verso le intemperie. Poi, a turno, ci si dava il cambio. Era una cosa incredibile. Robe da matti! Quando distribuivano il cibo, era il momento più triste. Là c'erano i ruffiani dei *Kapos* che ricevevano la zuppa ricca, il fondo del secchio. Gli altri venivano picchiati, urli cupi e tremendi. Voglio dire che era una cosa tremenda. Una volta, con il mestolo che aveva un gancio ricurvo, un *Kapò* polacco maledetto aveva praticamente levato un occhio a un deportato. Io sono arrivato nel Lager che avevo 85, 87 chili in piena regola, sono tornato che ne avevo 47.

Nel sottocampo di Blaika⁶⁷ abbiamo toccato il punto più basso. Non voglio esagerare ma saranno stati almeno venti gradi sotto zero. Cosa fanno i maledetti? Ci mandano fuori che era notte pesta; ci bagnano in lungo e in largo con le pompe, con gli idranti, e ci tengono all'aperto per quattro ore. Robe da matti! Eravamo tutti congelati. La gente cadeva per terra secca! Quelli che non sono caduti per terra e che dopo si sono mossi, scricchiolavano a causa del ghiaccio che si era formato sugli stracci. Ridurci così... Era un modo per risparmiare pallottole.

Quando sono tornato, speravo di trovare la mia fidanzata, invece era stata bruciata in Risiera. Allora praticamente sono sbandato in piena regola. Ecco quello che voglio dire: stavo male fisicamente, ero tutto gonfio ed ero disperato. Dopo con il sindacato e con il partito (comunista) ho recuperato piano piano. Ho fatto l'autista del

⁶⁶ Luigi Maraspin faceva parte di uno dei vari reparti dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza che collaborò attivamente con i tedeschi. Vedi G. Fogar, *L'occupazione...*, cit., p. 48.

⁶⁷ Probabilmente si tratta di Blaichach. Vedi G. Ottolenghi, *La mappa dell'inferno*, Sugarco Editore, Varese 1993, p. 60.

senatore Vittorio Vidali**Errore. Il segnalibro non è definito.**⁶⁸ e ho fatto la sua guardia del corpo. Sono rimasto con lui per vent'anni, fino al 1983 quando è morto. E ora eccomi qua.

Percorsi di lettura

Tema 1: la territorialità

La coscienza di classe di Flego**Errore. Il segnalibro non è definito.** ruota attorno ai luoghi di lavoro. È significativo che Rodolfo desideri e sogni di diventare un operaio metalmeccanico specializzato: è il modello operaio più ambito e desiderato nel contesto di classe di Flego**Errore. Il segnalibro non è definito.** Una volta impiegato al porto, Rodolfo trova un diverso ambiente al quale far riferimento. I contenuti professionali sono più poveri, ma i contenuti socio-politici sono senz'altro pieni e appaganti. Infatti i lavoratori portuali si caratterizzano per la loro tradizione socialista e antifascista. La stessa tipologia del lavoro portuale, con i suoi caratteri di reclutamento occasionale, favorisce il mantenimento della libertà personale che, nel contesto del regime fascista, si traduce anche sul piano della libertà politica. Il porto ed i suoi lavoratori, mantengono quindi una sorta di extraterritorialità politica e sociale. È un ambiente nel quale «Rudy» il rosso finirà per riconoscersi pienamente.

Approfondimenti

- 1) Chiusi i partiti e i sindacati e i circoli culturali operai, quali erano i luoghi di ritrovo dei proletari antifascisti?
- 2) Quali sono i comportamenti sociali ed i valori che caratterizzano questi lavoratori antifascisti? La sfida fisica ai fascisti? L'amore per la propria indipendenza e libertà?

Vedi anche: cap. II, Tardivo**Errore. Il segnalibro non è definito.** IX, tema1; cap. II, Boscarol **Errore. Il segnalibro non è definito.**XII, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: L. Passerini**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978; S. Musso**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino*, F. Angeli, Milano 1980.

Tema 2: la presa di coscienza

La presa di coscienza politica di Flego**Errore. Il segnalibro non è definito.** è in qualche modo postuma alla lotta. Per Rudy l'appartenenza alla classe proletaria è la

⁶⁸ Vittorio Vidali è uno dei più importanti dirigenti del Partito comunista italiano. Ripetutamente arrestato, nel 1921 deve espatriare clandestinamente in Germania, più tardi in Algeria e poi negli Stati Uniti d'America (1923-1927). Espulso per «attività sovversiva» in seguito al caso «Sacco e Vanzetti», per 12 anni opera in tutta Europa svolgendo continuamente un'intensa attività rivoluzionaria. Nella guerra di Spagna si distingue sotto il nome di battaglia di «comandante Carlos». Emigrato in Messico (1939-1947) e quindi rientrato in patria nel dicembre del 1948, diventa segretario del Partito comunista di Trieste; quindi deputato e senatore tra il 1958 e il 1968. Morirà nel novembre del 1983 dopo aver scritto numerosi libri e lasciato varie testimonianze sulla sua pluriennale attività rivoluzionaria. Vedi M. Passi, *Vittorio Vidali*, Edizioni Studio Tesi, Udine 1991.

vera scuola politica: la durezza del lavoro e la sua precarietà; l'isolamento e la discriminazione sociale; il senso dell'amicizia tra compagni di lavoro. Tutto questo «insegna» a Rudy la necessità di lottare contro gli altri, soprattutto i fascisti. La consapevolezza politica portatagli da Attilio **Errore. Il segnalibro non è definito.** s'innesta in un processo già avviato e consolidato dalla pratica della vita. C'è da notare però che Rudy non sa ancora oggi ripetere le parole di Attilio, ma sa descrivere bene la sua figura incentrata sui valori della coerenza, del coraggio, della fede nell'ideale. Sarebbe quindi sbagliato ritenere che Rudy **Errore. Il segnalibro non è definito.** per il solo fatto che non sa formulare quegli ideali, non abbia principi e viva in una sorta di inconsapevole anarchia morale; anzi, i principi sono molto solidi e fanno parte di quell'insegnamento impartito in famiglia riguardo all'onestà e alla coerenza.

Approfondimenti:

Mi pare significativo l'interscambio che si instaura tra Rudy **Errore. Il segnalibro non è definito.** e Attilio **Errore. Il segnalibro non è definito.** L'educazione civile e politica del giovane Rudy passa attraverso il rapporto personale e individualizzato con la figura del vecchio militante antifascista. Questo rapporto tra generazioni è riconoscibile anche in altri percorsi formativi di quegli anni? In che misura intervengono invece in quest'opera di educazione le strutture collettive quali possono essere la scuola, la fabbrica, il "partito" ecc.?

Indicazioni bibliografiche: G. Pirelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Lettere della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1969; G. Pajetta **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Roma 1962.

III) - Riccardo Goruppi **Errore. Il segnalibro non è definito.:** «Una lotta senza prigionieri»

Per noi partigiani era difficile tenere prigionieri: la vita del bosco non ci dava la possibilità di farlo anche se non pochi furono comunque risparmiati mentre alcuni addirittura passarono dalla nostra parte. Da parte tedesca e fascista i nostri erano passati subito per le armi. Loro non ci consideravano una formazione nemica ma dei banditi e come tali venivamo subito uccisi. In alcuni casi risparmiavano momentaneamente la vita solo per poter ottenere informazioni con la tortura. Questa era la guerra partigiana, una lotta senza prigionieri (tema 1).

Avevo sedici anni e mezzo che facevo parte della Brigata Kosovel. Era un battaglione speciale che faceva parte del IX *Korpus* Jugoslavo⁶⁹. L'armamento era scarso e mancava un po' di tutto. Mi ricordo che gli inglesi ci paracadutavano qualcosa; certi reparti erano vestiti con divise inglesi.

La disciplina tra i partigiani era dura, soprattutto per quello che riguarda i legami con la popolazione civile. Dal buon legame con la gente dipendeva la nostra sopravvivenza. Dipendevamo da essa per il cibo, il vestiario, alle volte ci ospitavano e ci davano preziose informazioni su ciò che faceva il nemico nel territorio. Era quindi indispensabile mantenere con la popolazione un rapporto corretto. Ma era soprattutto

⁶⁹ Nel 1943 in Jugoslavia la lotta di liberazione si organizzò in una vera e propria struttura militare e lungo il confine italo-sloveno operò il IX *Korpus*, uno dei vari corpi d'armata dell'esercito jugoslavo.

importante rappresentare per la popolazione il suo esercito di liberazione, e un esercito di liberazione non poteva tollerare al suo interno dei ladri. Infatti se qualcuno rubava del cibo, magari preso dai morsi della fame, spesso veniva giustiziato.

Il rapporto tra partigiani italiani e sloveni, soprattutto nelle zone a ridosso dell'ex-confine, non presentava particolari problemi. Tra la popolazione civile slovena gli anziani, che magari non parlavano italiano, non sempre dimostravano disponibilità verso gli italiani. Anche se si trattava di partigiani, di antifascisti, i lunghi anni di dominio e repressione fascista avevano creato un solco nella memoria difficile da colmare. *Verso gli italiani si nutriva diffidenza e senz'altro si preferiva aiutare e sostenere i propri connazionali. Io, pur essendo di madrelingua slovena, ho provato sulla mia pelle il senso di diffidenza che devono aver provato gli antifascisti italiani. Quando sono arrivato a Dachau, ci hanno fatto la «Strasse»⁷⁰ in quanto italiani traditori. In quel caso venni considerato come italiano e gran parte dei deportati, soprattutto i russi, mi guardavano con sospetto e malevolenza. Insomma, io che avevo combattuto senza tregua contro il fascismo, finivo per essere considerato un traditore fascista dai nazisti e uno spregevole ex-alleato dei nazisti da parte degli altri deportati. Naturalmente sono tutte cose che poi si superano grazie alla conoscenza reciproca e alla buona volontà, ma intanto c'era questo ostacolo in più (tema 2).*

Mi hanno arrestato assieme a mio padre durante un rastrellamento al mio paese, fortuna ha voluto che non mi identificassero con il mio vero cognome altrimenti mi avrebbero ucciso sul posto. Verso i primi di dicembre del '44 mi hanno spedito a Dachau e, dopo la quarantena, nel sottocampo di Leonberg. Chiusi nelle gallerie costruivamo ininterrottamente le ali degli aeroplani *Messerschmidt*, in una continua alternanza di turni notturni e giornalieri. Nel giro di tre mesi gran parte dei deportati moriva a cause dello sfruttamento bestiale al quale erano sottoposti. Non solo regnava la legge delle botte e delle feroci punizioni con il nerbo, le angherie dei *Kapos* e la fame che ti divorava, ma bisognava, mentre lavoravi, stare sempre attento al passaggio delle SS di guardia alle tue spalle. Appena intravedevi una SS dovevi scattare sull'attenti, levare il berretto e chinare la testa altrimenti rischiavi punizioni feroci. Insomma, lavorare con questa ossessione era una vera e propria tortura. Chiedevi ad una SS di poter andare al gabinetto perché, ed era tutt'altro che raro, eri preda della diarrea nera: «Signore posso andare al gabinetto?» e lui ti rispondeva: «Io non sono un signore io sono un camerata!», e allora tu richiedevi: «Camerata posso andare al gabinetto!» e lui di rimando: «Io non sono un tuo camerata!» e così mentre ti tormentava magari te la facevi addosso.

Ma la cosa più terribile per me è stata la morte di mio padre. Ci avevano assegnato a due turni diversi e così a malapena ci riuscivamo ad intravedere al cambio del turno. Essendo più anziano evidentemente non poteva resistere a quei ritmi e finì per ammalarsi. Non riusciva a stare in piedi ed io e un compagno lo accompagnammo all'ospedale del campo che, come in tutti i Lager, era l'anticamera della morte. Il giorno dopo, grazie all'unico atto di clemenza che il mio *Kapò* mi ha dimostrato durante tutta la prigionia, sono andato a trovarlo e sono giunto proprio quando lo stavano portando via ormai morto. Buttato lì su un carro e quindi gettato in una fossa comune: è stata una scena che non dimenticherò mai e che ancora adesso, a distanza di tanti anni, mi ferisce e mi fa soffrire... Dopo pochi giorni fui preso da una febbre violentissima e fui anch'io portato all'ospedale.

⁷⁰ La *Strasse* era una striscia praticata sui capelli dei deportati. Era un segno per contraddistinguere i traditori e i deportati particolarmente disprezzati.

Fortunatamente subito dopo i tedeschi, sotto l'incalzare degli eserciti alleati, dovettero evacuare il campo ed io fui sistemato, con gli altri ammalati, in un carro bestiame. Ciò che è successo in quegli ultimi giorni della mia deportazione è impossibile da dire e difficile da ricordare. La mente, ridotta allo stato animale, vacilla e si oscura e il ricordo non è più chiaro. So che a Kaufering⁷¹, un campo di transito, l'erba che cresceva sui bunker interrati fu divorata; che alcuni polacchi furono sorpresi a mangiare probabilmente carne umana; *che un ebreo, al momento della selezione, nonostante avesse vestito i panni di un nostro compagno morto, si consegnò lo stesso alla SS (tema 3)*; e poi ricordo con paura il silenzio tremendo che mi circondava dopo la battaglia ingaggiata dagli alleati contro i tedeschi e il volto del soldato negro, rigato dal pianto, che mi estraeva fuori dal vagone circondato di cadaveri.

Percorsi di lettura

Tema 1: la lotta partigiana

Il tasso di mortalità della lotta di liberazione era di gran lunga superiore a quello della guerra convenzionale. Il rapporto tra morti e feriti nella Resistenza era di due a uno contro un rapporto di uno a cinque nei conflitti "regolari". Teniamo presente che accanto ai partigiani del maresciallo Tito **Errore. Il segnalibro non è definito.**, la Resistenza ebbe una diffusione europea: dai *maquis* francesi, ai resistenti polacchi, norvegesi, russi, olandesi, belgi, greci e, naturalmente, italiani.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo furono soprattutto i giovani ad aderire alla Resistenza? Che rapporto c'è tra la chiamata sotto le armi della Repubblica Sociale Italiana e la scelta partigiana?
- 2) Quale ruolo ebbero i partiti antifascisti nella lotta di liberazione? Sapresti individuare le formazioni più importanti?
- 3) Durante l'occupazione tedesca in Italia i partigiani riuscirono a liberare intere zone del paese e a darsi una amministrazione autonoma. Sapresti individuare le principali repubbliche partigiane e valutare il loro significato politico?
- 4) Per quale motivo nell'ambito della storiografia l'ipotesi interpretativa di una Resistenza quale completamento del nostro processo risorgimentale trovò ampio credito?

Vedi anche: cap. II, Tardivo **Errore. Il segnalibro non è definito.** IX, tema 1; cap. II, Boscarol **Errore. Il segnalibro non è definito.** XII, tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: «andare in montagna», imboscarsi; renitenza.

Indicazioni bibliografiche: R. Battaglia, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1967; G. Quazza, **Errore. Il segnalibro non è definito.**

⁷¹ Si tratta di un sottocampo di Dachau. Vedi G. Ottolenghi, *La mappa...*, cit., p. 106.

è definito. *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976; D. L. Bianco **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese*, Ponfilo, Cuneo 1946; D. L. Bianco **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973; B. Fenoglio **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1984; P. Chiodi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Banditi*, Einaudi, Torino 1975.

Tema 2: nazionalità e fede politica

Il Lager rappresenta un concentrato di diversi gruppi nazionali mescolati assieme. La scarsa intercomprensibilità degli idiomi e l'esasperazione dei temi nazionali avvenuta nel corso della guerra frutto dello sciovinismo esasperato dei regimi di destra, rendeva difficile il rapporto tra gli stessi deportati politici antifascisti. Spesso come metro di giudizio non contava la fede politica di un individuo, ma la sua appartenenza nazionale.

Approfondimenti

- 1) Sapresti ricostruire sulla carta d'Europa, con l'aiuto di un atlante storico, le nazioni occupate, le alleanze che le vincolavano, la cronologia delle occupazioni?
- 2) Sapresti individuare, nella più recente storia europea, i motivi di contrasto internazionali più gravi e seri?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: nazionalismo; sciovinismo.

Indicazioni bibliografiche: F. Barth, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *I gruppi etnici e i loro confini*, in V. Maher **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 33-71; C. Tilly **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa Occidentale*, Il Mulino, Bologna 1984; M. Isnenghi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, S. Soldani **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Fare gli italiani*, Il Mulino, Bologna 1994.

Tema 3: identità collettive e senso dell'appartenenza

Questo breve episodio riferito da Goruppi **Errore. Il segnalibro non è definito.** deve far riflettere sul senso di appartenenza che un individuo può provare rispetto al gruppo. Il contesto drammatico nel quale si svolge permette di sciogliere alcuni aspetti fortemente intrecciati: se da una parte c'è indubbiamente la spinta a mettere fine ad uno stato di agonia e di sofferenza molto stringenti rompendo gli indugi per consegnarsi al nemico, da un altro lato emerge anche l'atteggiamento, verrebbe da dire quasi automatico, di rispondere alla chiamata assecondando l'impulso ormai interiorizzato che ha assunto la vittima rispetto al carnefice. Ma c'è di più: diventa impossibile lasciare i compagni al loro destino senza dividerlo fino in fondo, una sorta di profondo e intimo legame che la persecuzione ha reso più saldo e indissolubile, lega le vittime tra di loro.

Approfondimenti

In che misura le minoranze fondano la loro identità sulla base delle minacce che subiscono dalle maggioranze? Sapresti fare altri esempi tratti da altre circostanze e contesti storici?

Vedi anche: cap. I, Levi Castellini **Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 2; cap. I, Voghera **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 1.

IV) - Ferdinando Zidar **Errore. Il segnalibro non è definito.:** **«Buchenwald: tuttavia nella foresta risuona un canto allegro»**

Al partito mi ero iscritto nel 1938, anche se da tempo avevo maturato sentimenti antifascisti. Mio padre aveva un commercio ben avviato, e si viveva in un certo benessere, ma io ero sensibile alle condizioni di vita dei più poveri. Inoltre c'era stato un fatto che mi aveva molto colpito.

Dopo i Patti Lateranensi tra Stato fascista e Chiesa, c'è stato un periodo di tensione tra il regime il clero e le organizzazioni cattoliche, soprattutto con l' Azione Cattolica. Allora io ero avanguardista o giovane fascista, adesso non ricordo esattamente, eravamo comunque tutti inquadrati nel partito. Un bel giorno ci mandano a chiamare e ci dicono: «Domani andiamo alla chiesa di S. Giusto a protestare contro il vescovo Fogar **Errore. Il segnalibro non è definito.**!». Oltre il contrasto tra il Regime e la Chiesa, il vescovo di Trieste era particolarmente odiato dai fascisti perché sostanzialmente non accettava di mettere in mora il clero e i fedeli cattolici sloveni.

Il giorno dopo andiamo a S. Giusto e appena esce il vescovo dalla Chiesa, circondato dai fedeli plaudenti, noi cominciamo ad insultarlo: «Porco! Bolscevico! Fuori il vescovo! *S'ciavo!*⁷²». Il vescovo, con nostra sorpresa, ci viene incontro con un sorriso che esprime un misto di commiserazione e fermezza. Quando ci è vicino comincia a benedirci: io rimango di stucco. Già dopo il primo «Bolscevico!» che avevo lanciato contro di lui (forse mi sembrava l'insulto meno pesante perché aveva un valore politico), le parole mi erano morte in bocca. Ero ancora un ragazzo, ma, assieme ad alcuni altri, ci rendevamo oscuramente conto che quegli insulti erano degradanti più per noi che per la vittima designata. La dignità del vescovo mi colpì, e quello fu certamente un episodio che rinforzò in me il mio antifascismo anche se dal punto di vista ideologico la mia scelta fu a sua volta lontana da quella cattolica.

Al liceo scientifico avevo fatto conoscenza con alcuni simpatizzanti comunisti: leggevamo London **Errore. Il segnalibro non è definito.**, ma anche Trotskij **Errore. Il segnalibro non è definito.** che, messo all'ostracismo da Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.**, il regime fascista aveva in qualche modo permesso di pubblicare⁷³. Dalla Centrale di Parigi⁷⁴ un corriere ci portava qualche volantino e la stampa comunista: *L'Unità*, *Stato operaio*. *L'Unità*, ricordo, era scritta su una carta sottilissima, come quella che si usa per fare le sigarette. Era costituita da 4, 5 fogli arrotolati. Una volta letta e discussa tra di noi, la lasciavamo in qualche punto della

⁷² «S'ciavo» è modo dispregiativo del dialetto locale rivolto agli sloveni.

⁷³ Negli anni Trenta il Regime, soprattutto nella figura di Giuseppe Bottai, in quanto Ministro delle Corporazioni, mostrò un certo interesse verso l'esperienza sovietica. In quello scorcio di anni fu quindi possibili trovare in libreria qualche testo di autori marxisti, tra gli altri Trotskij. Vedi: P. Spriano, *Storia del Partito...*, cit., vol. III, pp. 343 sgg.

⁷⁴ Vedi nota 1.

città dove speravamo qualcuno potesse leggerla: in una cassetta delle lettere, in un gabinetto pubblico, ecc.

Dopo il liceo andai a studiare all'Università di Firenze. Mi iscrissi alla facoltà di Scienze politiche. Prima di finire gli studi feci il servizio militare. Alla fine del servizio militare fui arrestato. Avevo tenuto corrispondenza con un compagno calabrese che era stato arrestato. La polizia aveva trovato le mie lettere che il mio interlocutore imprudentemente aveva salvato. Mi arrestarono e mi condannarono a due anni di confino a Marsico Nuovo, in Lucania. Non posso dire di aver subito un trattamento duro. Mi chiamavano «Don Ferdinando» e mi consideravano come un signore, proprio io, che ero andato in galera perché comunista. I miei familiari mi mandavano dei soldi che nemmeno riuscivo a spendere, e poi aveva fatto molta impressione la visita in automobile che era venute a farmi mia sorella e mia madre. *La miseria in Lucania era spaventevole: le case non avevano nemmeno l'acqua, era un disastro. I poveri lucani ci invidiavano anche per quelle sette lire e venti centesimi che ci dava lo stato come confinati. Le loro condizioni di vita erano inenarrabili; ci furono due che un giorno andarono in piazza a gridare: «Abbasso il fascismo, abbasso Mussolini***Errore. Il segnalibro non è definito.***!», nella speranza di essere confinati. I carabinieri li arrestarono e dettero loro un sacco di botte. Subito dopo furono liberati perché come antifascisti erano poco credibili (tema 1).*

Una certa importanza aveva inoltre il fatto che io fossi uno studente universitario. Era sufficiente perché tutti mi trattassero con un certo riguardo. I carabinieri che mi accompagnarono da Trieste a Marcio Nuovo, mi avevano detto: «Senta dottore, noi le leviamo queste manette, cosa vuole che lasciamo le manette ad uno come lei! Però non cerchi di scappare!» A Venezia erano scesi a prendermi un cappuccino e una pasta; telegrafarono a Roma alla mia fidanzata di allora perché venisse a salutarmi alla stazione durante la sosta del treno. Al momento del congedo mi dissero: «Dottore, se un giorno dovesse venire la rivoluzione in Italia e lei dovesse diventare prefetto, beh! si ricordi di noi» e mi dettero i loro nomi ed i loro indirizzi.

Una volta arrivato mi reco dal segretario comunale perché era lui che doveva firmare ogni giorno per attestare la mia presenza. Vedo che firma, che firma, che firma e allora dico: «Ma cosa fa, ha messo la firma per i prossimi 15 giorni» – «Ma sì dottore, cosa vuole che la faccia venire ogni giorno?». Ecco, questo era l'atteggiamento e la mentalità (tema 2).

Dopo il confino, nel 1941, mi laureai. Alla discussione della tesi non potevo presentarmi in camicia nera: ero stato al confino. Allora il professore con il quale avevo fatto la tesi mi disse: «Invece che a mezzogiorno facciamo la discussione della tesi alle otto di mattina così non viene nessuno». Così ho fatto una discussione di tesi semiclandestina. Ma il fatto dimostra quanto fosse poco sentita la fede fascista dal corpo accademico.

Intanto era scoppiata la guerra e anch'io fui richiamato sotto le armi. Visti i miei precedenti e la mia origine slovena, fui mandato in una compagnia speciale, una compagnia di disciplina. Sono stato mandato in Lombardia a Mede, nella Lomellina. Ci facevano tagliare legna e lavorare nei campi. Io avevo organizzato una cellula comunista ed avevamo anche dato vita a qualche manifestazione politica. Il primo maggio avevamo fatto un piccolo sciopero di due minuti. Era uno sciopero puramente simbolico, ma riuscì. Il 31 dicembre del 1942, cantammo «Bandiera rossa» e attraversammo il paese cantando inni partigiani. Insomma, entro certi limiti la sorveglianza non era molto rigida. Con lo sbarco degli alleati in Sicilia, la situazione cambiò. Mi chiusero in cella perché temevano che potessi organizzare qualche manifestazione. Con il 24 luglio 1943 fui liberato e organizzai assieme ai compagni

*una grande manifestazione cantando «L'inno di Garibaldi***Errore. Il segnalibro non è definito.***» (tema 3).*

Dopo l'8 settembre sono tornato a Trieste e quindi sono andato in Istria a fare il partigiano. Mi ricordo ancora i contadini che venivano con il moschetto e con ai piedi delle ciabatte. Erano formazioni combattenti per modo di dire. Quando nell'ottobre del 1944 arrivarono i tedeschi subimmo una pesante disfatta. Era impossibile resistere alle truppe corazzate. L'ordine era quello di disperderci, di conservare le armi e di ricongiungerci una volta passato il pericolo più grave. Io mi nascosi presso una famiglia di contadini, mentre i tedeschi calavano e bruciavano villaggi e paesi. Era una cosa tremenda!

Rientrai fortunatamente a Trieste e divenni vice-segretario del Fronte della gioventù comunista. Lavoravo per il *Lavoratore clandestino* e come attività di copertura, facevo l'assistente universitario del Prof. Viora. Ai primi di maggio del 1944 fui comunque arrestato. Forse qualcuno avrà fatto anche il mio nome, ma dal momento che non fui praticamente sottoposto ad alcun interrogatorio, ritengo che abbiano semplicemente arrestato tutti quelli che avevano qualche precedente politico. Nella mia cella eravamo in sei e due furono prelevati e fucilati per rappresaglia, altri furono pestati a sangue. Insomma, ogni notte arrivava qualcuno a prelevarci e noi vivevamo nel terrore. Quando ci portarono verso la stazione per partire per la Germania, per noi fu una liberazione. Naturalmente ci ingannammo.

Il giorno che siamo arrivati a Buchenwald c'erano quattro impiccati che facevano bella mostra di sé. Prima di entrare in campo avevamo letto varie scritte: alcuni puntini di sospensione e poi di seguito «tuttavia nella foresta risuona un canto allegro»; «a ciascuno il suo»; «giusto o ingiusto che sia la mia patria prima di tutto»; e poi davanti all'ingresso «Arbeit macht frei» (Il lavoro rende liberi). Erano scritte che io capivo perché conoscevo abbastanza il tedesco, eppure, di alcune, mi sfuggiva ancora il senso. Quell'allusione all'allegria del bosco, ad esempio, non ne afferravo il significato. L'avrei capito più tardi quando mi sarei accorto, sulla mia pelle, che la mia sofferenza, per un tedesco, contava molto meno del cinguettio di un semplice passerotto (tema 4).

Percorsi di lettura

Tema 1: il confino

Durante il fascismo gli oppositori furono spesso condotti al confino. L'isola di Ponza, Ventotene, oppure isolate località del profondo sud come Eboli, sempre in Lucania, della quale Carlo Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** ci ha lasciato l'intensa testimonianza nel libro *Cristo si è fermato a Eboli*⁷⁵, non sono che alcuni dei luoghi nei quali gli antifascisti furono costretti nel tentativo da parte del regime di piegare la loro volontà e di spezzare i collegamenti con l'ambiente politico d'origine. Il libro di Carlo Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, come la stessa testimonianza di Zidar **Errore. Il segnalibro non è definito.**, testimoniano inoltre il grave stato di povertà e di abbandono nei quali versavano i contadini del sud d'Italia.

Approfondimenti

⁷⁵ C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1972.

- 1) Sapresti risalire ai nomi più insigni ed importanti tra i confinati politici dal fascismo nonché i luoghi più importanti dove fu applicato tale provvedimento?
- 2) L'isolamento sortì sempre gli effetti che il Regime si prefiggeva o non rappresentò invece un momento di riflessione e di confronto politico che finì per rinsaldare lo spirito antifascista?
- 3) La presenza dell'antifascismo nel sud, in che misura contribuì tra i democratici a far prendere ulteriormente coscienza della cosiddetta "questione meridionale"?

Vedi anche: cap. II, Zocchi PratoErrorre. Il segnalibro non è definito. I, tema 1; cap. II, ArbanasErrorre. Il segnalibro non è definito. IX; cap. II, IaksetichErrorre. Il segnalibro non è definito..

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: confino di polizia.

Tema 2: una società profondamente classista

Negli anni Trenta il rapporto tra le diverse classi sociali era fortemente percepito anche in virtù della differenza culturale. Uno studente universitario era già una qualifica sufficiente per essere considerati uomini di cultura e comunque appartenenti ad un ceto sociale superiore. Il rapporto cultura-ignoranza è particolarmente sentito nel sud d'Italia dove la qualifica di «dottore» si affianca spesso a quella di «don»: sono tutti piccoli segnali rivelatori di un profondo stato di emarginazione e di subordinazione delle classi umili nei confronti delle classi più abbienti (leggi più istruite). Non può non colpire inoltre l'atteggiamento dei due carabinieri che accompagnano in Lucania ZidarErrorre. Il segnalibro non è definito., e del segretario comunale di Marcio Nuovo. L'atteggiamento forte e repressivo che avrebbe dovuto assumere lo Stato in questi frangenti, sembra essere assente tra gli stessi funzionari di Stato. Il rapporto personale è nettamente privilegiato rispetto a quello imposto dal ruolo e dalla funzione istituzionale.

Approfondimenti

- 1) La mancanza del «senso dello stato» è senz'altro una delle critiche che più spesso vengono rivolte agli italiani. Questa constatazione, se non vuol restare una pura osservazione generica e pregiudizievole, storicamente da che cosa trae fondamento? Come mai soprattutto nel sud d'Italia sembra essere particolarmente diffuso questo atteggiamento di distacco rispetto allo Stato?
- 2) Prima e dopo il fascismo, in che misura la cultura (si pensi alla scuola) e la politica contribuirono ad elaborare e a diffondere una piena coscienza delle funzioni e del ruolo dello stato?
- 3) Che rapporto e quali differenze intercorrono tra l'idea di stato e quella di nazione?
- 4) Quale ruolo ebbe la storia del «Risorgimento» nell'elaborazione ideologico-culturale dello stato e della nazione? Quale ruolo ebbe invece l'antica storia romana, soprattutto nel corso del fascismo, nella simbologia e nella retorica nazionale?

Vedi anche: cap. I, VogheraErrorre. Il segnalibro non è definito. III, tema 7.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: ceto medio.

Indicazioni bibliografiche: D. Bertoni **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1972; T. M. Mazzatosta **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il regime fascista tra educazione e propaganda (1935-1943)*, Cappelli, Bologna 1978; E. Gentile **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della vita politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza 1993.

Tema 3: i battaglioni speciali

Le minoranze slave durante la guerra furono impegnate in battaglioni speciali, in Sardegna, in Sicilia ecc. Erano ritenuti «inaffidabili» e quindi utilizzati in mansioni umilianti e di scarso rilievo in zone lontane dal fronte.

Approfondimenti

- 1) Gli altri paesi belligeranti, hanno assunto sanzioni analoghe nei confronti di altre minoranze?
- 2) Quale atteggiamento ebbero i vari paesi impegnati nel conflitto nei confronti di coloro che pur risiedendo al loro interno appartenevano o erano di origine nazionale nemica?

Vedi anche: cap. I, Klein **Errore. Il segnalibro non è definito.** IX, tema 1 e tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: allogeni; alloglotti.

Indicazioni bibliografiche: L. Cermelj **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1974.

Tema 4: parole d'ordine e slogan dei regimi totalitari

Le parole d'ordine e gli slogan sono uno dei tratti caratteristici dei regimi totalitari: esprimono con forza il rapporto di dipendenza delle masse rispetto al capo e organizzano il consenso di ampi settori sociali. Il nazismo, il fascismo, ma anche lo stalinismo o il maoismo, ne fecero ampio impiego. Rispetto al Lager nazisti essi assunsero una ulteriore specifica funzione. Nei Lager sovietici essi avevano sempre intendimenti didattico-moralistici, insistevano infatti sull'etica del lavoro e sulla forza rappresentata dal modello sovietico mentre nei Lager nazisti avevano viceversa un sapore caustico e irrisorio nei confronti dei deportati.

Vedi anche: cap. II, Blasco **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2; cap. IV, Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 3.

Approfondimenti

1) Cerca, con l'ausilio dei manuali di storia o recuperando la stampa dell'epoca, di individuare gli slogan usati dal fascismo. Sapresti individuare diverse tipologie di slogan?

2) Le società democratiche, coeve ai regimi totalitari, non hanno mai ricorso agli slogan politici? Sapresti fare qualche esempio e coglierne le differenze?

Ricerca il significato delle seguenti parole chiave: propaganda; slogan.

Indicazioni bibliografiche: C. Beradt **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il Terzo Reich dei sogni*, Einaudi, Torino 1991

V) - Giovanni Blasco **Errore. Il segnalibro non è definito.:** **«l'odio mi ha colpito dentro»**

L'11 aprile 1944 i tedeschi hanno ammazzato papà. Per questo fatto io non li perdono; tutto potrei perdonare, anche quello che mi hanno fatto in Lager, ma che abbiano ammazzato mio padre non glielo perdono. Lui zappava tutto il giorno perché era la stagione della semina. Si era alzato prima dell'alba ed era tornato a casa verso le cinque del pomeriggio e dopo mezz'ora sono venuti i tedeschi e lo hanno portato a 300 metri da casa e lo hanno accoltellato! E non una volta, ma tante volte lo hanno accoltellato! Voglio dire che non gli hanno sparato e ucciso subito, ma lo hanno accoltellato. E hanno acceso un fuoco e lo hanno buttato dentro che era ancora vivo, e so che mio padre è scappato fuori dal fuoco tanto era il suo desiderio di vivere. E loro lo hanno ripreso e lo hanno buttato dentro un'altra volta e lo hanno finito.

Mio padre, povero, ha lavorato tanto, tanto. Aveva cinque figli e lavorava solo lui con l'aiuto di mia madre. E loro sono venuti, disgraziati, a prenderlo a casa. Papà si arrangiava un po' con il tedesco e allora ha chiesto: «Ma perché?» - «Perché i tuoi figli sono con i partigiani», ma mia madre ha detto: «No! Sono in Germania». Non è valsa nessuna spiegazione. Ho saputo che prima di venire a casa nostra si erano ubriacati su in paese. Hanno bevuto tanto e hanno cominciato ad ammazzare. Anche mio suocero doveva essere ucciso, ma era poliomielitico e mia suocera gli ha denudato la gamba e piangendo ha cominciato a dire: «Vedete che mio marito non può andare con i partigiani!». A allora gli hanno dato uno spintone e se ne sono andati. Ma a 200 metri dalla casa di mio suocero, hanno preso un altro disgraziato, un povero Cristo che aveva 11 figli, e l'hanno ammazzato senza nessun motivo vicino ad un ponte. Lo hanno preso così, a caso. Andava a casa e figuratevi che era talmente povero che alle volte chiedeva la carità. Senza motivo lo hanno preso, lo hanno ucciso e lo hanno lasciato là. Solo dopo due giorni lo hanno trovato. La famiglia lo cercava e lui era poco distante, buttato là, ucciso (tema 1).

Non perdonerò mai i tedeschi per questo. Loro si ritenevano superuomini, la razza superiore, i più dotati ed intelligenti dell'intera umanità. E che cosa hanno fatto? In tempo di guerra tutti i popoli si sono macchiati di atrocità, ma come loro pochi sono stati così crudeli e feroci. Come si sono permessi di venire dalla Germania e di portare via la nostra gente e di ammazzarla per le strade? Io sono finito a Dachau, una mia cugina è morta ad Auschwitz, mio padre ammazzato in quel modo! A Dachau c'era un ragazzo, poco più di un bambino, che abitava vicino al mio paese, di cognome faceva

Errore. Il segnalibro non è definito.

Dusconi**Errore. Il segnalibro non è definito.** A lui hanno ucciso il padre, la madre e la sorella di 14 anni. Lui aveva 11 anni e lo hanno portato in Germania per sfruttare le sue risorse lavorative. Questo erano i tedeschi sotto il nazismo!

Quando siamo arrivati a Dachau, prima di arrivare al campo, siamo passati davanti a delle case. Probabilmente erano abitate dalle famiglie delle SS impiegate nel campo ed era quindi prevedibile una certa ostilità. Siamo comunque rimasti impressionati e scoraggiati dai bambini che ci buttavano pietre, ci sputavano, ci mostravano le corna, ci insultavano. Chi aveva loro insegnato tutto quell'odio? (tema 2).

Quel primo incontro con l'odio tedesco mi ha ferito in particolar modo. Ti faceva sentire come un galeotto, un criminale disgustoso, odiato anche dai bambini. Il Lager era un mondo dominato dai colpi, ma quei bambini carichi d'odio mi hanno colpito dentro. Mi pareva di essere in un mondo dominato dalla follia: i bambini avrebbero dovuto essere comunque ed in ogni momento buoni. Che amaro risveglio.

Un mio compaesano, una domenica, fuori dalla baracca, ha raccolto per terra una cicca. Qualche *Kapò* o qualche SS doveva averla buttata. Lo hanno preso e lo hanno messo sul cavalletto; gli hanno tirato giù i calzoncini e hanno cominciato a colpirlo con il nerbo. Erano in due che lo colpivano e lui è morto praticamente subito. Gli hanno inferto 50 colpi mentre già a 25 era difficile sopravvivere. Dopo 20 colpi comincia a saltare la pelle, ad aprirsi tutto, lui è rimasto là, morto. È morto per una cicca! Ma ciò che è folle, ecco la follia del Lager, è che lui non sapeva che non si poteva raccogliere una cicca.

Ho visto tanti picchiati a morte. Un russo, giovane e impazzito dalla fame, una notte aveva cercato di rubare del pane. Il capo *stube*⁷⁶ lo aveva scoperto e, con due SS, lo aveva fatto ammettere che c'era stato un altro con lui a cercare di rubare il pane. Il povero russo, ammettendo qualcosa, qualsiasi cosa, sperava di compiacere i suoi torturatori e di guadagnarsi la loro pietà. Quando ci fecero alzare tutti per sfilare davanti a lui eravamo terrorizzati. Avrebbe potuto indicare uno qualsiasi di noi per placare la sete di sangue dei suoi aguzzini. Mi ricordo che era ormai una maschera sfigurata di sangue e che a malapena riusciva a intravedere qualcosa. Per nostra fortuna è morto quasi subito. Ma ciò che è più atroce è che davanti a noi lo hanno ammazzato con un martello. Non lo colpivano sulla testa, ma sulla schiena. Il capo *stube*, quel maledetto Martin, lo colpiva anche con il nerbo, ma solo sulla schiena. Non ho mai visto una cosa del genere.

Un'altra volta è successo che il gruppo degli jugoslavi era stato punito e non doveva mangiare. Siccome il simbolo della «I» degli italiani poteva essere facilmente confuso con la «J» degli jugoslavi, quando mi sono presentato per avere la miserabile sbobba, il *Kapò* ha cominciato selvaggiamente a picchiarmi pensando fossi uno jugoslavo. Mi ha picchiato tanto che non ne potevo più. Anche un solo colpo alle volte poteva mettere fuori combattimento un deportato. Io quella volta ero proprio alla fine. Il giorno dopo ho buttato fuori tanto sangue. Mi usciva a fiotti dalla bocca, era la fine. Sono andato per fulminarmi sul filo spinato elettrificato del campo. Non avevo più paura di niente, ma quel maledetto tedesco non me l'ha permesso. Non potevi neanche decidere di morire quando volevi.

Dopo qualche giorno c'è stata la liberazione altrimenti non sarei qua a ricordare. Gli ultimi giorni sono stati i più spaventosi. Ricordo un compagno, che è ancora vivo e del quale non voglio fare il nome, che ha affilato il manico di un

⁷⁶ Si tratta del capo-stanza. Vedi O. Lustig, *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1996, p. 33.

cucchiaio e ha tagliato un cadavere... Si è cibato di un compagno morto!⁷⁷ A questo ci avevano ridotti i nazisti! Eravamo ormai come impazziti, incapaci di capire quello che succedeva intorno a noi e incapaci di capire quello che ci avevano fatto diventare. Eravamo bestie e commettevamo atti e azioni senza più essere guidati dalla ragione, proprio come le bestie.

I ricordi di quei ultimi terribili giorni sono incerti perché, appunto, non ragiono più. Ricordo che ad una cinquantina di metri da me c'era un binario con parecchi vagoni pieni di cadaveri. Venivano scaricati con le pale; sì, con le pale li scaricavano. Ricordo anche che i tedeschi se ne stavano più in là con delle maschere antigas mentre gli stessi deportati scaricavano con le pale i compagni morti. È un ricordo nitido. Che non vedessi mai più il sole se non è vero.

Percorsi di lettura

Tema 1: la guerra di annientamento

Nelle province orientali italiane l'occupazione tedesca fu molto dura. Sappiamo che la Venezia-Giulia ed il Trentino Alto Adige – che rispetto ad oggi avevano un'altra estensione territoriale – furono sottoposte ad un regime particolare, di diretta emanazione tedesca. Inoltre, anche per la vicinanza della Jugoslavia, la lotta partigiana in queste zone assunse una forza ed una intensità affatto speciali. Non è un caso che i tedeschi adottarono un opuscolo di istruzioni alla lotta anti-partigiana, il *Banderkampf*, che Hitler **Errore. Il segnalibro non è definito.** aveva predisposto per le truppe impegnate nella guerra contro l'Unione Sovietica. Infatti anche nelle province orientali la guerra assunse il carattere di guerra di sterminio similmente a quella condotta in Russia. La guerra di sterminio non prevedeva la possibilità di fare prigionieri. Non solo i partigiani erano considerati alla stregua di banditi, ma la popolazione civile era ritenuta responsabile di ogni azione ostile alle truppe germaniche. La rappresaglia sulla popolazione inerme aveva vari obiettivi: spezzare ogni possibile collegamento tra i partigiani ed il territorio dal quale essi dipendevano per poter sopravvivere e raccogliere informazioni sul nemico; terrorizzare chiunque pensasse di favorire in qualche modo i partigiani favorendo la delazione e la collaborazione con l'occupatore; far ricadere sulla popolazione civile ogni iniziativa intrapresa dai partigiani.

Approfondimenti

1) La rappresaglia tedesca sulla popolazione civile aprì tra i combattenti per la libertà una grossa questione morale. I partigiani si resero ben presto conto che i tedeschi tenevano praticamente in ostaggio la popolazione: nell'impossibilità di colpire direttamente i resistenti, essi si accanivano sugli inermi facendo ricadere la responsabilità di tutto sulla lotta partigiana. Le stragi delle Fosse Ardeatine di Roma, o del paese di Marzabotto, sono due tra i tanti possibili tragici esempi. Alla luce di questo contesto cerca di cogliere le diverse motivazioni che avrebbero dovuto indurre a desistere e viceversa a insistere nella lotta partigiana.

2) Tra alcuni strati della popolazione civile durante la guerra si diffuse un atteggiamento di rinuncia, di chiusura in se stessi. In questi casi si è parlato di «attendismo». Per certi versi è un atteggiamento in parte comprensibile: quando si

⁷⁷ Il cannibalismo nei Lager è un tema controverso e di grande delicatezza. Non è tuttavia difficile credere che nello stato di abbruttimento totale nel quale versavano i deportati, possano essersi verificati degli episodi di cannibalismo.

scatenata la violenza ed è difficile fare riferimento ad un ordine legale, si tende a difendere i propri congiunti, i più deboli, desistendo da ogni impegno civile e politico. Gli alleati, con il famoso proclama del generale Alexander **Errore. Il segnalibro non è definito.** nell'autunno del 1944, suggerirono ai partigiani di desistere dalle azioni e di lasciare l'iniziativa militare agli eserciti. La guerra, in questo modo, avrebbe dovuto essere combattuta dagli eserciti regolari, dai militari di professione. A questo punto può essere utile chiederci: quante divisioni e reparti militari tedeschi e fascisti furono impegnati dai partigiani sottraendoli alla linea del fuoco contro gli alleati? La guerra partigiana fu utile sotto il profilo militare? Per quale motivo gli alleati cercarono, in qualche modo, di ridurne l'importanza? La guerra partigiana, al di là del rilievo militare, che cosa voleva dimostrare al resto del mondo?

Vedi anche: cap. II, Candotto **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 1; cap. II, Boscarol **Errore. Il segnalibro non è definito.** XII, tema 1; cap. II, Iaksetich **Errore. Il segnalibro non è definito.** XIII, tema 2.

Indicazioni bibliografiche: G. Boffa, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Storia dell'Unione Sovietica*, Arnoldo Mondadori, Milano 1979; E. Collotti **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La Germania Nazista*, Einaudi, Torino 1962; D. W. Ellwod, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia (1943-1946)*, Feltrinelli, Milano 1974.

Tema 2: le nuove generazioni e il consenso nei regimi totalitari

Il regime nazista fu senz'altro la dittatura che seppe più di ogni altra manipolare il consenso delle masse. Il Ministero della Propaganda diretto da Goebbels **Errore. Il segnalibro non è definito.**, utilizzò con sapienza vari strumenti di persuasione: imponenti coreografie nelle manifestazioni pubbliche; la creazione di miti e modelli sociali; una capillare organizzazione di controllo ed un efficace sistema di intervento dello stato nel tessuto sociale; ecc. La propaganda nazista dedicò molta attenzione alla scuola ed ai bambini, considerati i futuri eredi del *Reich* Millenario e quindi la vera e propria razza padrona dell'intero continente.

Approfondimenti

- 1) Quali erano i valori ideologici nazionalsocialisti che venivano impartiti?
- 2) Quali erano gli strumenti di formazione ideologica adottati dalle scuole? Ad esempio, che ruolo aveva l'attività ginnico-sportiva? Oppure le divise e l'organizzazione paramilitare?
- 3) Hai mai sentito parlare di «Gioventù hitleriana»?

Vedi anche: cap. I, Vivante Salonicchio **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 2; cap. II, Zidar **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 4; cap. IV, Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: adunate; manipolazione; consenso.

Indicazioni bibliografiche: E. Collotti **Errore. Il segnalibro non è definito.**(a cura di), *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Laescher Editore, Torino 1982.

VI) - Ermanno Solieri**Errore. Il segnalibro non è definito. (detto Marino): «la prima stanza tutta mia l'ho avuta a Regina Coeli»**

Sono nato il 27 febbraio 1910, a San Giacomo, il quartiere «rosso» di Trieste. Ricordo l'assalto fascista alla Camera del lavoro, l'incendio dei cantieri, i cannoni, le barricate che, ancora ragazzini, avevamo fatto nei pressi della chiesa. La mia infanzia e la mia adolescenza sono state imbevute di antifascismo e di socialismo.

Purtroppo mi son mancati subito i genitori: mio padre è morto che avevo sei mesi e mia madre è morta dando alla luce mio fratello; io allora avevo appena quattro anni. Sono stato allevato da mia nonna che dall'età di tredici anni serviva nelle case dei signori a Trieste. Abitavamo in un'unica stanza con il «fogoler» [cucina a legne], con il gabinetto condominiale sulle scale. La prima stanza tutta mia io l'ho avuta a Regina Coeli.

L'attività nel Partito Comunista l'ho iniziata nel 1932. Lavoravo in cantiere come operaio meccanico quando, nel 1934, sono stato arrestato dall'Ovra⁷⁸. Il Tribunale Speciale⁷⁹ mi aveva condannato a quattro anni di galera. Appena uscito ho continuato a fare attività politica; con la guerra avevo assunto il nome di battaglia di «Marino» e gli amici e i compagni ancora adesso mi chiamano così. Nel 1941 avevo già stabilito i primi contatti con il movimento di liberazione sloveno; più tardi il partito mi ha mandato a Fiume a curare i rapporti con i comunisti croati. È nell'ambito di quest'attività che sono stato arrestato dalla banda Collotti **Errore. Il segnalibro non è definito.**che collaborava con i tedeschi. Avevo un appuntamento con una compagna di Fiume che, messa sotto tortura, ha rivelato il luogo dell'appuntamento. Io, ignaro, l'ho avvicinata e così mi hanno arrestato. Dopo la guerra l'ho incontrata e l'ho perdonata per quello che aveva fatto. Era difficile resistere ai loro metodi, soprattutto per una donna. Si era però dimostrata ingenua: avrebbe potuto fingere di avere appuntamento in un altro luogo senza dare ulteriori spiegazioni.

Alla «villa triste» di via Bellosguardo mi hanno torturato con l'elettricità. Avevano un generatore di corrente e questi sgherri applicavano gli elettrodi sui testicoli, in testa, sulle orecchie. Inoltre mi picchiavano da per tutto, ma non hanno ottenuto niente, sono riuscito a non parlare. Allora mi hanno consegnato alle SS. Le SS avevano una specie di bunker con delle celle piccolissime, senza finestre. Ogni tanto mi veniva a prendere un certo Kristian e mi portava sopra all'interrogatorio: mi legavano su un cavalletto e mi colpivano ai fianchi; mi appendevano per le braccia dietro la schiena e mi colpivano ancora. Erano senza pietà. Io non potevo negare di essere comunista. A casa mia avevano trovato materiale propagandistico e io rivendicavo la mia attività politica, ma nomi niente, cercavo di resistere e ce l'ho fatta. Per cercare di sospendere almeno momentaneamente le torture, avevo detto anch'io di avere un appuntamento con un compagno, ma ho inventato il luogo dell'appuntamento.

⁷⁸ L'Ovra è la polizia segreta del regime fascista istituita nel 1926. Il significato della sigla non è stato mai chiarito.

⁷⁹ Il Tribunale Speciale fu istituito nel 1926 quale organo preposto alla repressione degli antifascisti e degli oppositori in generale. Seguiva norme da tribunale di guerra pur non essendo un tribunale militare. Poteva commutare la pena di morte ripristinata dal Regime.

Mi ricordo che mi tenevano sotto mira dei mitra, nascosti, ma, ovviamente, non si è presentato nessuno.

Io ero convinto che mi avrebbero fucilato. Tanti compagni venivano portati via dalle celle e portati in Risiera per essere eliminati⁸⁰. Invece una mattina sono venuti a prenderci e ci hanno portato in stazione. Lungo il tragitto ci scortavano le SS e i fascisti. *Un fascista, quando siamo arrivati a Mauthausen, mi dice: "Se hai qualche comunicazione da fare a casa puoi dire a me. Andrò io a casa tua". Io non dissi niente perché non mi fidavo. Lui comunque è riuscito a sapere il mio nome ed è andato a casa mia sostenendo che aveva la possibilità di raggiungermi di nuovo dal momento che faceva le scorte ai deportati. Si è fatto dare tutto quello che i miei poveri familiari potevano offrire: vestiti e da mangiare e, naturalmente, si è tenuto tutto (tema 1).*

A Mauthausen una delle cose più tremende era l'appello. In pieno inverno, con 15, 20 gradi sottozero, ci buttavano fuori dalla baracca alle quattro e mezza del mattino. Due ore stavamo nel piazzale con quattro stracci addosso. I denti battevano da soli dal freddo. Eravamo tutti sull'attenti in attesa dell'appello. *Un caporaletto delle SS intanto ci ordinava di toglierci il cappello e di rimmetterlo. Dovevamo eseguire l'ordine in perfetta sincronia facendo schioccare la mano sulla coscia della gamba nel momento in cui lo togliavamo: chi sbagliava ritmo veniva colpito con brutalità (tema 2).* In uno di questi momenti, così avviliti, qualcuno, da dietro, mi ha toccato la spalla e mi ha messo in mano qualcosa di solido: era mezza patata. Per me quella mezza patata ha assunto un valore immenso. Significava che non ero più solo in campo, che qualcuno mi pensava e cercava di aver cura di me. L'organizzazione clandestina del partito mi aveva individuato e cercava di aiutarmi. Questa è stata la mia salvezza. A Mauthausen c'era Giuliano Pajetta **Errore. Il segnalibro non è definito.** che era uno dei responsabili della «Resistenza interna» del campo.

Un episodio che mi ricorderò finché vivo è stato l'intervento del partito a proposito del mio programmato trasporto verso un sottocampo. *Transport* significava la morte sicura. I campi satelliti sfuggivano al controllo dell'organizzazione clandestina e l'arbitrio dei *Kapos* e delle SS era totale. Io ero già in fila per la partenza. Eravamo un centinaio in fila per cinque. Ad un certo punto chiamano fuori il mio numero e mettono un altro dentro al mio posto. L'intervento era stato concertato dal partito, ma non sono riuscito a liberarmi dal rimorso che un altro avesse preso il mio posto. Pajetta **Errore. Il segnalibro non è definito.** più tardi mi aveva spiegato che l'ordine era quello di salvare più compagni possibile. Ma il ricordo mi ha ossessionato per molto tempo. La fame, le botte, la fatica, mi hanno pesato molto, ma niente mi ha fatto pensare come questo ricordo.

All'interno eravamo organizzati in gruppetti di tre o quattro membri di provatissima fede, non solo comunisti, naturalmente. Tra questi componenti veniva scelto uno che aveva contatto con un altro gruppo ed era il solo che conoscesse qualcuno di un altro gruppo. Questi contatti chiusi garantivano la segretezza anche se qualcuno di noi fosse stato scoperto. Sapevamo che era difficile poter resistere alle torture e quindi mantenevamo la segretezza anche tra noi stessi. Per successivi collegamenti, costruiti a piramide, si arrivava al vertice, al gruppo che coordinava l'intera attività clandestina (tema 3).

Uno dei momenti peggiori è stato senz'altro quando sono stato ricoverato all'ospedale, al *Revier*. Avevo quaranta di febbre e le condizioni degli ammalati erano

⁸⁰ La Risiera di San Sabba di Trieste impiegò una parte delle SS utilizzate nei campi di sterminio polacchi. Nel Lager, oltre a praticare i sistemi di eliminazione adottati nei paesi dell'est-europeo, fu costruito un forno crematorio. Si ritiene che la Risiera abbia incenerito dalle 4 alle 5.000 vittime. Vedi A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Lint, Trieste 1995.

spaventose. Si moriva come mosche. Mi ricordo che c'era un architetto milanese, morente, che era vicino di me. Ad un certo punto mi fa: «Ermanno, io vorrei credere in Dio» – «È giusto, ti capisco» gli dico io, ma poco dopo aggiunge: «Ermanno, non hai capito. Vorrei credere per maledire e inveire contro quelli che permettono simili ignominie. Ma siccome non credo... Ma non temere, non muoio disperato, non muoio come un cane arrabbiato. Se puoi manda un saluto ai miei cari». Poco dopo è morto e sono venuti con il carretto a portarlo via. Il famoso camino fumava sempre.

Percorsi di lettura

Tema 1: i «pescecani» e i collaborazionisti

Tra i molti che collaborarono con i tedeschi, ci furono senz'altro coloro che lo fecero senza particolari convinzioni ideologiche. Essi non possono dirsi convinti fascisti o nazisti, ma aderirono al fascismo e al nazismo per opportunismo, per evitare il peggio, per pavidità. C'è sempre, nella più ampia gamma di tipi umani, chi collabora con il più forte e cerca di trarre vantaggi personali. Nei casi più gravi con la delazione e il mercato nero; nei casi meno gravi con le piccole e meschine vigliaccherie di cui ci da testimonianza questo breve resoconto di Ermanno Solieri. **Errore. Il segnalibro non è definito..**

Approfondimenti

1) Anche tra coloro che rivendicano di aver combattuto accanto ai tedeschi per convinzione ideologica e politica, il fatto che questa scelta fosse stata fatta all'ombra della sicurezza e potenza tedesca, getta cattiva luce sulla autenticità dei loro presupposti. Quali argomentazioni ideologiche e politiche accampavano i fascisti per giustificare la loro scelta di campo?

2) La scelta partigiana, contro le intimidazioni dell'ordine costituito, nel rischio personale di una vita alla macchia priva di ogni conforto e sicurezza, richiede di per sé un atto di coraggio. Non si può tuttavia negare che moti giovani partigiani fossero del tutto privi di un'idea politica. Quali potevano quindi essere i motivi che spinsero a scegliere il bosco?

Vedi anche: cap. II, Arbanas. **Errore. Il segnalibro non è definito.** XI, tema 1; cap. IV, Bocati. **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: «repubblicini»; Vidkun Quisling. **Errore. Il segnalibro non è definito.**; «governo fantoccio».

Indicazioni bibliografiche: P. Chiodi. **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Banditi*, Einaudi, Torino 1975; C. Mazzantini. **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986.

Tema 2: un ordine senza diritto

Togliersi e mettersi il cappello, una specie di copricapo cencioso, era una delle tante imposizioni che gravavano sui deportati. Queste norme di comportamento rigidissimo, come quelle di scattare sull'attenti, togliersi il berretto e chinare la testa, appena si intravedeva una SS, erano tutte volte a mantenere i deportati in stato di assoluta subalternità rispetto ai tedeschi e di irreggimentare la loro vita secondo una ossessiva scansione militare. Ma i divieti e gli obblighi erano volti anche a creare uno stato di necessità continuo. L'obbligo, apparentemente banale, di cucire i bottoni, essendo sprovvisti di ago e filo, era una delle tante disposizioni senza senso che mettevano il deportato nella disperata condizione di dover trovare una soluzione pur che sia, magari a spese dei compagni. In ciò consisteva l'ordine preteso dal Lager senza che le vittime avessero alcuna possibilità di rispettarlo.

Approfondimenti

- 1) Con le dovute differenze, sapresti far riferimento alle norme e disposizioni vigenti in altre istituzioni «totali», quali il carcere o i frenocomi?
- 2) Alle norme ed ai regolamenti che definiscono la vita di un'istituzione, quasi sempre corrispondono modalità di comportamento e regole non scritte che il gruppo interessato si dà. Ad esempio, hai mai sentito parlare del «nonismo» della vita militare? Sapresti fare qualche altro esempio di questo tipo?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: gerarchia.

Tema 3: la Resistenza in campo

L'attività di Resistenza nei Lager fu possibile solo in alcuni campi. Tra questi ricordiamo Buchenwald, Dachau, Mauthausen e Auschwitz. Come si può cogliere nelle parole di Solieri, **Errore. Il segnalibro non è definito.** la cosa non fu affatto facile e in parte fu resa possibile anche da alcune circostanze quali la presenza dei deportati politici tedeschi. A Buchenwald i deportati riuscirono a nascondere delle armi e a liberare il campo prima dell'arrivo degli alleati. Così Sobibor (14 novembre '43), Treblinka (maggio '43), Auschwitz (7 novembre '44), furono teatro di tragiche e memorabili rivolte dei *Sonderkommandos* ebrei. A Mauthausen i russi del blocco di punizione n. 20, il due febbraio 1945, tentarono una disperata fuga finita tragicamente, anche «grazie» all'aiuto fornito dalla popolazione civile locale. Fu addirittura organizzata una battuta di caccia all'uomo, la cosiddetta «Caccia al coniglio di Mühlviertel».

Approfondimenti

- 1) Quale differenza c'è tra organizzare una aperta ribellione e organizzare, sotterraneamente, un contro-sistema in grado di arginare ed in parte modificare gli obiettivi di morte perseguiti dal Lager?
- 2) In quale misura gli organizzatori della rete clandestina del Lager, non finiscono anche per difendere le posizioni di privilegio consolidate in campo al di là dell'impegno antifascista?
- 3) La testimonianza di Solieri **Errore. Il segnalibro non è definito.** pone anche il problema di chi salvare nel caso le circostanze permettessero all'organizzazione clandestina di farlo: ad esempio evitando un trasporto o l'assegnazione ad un lavoro

Errore. Il segnalibro non è definito.

troppo duro. Quali criteri ritieni si sarebbero dovuti adottare? Bisognava salvare chi aveva maggiori responsabilità politiche? Chi aveva alle spalle una lunga militanza di sacrifici e dolori? Un deportato giovane (che aveva più possibilità di sopravvivere), o un deportato anziano o ammalato perché più debole ed esposto?

Vedi anche: cap. I, Del Cielo **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 3; cap. II, Pisani **Errore. Il segnalibro non è definito.** VIII, tema 1

Indicazioni bibliografiche: W. Sofsky **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'ordine del terrore*, Laterza, Roma Bari 1995.

VII) - Vittorio Bogatec **Errore. Il segnalibro non è definito.:** «**la mia vita è un romanzo**»

La mia famiglia è slovena e abita, da generazioni, in un paese del Carso triestino, S. Croce. Mio fratello lavorava in cantiere a Trieste ed era socialista. Dopo il congresso di Livorno del 1921⁸¹ aveva aderito al gruppo comunista e anch'io ho seguito le sue tracce. Mio padre non aveva un'idea politica precisa; aveva una sua visione internazionalista e voleva che noi figli imparassimo tutte le lingue. Io ho fatto sia le scuole slovene che quelle italiane, ma con il fascismo è cominciato l'odio antislavo e anche questo ha accentuato la nostra volontà antifascista. Io ho aderito attivamente al partito comunista e dopo il 1926, quando il partito è stato messo fuori legge, ho fatto attività illegale. Nel 1929 ho deciso con mia moglie di andare in Argentina in cerca di lavoro; anche là ho aderito al partito comunista argentino e sono finito due volte in carcere. Di quell'esperienza avrei molte cose da raccontare perché la mia vita è un romanzo.

Dopo quattro anni passati in Argentina, la nostalgia era forte e allora abbiamo deciso di tornare nonostante il fascismo. Quando sono sceso dalla nave a Napoli, la polizia mi ha scortato fino a Trieste in Questura dove sono stato sottoposto ad un lungo interrogatorio. Un certo cavalier Favazzi **Errore. Il segnalibro non è definito.** mi ha interrogato: perché ero tornato; chi avevo conosciuto; che attività avevo svolto ecc. Il cavalier Favazzi **Errore. Il segnalibro non è definito.** era noto per le sberle che mollava ai poveri cristi che tornavano dall'estero e che magari parlavano male l'italiano in quanto sloveni e in quanto da lunghi anni all'estero. Anche questo era un segno di arroganza, per non perdere occasione di esercitare la propria superiorità nazionale. Io sono andato per un mesetto ogni tre giorni in Questura, poi venivano loro nella ditta di sartoria dove lavoravo a controllare come mi comportavo. Io avevo ripreso qualche contatto e facevamo un po' di attività politica, ma cose di poco conto. Con il 1941 abbiamo cominciato ad organizzarci meglio, soprattutto grazie alla spinta del Fronte di Liberazione Jugoslavo. Nel settembre 1941 avevamo in paese, sul Carso triestino, attivato una cellula del comitato di liberazione ed io avevo il compito di raccogliere informazioni sul territorio.

Nel giugno del 1944 mi arriva sul lavoro un biglietto scritto da mia moglie in spagnolo: «Hanno arrestato Carlo. Cosa devo fare?». Io vado subito a casa e distruggo i volantini del partito che avevo nascosto. Li faccio a pezzi e giù, li butto nel water. Ma

⁸¹ Il Congresso di Livorno del 1921 del Partito Socialista Italiano, sancisce la frattura tra la componente socialista e quella comunista.

non è servito a niente. Qualcuno ha parlato o hanno infiltrato nelle nostre file qualche spia, di fatto siamo stati arrestati in molti in quel giugno del '44. Il giorno dopo, il 5 giugno, hanno arrestato anche mia moglie e hanno occupato la nostra casa assegnandola ad uno della polizia. Dal carcere mi hanno portato nella sede delle SS. È stato terribile, mi hanno massacrato.

Non lo dico per farmene un vanto, per far credere di essere uno che resiste al dolore, ma credo di essere stato uno tra i più massacrati. Mi hanno torturato due sergenti tedeschi di cui uno parlava bene l'italiano. Mi insultavano: «Bandito! Maledetto sarto! Partigiano, devi parlare!» Mi hanno portato in una stanzetta. C'era uno sgabello con sopra un apparecchio, un aggeggio non molto grande con una chiavetta con un pezzo di filo all'estremità del quale c'era come un rasoio. Mi hanno fatto spogliare nudo e mi hanno fatto accucciare in un angolo e piegare le gambe. Con le braccia ho dovuto abbracciare le ginocchia mentre attorno ai polsi mi hanno chiuso un paio di manette. Poi hanno infilato una spranga di ferro tra le braccia e le gambe e mi hanno sollevato dal suolo. Sono finito a testa in giù. Hanno appoggiato le estremità della sbarra a due cavalletti e hanno cominciato a picchiarmi.

Le manette mi spezzavano i polsi, su di esse gravava tutto il peso del corpo. Mi percuotevano dappertutto, sui fianchi, sulla schiena ecc., uno da una parte e uno dall'altro. Poi con un nerbo hanno cominciato a picchiarmi le piante dei piedi. Ero nero, tutto massacrato. Poi hanno cominciato ad usare l'apparecchio e con l'estremità del filo hanno cominciato a torturarmi con l'elettricità sui testicoli, sulle orecchie, sui capezzoli dei pettorali. Pareva che mi scoppi tutto dentro. Era terribile, dico la verità, era terribile. Non so come non sono svenuto. Ho anche fatto finta di essere svenuto per avere un po' di tregua ma loro si accanivano lo stesso, forse intuivano che ero ancora cosciente. Mentre mi battevano e mi torturavano mi continuavano a chiedere informazioni sui miei compagni. Io dicevo sempre: «Mia moglie è innocente! Non c'entra niente!».

Siccome ho le mani piccole, ad un certo punto una mano mi si è sfilata dalle manette e sono caduto a terra da un lato. Allora mi son detto: «Speriamo che smettano, che mi lascino in pace». Invece sono andati a cercare un altro paio di manette più piccole e mi hanno chiuso di nuovo i polsi dentro. Di nuovo mi hanno messo sotto tortura e devo dire che quel breve momento di pausa è stato terribile perché mi ero illuso che fosse finita. Dopo non so quanto tempo mi hanno trascinato via lungo il corridoio. Sono riuscito a intravedere una specie di cucina con una tinozza su un tavolo e c'erano due che tenevano la testa di un uomo immersa dentro. Mi hanno condotto in un'altra stanza e mi hanno gettato i vestiti dentro. Lentamente come potevo mi sono rivestito. Ricordo che ho urinato sangue. Dopo mi hanno portato in un ufficio e c'era mia moglie. Il comandante diceva: «Vede signora la testardaggine di suo marito come lo ha ridotto?» E ricordo mia moglie, morta dalla paura, che mi è venuta vicino e mi ha detto: «Vittorio, se sai qualcosa dilla!» Era l'ultima volta che la vedevo prima della fine della guerra. Lei è stata portata ad Auschwitz ed io a Buchenwald (tema 1).

A Buchenwald il partito era organizzato, ma non sono comunque riuscito ad evitare il trasporto al sottocampo di Poelitz. Era un Lager di 2.500 deportati che io con i compagni del mio trasporto abbiamo cominciato a costruire. Lavoravamo come bestie fin quando c'era un po' di luce, poi sprofondavamo nelle tenebre sorvegliati a vista dalle SS, come cani. La prima cosa che abbiamo fatto è stata la recinzione perché non potessimo fuggire. È stato terribile. Sono passati almeno cinque giorni prima di avere disponibile una baracca. I primi giorni dormivamo praticamente all'aperto, coperti con dei teloni che non ci proteggevano dalle intemperie. Ogni giorno morivano

dalle trenta alle cinquanta persone, di stenti, di malattie, di fatica. Al mattino caricavano questi cadaveri di ossa sul camion e alla sera, con lo stesso camion, portavano le rape con le quali ci facevano l'immonda brodaglia. Ancora adesso ringrazio Iddio di non essere diventato matto in mezzo a tutto quell'orrore, per tutto quello che ho visto. Del mio trasporto sono rimasto vivo solo io; lo so perché verso marzo hanno raggruppato i vari trasporti che si erano succeduti nel tempo e del nostro gruppo eravamo rimasti pochissimi che so per certo essere tutti morti negli ultimi mesi di guerra. Così è morto Sedmack **Errore. Il segnalibro non è definito.** Rodolfo, Virgilio e Francesco, quattro miei compaesani. Il 18 febbraio li hanno portati via con il camion. Francesco era ancora vivo, lo tenevano uno per parte perché trascinava le gambe. È riuscito a dirmi: «Ciao Vittorio!», così semplicemente, ciao, mentre andava a morire.

Regnavano le botte, la fatica e la fame. Io mi sono salvato perché facevo il sarto e ho trovato lavoro in sartoria: è stata la mia fortuna. Con un amico che lavorava in magazzino riuscivo a procurarmi delle fodere dei vestiti e con queste fodere riuscivo a confezionare delle cravatte. Le donavo ai *Kapos* polacchi perché loro erano vanitosi, in cambio ricevevo qualche pezzo di pane, un po' di cibo.

Se mettevi da parte qualcosa era tutt'altro che raro che notte tempo i compagni ti rubassero tutto. Gli ucraini erano specializzati in questo. Affilavano come rasoi le estremità dei cucchiari e se ti svegliavi quando sentivi che ti stavano trafugando qualcosa, era meglio starsene fermi immobili perché c'era altrimenti il rischio che ti infliggesse qualche ferita mortale.

Alcuni Kapos non nascondevano affatto le loro preferenze omosessuali, e chi aveva la sfortuna di piacere a qualcuno di questi delinquenti, o doveva sottostare alla loro volontà, avendo in cambio momentanei privilegi e protezione, o doveva soccombere tra maltrattamenti e angherie. Di solito si trattava di giovani ragazzi, più desiderabili, più deboli e meno forti psicologicamente. Era inoltre tutt'altro che difficile che molti «amanti» fossero poi abbandonati per essere sostituiti dai nuovi arrivi. Alla umiliazione subentrava poi il disprezzo degli altri e la mancanza di aiuto esterno portava questi poveri disgraziati a morire in breve tempo (tema 2).

Io ringrazio Iddio di non essere impazzito per tutto ciò che ho visto. Io stesso faccio fatica a credere a quello che ho visto e a quello che ho subito.

Percorsi di lettura

Tema 1: la tortura

Sottoporre un uomo ai tormenti fisici per farlo parlare, è purtroppo una pratica molto diffusa, soprattutto nei regimi dittatoriali o nelle situazioni che sfuggono al controllo civile, come, ad esempio, nel corso di una guerra. L'occupazione tedesca ed i Lager nazisti costituirono, sotto questo punto di vista, un terreno «privilegiato». Non solo la durezza del conflitto scioglieva ogni residua riserva morale, ma la stessa ideologia nazista portava a ritenere i «nemici» come sotto-uomini, sotto-specie, quindi possibili oggetti di ogni arbitrio e angheria. E ciò non valeva solo per gli ebrei, ma anche, per fare un altro esempio così ricorrente nelle pagine della memoria che stiamo scorrendo, per le popolazioni slave ritenute degne solo di servire i tedeschi. Da ciò deriva la riduzione del corpo del nemico a puro oggetto da sfruttare o da torturare.

Approfondimenti

1) Ai soldati russi fatti prigionieri non veniva riconosciuta alcuna tutela internazionale. Non a caso essi vennero avviati nei campi di sterminio e non nei campi per prigionieri militari. Le norme e la tutela dei prigionieri di guerra erano state sancite dalla Convenzione di Ginevra. Sapresti dire in che cosa consisteva questa convenzione?

2) La tortura ed i tormenti fisici hanno trovato nelle pagine di Amery *Intellettuale ad Auschwitz*⁸², un alto punto di riflessione. Sempre sui campi di concentramento scorri le pagine di Wolfgang Sofsky **Errore. Il segnalibro non è definito.** *L'ordine del terrore*⁸³. Prova poi a ripercorrere le pagine de *La colonna infame* di Alessandro Manzoni **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁸⁴, oppure il saggio di Foucault **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Sorvegliare e punire*⁸⁵. Quali analogie e quali differenze puoi riscontrare?

Tema 2: l'omosessualità

L'omosessualità nelle istituzioni totali, quali il carcere, i campi di detenzione o simili, è una pratica in qualche modo sempre presente. Si tratta, appunto, di una pratica e non di una sessualità che configura, viceversa, un individuo pienamente conformato nella sua personalità eterosessuale o omosessuale che sia. In queste circostanze l'omosessualità diventa viceversa una pratica di potere e di arbitrio dei più forti sui più deboli ed esposti. Ciò che inquieta è indubbiamente la valenza fisica, la sua brutalità e nel contempo l'assoluta distanza che la separa dalla logica del Lager che non può prevedere, se non per coloro che riescono ad appagare la fame e ad evitare la fatica, nessuna forma di piacere fisico.

Approfondimenti

Sapresti individuare altri momenti nei quali sia possibile osservare l'arbitrio e la prevaricazione praticata dai *Kapos* verso i deportati a prescindere dall'intervento e dalla volontà dei nazisti?

Vedi anche: cap. II, Tardivo **Errore. Il segnalibro non è definito.** IX, tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: omosessualità; eterosessualità.

Indicazioni bibliografiche: H. Heger **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Gli uomini con il triangolo rosa*, Sonda, Torino 1991.

VIII) - Arnaldo Pisani **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «**La mia coscienza politica? L'ho formata in fabbrica, con la miseria e con la lotta!**»

A scuola da ragazzi vedevamo molte ingiustizie. Gasparini **Errore. Il segnalibro non è definito.**, ad esempio, che è stato partigiano con me, a scuola aveva una testa come un dirigibile, a detta di tutti: dai professori, ai direttori, al preside. Invece ha sofferto la

⁸² J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1987.

⁸³ W. Sofsky, *L'ordine ...*, cit.

⁸⁴ A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, Bompiani, Milano 1995.

⁸⁵ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976.

fame fino a dopo la guerra quando ha trovato un lavoro in ferrovia, ma lui sì che avrebbe potuto fare strada con lo studio. Altri invece, teste di legno, passavano la classe perché erano figli dell'avvocato, di quello e di quell'altro, e noi a tirare il carro!

Quando sono andato in cantiere, più tardi, il lavoro era duro e un operaio che lo faceva era da rispettarsi. Del resto non avevamo la possibilità di lamentarci. Anche mio padre lavorava in cantiere e una volta, solo perché aveva aderito ad una protesta, è stato sospeso per un lungo periodo dal lavoro.

Dal 1939 mi sono iscritto al partito comunista e con la guerra ho fatto parte del Gap⁸⁶ di Muggia. Recuperavamo materiale vario sul territorio per il battaglione dell'Alma Vivoda**Errore. Il segnalibro non è definito.**⁸⁷, poi abbiamo fatto saltare la centrale elettrica, abbiamo manomesso nella sala macchine il vaporetto di Muggia che portava gli operai nei cantieri di Trieste, e abbiamo fatto altre azioni di sabotaggio al cantiere S. Rocco, sempre di Muggia.

A casa, sotto la cucina, avevo nascosto la lista di tutti i compagni dei Gap. Quando sono arrivati gli sgherri di Collotti**Errore. Il segnalibro non è definito.**⁸⁸ per acciuffarmi, non l'hanno mica trovata. Eravamo determinati, senza paura. Quella mattina ai piedi del mio letto era distesa della farina per farla asciugare. Mia moglie andava, con altre donne, in Friuli, in campagna, a prendere qualcosa da mangiare: uova, carne, verdure e, appunto, farina. Ecco che gli sgherri, per accusarmi di essere un partigiano, hanno buttato una rivoltella nella farina, ma io me ne sono accorto e ho detto subito: «No, questa non è mia. Io non tengo queste cose». Invece la mia l'avevo sotto la cucina con la lista dei gappisti e quei tangheri non se ne sono accorti.

Perché mi hanno preso? Perché un certo Giacomini**Errore. Il segnalibro non è definito.**, che faceva parte dei Gap di Trieste, ha pregato Loris**Errore. Il segnalibro non è definito.**, il nostro capogruppo, di prendere sua figlia a lavorare come domestica in casa. Non ho mai capito perché Loris **Errore. Il segnalibro non è definito.** l'ha fatto. Non era né signorina né bambina, avrà avuto 13 anni. Io non so come ma i fascisti hanno saputo che era a servizio in casa sua e pare che l'abbiano convinta e lei ha spifferato tutto. Loris era bravo ma era caparbietto, coraggioso, ma anche facilone. E dire che non facevamo mai riunioni in casa di Loris**Errore. Il segnalibro non è definito.**, ma la ragazzina diceva di avermi visto anche se non conosceva il mio nome. Io poi ho visto suo padre arrestato e pare che sia morto a causa di questa sua figlia traditrice. Ecco alle volte come andavano le cose nella clandestinità.

Gli sgherri mi hanno portato a Trieste e mi hanno lavorato per farmi parlare. Ero nella villa Neker dove c'era Mazzucato**Errore. Il segnalibro non è definito.** con la sua banda. Mi spegnevano le sigarette sulle orecchie e mi battevano, ma ho tenuto duro e non ho dato soddisfazione a quei farabutti. Un giorno mi hanno portato al caffè Italia in piazza Unità mentre mi tenevano sotto tiro. Quei maledetti sapevano che il caffè era un ritrovo di compagni e speravano che qualcuno, ignaro, mi avvicinasse. Ma ho avuto fortuna. Morale della favola: mi hanno preso ai primi di maggio del '44 e il 21 giugno ero in treno per Buchenwald.

Io in treno non ho neanche pensato di fuggire perché c'era il papà di un mio amico e suo fratello, ignaro di politica, come un agnellino. Andarmene era un po' come tradirli. Anzi il fratello di questo mio amico è rimasto con me mentre il padre è andato ad Auschwitz.

⁸⁶ Vedi la nota 14.

⁸⁷ Alma Vivoda cadde il 28 giugno 1943: si trattava della prima caduta della Resistenza. Attivamente ricercata, un quanto una delle più attive militanti antifasciste della zona, il suo nome venne assunto dalla IV Brigata Garibaldi «Trieste».

⁸⁸ Vedi la nota 7.

*Appena arrivati a Buchenwald alcuni deportati ci hanno subito chiesto se nel gruppo c'era qualcuno che aveva fatto la guerra di Spagna. Quando abbiamo segnalato che c'era Gigi Maraldo***Errore. Il segnalibro non è definito.***, si sono rivolti a lui e gli hanno dato subito piena fiducia perché era un ex-combattente di Spagna. Lui a sua volta ha fatto i nomi di quelli che erano gappisti e così noi partigiani abbiamo preso contatto con l'Organizzazione clandestina internazionale (tema 1).*

In campo ho subito capito che non bisognava stare né in prima fila, né in ultima: bisognava stare in mezzo per evitare i colpi. Ma non bastava solo evitare i colpi fisici, bisognava parare anche quelli morali. Era avvilente vedere quello che succedeva, come lo sgherro colpiva a freddo, senza neanche un pretesto, un uomo debole, affamato, tormentato dal freddo. Ecco, bisognava indurirsi e non immedesimarsi troppo con i compagni, anche se io non mi sono mai staccato dal ragazzino, dal «piccolo» che mi aveva affidato il papà del mio amico. Per lui ero come un padre. Volendo sarebbe potuto andare nel blocco dei piccoli perché aveva 13 anni e forse là stava un po' meglio, ma lui è rimasto con me e anch'io mi sono attaccato all'idea di stare vicino a lui. Era anche questo un motivo non secondario per vivere e resistere.

Io in campo ho avuto fortuna. Come dicevo il partito era organizzato all'interno del Lager. I compagni mi hanno messo a lavorare nella cucina del Lager a pelar patate. Facevo il turno di notte così di giorno potevo girare per il campo. Avevo l'incarico di raccogliere informazioni soprattutto tra i nuovi arrivati: notizie su quello che succedeva fuori, sulla guerra, sulla presenza di deportati politici. Quelli che arrivavano venivano concentrati nel piccolo campo dove facevano la quarantena. Non a tutti era permesso muoversi ed entrare nel piccolo campo, ma io avevo un «passaporto» interno e potevo aggirarmi con una certa tranquillità. Tra un gruppo di deportati di Fiume c'era uno che aveva collaborato con i tedeschi e che era caduto in disgrazia con i suoi padroni ed era stato deportato. I suoi stessi compagni lo hanno fatto fuori. Io, in casi simili, facevo rapporto quando era necessario e poi gli altri provvedevano: il minimo che potesse capitare a questi traditori era di essere mandati in trasporto in qualche sottocampo particolarmente duro.

*Ma ciò che è interessante è che verso Natale era arrivato a Buchenwald Mazzuccato***Errore. Il segnalibro non è definito.***, quello che mi aveva torturato a villa Neker. Quando mi ha visto si è messo a piagnucolare e aveva cercato di farmi bere la storia che era stato preso mentre cercava di avvisare degli ufficiali italiani che sarebbero stati richiamati dai tedeschi in servizio. Invece la faccenda era ben diversa. C'era una ragazza che lavorava per noi e che era riuscita a farsi dire da un alto ufficiale che Mazzuccato***Errore. Il segnalibro non è definito.** *si era impossessato indebitamente di non so quante tonnellate di stagno. I tedeschi allora lo hanno arrestato perché rubava troppo e lo hanno spedito a Buchenwald. Io gli ho chiesto se aveva avuto qualcuno che gli passava le informazioni a Muggia, ma lui non mi rispondeva. Allora gli ho detto: «E ti ricordi quando mi hai dato un calcio all'uscita della villa Neker e mi hai detto: <Io non vedrò Loris***Errore. Il segnalibro non è definito.** *Semmai lo vedrai tu in Lager e potrai salutarmelo!» Allora la tua spavalderia dov'è andata a finire?». Io volevo sapere i nomi dei suoi scagnozzi, di chi lo informava, ma lui non ha voluto dirmi nulla. Ci siamo lasciati con l'idea di vederci il giorno dopo; io speravo sempre di ottenere qualche informazione ancora. Ma il giorno dopo non c'era più e sono quasi sicuro che è andato «su per il camino» (tema 2).*

Oggi quando qualcuno mi domanda l'età che ho io rispondo che ho settantannove anni più uno di Buchenwald. Quanti anni vale Buchenwald? Per molti è

valsa una vita intera. Io ho perso trenta chili e dire che ero tra i più fortunati; pelavo una carota, rubavo dell'aglio, insomma mi difendevo. Dico la verità: io sono stato fortunato. Non tollero l'ipocrisia, se ho da dire una cosa la sparo e via. Non ho paura e sono conscio di quello che dico e devo dire. Non sono come quelli che un giorno recriminano e domani vengono a leccare. Io per tirarmi su dopo tornato, sono andato a pescare con mio cugino, senza chiedere niente a nessuno!

Percorsi di lettura

Tema 1: i combattenti di Spagna

La prima grande esperienza antifascista europea è senz'altro costituita dalla guerra di Spagna (1936-1939). L'intervento della Germania nazista e dell'Italia fascista affianco del generale Franco e l'adesione volontaria di tanti antifascisti organizzati nelle Brigate internazionali per sostenere la Repubblica spagnola, rappresentano un primo vero e proprio banco di prova politico e militare del grande scontro che andava configurandosi a livello mondiale. L'eccezionale partecipazione politica, non esente da contrasti interni, soprattutto tra anarchici e comunisti, forgia un nucleo di combattenti e militanti antifascisti di provata fede politica. Dopo la sconfitta, rifugiatisi in gran parte in Francia, con l'occupazione tedesca finiscono nella rete della Gestapo⁸⁹ e vengono inoltrati nei campi di concentramento nazisti. La guerra, l'esilio e la persecuzione nazista, contribuiscono a saldare lo spirito di corpo e la volontà politica. Non a caso gli spagnoli presenti nei Lager, quasi tutti ex-combattenti repubblicani, costituiscono uno straordinario gruppo solidale e politicamente compatto.

Approfondimenti

- 1) Sapresti precisare a grandi linee il contesto storico e le cause che determinarono la guerra civile spagnola?
- 2) La guerra civile spagnola fu anche, in sedicesimo, una piccola guerra civile italiana che vide contrapposti gli antifascisti italiani alle truppe inviate da Mussolini in soccorso a Franco. Individua i maggiori esponenti dell'antifascismo italiano che parteciparono al conflitto e cerca di tratteggiare le loro riflessioni al riguardo.
- 3) Per quale motivo la Francia e l'Inghilterra, per fare due soli esempi, non aiutarono la legittima Repubblica spagnola? Cosa spinse l'URSS a non intervenire esplicitamente?

Vedi anche: cap. II, Pisani **Errore. Il segnalibro non è definito.**VIII, tema 1; cap. II, Arbanas **Errore. Il segnalibro non è definito.** XI, tema 4.

Indicazioni bibliografiche: P. Nenni **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Guerra civile 1936-1939*, Sugar, Milano 1979; C. Rosselli, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Guerra civile 1936-1939*, Einaudi, Torino 1967; V. Vidali, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Guerra civile 1936-1939*, Milano, Vangelista 1975; M. Puppini **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *In Spagna per la libertà*, Istituto friulano per il movimento di liberazione, Udine 1986; Aa. Vv., *La Spagna nel nostro*

⁸⁹ Gestapo (*Geheime Staatspolizei*: Polizia segreta di Stato) tra il 1933 e il 1945 fu la più temuta e potente polizia del Terzo Reich. Vedi J. Delaure, *Storia della Gestapo*, dell'Oglio Editore, Milano 1964; G. Reitlinger, *Storia delle SS*, Sugar, Milano 1965.

cuore 1936-1939. tre anni di storie da non dimenticare, Associazione Italiani Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, Roma 1996.

Tema 2: la Resistenza in campo

Nella testimonianza di Pisani **Errore. Il segnalibro non è definito.** emerge con una certa chiarezza la capacità organizzativa espressa dai deportati politici a Buchenwald. Si è già ricordato come Buchenwald fosse uno dei Lager nei quali l'organizzazione antifascista riuscì in qualche misura ad organizzarsi meglio. Ciò fu dovuto soprattutto alla presenza dei deportati politici tedeschi, massicciamente concentrati in campo fin dal 1938. La conoscenza del tedesco e la loro presenza fin dall'inizio della costituzione del Lager, ha permesso loro di occupare i posti chiave all'interno del campo e di contrastare efficacemente i *Kapos* criminali. La raccolta di informazioni e l'individuazione dei «compagni» bisognosi d'aiuto nonché di spie e collaborazionisti caduti in disgrazia e quindi condotti in Lager, sono tra le principali attività svolte dall'organizzazione clandestina.

Approfondimenti

- 1) Tra i vari gruppi politici antifascisti, per quale motivo i comunisti occuparono nel Lager uno dei ruoli più importanti? Quale attività politica clandestina, ad esempio, riuscirono a svolgere in Italia sotto il fascismo?
- 2) Al di là dei comunisti quali altri gruppi politici si resero attivi contro il nazifascismo per essere quindi costretti in campo di concentramento?

Vedi anche: cap. II, Solieri **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 3.

Indicazioni bibliografiche: E. Vittorini, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Uomini e no*, Mondadori, Milano 1987; B. Vasari **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La Resistenza dei deportati politici italiani nei Lager nazisti*, Ed. dell'Orso, Alessandria 1995.

IX) - Mario Tardivo **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «**per noi l'antifascismo era come l'aria che si respirava**»

Mi ricordo che sono andato con i miei genitori a trovare mio fratello maggiore Arcù **Errore. Il segnalibro non è definito.** al carcere di Trieste; era il 1941. Dopo è stato portato a Roma dove è stato processato dal Tribunale speciale e quindi condannato a tre anni di prigione che ha cominciato a scontare a S. Gimignano, vicino a Siena.

Mio fratello, ancora prima della guerra, era andato a lavorare in cantiere di Monfalcone e gli operai erano tutti contro il fascismo. Il Partito comunista era attivo anche sul territorio circostante ed aveva fortemente influenzato un'intera generazione di lavoratori. Mio fratello aveva un gruppo di amici strettissimi che con la guerra sono stati decimati: chi in bosco, chi in carcere o durante la deportazione. De Maria **Errore. Il segnalibro non è definito.**, Blason **Errore. Il segnalibro non è definito.**, Zanolla **Errore. Il segnalibro non è definito.** e tanti altri, sono morti nella lotta antifascista.

*Io ero un ragazzo, ma mi ricordo che verso la metà degli anni Trenta i fascisti avevano già arrestato un numero notevole di simpatizzanti comunisti. Renato Zanolla***Errore. Il segnalibro non è definito.**, ad esempio, veniva arrestato due o tre giorni prima del primo maggio perché si temeva che organizzasse qualcosa per la festa del lavoro. Stelio Modesti**Errore. Il segnalibro non è definito.** aveva 18 o 19 anni quando è stato arrestato ed era stato condannato a circa vent'anni di carcere. Tutti i paesi del circondario di Monfalcone erano rossi. La dimostrazione di ciò che dico la si può trovare nel fatto che dopo l'8 settembre '43 gli operai del cantiere hanno formato una Brigata proletaria che ha affrontato l'arrivo dei tedeschi a Gorizia sostenendo una vera e propria battaglia⁹⁰.

*Mi ricordo che io allora avevo 14 anni e mi sembrava che dappertutto dovesse essere così; cioè che tutti fossero ormai pronti ad insorgere. Per noi l'antifascismo era come l'aria che si respirava, era un fatto direi sentimentale prima ancora che politico. Io, ad esempio, non potevo dimenticare che un sabato fascista a scuola, il segretario del fascio di Ronchi, un certo Perusini***Errore. Il segnalibro non è definito.**, tenne un discorso dove ricordò che erano stati espulsi dal partito due fascisti, mio fratello Arcù**Errore. Il segnalibro non è definito.** e Rigonat**Errore. Il segnalibro non è definito.** Mio fratello, come dicevo, era stato appena condannato dal Tribunale speciale e mai e poi mai era stato iscritto al partito fascista. Ma al di là di questa menzogna, io mi sentivo, in mezzo ai miei compagni inquadrati, umiliato e pieno di rabbia: anche questo ha alimentato il mio antifascismo, la stupidità e l'arroganza del potere nel voler mortificare dei ragazzi, la discriminazione che si voleva creare (tema 1).

Io, con Arcù**Errore. Il segnalibro non è definito.** e Giacomo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, siamo stati arrestati nella grande retata del 24 maggio '44. I fascisti sono entrati nelle case degli antifascisti su precise segnalazioni. Erano stati fatti degli errori tra le file partigiane, perché alle volte si accettava gente senza prima essere sicuri della loro fede politica. Un certo Crock**Errore. Il segnalibro non è definito.**, il cui nome di battaglia era «Cicogna», era rientrato a casa dal bosco e pare che, minacciando con una rivoltella, avesse sequestrato della roba facendo credere che si trattava di un prelievo per i partigiani mentre era praticamente una rapina⁹¹. I comandi partigiani avevano saputo la cosa e gli avevano intimato di ritornare su in bosco. A quel punto Crock**Errore. Il segnalibro non è definito.** si rivolse ad un suo zio che era un fascista di provata fede, uno che di cognome faceva Quaranta**Errore. Il segnalibro non è definito.** Praticamente lui fece i nomi di tutta l'organizzazione sul territorio e vennero a prenderci tutti. Già verso la fine del '43 un tale Garlaschi **Errore. Il segnalibro non è definito.** e un certo Rossi **Errore. Il segnalibro non è definito.** avevano fatto la spia. Loro non erano partigiani ma giravano sempre e conoscevano tutti. In quell'occasione avevano arrestato dei compagni di Doberdò del Lago e avevano anche bruciato le loro case.

In carcere a Trieste, dopo tre giorni che eravamo là, ci hanno fatti entrare uno per uno dentro ad una stanza. In tutto eravamo una settantina. I primi che sono entrati mi hanno riferito che Crock**Errore. Il segnalibro non è definito.** cercava di non farsi riconoscere. C'era uno che prendeva nota mentre la spia faceva cenno con il capo per lasciar intendere chi era maggiormente compromesso. Fu così che prima di partire per

⁹⁰ Il 12 settembre 1943 la Brigata Proletaria, composta in gran parte da operai del Cantiere di Monfalcone, affrontò presso la stazione di Gorizia un durissimo scontro con i tedeschi. Ben 79 furono i caduti. Vedi G. Fogar, *L'antifascismo operaio monfalconese fra le due guerre*, Vangelista, Venezia 1982, pp. 310-311.

⁹¹ L'attività dell'«intendenza» riguarda la raccolta e distribuzione di materiali e viveri per le bande partigiane nascoste in montagna

il Lager hanno chiamato fuori alcuni nomi: Ugo Tomasini**Errore. Il segnalibro non è definito.**, che faceva parte dei Gap, Stelio Settomini**Errore. Il segnalibro non è definito.**, e poi mio fratello Arcù Tardivo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, un certo De Bianchi **Errore. Il segnalibro non è definito.**e un certo Canadese**Errore. Il segnalibro non è definito.**: questi ultime tre sono stati ammazzati in Risiera di San Sabba a Trieste. E mi ricordo ancora mio fratello che cercava di tranquilizzarci a me e a mio fratello Giacomo.**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Arrivato a Dachau mi hanno spostato subito in altri sottocampi: a Allach, a Marchirk, a Trojberg. Era veramente dura; faceva un freddo pauroso. In pieno inverno lavoravamo all'aperto dodici giorni di notte e dodici di giorno, a ciclo continuo. Io spingevo i carri pieni di cemento su delle rotaie in salita per vari piani. Il cemento colava un po' fuori avevo le mani bagnate, allora con il filo di ferro e la carta dei sacchi di cemento cercavo di proteggermi le mani. Questa specie di guanti rozzi creavano però qualche difficoltà nella manovra del carrello. Una volta mi è sfuggito il carrello che si è rovesciato. La SS ha fatto un gesto al cane che mi si è avventato addosso e mi ha subito atterrato. L'SS mi ha dato un paio di calci e mi ha fatto togliere la carta di giornale dalle mani. Ti facevano lavorare anche con la neve. Buttavano una polvere antigelo e ti facevano lavorare. Una volta mi hanno piazzato a una decina di metri dal suolo. Sotto caricavano la betoniera e la facevano salire. Dopo che la scaricavano io dovevo, prima che riscendesse, pulirla con un bastone e una pala. Insomma dovevo starmene seduto in cima su una piccola tavoletta di legno mentre il vento tagliente mi investiva continuamente. Era un incubo.

*Ma il Lager è anche la prevaricazione dei Kapos, soprattutto dei deportati criminali comuni. La brutalità del campo e le migliori condizioni fisiche dei Kapos comportavano degli abusi e delle violenze incredibili. A cinque metri dalla mia cuccetta, dove dormivamo assiepati in quattro, un giovane deportato subiva la violenza sessuale di un Kapò. Una volta ero andato a cercare un paio di zoccoli in una specie di magazzino. Le scarpe sono importanti, mi pare che Primo Levi**Errore. Il segnalibro non è definito.** ha scritto che la morte comincia dalle scarpe. Il Kapò mi ha avvicinato e ha cominciato a mettermi le mani addosso. Mi offriva del pane in cambio. Mi ricordo che sono fuggito ma il Kapò per un tratto di strada mi ha inseguito. Anche questo fa parte della triste realtà del Lager (tema 2). Alcuni Kapos avevano dei vestiti simili a delle divise, avevano il berretto con la visiera, di tipo militare, erano ben curati e ben vestiti. Non tutti erano così, ma una buona parte certamente. Volevano identificarsi con i tedeschi, infatti non solo comandavano ma cercavano di imitarli nell'abbigliamento (tema 3).*

Quando sono tornato per parecchio tempo vennero i familiari di gente deportata a chiedere notizie dei loro cari. Era un pellegrinaggio doloroso perché io molto spesso non potevo sapere o ricordare. Intanto ero tornato a scuola. Dovevo finire l'ultimo anno per acquisire il diploma di geometra. I primi tempi non stavo bene, ma non solo fisicamente. Ad esempio ero sospettoso e diffidavo di tutti e di tutto. Come dire? Avevo perso la fiducia nel prossimo, vivevo ancora la legge del Lager. Ad esempio avevamo la lezione di disegno tecnico, avevamo il regolo o qualche manuale un po' costoso e quando la lezione si interrompeva c'era l'intervallo io non lasciavo niente sul banco. Ogni volta mettevo tutto in borsa per la paura che mi rubassero qualcosa: il compasso, una penna, un libro... Solo dopo un anno mi sono reso conto che ero ridicolo e ho cominciato a «diventare normale», anche se dopo il Lager non si diventa mai più completamente normali.

Percorsi di lettura

Tema 1: la zona rossa

Il Cantiere di Monfalcone ed il territorio circostante, costituiscono un tipico esempio di irraggiamento politico della fabbrica sul circondario. Il Cantiere aveva funzionato come polo d'attrazione industriale per gran parte della manodopera regionale e nel contempo aveva costituito una fucina di antifascismo. In fabbrica agiva il «Soccorso rosso»: ogni operaio doveva versare una parte del suo stipendio per aiutare e sostenere i compagni antifascisti e le loro famiglie in difficoltà. Il Partito Comunista, nonostante i massicci arresti della metà degli anni Trenta, rimaneva una struttura presente ed operante. Sebbene il Regime fosse imperante, la forza d'attrazione politica della fabbrica era così forte che riuscì a saturare tutto l'ambiente con il quale entrava in contatto. È questa influenza che fa erroneamente ritenere a Mario che tutto il Paese avesse la stessa percezione politica del fascismo e condividesse le stesse aspettative e le stesse speranze.

Approfondimenti

- 1) Il rapporto fabbrica e territorio circostante è diffuso in molte realtà urbane. Sapresti individuare analoghe realtà nel tuo territorio e ricostruirne la storia?
- 2) Con il Regime fascista quali furono i provvedimenti presi contro l'attività sindacale e operaia? Quando furono soppressi i sindacati operai? Cos'è il patto di Palazzo Vidoni?
- 3) Cosa sono le Corporazioni? A quale visione ideologica si richiamano?

Vedi anche: cap. II, Flego **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 1; cap. II, Goruppi **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 1; cap. II, Boscaro **Errore. Il segnalibro non è definito.** XII, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: P. Spriano, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Storia del...*, cit., vol. III, pp. 68, 103 sgg, 130, 262; vol. IV, pp. 289, 333.

Tema 2: internamento e omosessualità

Gli abusi dei *Kapos* nei confronti dei deportati sono molteplici e l'esempio inerente all'omosessualità è senz'altro uno dei più odiosi e umilianti. La delicatezza dell'argomento richiede però almeno due precisazioni: 1) l'omosessualità è un fenomeno generalmente diffuso nelle realtà detentive o comunque segregative e non necessariamente ha a che fare con l'omosessualità in quanto tale. È l'assenza dell'altro sesso a indurre pratiche omosessuali (tant'è vero che è diffusa tanto tra gli uomini che tra le donne) il che conferisce loro una valenza prevaricatrice; 2) va ricordato che l'omosessualità in quanto tale fu perseguita con ferocia dal nazismo e che gli omosessuali furono contraddistinti in campo da un triangolo rosa. La loro condizione nei Lager fu particolarmente penosa, anche perché, a fronte di una certa diffusione delle pratiche omosessuali da parte dei *Kapos* eterosessuali, essi furono oggetto di dileggio e di mortificazione continue.

Approfondimenti

- 1) Gli omosessuali furono perseguiti anche in altri regimi totalitari: sapresti individuarli e definire i motivi della loro persecuzione?
- 2) Con il regime fascista fu introdotta una tassa sul celibato. Quali furono le motivazioni che stavano alla base di questa scelta?
- 3) Quale ruolo veniva invece assegnato alle donne da parte del regime? Da questo punto di vista quale differenza esisteva tra nazismo e fascismo?

Vedi anche: cap. II, Bogatec**Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 2.

Indicazioni bibliografiche: H. Heger**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Gli uomini...*, cit.

Tema 3: Kapos e SS

Senz'altro uno dei maggiori successi conseguiti dalle SS in campo di concentramento è rappresentato dalla divisione che riuscirono ad attuare tra i *Kapos* e gli altri deportati. Il Lager è un sistema di internamento che si basa sulla collaborazione dei deportati con il controllo esterno delle SS. Ma ciò che sorprende è la stessa identificazione dei *Kapos* con i nazisti, nell'abbigliamento, nel modo di atteggiarsi ecc. Va anche detto che molto spesso coloro che si identificavano con i tedeschi erano *Kapos* criminali comuni, privi di una coscienza politica.

Approfondimenti

Nei campi di sterminio per gli ebrei, veniva impiegato un certo numero di ebrei in alcuni comandi speciali, i *Sonderkommandos*. Essi vivevano in una condizione di privilegio, erano infatti definiti «ebrei di corte». Quali funzioni assolvevano? Perché i tedeschi li privilegiavano?

Indicazioni bibliografiche: G. Sereny**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975.

X) - Mario Candotto**Errore. Il segnalibro non è definito.:** «Un'intera famiglia in Lager»

La nostra famiglia viveva a Porpetto, a trenta chilometri da S. Giorgio di Nogaro. Mio padre era sacrestano ed aveva perso il lavoro a causa del figlio maggiore il quale aveva abbandonato il Seminario per andare a Monfalcone a lavorare ai Cantieri. Mio padre poi aveva fatto il ciabattino ma nessuno gli portava in paese le scarpe da riparare. Era cattolico di fede monarchia, politicamente era un «bianco». I fascisti andavano da lui e tiravano fuori il fazzoletto bianco e si pulivano il naso, così, per umiliarlo. Un mio zio invece era un acceso socialista ed era dovuto scappare in Francia perché i fascisti gli avevano bruciato la casa: tutti lo conoscevano come Josin **Errore. Il segnalibro non è definito.** di Porpetto. Suo figlio, che nel 1936 aveva appena sedici anni ed era stato bastonato dai fascisti, era andato in Spagna a combattere contro i fascisti ed era diventato ufficiale delle Brigate internazionali.

Errore. Il segnalibro non è definito.

Ad un certo punto la miseria ha spinto la famiglia a venire qui nell'Isontino. Eravamo sette figli: Corinna**Errore. Il segnalibro non è definito.**, Massimo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, Bice**Errore. Il segnalibro non è definito.**, Fede**Errore. Il segnalibro non è definito.**, Renzo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, io e Ida**Errore. Il segnalibro non è definito.**, più mio padre e mia madre naturalmente. Mi ricordo che siamo andati a dormire in un caseggiato che era un vecchio dormitorio della fabbrica tessile di Vermigliano. C'era uno stanzone dove c'era tutto: cucina, camera, bagno ecc. Ma ci hanno cacciato anche da lì e siamo andati in una soffitta assieme ad un'altra famiglia. Non c'era neanche l'intonaco ed abbiamo abitato lì tre anni. Mi ricordo che nel '33 è venuto il fattore di Blasig**Errore. Il segnalibro non è definito.**, che era un possidente terriero ed era proprietario della casa dove abitavamo, a riscuotere l'affitto. C'era una grande miseria e mia madre mi ricordo che lo supplicava: «Non abbiamo niente! Niente!» e lui gridando: «Come niente! Io vi mando fuori! Se non pagate fuori!». Noi più piccoli eravamo vicino alla cucina e mio fratello maggiore, Massimo, che non poteva lavorare per un infortunio sulla gamba, è sceso dal letto ed ha cominciato ad urlare: «Mamma, non dargli niente! E tu vattene altrimenti ti ammazzo». Poco dopo abbiamo avuto lo sfratto.

*Con la guerra Massimo**Errore. Il segnalibro non è definito.** aveva dovuto andare a combattere in Jugoslavia con la Milizia. Era nella Milizia perché quando è venuto a lavorare a Monfalcone, essendo di fuori provincia, doveva iscriversi alla Milizia fascista. Ogni volta che tornava in licenza ci raccontava dell'ingiustizia di quella guerra.*

In quel periodo anch'io lavoravo in Cantiere e non so chi mi aveva dato un distintivo con scritto: «Dio stramaledica gli inglesi». Portavo questo distintivo e gli amici in Cantiere mi hanno detto: «Ma non ti vergogni a portare quella cosa là! Sei cattolico e predichi perché Dio maledica gli inglesi? Vergogna!» Sono rimasto come un pulcino bagnato nella stoppa, umiliato proprio (Tema 1).

Tutti questi episodi assieme alla vita dura, ci hanno fatto maturare un profondo odio per il fascismo. Con il crollo del fascismo Massimo**Errore. Il segnalibro non è definito.** e Renzo**Errore. Il segnalibro non è definito.** sono andati in bosco con i partigiani. Nella battaglia di Gorizia contro i tedeschi che calavano in Italia, Massimo**Errore. Il segnalibro non è definito.** è caduto mentre Renzo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, con altri di Ronchi dei Legionari, un certo Tomasin**Errore. Il segnalibro non è definito.**, Eferino**Errore. Il segnalibro non è definito.**, Tonini**Errore. Il segnalibro non è definito.**, Abram**Errore. Il segnalibro non è definito.**, Giacuzzo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, hanno dato vita alla brigata triestina. Mio fratello Renzo**Errore. Il segnalibro non è definito.** è morto più tardi, nel marzo del '45, quando io ero ancora in Germania. Anch'io volevo raggiungere i partigiani ma mia madre me lo ha impedito. Allora lavoravo alla Todt e facevo parte di una cellula comunista. Mi ricordo ancora la prima riunione dietro le casette di Ronchi, io, mio fratello e altri tre di cui non dovevamo nemmeno conoscere i nomi. Raccoglievamo informazioni per i partigiani e discutevamo della situazione politica (tema 2).

Il 24 maggio 1944, a causa del tradimento di un certo Crock**Errore. Il segnalibro non è definito.** i fascisti hanno fatto un'imponente retata a Ronchi. Era l'alba quando sono arrivati e mi hanno anche picchiato subito per farmi dire dov'era mio fratello. A noi ci hanno portati via praticamente tutti: mio padre, mia madre, le mie sorelle, a parte una che era già sposata e perciò era fuori di casa. Dopo una ventina di giorni e una sommaria identificazione avvenuta dal traditore Crock**Errore. Il segnalibro non è definito.**, siamo tutti partiti per la Germania.

A Dachau mi ricordo che durante la quarantena ci davano cinque patate a testa. Vivevamo ancora con qualche riserva di grasso accumulato prima della prigionia e allora ci permettevamo il lusso di non mangiare le bucce delle patate. Le buttavamo nei bidoni, ma gli altri deportati, soprattutto i russi, le raccoglievano e le divoravano. La cosa ci impressionava e credevamo fossero dei barbari. Appena arrivati quello che ci ha più impressionato è stata la rasatura perché così e ci hanno tolto la personalità: eravamo irriconoscibili. Uno ci tagliava i peli, un altro ci disinfettava con un pennello, era una catena di montaggio, impressionante. Da vestire ti davano della roba a casaccio: io avevo un paio di calzoncini che ci stavo tre volte dentro. E poi c'erano degli zoccoli chiusi da una tela sopra, senza calze nè niente. *Mio padre era ammutolito: aveva provato la prigionia con gli austriaci e poteva immaginare a cosa andavamo incontro, ma tanta cattiveria non se l'aspettava nemmeno lui. Mi ricordo che diceva di non aver fame e così mi passava qualche pezzetto di pane perché io ero giovane ed ero divorato dalla fame. È un pensiero che ancora adesso mi commuove. Dopo un mese che eravamo a Dachau io sono stato chiamato per il trasporto ad Allach, un sottocampo. La separazione è avvenuta così rapida e improvvisa che non abbiamo fatto nemmeno in tempo a salutarci (tema 3).*

Nella mia vita da deportato ho sempre cercato di andare nelle cuccette in alto perché faceva più caldo. C'era una puzza tremenda, di corpi maleodoranti, ma in alto si addensava il caldo, come una nuvola si alzava il respiro caldo dei compagni di sotto. Mi ricordo che una volta, salendo, avevo appoggiato una sottile fetta di pane sul castello di legno. Sono arrivato su che me l'avevano già rubata: allora ho pianto di disperazione e di rabbia. Un'altra volta eravamo nella *Waschraum* e ci hanno intimato di uscire tutti. Hanno cominciato a colpirci e nella calca generale mi hanno rubato il berretto. Tanti il berretto lo tenevano come fazzoletto o come straccio per pulirsi. C'era un disperato bisogno di tutto, di un cencio, di un chiodo arrugginito, di qualsiasi cosa. Ma io senza berretto correvo il rischio di essere punito e allora non mi restava altro che recuperarne un altro. Mi son detto: «Qua Mario devi darti da fare!» L'ho rubato anch'io ad un altro disgraziato mentre si stava lavando al *Waschraum*. Ecco, questa era la logica che regnava in Lager: osservare, sfruttare ogni situazione.

Una mattina ho visto che i russi erano già vestiti al momento della sveglia e che sgattaiolavano fuori dalla baracca. La mattina dopo, tempestivamente, mi sono aggregato a loro. Li ho seguiti in fila indiana. Si erano avvicinati al magazzino; da un lato c'è un buco, un foro sotto la parete del magazzino. I russi, lesti lesti, avevano calato dentro il braccio ed estratto delle patate. Anch'io, febbrilmente, me ne ero procurato un paio e sono corso felice in baracca. Loro avevano messo le patate sotto alla cenere calda della stufa. Anch'io avevo piazzato le mie patate, ma i russi mi tenevano alla larga della stufa e così rischiavo di perderle. In baracca eravamo in quattrocento e nel marasma generale mi sono detto: «Qua ho perso le patate». C'era un certo Valdi **Errore. Il segnalibro non è definito.** che si aggirava là intorno. Ad un bel momento gli ho detto: «Proteggimi!». Mi sono buttato dentro al mucchio dei russi ed ho afferrato le mie due patate. Io e Valdi siamo scappati via. Lui mi tallonava perché voleva la ricompensa. Quando eravamo a distanza di sicurezza, in mezzo agli altri, gli ho offerto una patata e prima che ce le rubassero le abbiamo mangiate con tutta la buccia annerita dalla cenere. Per noi erano una squisitezza.

Un'altra volta eravamo in fabbrica, era mezzogiorno e morivo di fame. Mi sono detto: «Qua devo far qualcosa per mangiare!» Tra i *Kapos* che distribuivano la zuppa c'erano quelli che mescolavano la marmitta ogni volta che gliela assegnavano, altri che invece lasciavano che si depositasse sul fondo la parte più densa e più sostanziosa, magari per distribuirla ai loro favoriti. I russi, che erano molto attenti, calcolavano di

mettersi in fila tra gli ultimi per farsi assegnare il «fisso» [denso]. Nessuno voleva andare per primo per non prendere la parte acquosa. Io, invece, quel giorno ero in fila per primo ed ho divorato subito la zuppa. Appena finito ho fatto un giro diversivo e mi sono piazzato di nuovo in fila. Il *Kapò* appena mi ha visto mi ha detto: «Tu hai già mangiato!». Io ho risposto di no, allora lui mi ha detto: "Fammi sentire l'alito!" Io ho aperto la bocca ma non ho emesso l'alito. Mi è andata bene, ma dopo si è riavvicinato e mi ha detto: «Che non succeda mai più che tu faccia il furbo!». Da quella volta non ho più tentato di prendere doppia razione, ma per sopravvivere bisognava fare così!

Altre volte ci punivano. Ci facevano correre e ci ordinavano di buttarci a terra e poi saltare su di corsa, di nuovo. Per le nostre condizioni fisiche era uno sforzo tremendo.

Sono stato in vari sottocampi di Dachau: a Markirch, ad Allach, a Trostberg. Ci avevano chiesto il mestiere che sapevamo fare, ma poi ci avevano messo tutti a lavorare in fabbrica. Avevano bisogno di operai. Il lavoro era semplicemente tremendo: c'erano turni di notte e di giorno.

Quando sono tornato dalla Germania, la famiglia era decimata. Mio padre e mia madre morti in Lager, mio fratello Massimo **Errore. Il segnalibro non è definito.** e Renzo **Errore. Il segnalibro non è definito.** morti come partigiani. Mia sorella e mio cognato mi hanno fatto da famiglia. Son tornato a lavorare per un certo tempo al Cantiere di Monfalcone; ma il lavoro non c'era. Ci mettevano a pulire i mattoni delle macerie, a riempire i fossi anticarro, insomma a fare lavori di pala e piccone. E così è arrivato il momento dei licenziamenti. Dall'Istria arrivavano i primi nuclei di profughi italiani che non volevano vivere in Jugoslavia. Era gente bisognosa che non aveva praticamente nulla e che finiva per creare ancora più drammatico il bisogno di lavoro.

*In Cantiere cercarono di tenere quelli che erano capifamiglia. Io avrei potuto anche rimanere perché la nostra famiglia era stata decimata dai tedeschi in Germania. Ma avevo diciotto anni e sentivo forti i miei ideali socialisti. L'idea di vivere in un paese capitalista, che era in quel momento ancora monarchico, mi scoraggiava dopo tutto quello che avevamo passato. Allora, assieme a tanti altri, abbiamo optato per la Jugoslavia socialista di Tito **Errore. Il segnalibro non è definito.** È stata una scelta drammatica, piena di speranze, che si sono scontrate con una realtà difficile e con un ritorno a casa ancora più difficile. Sono stato a Belgrado un anno. Lavoravo in una fabbrica di motori; sistemavamo motori cecoslovacchi sui camion. Eravamo circa duecento italiani provenienti da queste parti e solo una ventina sono rimasti. C'era la corruzione, si vedeva che le cose non funzionavano e allora, dopo un anno, siamo rientrati. C'erano quelli che avevano abbandonato il lavoro al Cantiere per andare in quello che i nostri avversari avevano battezzato con sarcasmo «Il paradiso di Tito **Errore. Il segnalibro non è definito.**». Quelli non sono stati rinseriti, ma hanno dovuto girare per l'Italia a cercare lavoro: è stata una tragedia per loro. Ma questa è un'altra amara pagina di storia che nessuno ancora ha scritto (tema 4).*

Percorsi di lettura

Tema 1: antifascismo di guerra

Gli storici della Resistenza hanno definito questo antifascismo come antifascismo di guerra. Le grandi testimonianze di Rigoni Stern **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁹²

⁹² M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino 1993.

o di Nuto Revelli **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁹³ sulla disastrosa campagna di Russia, sono un alto esempio di questa dolorosa maturazione antifascista. La possibilità di entrare in contatto con altre idee od orientamenti politici, era per i giovani di allora praticamente impossibile. L'esperienza diretta consumata nelle fabbriche e nelle officine, oppure sui campi di battaglia della seconda guerra mondiale, rappresentò per queste generazioni l'occasione per una presa di coscienza politica, povera ideologicamente, ma intimamente calata nel vissuto, viscerale e irreversibile. La politica è diventata così per quelle generazioni un fatto di fede, una strada che segnava il riscatto e la dignità della propria persona.

Approfondimenti

1) Le grandi esperienze collettive (guerra, deportazione ecc.) sono sempre portatrici di capovolgimenti politico-culturali tra gli uomini. La prima guerra mondiale, ad esempio, rappresentò in questo senso un grande passaggio. Sapresti indicare le principali conseguenze e metterle a confronto con quelle della seconda guerra mondiale?

2) Alcuni storici hanno parlato della Resistenza e della presa di coscienza antifascista come un fatto al quale ha partecipato gran parte del popolo italiano, soprattutto i ceti popolari. In questo senso si è giunti a paragonare la Resistenza al Risorgimento italiano, una sorta di quarta guerra d'indipendenza in virtù della quale la coscienza nazionale italiana ebbe modo di farsi effettivo patrimonio di popolo. Per riscontro altri storici tendono invece a considerare, pur con diverse sfumature, la Resistenza come un fatto circoscritto a ristrette cerchie di idealisti e di militanti di partito, e ritengono che la Resistenza abbia militarmente inciso poco sull'andamento del conflitto. Cerca di analizzare ed approfondire queste tematiche.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: disertori; renitenti.

Indicazioni bibliografiche: R. Battaglia **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1967; G. Quazza **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976; C. Pavone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; R. De Felice **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

Tema 2: i comunisti

I comunisti hanno assunto nell'immaginario collettivo il significato di pericolosi sovversivi, che tramano e ordiscono complotti. Lo svolgimento dell'attività segreta e cospirativa fu senza dubbio un tratto caratteristico della loro azione sotto il fascismo ed in ciò consistette la loro capacità d'incidenza e di lotta senz'altro superiore alle altre organizzazioni antifasciste.

⁹³ N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1977; N. Revelli, *La strada del davai*, Einaudi, Torino 1977.

Approfondimenti

1) Quanto delle caratteristiche che i comunisti ebbero nel corso della Resistenza, vennero fatte oggetto di negativa propaganda politica nel dopoguerra? Cerca di ricostruire, analizzando i manifesti elettorali del 1948 ad esempio, le attribuzioni negative riferite al Partito Comunista d'Italia in relazione alla lotta di liberazione nazionale.

2) Quale struttura organizzativa aveva il Partito Comunista d'Italia durante il fascismo e la guerra?

Vedi anche: cap. I, Zocchi Pradolongo **Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 1; cap. I, Boscarol **Errore. Il segnalibro non è definito.** XII, tema 3; cap. I, Iaksetich **Errore. Il segnalibro non è definito.** XIII, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: partito; militante; simpatizzante; proselitismo.

Indicazioni bibliografiche: P. Spriano **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del...*, cit.

Tema 3: padre e figlio in Lager

La presenza di famigliari in Lager, come abbiamo ricordato nel caso degli ebrei, è particolarmente dolorosa. Il caso di Mario Candotto **Errore. Il segnalibro non è definito.** pone con forza il problema dal momento che furono arrestati quasi tutti i suoi famigliari. La deportazione si fa quindi indiscriminata, colpisce ad ampio raggio, non si limita a centrare solo i diretti responsabili, ma sradica tutto il nucleo, il tessuto civile e morale che circonda il "colpevole". L'estraneità e l'impossibilità di agire contro gli occupatori da parte dei genitori di Mario è evidente. La denuncia della spia tocca solo Mario **Errore. Il segnalibro non è definito.**, ma non basta all'apparato repressivo colpire lui solamente.

Approfondimenti

1) Quest'atteggiamento indiscriminato assunto dalla repressione che cosa sta ad indicare? Quale rapporto poteva ormai intercorrere tra le forze di occupazione e la popolazione in generale?

2) Rispetto ai collaboratori fascisti (tra l'altro furono proprio essi che operarono la grande retata del maggio '44 a Ronchi), quali potevano essere le giustificazioni ideologiche di fronte al fatto che una eventuale vittoria poteva avvenire solo a patto di una così ampia repressione nei confronti dei loro concittadini? Potevano ancora essi parlare di guerra patriottica? Analizza ed approfondisci la propaganda portata avanti dalla Repubblica di Salò e dai tedeschi.

Vedi anche: cap. I, Belleli **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI; cap. II, Goruppi **Errore. Il segnalibro non è definito.** II.

Indicazioni bibliografiche: E. Wiesel **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La notte*, La Giuntina, Firenze 1980; S. Bertolini **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La guerra parallela*, Sugarco, Milano 1963; F. Deakin **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963; C. Pavone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una guerra...*, cit.

Tema 4: la grande utopia

Gli operai del Cantiere di Monfalcone furono senz'altro tra i più politicizzati e i più ideologizzati della Venezia Giulia. La fede nel socialismo, non priva di qualche venatura settaria, era molto sentita; il contributo dato alla Resistenza era stato massiccio e i prezzi umani notevolissimi; per molti la rivoluzione era diventata il fatto centrale della loro esistenza. La storia contemporanea che essi vivevano era l'anticamera della vittoria finale, l'ultimo passaggio prima dell'inizio della vera storia dell'umanità. Molti, finita la guerra, non poterono accettare di vivere in uno stato a regime capitalistico ed affrontarono la drammatica scelta di andare a vivere nella Jugoslavia socialista. Si ritiene che circa 2.000 persone, spesso con interi nuclei famigliari al seguito, andarono in Jugoslavia. Fu definito il «contro esodo» rispetto a quello senz'altro più vasto delle popolazioni italiane, soprattutto istriane, che viceversa abbandonarono le loro case per ricongiungersi con la madrepatria. Sul «contro esodo» la ricerca storica deve ancora indagare, certo è che fu uno spostamento di manodopera qualificata e politicamente cosciente. Anche per questo per molti il «risveglio» fu amaro: non solo dal punto di vista ideologico-politico le premesse andarono presto deluse, ma la povertà della Jugoslavia, provatissima dalla guerra, e la difficoltà d'inserimento linguistico e culturale, resero a molti impossibile la permanenza. Il ritorno fu durissimo. Stigmatizzati dagli avversari politici e visti con sospetto dai compagni di partito, che vedevano in essi infrangersi un sogno anche a loro assai caro, molti emigrarono ancora all'estero o in zone nuove e lontane del paese.

Approfondimenti

1) Cerca di definire i termini del contenzioso internazionale sul confine orientale tra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra.

2) Approfondisci i termini del dissenso scoppiato tra Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.** e Tito **Errore. Il segnalibro non è definito.** nel corso del 1948.

Vedi anche: cap. II, Zocchi Pratolongo **Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 2; cap. II Boscarol **Errore. Il segnalibro non è definito.** XII, tema 3; cap. II, Iaksetich **Errore. Il segnalibro non è definito.** XIII, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: utopia

Indicazioni bibliografiche: G. Valdevit **Errore. Il segnalibro non è definito.** *La questione di Trieste 1941-1954*, Franco Angeli, Milano 1987; G. Fogar **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Memoria di un monfalconese nella Jugoslavia del*

dopoguerra, in "Qualestoria", n. 1, aprile 1993, pp. 51-102; A. Bonelli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Fra Stalin* **Errore. Il segnalibro non è definito.** ..., cit.

XI) - Ernesto Arbanas **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «**Io gli orrori là li ho visti. Ho saputo scansarli, ma li ho visti!**»

Già prima della guerra io facevo parte della comunità serbo-ortodossa di Trieste. Nel 1933, dopo aver superato un'esame di ammissione, ho fatto otto anni di collegio a Zagabria dove ho avuto i primi contatti con le organizzazioni di sinistra che, all'epoca, in Jugoslavia erano ancora fuorilegge.

Nel 1941 sono rientrato a Trieste e ho cominciato subito a fare attività politica per il Movimento di liberazione jugoslavo. L'OVRA⁹⁴ ci teneva sotto controllo e così il 16 dicembre 1942 fui arrestato. Il 17 settembre 1942 il Tribunale speciale a Roma mi condannò a 14 anni di reclusione che iniziai a scontare a Castelfranco Emilia⁹⁵. La prigione fu per me una scuola politica. Lì ebbi modo d'incontrare compagni ed amici antifascisti: Tomasich **Errore. Il segnalibro non è definito.**, Kukanja **Errore. Il segnalibro non è definito.**, De Cleva **Errore. Il segnalibro non è definito.** e tanti altri. Con la caduta di Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.**, nel luglio del '43, molti prigionieri politici non furono liberati. Soprattutto noi che appartenevamo ad un gruppo etnico misto, nell'incertezza generale sulle sorti dell'Italia in guerra, non vollero darci la libertà. Il prezzo che pagammo fu alto perché, inviati al carcere di Trieste, con l'arrivo dei tedeschi gran parte di noi fu mandata in Germania.

Il 28 aprile 1944 partimmo per Dachau, anche se allora non sapevamo nulla né dei Lager né del destino che ci attendeva. Arrivati ci accolsero, se così si può dire, le SS con i cani e i *Kapos* urlanti. Regnava la brutalità e la violenza; ci denudarono e ci rasarono. Dormivamo in tantissimi, in tantissimi, una cosa da pazzi. Io, per non dormire in alto, dove c'era un tanfo incredibile, stavo sotto, sotto il letto. C'erano le cimici ma stavo sotto e legavo gli zoccoli perché altrimenti approfittando del sonno te li portavano via.

Io avevo l'indubbio vantaggio di conoscere il tedesco oltre al croato, lo sloveno e, naturalmente, l'italiano. Fu così che aiutai il *Blockschreiber* a compilare il registro del blocco, insomma, cercavo sempre delle situazioni per mettere in evidenza le mie risorse. Poi, grazie alla conoscenza di Giovanni Postogna **Errore. Il segnalibro non è definito.**⁹⁶ che conosceva un ex-combattente della guerra di Spagna, evitai il trasporto in qualche terribile sottocampo e fui assegnato ad un comando edile. Andavamo a lavorare un po' fuori dal campo, portavo mattoni e malta. Era ottobre e faceva freddo, ma *in baracca dormivamo solo in due sulla branda e avevamo addirittura un armadietto. Ogni settimana davano un marco o due marchi, cioè non erano proprio denari ma una specie di moneta interna al Lager. Con quella andavi allo spaccio, in una specie di cantina dove potevi comperare dentifricio, spazzolini, spazzole e lucido da scarpe, insomma, cose strane, delle quali magari non avevi bisogno. Ad esempio non avevamo scarpe ma zoccoli, ma i Kapos o altri comandi avevano le scarpe di cuoio e allora si poteva organizzare un commercio (tema 1).*

⁹⁴ Vedi nota 28.

⁹⁵ Vedi nota 3.

⁹⁶ Militante comunista espatriò, per motivi politici, nel 1927 e si impegnò attivamente nelle file del PNF a Marsiglia e a Parigi nel «centro esterno» del PCd'I. Arrestato nel 1931 in Italia durante una missione, fu condannato dal Tribunale speciale e quindi nuovamente arrestato e condannato nel 1941. Consegnato ai tedeschi dopo l'8 settembre fu mandato a Dachau. Nel dopoguerra svolse un'intensa attività politica nel partito comunista. Vedi G. Postogna, *Muggia operaia e antifascista*, Vangelista, Milano 1985.

Alcuni deportati ricevevano i pacchi della Croce Rossa Internazionale, anche quello era una fonte di affari e di commercio. I privilegiati, i belgi e i francesi ad esempio, potevano contare su un codazzo di servetti che per avere qualcosa in cambio andavano al loro posto a far la fila per il cibo, preparavano il letto e cose del genere (tema 2).

In campo c'erano le situazioni più impensabili. La gente moriva di fame e di fatica, e la domenica, quando alcuni comandi non lavoravano, facevano fare ai deportati le partite di calcio, con tanto di magliette e tutto il resto. Gli unici spettatori erano le SS che si divertivano da matti a vedere questi disgraziati a giocare a pallone. Io conoscevo un paio di giocatori: un mio amico del collegio di Zagabria e un altro istriano. Essere un calciatore era una fortuna perché avevi un trattamento senz'altro migliore.

Alla domenica davano anche i concerti e in una baracca proiettavano dei film. Sembra incredibile, ma bisogna ricordare che questo succedeva a Dachau solo per un migliaio di deportati sui venti-trenta mila che c'erano. Infatti solo quelli che avevano i buoni, quella specie di denaro interno di cui dicevo, potevano frequentare questi luoghi, diciamo così, di svago. Gli altri se ne stavano inebetiti dalla fame e dalla stanchezza presso le baracche, come mucche tristi e senza volontà pronte al macello.

Poco dopo che ero arrivato al campo io addirittura sono andato dal dentista. Avevo un dente che era senza otturazione, mi era saltata ancora quando ero prigioniero a Castelfranco Emilia. Il dentista era uno di Lubiana che, appena mi ha visto il dente ha deciso di estrarmelo. Però mi ha fatto altre otturazioni ai denti che ancora oggi ho in bocca. Insomma c'erano certe incongruenze! Ogni mattina vedevamo mucchi di cadaveri fuori dalle baracche morti di fame e magari ti curavano le carie (tema 3).

Ma la mia fortuna è stata quella di essere ingaggiato nella cucina delle SS come cameriere. Verso novembre lavorare fuori, all'aperto, cominciava ad essere dura, la mia salvezza è stato il comando-cucina. Il capo in cucina era un combattente di Spagna e lì avevo la possibilità di stare al caldo, di mangiare bene e di aiutare i compagni fuori. Ci avevano dato dei vestiti in ordine: un bel cappotto, bei calzoni, scarpe, tutto. C'era il barbiere che ci sbarbava ogni mattina. Per servire ai tavoli eravamo vestiti tutti di bianco, con i guanti bianchi. I tedeschi erano fanatici per la pulizia. Dormivamo in una baracca speciale, avevamo un armadietto ed un letto singolo. Insomma eravamo una élite. *Tra i camerieri c'erano belgi, francesi, lussemburghesi, ma non italiani. L'odio che i tedeschi nutrivano per gli italiani era forte. Semmai potevano infierivano sugli italiani: loro portavano la «Strasse» in mezzo alla testa. Quando sono stato preso in cucina mi hanno chiesto di dov'ero e io ho risposto che ero di Trieste. I tedeschi amano Trieste, la sentono un po' come una loro città: «Ah! Trieste! Ja, gut!» dicevano (tema 4).*

Ricordo che una volta io e Postogna **Errore. Il segnalibro non è definito.** abbiamo riconosciuto a stento un compagno di partito, Ruggero Spadaro **Errore. Il segnalibro non è definito.** Era ridotto ad una larva e allora abbiamo cercato di aiutarlo passandogli del cibo e qualcosa da vestire. Lui era oltre il filo spinato dal momento che il nostro settore era separato dagli altri. Come cercavamo di buttargli oltre qualcosa gli altri, come cani affamati, gli saltavano addosso e non sempre riusciva a mangiare quello che gli passavamo.

Al momento della liberazione, quando sono entrati gli americani, mi ricordo che la fame e l'odio erano tali che i deportati si sono avventati nei canili dei cani addestrati dalle SS e hanno preso un cane, lo hanno sgozzato e lo hanno appeso per scuoiarlo, quindi se lo sono mangiato a brani. Era una cosa incredibile: eravamo io e

un certo Milkovich **Errore. Il segnalibro non è definito.**di Fiume, un fotografo, ci siamo guardati e mi dice: «Guarda, questa scena non la dimenticherò mai, tutta la vita! La gente che mangia un cane quasi vivo!».

Percorsi di lettura

Tema 1: «organizzare» per sopravvivere

I deportati nel Lager hanno adottato un loro gergo internazionale, alcune parole chiave che individuano un'intera situazione e la configurano compiutamente senza bisogno di molti discorsi. La vita nel campo è così tragicamente omogenea tra i deportati, l'esperienza è così simile e crudamente semplificata in poche terribili varianti, che per cominciare è possibile ricorrere ad un sistema di segni di comunicazione arcaici appena sufficienti a farsi intendere. Uno di questi termini precisi e densi di significato è senz'altro il verbo *organiziren*: con esso s'intende la capacità di procurare merci o beni rari o proibiti in campo, si intende quindi essere capaci di commerciare, scambiare, ottenere e procurare favori.

Approfondimenti

- 1) Sapresti individuare altri tipi di gergo? In quali ambienti e perché esso trova alimento? Che cosa s'intende, ad esempio, per gergo della malavita? O gergo dei giovani?
- 2) Organizzare il commercio nel Lager che riflessi ha rispetto alla vita dei deportati? Si traduce in un loro complessivo vantaggio? Oppure favorisce i più scaltri a scapito dei più ingenui e dei più deboli ed è quindi condannabile?

Vedi anche: cap. II, Solieri **Errore. Il segnalibro non è definito.**VI, tema 1; cap. VI, Bocati **Errore. Il segnalibro non è definito.**III, tema 1.

Tema 2: i pacchi della Croce Rossa Internazionale

I nazisti mantennero una forte differenza di trattamento tra i diversi gruppi nazionali: ciò rese ancora più difficile la solidarietà tra di loro. Un altro elemento che mantenne vive queste differenze era la distribuzione dei pacchi della Croce Rossa Internazionale. Ad alcuni deportati, sostanzialmente quelli provenienti dall'Europa occidentale, si fecero arrivare i pacchi con generi di conforto. Ciò costituì per questi deportati un sostentamento ed un aiuto indispensabili al punto che, verso la fine della guerra, quando questi pacchi non vennero più consegnati, molti di essi, disabituati alla fame, si trovarono particolarmente esposti ai contraccolpi della denutrizione.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i tedeschi riservarono un trattamento meno duro ai deportati provenienti dai paesi dell'Europa occidentale?
- 2) Quando è stata fondata e quali funzioni è chiamata ad assolvere la Croce Rossa Internazionale?
- 3) Che rapporto c'è tra il privilegio economico (il pacco della Croce Rossa) e la posizione, diciamo così, sociale che questi deportati occupano all'interno del Lager?

Tema 3: l'élite del campo

Dopo la fase dei campi cosiddetti «selvaggi», Dachau è il primo campo di concentramento ad essere stato attivato dai nazisti appena saliti al potere (maggio '33). Da un certo punto di vista è un Lager che ha avuto modo e tempo di essere organizzato secondo i criteri di un moderno penitenziario con l'infermeria, la sala cinematografica, la biblioteca, il campo di calcio, ecc. Nel 1944 la Croce Rossa Internazionale visitò il campo che in quell'occasione mise in mostra proprio questo aspetto di efficiente modernità. Naturalmente, come traspare anche dalla testimonianza di Arbanas **Errore. Il segnalibro non è definito.**, Dachau parallelamente presentava tutte le caratteristiche dei più famigerati Lager. Ad esempio a Dachau, come negli altri campi, in nome della sua efficienza furono attivate tra le peggiori le sperimentazioni mediche su cavie umane.

Approfondimenti

- 1) Perché fu proprio vicino a Monaco che nacque il primo campo di concentramento? In quale ordine successivo furono edificati gli altri Lager?
- 2) Il rapporto tra modernità ed efficienza da una parte e sterminio e orrore dall'altra, è uno degli aspetti più caratteristici della deportazione nazista. Quale legame ebbe il mondo della scienza e dell'industria con la realtà del Lager?

Indicazioni bibliografiche: Z. Bauman **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992.

Tema 4: gli italiani i peggio trattati

Non è un caso che nessun italiano faccia parte del comando-cucina. Innanzitutto Arbanas **Errore. Il segnalibro non è definito.** conosce il tedesco il che costituisce un grande privilegio che gli permette di interloquire con i suoi nemici e comunque di farsi intendere anche dagli altri deportati. In secondo luogo l'identità nazionale di Arbanas **Errore. Il segnalibro non è definito.** è doppia, italo-croata, il che gli permette di mimetizzare l'appartenenza italiana. Gli italiani in generale conoscono poco le lingue straniere mentre sono particolarmente odiati dai tedeschi perché hanno abbandonato la guerra affianco della Germania.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo Trieste viene in qualche modo considerata dai tedeschi una città affine all'area tedesca? Sapresti tratteggiare, a grande linee, la più recente storia di questa città?
- 2) Attraverso quali contatti e collegamenti si riescono ad ottenere i comandi privilegiati? Che relazione c'è tra la condanna del Tribunale Speciale inferta ad Arbanas **Errore. Il segnalibro non è definito.** e il suo rapporto con i deportati politici influenti nel Lager come gli ex-combattenti di Spagna?
- 3) Quale rilievo e importanza hanno i deportati ex-combattenti di Spagna? Per quale motivo sono tenuti in grande considerazione dagli altri deportati antifascisti?

4) Quale ruolo ebbe durante la guerra la Repubblica di Croazia nata dopo la dissoluzione del Regno di Jugoslavia?

Vedi anche: cap. II, Pisani **Errore. Il segnalibro non è definito.**VIII, tema 1; cap. III, Veronese **Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: A. Bravo **Errore. Il segnalibro non è definito.**, D. Jalla **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986.

XII) - Bruno Boscarol **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «**Mio padre era operaio, ed io ero operaio**»

La mia era una famiglia operaia: mio padre era operaio, ed io ero operaio, come lui, al Cantiere di Monfalcone. I «neri» non ci andavano perché non erano nel giusto. Bastava vedere come agivano e i discorsi che facevano. Da ragazzo ero «Balilla»⁹⁷ e dopo «avanguardista», come tutti i ragazzi quella volta. Non ho fatto tante scuole; a 14 anni papà mi ha fatto lavorare in un'officina di reti metalliche e dopo sono andato in Cantiere. Mi ricordo che i compagni mi chiedevano i soldi per «Soccorso rosso» perché in Cantiere tutti davano i soldi per aiutare gli antifascisti⁹⁸. Quando andavo in Cantiere ho fatto anche le scuole serali.

Nel '41 sono andato a fare il militare come aviere, ma nel marzo '43 mi hanno dato l'esonero perché avevano bisogno che si lavorasse al Cantiere per fare navi (tema 1). Verso il luglio del '44 i tedeschi hanno chiamato sotto le armi un sacco di classi e io assieme ad altri siamo andati con i partigiani (tema 2). In montagna, sono sincero, non ho fatto niente, non ho fatto battaglie, eravamo sempre in fuga, o di qua o di là, con la neve fino ai ginocchi. Poi facevo l'intendente, cioè quello che procura materiali e cibo per i partigiani e allora giravo da un posto all'altro.

Quando ci hanno preso i tedeschi ero in missione, era verso la metà di dicembre. Ci aveva sorpreso la neve lungo il tragitto e non avevamo potuto portare i viveri ai partigiani. Eravamo scesi a valle e ai primi villaggi ci avevano detto che mentre eravamo via era arrivata la Decima Mas⁹⁹ che aveva bruciato tutto, insomma che c'era stata battaglia mentre noi eravamo via. Allora abbiamo attraversato un monte, chiamato Raune di Sopra, per ricongiungerci con i nostri e ci siamo trovati all'aperto, in mezzo alla neve. Ad un tratto ho visto sul crinale del monte un gruppo di uomini e allora ho detto al mio compagno: «Genio, ma i nostri non portano né elmetti né cappelli: non hanno neanche gli stracci!». Siamo andati avanti ancora un poco e dal gruppo hanno cominciato a spararci addosso. Mi ricordo che l'erba secca che spuntava tra la neve bruciava sotto i colpi. Non avevamo niente con noi, né un'arma né niente. Appena ci hanno raggiunto ci hanno gridato: «Banditi!» ed hanno cominciato a colpirci

⁹⁷ Vedi nota 8.

⁹⁸ Vedi nota 2. Vedi anche Tardivo IX, tema 1.

⁹⁹ La Decima Mas acque nel marzo del 1941 in quanto reparto speciale della Marina militare italiana formata da volontari del partito fascista. Il primo maggio 1943, Valerio Borghese divenne comandante della X Flottiglia Mas fino al suo scioglimento avvenuto il 26 aprile 1945. Il reparto, dopo l'8 settembre 1943, continuò la guerra affianco dei tedeschi cercando attivamente di reclutare i soldati italiani allo sbando. Anche per le più vaste dimensioni che assunse, il reparto ampliò le sue funzioni venendo impiegato in servizio terrestre contro i partigiani nei confronti dei quali si distinse per ferocia e crudeltà.

con il calcio del fucile. Si trattava di tedeschi e di *Domobranzi*¹⁰⁰. Ci hanno portati a valle e ci hanno messi al muro, con il volto verso il muro. Non pensavo a niente: ero rassegnato, aspettavo la scarica. C'era uno della Decima che ci interrogava ma non mi ricordo nemmeno cosa rispondevamo. Stavano per farci fuori quando a fianco di Rune la nostra brigata di Vertovino ha cominciato a sparare. Allora loro hanno ripiegato e ci hanno portati al comando. La mattina dopo ci avevano interrogati ma noi eravamo sempre evasivi con le risposte. Ci portarono alle carceri di Gorizia dove ci hanno anche picchiato durante gli interrogatori. Ma noi niente. Bisognava stare attenti perché mettevano delle spie nelle celle, cioè finti prigionieri e finti partigiani che cercavano di farci fare confidenze.

Il 2 febbraio sono partito per Mauthausen. Era ancora buio che ci hanno portato verso la stazione. C'erano questi neri, fascisti insomma, che ci scortavano. A Cormons, una cittadina dopo Gorizia, il treno si è fermato e la gente ci ha portato da mangiare. Molti hanno scritto dei bigliettini per comunicare ai loro famigliari il loro destino. Io sono riuscito a informare la mia fidanzata che aveva un'osteria nelle vicinanze. In vagone eravamo accalcati in 60, 70 individui. Era impressionante: fare i bisogni, dormire e tutto quanto era impossibile.

Quando sono arrivato a Mauthausen mi ricordo che ho visto cataste di morti, tutti nudi. Dopo abbiamo subito il trattamento che si sa: denudati, spogliati, rapati a zero, vestiti di stracci ed esposti al freddo del nord.

A Mauthausen non sono rimasto molto. Mi hanno mandato a Gusen un sottocampo di Mauthausen. Là le condizioni erano tante dure che ad un certo punto non potevo più camminare. Avevo le gambe gonfie. I compagni mi dicevano: «Cerca di non andare all'ospedale! Là uccidono chi non serve più!», ma io non stavo in piedi. Così, con una coperta sulle spalle, siamo andati alla baracca dell'ospedale.

Appena entrati la camerata era piena di sangue. Ti colpivano continuamente, sulla testa, dappertutto, e perdevi sangue. Era l'anticamera della morte perché là non lavorava più nessuno, si trattava solo di eliminare la gente. Le prime cinque notti e cinque giorni non abbiamo mai chiuso occhio, mai! Uccidevano continuamente, in tutti i modi. Ci avevano messi quattro per letto e tante volte tenevamo il morto per avere il suo pezzo di pane. Una sera uno prende due pezzi di pane, allora il *Kapò* l'ha tirato fuori e ha cominciato a pestarlo e poi ha deciso di impiccarlo. Hanno tirato su una corda attraverso un gancio della baracca, ma il gancio ha ceduto sotto il peso ed è rimasto vivo: «Italiano» dice, e mi fa capire che devo tenerlo legato tutta la notte altrimenti la mattina dopo avrebbero impiccato me al posto suo. «Ma con cosa devo tenerlo?!» supplico piangendo e il *Kapò* mi da una cinghia, così metto una cinghia attorno a questo disgraziato e lo lego attorno al palo della camerata e lì tutta la notte che cercava di scappare e io che dovevo tenerlo finché è arrivato il mattino e lo hanno impiccato. Era terribile, ti facevano fare cose incredibili!

Per eliminarci senza tanti sforzi e senza sprecare pallottole, ci portavano al mattino, con il buio, fuori sulla neve, per contarci. Saranno stati senz'altro 15, 20 gradi sottozero ed eravamo tutti nudi e loro ci buttavano acqua addosso e poi facevano la conta per vedere quanti rimanevano ancora vivi. Tanti non resistevano al dolore e si buttavano sui reticolati dove passava la corrente elettrica e là morivano. Poi ci facevano andare in baracca e come entravi loro avevano dei bastoni e ti picchiavano fino ad ucciderti. Se cadevi a terra eri finito.

¹⁰⁰ Si tratta di un organizzazione slovena anticomunista che ha fiancheggiato i tedeschi durante l'occupazione impegnandosi militarmente e culturalmente contro il movimento di liberazione jugoslavo e italiano.

Io non volevo morire perché sapevo che mi avrebbero messo sul carretto e mi avrebbero portato al forno crematorio. Io volevo essere seppellito sotto terra, volevo che restassero le mie ossa. Io ero già rassegnato a morire, ma non volevo morire in quel modo. Pensavo ai miei morti che nell'al di là li avrei rivisti, pensavo a mia nonna. Io non ho fede, ma in quei momenti pensavo che avrei rivisto i miei morti. Stavo ancora in piedi ma ormai vedevo che non c'era via di scampo. Pensavo a Dio, a Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.**, a Roosevelt **Errore. Il segnalibro non è definito.**, che erano i comandanti e che forse mi avrebbero salvato. Per capire in che condizioni ero ormai ridotto, in campo, subito dopo la liberazione, avevo poco più di trenta chili.

La liberazione è stata una cosa grande per noi: era come rinascere, perché ormai non speravamo più in niente e in nessuno. Pensavo che al momento della liberazione sarei venuto oltre confine e mi immaginavo, anzi, mi sognavo che ormai ci sarebbe stata un'altra società. Dopo quello che era successo, gli orrori, i morti e le grandi ingiustizie, non poteva tornare tutto come prima! Allora io pensavo che non avremmo più dovuto preoccuparci di avere né soldi né niente. Sulla via del ritorno siamo andati in un locale a Bolzano. Io e Mario, un altro deportato, abbiamo ordinato due bicchieri, abbiamo bevuto, seduti ad un tavolo, pacifici e dopo: «Bene, andiamo» e ce ne andavamo via senza pagare. Il padrone ci chiama: «Signori! Il conto!» e noi stupiti: «Cosa? Si paga ancora?» Non volevamo fare i furbi, eravamo veramente convinti che non occorresse pagare più! Poi un signore, che era là, ha capito che non avevamo una lira ma anche, da come eravamo ridotti, che eravamo come dei marziani venuti da chissà quale posto, e così ci ha dato lui 50 lire. Ci eravamo formati quell'idea, di un mondo dove ciascuno poteva prendere quello che voleva senza danno per gli altri, senza abusare, e che gli altri potevano fare altrettanto. Era una sete di libertà incondizionata cresciuta nel Lager e che la realtà avrebbe ben presto smentito (tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: la classe operaia e la guerra

Il rapporto tra la classe operaia e la guerra è sempre stato problematico. Già con la prima guerra mondiale era emersa l'esigenza di garantire la produzione, soprattutto quella a fini bellici, mantenendo gli operai specializzati al loro posto di lavoro. Infatti era difficile poter sostituire questa manodopera specializzata con, ad esempio, la manodopera femminile che pure ebbe largo impiego nei lavori di manodopera a medio alto contenuto professionale. Il posto di lavoro aveva così favorito gli operai specializzati che beneficiavano dell'esonero dal servizio militare. In alcuni casi si verificarono tentativi di farsi assumere in qualità di operai specializzati per evitare la chiamata al fronte.

Approfondimenti

- 1) Durante la seconda guerra mondiale quali classi sociali erano le più esposte al reclutamento di massa?
- 2) Quale atteggiamento politico nutriva il Regime nei confronti della classe operaia rispetto alla guerra?

3) Nella propaganda nazifascista che cosa si intende per «imboscato»? Attraverso la stampa dell'epoca, considera e analizza la propaganda che il fascismo attivò per la chiamata alle armi.

Vedi anche: cap. II, Blasco **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 1; cap. II, Flego **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 1; cap. II, Tardivo **Errore. Il segnalibro non è definito.** IX, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: classe operaia.

Indicazioni bibliografiche: G. Bertolo **Errore. Il segnalibro non è definito.** (et al.), *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Feltrinelli, Milano 1974; M. L. Passerini, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, La terza, Bari 1984.

Tema 2: la chiamata alle armi e la lotta partigiana

Alcuni giovani chiamati alla leva, pur di non fare la guerra scelsero di aggregarsi ai partigiani magari con l'idea di trovare rifugio. Naturalmente più complessi e articolati sono i motivi che hanno spinto questi giovani ad avvicinarsi alla lotta partigiana. Spesso c'è l'illusione che la guerra ormai fosse agli sgoccioli e che bastasse rifugiarsi per un breve periodo per sottrarsi all'obbligo verso una guerra odiosa e ormai inutile. Molto spesso c'è inoltre la presa di coscienza diretta e visibile del fatto che l'occupatore tedesco ed il suo alleato fascista sono portatori di un'ideologia e di valori anti-umani in nome dei quali si macchiano di atti orribili di violenza, con rappresaglie e eccidi di massa. Ancora: la presenza tedesca sul territorio nazionale riduce la politica del fascismo a semplice cinghia di trasmissione della forza d'occupazione straniera. Insomma si tratta di un rifiuto che ha già in sé le premesse di una ricerca di valori diversi e alternativi anche se sarà poi la diretta esperienza della lotta partigiana a forgiare nuove prospettive politiche.

Approfondimenti

1) L'immagine che i nazifascisti danno dei partigiani è quella dei «banditi». Come tentavano di giustificare tale immagine agli occhi dell'opinione pubblica? Come si poteva ridurre a fenomeno di banditismo un'affluenza di migliaia e migliaia di giovani nelle file partigiane?

2) Cerca di analizzare un bando di reclutamento di quel periodo e analizza le motivazioni alle quali i nazifascisti ricorrevano per incentivare i giovani ad arruolarsi. Che ruolo, ad esempio, può aver avuto il soldo sicuro e la tranquillità, se così possiamo dire, di non esporre i propri famigliari a delle ritorsioni? Quale incidenza e profondità di coinvolgimento può viceversa aver avuto il «rispetto» dell'alleanza sancita con i tedeschi, l'amor patrio ecc.?

3) Cerca di individuare, anche dal punto di vista dei pericoli personali ai quali ci si esponeva, quale rapporto ci può essere tra la scelta partigiana e la scelta di aderire alle file nazifasciste. Cerca anche di definire quali delle due scelte implicasse una maggior carica ideale.

Vedi anche: cap. II, Candotto **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: V. Paolucci **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La repubblica sociale italiana e il partito fascista repubblicano*, Argalia, Urbino 1979; C. Pavese **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La casa in collina*, Einaudi, Torino 1990; B. Fenoglio **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *primavera di bellezza*, Einaudi, Torino 1991; G. Saovi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Un banco di nebbia*, Einaudi, Torino 1991.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: attendismo.

Tema 3: antiche ideologie antagoniste

Risulta da alcuni studi sulla classe operaia dei Cantieri di Monfalcone che immediatamente prima dell'avvento del fascismo fosse presente una componente anarchica. Ora è tutt'altro che improbabile che nei discorsi di Boscarol **Errore. Il segnalibro non è definito.** sia ravvisabile un'antica traccia di questi presupposti ideologici magari trasmessi da qualche compagno di lavoro in Cantiere. È comunque interessante notare come con la liberazione molto forti fossero le aspettative di cambiamento da parte di questi lavoratori e militanti antifascisti. L'idea di una palingenesi, di un cambiamento radicale era quindi radicata e tenacemente penetrata negli animi di questi resistenti.

Approfondimenti

1) Alcuni hanno visto con la Resistenza e la lotta di liberazione una concreta possibilità di attuare una rivoluzione sociale. Quali erano gli orizzonti ideologici che maggiormente influenzarono la lotta di liberazione? Subito dopo la liberazione che cosa s'intendeva per «vento del Nord?» Quale ruolo ebbe l'ideologia marxista su questo terreno?

2) Nella storia del movimento operaio l'anarchia ha avuto un certo ruolo: sapresti individuare in quale periodo questa corrente del pensiero politico esercitò la sua maggiore influenza sul movimento operaio? Quali furono i suoi maggiori esponenti internazionali?

Vedi anche: cap. II, Tardivo **Errore. Il segnalibro non è definito.** IX, tema 1; cap. II, Candotto **Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 2 e 4.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: Palingenesi; anarchia; anarcosindacalismo; sindacalismo-rivoluzionario.

Indicazioni bibliografiche: P. Masini **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia degli anarchici italiani all'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981; A.

Borghi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Ediz. Anarchismo, Catania 1978; G. Fogar **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'antifascismo operaio...*, cit.

XIII) - Spartaco Iaksetich **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «**Rivoluzionari in K.Z.**»

Mia moglie tante volte ride quando le racconto come sono stato educato. Io sono stato tirato su con il mito di Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *con il mito dell'Armata Rossa e dell'Unione Sovietica. Tutto ciò che veniva fatto in Unione Sovietica per me era il massimo. Nel '36 ero giovane, ma quando vedevo la figura di Stalin* **Errore. Il segnalibro non è definito.** *al cinema, o sentivo parlare della Russia Sovietica, mi venivano le lacrime (tema 1).*

La politica l'ho assimilata con il latte materno: avevo sei anni che ero a Ponza, al confino, con mia madre e mio padre. Ho vissuto di riflesso tutte le scelte di mio padre: la guerra di Spagna, il confino, l'esilio in Francia ecc. Tutti e due i miei genitori erano di fede comunista; mia madre è stata confinata alle Tremiti e mio padre a Ponza. Più tardi ci hanno riuniti, per motivi familiari, a Ponza. Tornati a casa dovevano sottostare alla sorveglianza speciale e sono quindi fuggiti in Svizzera. Io sono rimasto con mia nonna e solo dopo li ho raggiunti e quindi sono andato con loro in Francia. Lì ho vissuto in mezzo all'antifascismo, tra famiglie e amici che hanno partecipato in gran numero alla guerra di Spagna contro Franco **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹⁰¹. Frequentavo una scuola organizzata dal partito sul modello sovietico. Avevamo, ad esempio, un tribunale composto da ragazzi che sottoponeva, chi aveva commesso una negligenza, ad un duro interrogatorio e quindi infliggeva le punizioni. Mi ricordo di un ragazzo di famiglia di formazione anarchica che era sempre, diciamo così, sotto inchiesta perché era un Gianburrasca. È stata comunque un'esperienza formativa. Così ho acquisito un diploma il *Certificat d'Etudes* che può corrispondere, però ad un livello superiore, a quello delle scuole dell'obbligo italiane.

Mio padre, rientrato dalla Spagna, è stato internato in Francia nel campo di Vernet e Argeles¹⁰². Io abitavo in una famiglia di compagni francesi e lavoravo, come apprendista, a *Le Vallois Peret*, in una fabbrica di aviogetti vicino alla Senna. Nel '41 sono rientrato a Trieste da mia nonna e mi sono iscritto ad un istituto tecnico superiore. Dopo, nel '43, sono andato a fare il partigiano e sono stato arrestato nel giugno del '44.

*Del mio periodo, circa un mese, passato in carcere a Trieste, ricordo soprattutto la rappresaglia che i tedeschi hanno fatto per un attentato in una mensa di soldati tedeschi*¹⁰³. *Ci hanno riuniti tutti nel cortile e hanno preso i nomi di coloro che avevano oltre sessant'anni o meno di venti e ci hanno concentrati in un camerone. I secondini ci avevano subito detto che si trattava di una rappresaglia, ma noi eravamo incoscienti. Mi ricordo che c'era un ragazzo che faceva dei giochetti stupidi, così, tanto per ingannare il tempo: ci faceva fissare negli occhi, intrecciare le dita, e cose del genere; erano delle prove di abilità o di resistenza psicologica. Mi ricordo che con un mio amico ci siamo legati un asciugamano attorno agli occhi per dormire un po' dal momento che era sempre accesa la luce. Al mattino ci chiamano a sorte e viene fatto il nome di uno con il quale eravamo amici. Lui voleva prendere le scarpe ma*

¹⁰¹ Vedi la testimonianza: cap. II, Pisani VIII, tema 1.

¹⁰² Sui campi di prigionia francesi vedi il bel libro di A. Koester, *Schiama della terra*, Il Mulino, Bologna 1989.

¹⁰³ Si tratta di un attentato avvenuto a Trieste nell'aprile del 1944 contro le SS e che comportò l'impiccagione di 51 ostaggi.

l'interprete gli dice: «Dove vai tu non ti occorrono le scarpe». Là da noi hanno preso cinquantuno persone che sono state tutte impiccate. Dopo ci hanno detto che era finita, che non chiamavano più nessuno. Tutti avevamo crampi alla pancia e lo stimolo di andare di corpo: era la paura che veniva fuori (tema 2).

Quando sono partito per la Germania in qualche modo ero contento. Pensavo di andare a lavorare ed era sempre meglio che essere un ostaggio in mano al nemico. Certo che quando siamo arrivati a Dachau abbiamo capito subito che musica suonava. Ci avevano rapati e ci avevano dato questi stracci da mettere addosso che eravamo come dei pagliacci. Mi ricordo di un certo Pizziga**Errore. Il segnalibro non è definito.**, un ragazzo rosso di capelli. Insomma, lo avevano rapato e vestito come un sacco di patate. Quando era entrato in camerata uno di noi gli aveva chiesto: "Ruski?" e lui di rimando: «Ma che ruski d'Egitto, non vedi che sono Pizziga**Errore. Il segnalibro non è definito.**!». Ecco fino a che punto eravamo stravolti.

Il campo di Dachau era un campo pieno di contraddizioni. Da una parte c'era una biblioteca dove ho visto che c'era il romanzo *I promessi sposi* del Manzoni**Errore. Il segnalibro non è definito.**; dall'altra eravamo assiepati nelle baracche come bestie in una sporcizia incredibile. Mi ricordo che avevo mal di denti e che mi è stato possibile andare a curarmi da un dentista sloveno. Ti mettevano apposto i denti ma morivi letteralmente di fame. Quando sono entrato nel Lager avevo 80 chili, quando sono uscito ne avevo a stento 40! C'erano addirittura le squadre di calcio dei deportati ed io, appena arrivato visto che avevo ancora un po' di forze, ho tentato di fare il portiere. L'esito è stato disastroso ma devo dire che per quell'unica prestazione sportiva mi hanno dato una razione di zuppa in più, bontà loro! Durante la quarantena, appena arrivati, ci lasciavano esposti al gelo dell'inverno con quei quattro stracci che avevamo addosso. Mi ricordo che abbiamo imparato dai russi a fare la piramide umana: una fila si metteva con le spalle appoggiata alla baracca e poi, via via, altre file si appoggiavano le une sopra alle altre, solo l'ultima era esposta alle intemperie. Poi, a turno, l'ultima fila si spostava al posto della prima così da sfruttare il tepore di questi poveri corpi. Lentamente, man mano che le file si spostavano, venivi trascinato da questa tiepida marea umana verso la fredda superficie.

La fame! Era terribile la fame! Verso la fine della guerra avevano internato alcuni soldati ungheresi, o almeno, a noi ci risulta che fossero militari ungheresi. La maggioranza è morta perché aveva il tifo petecchiale, tant'è vero che hanno impestato il campo intero. Un ungherese era proprio in agonia, si dibatteva, delirava, ma ciò che era più importante per noi era il fatto che aveva del pane. Noi tutti lo scrutavamo come avvoltoi, da tutti le parti, dai letti a castello, guardavamo con avidità il pane. Infatti, appena che è morto, tutti ci siamo lanciati su questo pezzo di pane.

Il ritorno è stato duro. Mi ero seriamente ammalato in campo di TBC. Ho passato molto tempo in sanatorio per recuperare parzialmente la salute. Ho subito un pneumotorace¹⁰⁴ ed ho una capacità respiratoria potentemente compromessa. All'inizio mi hanno riconosciuto la prima classe di invalidità, poi, alla seconda visita, mi hanno riconosciuto la seconda classe, alla terza visita mi hanno dato la quinta. Hanno preteso che restituissi i soldi della pensione che mi erano stati dati precedentemente, quando mi avevano dato la prima classe come se fossi stato io e non i dottori a riconoscere la mia infermità. *Ecco, questo percorso all'indietro della mia invalidità, secondo me, rappresenta bene la condizione di declassamento che gli ex-deportati ed i partigiani hanno subito in Italia. All'inizio eravamo considerati, poi, lentamente, ci hanno visti*

¹⁰⁴ La terapia consiste nell'eliminazione dell'aria formatasi nella cavità pleurica mediante l'inserimento di un tubo di aspirazione o, nei casi più modesti, mediante una siringa o un ago.

*come soggetti pericolosi, da emarginare, da cui diffidare. Poi è venuta una legge che prevedeva di far assumere un certo numero di invalidi: era l'ultima possibilità per inserirsi e trovare un lavoro. Il presidente della commissione medica, che era un uomo coscienzioso, ha girato mezza Trieste per trovarmi un lavoro. Ad un certo punto mi ha fatto assumere alla ditta «Francesco Parisi***Errore. Il segnalibro non è definito.***», una casa di spedizioni. Io sono andato a lavorare, ma anche là mi hanno umiliato. Mi hanno fatto sottoscrivere una dichiarazione che non avrei fatto politica né attività sindacali. Mi hanno detto chiaro e tondo: «Guardi, se lei fa politica qua dentro la sbattiamo fuori!». Poi, con il tempo, sono riuscito ad inserirmi e mi hanno apprezzato, ma l'umiliazione è stata grande. Era come se avessi dovuto vergognarmi del mio passato, di tutto ciò in cui avevo creduto (tema 3).*

Percorsi di lettura

Tema 1: la fede comunista e Stalin**Errore. Il segnalibro non è definito.**

La rivoluzione Sovietica rappresenta storicamente il primo grande tentativo di realizzare politicamente le idee professate da Carlo Marx**Errore. Il segnalibro non è definito.** Questo fatto, assieme all'isolamento internazionale che la Russia Sovietica scontò dopo la rivoluzione, nonché la fortissima componente anticomunista che caratterizzò il regime nazista e quello fascista, consolidò l'immagine della Russia tra i partiti dell'area di sinistra. L'impermeabilità da parte dell'URSS della crisi del 1929, che aveva travolto i paesi a sistema capitalistico aveva ulteriormente consolidato l'opinione sulla bontà del sistema sovietico e del modello socialista.

Approfondimenti

- 1) Sapresti indicare a grandi linee le analogie nonché le differenze che intercorrevano tra il regime fascista e la dittatura sovietica?
- 2) La fede nella figura di Stalin**Errore. Il segnalibro non è definito.** corrisponde all'esigenza, più generalmente sentita, di identificare in un capo carismatico le proprie aspettative e desideri più profondi. Nel caso di Stalin**Errore. Il segnalibro non è definito.**, come di Mussolini**Errore. Il segnalibro non è definito.** e di Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.**, si parla di «culto della personalità». Sapresti individuare altre figure di leader carismatici mettendo in luce le differenze nonché le somiglianze?
- 3) Quale ruolo ebbe la propaganda dei regimi totalitari nel tratteggiare l'immagine dei vari regimi? Considera la figura del capo; il ruolo del partito; l'immagine della patria; le figure rappresentate dalla madre, dal padre e dal figlio, ecc.

Vedi anche: cap. II, Zocchi Pratolongo**Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 1; cap. II, Candotto**Errore. Il segnalibro non è definito.** X, tema 4.

Cerca le seguenti parole chiave: dittatura del proletariato; *Soviet.*

Indicazioni bibliografiche: J. C. Fest**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Hitler***Errore. Il segnalibro non è definito.**. *Studio di una tirannide*, Longanesi, Milano 1965; P. V. Cannistaro**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La fabbrica del*

consenso, Laterza, Bari 1975; J. Reed **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Einaudi, Torino 1975; V. De Grazia **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Bari 1981; G. Boffa **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il fenomeno Stalin* **Errore. Il segnalibro non è definito.** *nella storia del XX secolo. Le interpretazioni dello stalinismo*, Laterza, Bari 1982; M. Palla **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Mussolini* **Errore. Il segnalibro non è definito.** *e il fascismo*, Giunti, Firenze 1993; C. Pavone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una guerra...*, cit.

Tema 2: la rappresaglia

Spesso i deportati quando vengono inviati in Germania si sentono sollevati. La permanenza in carcere rappresenta il costante pericolo di essere selezionati per rappresaglia. Il caso delle Fosse Ardeatine di Roma, dove furono assassinate 335 persone, è uno degli esempi più crudeli e inquietanti di repressione nazista. La testimonianza di Iaksetich **Errore. Il segnalibro non è definito.** ha il merito di mettere in evidenza, con un tocco di grande umanità e di grande immediatezza, l'inconsapevolezza, in qualche modo voluta e cercata, delle giovani vittime designate. La notte trascorre cercando di ingannare il tempo con giochi puerili e semplici, anche se poi la paura attanaglia le viscere.

Approfondimenti

- 1) Sapresti individuare i luoghi e le grandi rappresaglie che hanno coinvolto il nostro paese? Delle Fosse Ardeatine o di Marzabotto hai mai sentito parlare?
- 2) Uno dei nodi più delicati inerenti le rappresaglie tedesche riguarda la responsabilità indiretta delle azioni partigiane che finivano per causarle. In quest'ottica i partigiani avrebbero dovuto astenersi dall'effettuare qualsiasi iniziativa di guerra favorendo quello che venne definito l'atteggiamento «attendista». In un'altra ottica l'attiva Resistenza partigiana, oltre a non sottostare al ricatto tedesco, offriva al Paese la possibilità di riscattarsi agli occhi dei popoli antinazisti e antifascisti per la vergognosa guerra imperialista scatenata dal Regime. Approfondisci e allarga il senso di queste considerazioni.
- 3) Il rapporto che dovrebbe intercorrere tra la popolazione civile ed i soldati durante un conflitto è regolamentato? Hai mai sentito parlare, rispetto alla seconda guerra mondiale, dell'Accordo integrale di Ginevra?
- 4) Sai quale differenza passa tra il codice civile e quello militare? Quali soggetti sono interessati all'uno e rispettivamente all'altro? Quale rapporto intercorre tra i due nel corso di un conflitto?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: rappresaglia; rastrellamento; decimazione.

Indicazioni bibliografiche: A. Lepre **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996; R. Katz **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse*

Ardeatine. Editori Riuniti, Roma 1996; T. Matta **Errore. Il segnalibro non è definito.**(a cura di), *Il percorso della memoria*, Electa, Milano 1996.

Tema 3: l'umiliazione del ritorno

La testimonianza di Iaksetich**Errore. Il segnalibro non è definito.** denuncia con molta forza la difficile ricollocazione degli ex-deportati nel tessuto sociale e civile. Il disagio era innanzitutto legato all'esperienza dei deportati: un'esperienza difficilmente comunicabile agli altri. Levi afferma che rispetto al Lager la parola registra un fallimento. Ricordare significa inoltre rinnovare il dolore e spesso la vittima stessa ha bisogno di far assopire il ricordo del campo di concentramento. La società del resto tende nel suo complesso a rimuovere i ricordi sgradevoli. Soprattutto nell'immediato dopoguerra forte è il desiderio di dimenticare per dedicarsi alla ricostruzione. Nel contempo la deportazione, proprio perché ha coinvolto massicciamente la parte più politicizzata e antifascista del tessuto sociale, acquista nel dopoguerra una precisa valenza politica. Così, se gli ex-deportati trovano in alcuni circoli di partito o nelle associazioni antifasciste, un ambiente che li accetta e li valorizza, per il resto della società vengono associati ad una parte politica, spesso faziosa e qualificata a sinistra. Soprattutto la lotta politica del dopoguerra ha appiattito l'esperienza concentrazionaria collocandola, nella logica degli schieramenti, su un deciso e determinato versante ideologico.

Approfondimenti

- 1) Sapresti definire quali altri caratteri presenta l'esperienza della deportazione al di là dell'elemento di denuncia del nazismo e del fascismo?
- 2) Il reducismo è un fenomeno che riguarda tutti coloro che hanno passato una grande esperienza collettiva: quali altri gruppi potrebbero rientrare in questa categoria? Che incidenza e legame hanno con l'attività politica?
- 3) Quale spazio e quale intensità il mondo della cultura e della politica, nonché i media, hanno riservato all'esperienza concentrazionaria nell'arco cronologico che va dal dopoguerra ad oggi?

Vedi anche: cap. I, Belleli Schreiber**Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. III, Peteani**Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 1; cap. III, Presen**Errore. Il segnalibro non è definito.**V, tema 2; cap. III, Jerman**Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: reducismo

Indicazioni bibliografiche: Aa. Vv., *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano 1993; A. Bravo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, D. Jalla**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1994.

Capitolo III

PRIGIONIERE DEL SILENZIO

I) - Elvira Veronese **Errore. Il segnalibro non è definito.: «...non avevo fatto nulla!»**
Noi abitavamo a S. Andrea, una frazione alle porte di Gorizia. Avevamo una casa con un grande cortile e verso le quattro di mattina abbiamo sentito il cane abbaiare. Mio padre si era alzato. C'erano i tedeschi che volevano entrare in casa e gridavano: «Aprite! Aprite!». Mio padre ha aperto la porta e loro hanno invaso la casa.

Hanno buttato tutto sotto sopra: sono andati in cantina, in soffitta, da per tutto. Avevano controllato la tessera che avevamo per andare a lavorare ed io risultavo non essere andata al lavoro il giorno stesso che i partigiani avevano ucciso un tedesco. Io quel giorno non ero uscita di casa perché nevicava ed ero rimasta ad aiutare mio padre. Bastava molto poco per scatenare i sospetti e così ci hanno condotti tutti in piazza. Più tardi hanno trattenuto me e mio fratello Saverio. Con noi c'erano altre novanta persone circa: tutte di S. Andrea.

C'era la neve per terra, era gennaio, e mi ricorderò sempre quella fila nera di persone che veniva condotta in prigione. Quando sono arrivata in prigione avevo ancora l'animo leggero; mi dicevo: «Santo Dio, non può succedermi nulla perché non ho fatto nulla!» ed effettivamente era così, non avevo fatto nulla. Ma quando sono arrivata in cella con una quindicina di altre prigioniere, ho cominciato a piangere: «Ma è mai possibile...» mi ripetevo.

Io ho fede e in carcere incontravo spesso un bravo frate per confessarmi e gli dicevo: «Ma padre le sembra giusto che devo restare qui a soffrire senza aver fatto niente? Non ho fatto male a nessuno!». E lui mi diceva: «Bisogna provare tutto nella vita». Ma io non riuscivo a rassegnarmi.

Un giorno Suor Pierina ci ha detto: «Ragazze c'è la lista di quelle che partono» ed ha cominciato a leggere i nomi di quelle che sarebbero partite per la Germania. Quando ho sentito il mio nome sono caduta per terra. Avevo paura dei bombardamenti, avevo paura del viaggio, di tutto. E ancora non sapevo a quello a cui stavo andando incontro. Dopo mi sono fatta coraggio e mi ricordo che ho scritto un biglietto a mio papà e a mia mamma: «Non vi preoccupate per me, sono giovane, ci vedremo presto, non pensate, sono sana, lavorerò».

La tradotta era lunghissima. Il vagone bestiame era pieno di gente, in gran parte giovani del Collio¹⁰⁵, dell'Istria, di Trieste ecc. C'era una finestrella piccola, mi ricordo, e noi dentro, stretti assieme. Mi ricordo di una ragazza che si chiamava Bosena che soffriva di cuore e che è morta durante i primi giorni di viaggio.

Una prima tappa l'abbiamo fatta a Ravensbrück¹⁰⁶. Non c'era posto. Ci hanno portate lungo una strada, in colonna, non so per quanti chilometri. Ci tenevamo per mano. Poi in treno fino a Bergen-Belsen¹⁰⁷. **Wilma Braini** **Errore. Il segnalibro non è**

¹⁰⁵ Il Collio è una zona collinare sul versante orientale del Friuli-Venezia Giulia a ridosso della Slovenia. Forte è infatti la presenza slovena e forte è stata l'attività svolta dal movimento di liberazione jugoslavo.

¹⁰⁶ Il campo di Ravensbrück è noto come campo di concentramento femminile. Si trova a Macklemburg a circa 50 chilometri a nord di Berlino in una zona paludosa. Fu fondato nel 1939 presso il lago di Fürstenberg. Nel gennaio del 1945 il campo principale ospitava circa 36.000 deportate. A questo proposito vedi Anna Maria Bruzzone e Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino 1978.

¹⁰⁷ Bergen-Belsen è una sorta di capolinea delle marce d'evacuazione (che i deportati chiamarono, significativamente, «marce della morte»), dove vennero concentrati un numero impressionante di deportati (40.000). Al momento della liberazione, avvenuta grazie agli inglesi, il campo si presentava in

definito., che era di S. Andrea come me, mi diceva: «Elvira**Errore. Il segnalibro non è definito.**, noi due stiamo sempre assieme perché se succede qualcosa possiamo avvertire le nostre famiglie». E sempre questa mano piccina stretta nella mia perché Wilma**Errore. Il segnalibro non è definito.** è minuta di corporatura e poi era tanto giovane.

Arrivate a Belsen la prima notte l'abbiamo passata fuori all'aperto perché le baracche erano piene. Fuori faceva un freddo terribile. Abbiamo trovato un pezzo di eternit e ci siamo accoccolate assieme per difenderci dal freddo, ma che freddo faceva! *C'erano donne di tutte le nazionalità attorno al nostro gruppo. Da Ravensbrück si erano aggregate altre colonne di deportate. Noi parlavamo italiano anche se molte di noi erano slovene. Io appartengo ad una famiglia che ha origini venete, ma stando tanti anni a S. Andrea, dove la maggioranza era slovena, ho imparato lo sloveno. Insomma le russe, che ci sentivano parlare italiano, dicevano che eravamo fasciste e si dimostravano molto ostili nei nostri confronti. Eravamo disperate. Non avere la solidarietà delle altre compagne era dura. La Wilmetta**Errore. Il segnalibro non è definito.** dice: «Adesso qua dobbiamo fare qualcosa, perché già siamo prigioniere e essere le une contro le altre è molto grave»; allora ha cominciato a cantare la Cumba. Le russe, ma anche le altre donne, hanno cominciato a guardarci e hanno capito che avevamo tutte lo stesso destino e che eravamo tutte contro i tedeschi (tema 1).*

Eravamo prive di tutto. Non avevamo più le mestruazioni. Abbiamo preso tanto di quel freddo; faceva tanto, tanto freddo. Alle cinque del mattino ci alzavamo ed era un incubo. Contavano quante eravamo rimaste vive perché capitava spesso che molte morissero. C'era una che veniva dalle montagne delle nostre parti, adesso non mi ricordo come si chiamava, mi pare Rosina. Una mattina ho detto a questa Rosina: «Dai Rosina, alzati!» e invece era morta. Si moriva di notte, nel freddo e tra gli stenti.

Ci davano un pezzo di pane una volta alla settimana. È difficile immaginare come era questa pagnotta di pane: era dura come un mattone ed era pesante. Avevamo uno spaghetti con il quale facevamo le misurazioni per fare le parti uguali. Succedeva sempre però che qualche fetta fosse più grande delle altre. Allora Wilma diceva: «Io mi giro» e un'altra chiedeva a Wilma**Errore. Il segnalibro non è definito.**: «Di chi è questo pezzo di pane?» e Wilma rispondeva con il nome di qualcuna di noi così la distribuzione avveniva per sorteggio.

*Quando sono tornata mi ricordo che mia madre e mia zia mi hanno chiesto se i tedeschi avevano abusato di me. Io ho detto di no naturalmente. Però c'era questa preoccupazione verso noi donne che eravamo andate in campo di concentramento. Io mi sono sposata che avevo 31 anni, 6 anni dopo il Lager. Ho avuto una bambina che è morta dopo due mesi e mezzo; dopo un anno ho avuto un maschietto e mi è morto anche quello. Anche a Wilma**Errore. Il segnalibro non è definito.** è morto un bambino neonato. Una signora anziana mi aveva detto che i bambini erano morti perché avevamo ancora tanto veleno del Lager nelle vene. Forse è vero. In questo senso posso dire che i tedeschi ci hanno violate (tema 2).*

Percorsi di lettura

Tema 1: solidarietà politica

condizioni spaventevoli: dilagava il tifo petecchiale e migliaia e migliaia erano i cadaveri. Sul posto furono realizzati dei filmati: una sconvolgente testimonianza della disumanità dei Lager. Da questo materiale fu realizzato un prezioso documentario curato dal regista Alfred Hitchcock. Vedi L. Russel, *Il flagello della svastica*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 170-173.

Wilma **Errore. Il segnalibro non è definito.** canta e ciò induce le deportate russe a sciogliere la diffidenza e a solidarizzare con le compagne. Interessante è l'accenno che la Veronese **Errore. Il segnalibro non è definito.** fa ai gruppi nazionali sloveno e italiano. Notevole era il prestigio di cui godeva la Resistenza jugoslava tra gli antifascisti europei. Viceversa gli italiani erano considerati «fascisti», alleati dei tedeschi durante la guerra di aggressione alla Russia. Alla luce di queste premesse si spiega quindi l'ostilità delle deportate russe nei confronti di quelle che esse ritenevano essere deportate italiane.

Approfondimenti

- 1) È significativo che, quantomeno tra le deportate russe, il dato politico assumesse un così alto significato nel rapporto tra le prigioniere. Sorge spontaneo chiedersi quale ruolo e funzione avessero le donne nella società civile e politica in quegli anni nei diversi paesi europei. Le «democrazie popolari» quale ruolo assegnavano alle donne? I regimi fascista e nazista quale compito avevano riservato alle donne? Nelle democrazie occidentali, ad esempio, godevano già del diritto di voto?
- 2) Quale rapporto c'è tra le scelte ideologico-politiche ed il ruolo della donna? In un'ottica rivoluzionaria marxista alla donna quale funzione e ruolo spettavano? Viceversa, in una visione ideologica di destra, quale compito le veniva assegnato?
- 3) Quale peso e quale ruolo ebbero le donne italiane nella Resistenza? E quale ruolo e peso ebbero nella propaganda e nella lotta di repressione antipartigiana?

Vedi anche: cap. II, Solieri **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 3; cap. II, Pisani **Errore. Il segnalibro non è definito.** VIII, tema 2; cap. II, Arbanas **Errore. Il segnalibro non è definito.** XI, tema 4.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: emancipazione femminile, democrazie popolari; marxismo.

Indicazioni bibliografiche: Aa. Vv., *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, Milano 1995.

Tema 2: il corpo femminile

Il tema del corpo femminile e delle violenze subite, è uno dei nodi centrali nella memoria delle donne deportate. La durezza del campo sottopone il corpo delle giovani a prove durissime che segnano, tra coloro che tornarono, anche il dopo. In questo senso è soprattutto la sfera riproduttiva, come nel caso di Elvira **Errore. Il segnalibro non è definito.**, quella che viene colpita. Ma spesso a questo elemento si accompagna l'insidioso e odioso sospetto, in grandissima parte infondato, che le donne deportate abbiano subito violenze sessuali. È una condizione che renderà ancora più difficile il reinserimento delle donne nella vita civile e che allontanerà, anche nelle potenzialmente «sane», l'idea di procreare.

Approfondimenti

- 1) In quali altri regimi totalitari, o in quali altre circostanze storiche, la donna fu politicamente perseguita e internata in così ampie proporzioni?
- 2) La violenza sessuale, come gli stupri nella recente guerra della ex-Jugoslavia dimostrano, è un momento ricorrente negli atti di prevaricazione e sopraffazione dei vincitori sui vinti. Prova a rintracciare questi fatti nel corso dei conflitti e degli scontri avvenuti dal dopoguerra ad oggi.

Vedi anche: cap. III, **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. III, **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2; cap. III, **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: stupro.

Indicazioni bibliografiche: L. Beccaria **Errore. Il segnalibro non è definito.**, A. M. Bruzzone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'esile filo della memoria*, Einaudi, Torino 1996; Aa. Vv., *La deportazione femminile...*, cit.

II) - Carolina Ghersetti**Errore. Il segnalibro non è definito.:** «**Ho visto i morti camminare**»

Io mi chiamo Carolina Ghersetti, nata a Pisino, in Istria, nel 1907. Dico subito che fin dall'inizio ho comunicato a interessarmi alla politica. In realtà, senza che nessuno mi spiegasse un bel niente, non so perché, io ho cominciato subito a sentir simpatia per gli antifascisti e i partigiani. *Con il crollo del fascismo, nel luglio del 1943, avevamo fatto una grande festa. I partigiani erano scesi in paese ed io ero felice. Era tutta un'allegria e mi pareva di scoppiare di felicità! Cantavo sola per strada, io che non so nemmeno cantare (tema 1).*

Arrivati i tedeschi la musica è cambiata. Hanno portato via tutto: hanno razziato tutto, le galline, i maiali, gli armenti, il cibo. Mia sorella è stata arrestata; mio cognato fucilato. Lo hanno portato, assieme a tanti altri, al castello di Pisino e lo hanno fucilato come un cane. Dopo qualche giorno i tedeschi sono tornati con la lista della paura. Andavano casa per casa e chiamavano fuori i nomi: chi andava da una parte era salvo, chi andava dall'altra finiva in prigione. Il mio nome non lo trovavano perché lo avevano confuso con quello di mia sorella che era stata già arrestata. *Allora il tedesco è andato dalla famiglia che ci aveva denunciati e loro gli hanno spiegato che io era un'altra componente della famiglia e così hanno arrestato anche me (tema 2).*

Arrestata verso la fine di giugno del 1944, dopo circa un mese ero già in viaggio per Auschwitz. Eravamo sessanta in un vagone merci. Roba da non credere come stavamo là dentro in luglio con il caldo. Quando siamo arrivate ad Auschwitz, la prima notte ci hanno fatte dormire per terra, sulla nuda terra. All'alba ci hanno fatte spogliare, ci hanno rasate da per tutto, ci hanno fatto il numero sul braccio, e ci hanno dato quattro «straze» (stracci) da metterci addosso. Qualche «putela» (ragazza) ha cominciato a piangere, e io dicevo: «Ma cosa piangete! Andremo a lavorare in fabbrica».

All'inizio invece mi hanno messo a lavorare da manovale, a far strade. Dopo mi hanno portata in campagna e dovevo tagliare e tagliare. Tagliavamo gli arbusti che pendevano sui canali e non ho mai capito perché ce lo facessero fare. *Solo dopo una*

quarantina di giorni ci hanno trasportate a Ravensbrück e lì abbiamo lavorato in fabbrica. Mi ricordo che erano venuti dei civili, sempre tedeschi, a scegliere la «merce». Naturalmente hanno scelto le più giovani (tema 3).

A proposito di giovani. Mi ricordo che c'era una ragazzina di 16 anni del mio paese con la quale sono rimasta sempre insieme. Una volta aveva la febbre alta e io la tenevo in piedi all'appello perché se andava in *Revier*, non tornava più fuori viva. Non so se hanno valore le cose che racconto, così, a ruota libera.

Ad esempio che fame! Che fame che avevamo! Una volta era arrivato il camion del pane e noi siamo andate a scaricarlo. Ci passavamo le pagnotte di pane da una mano all'altra. Verso la fine io non ho resistito e ho messo una pagnotta fra le gambe. Era un rischio tremendo. Quando la *Kapò* ci stava per visitare io ho detto che non avevo niente. Miracolosamente non mi ha controllato niente, altrimenti mi avrebbe ammazzata a suon di colpi.

La fame sai cos'è? Io appena arrivata ho detto a una compagna: «Ho visto i morti camminare!». Mi credevano matta, ma invece era vero. Ho visto degli uomini con un collo lungo «una quarta», gambe come sedani e con una coperta buttata sulle spalle. *Erano morti che camminavano. Io devo dire che queste cose le ho capite dopo quando le ho lette, una volta tornata a casa. Là non potevi capire niente: soprattutto chi era appena arrivato stentava a credere ai propri occhi (tema 4).* E poi i tedeschi ti nascondevano le cose. Quando arrivava un convoglio e noi si era nel Lager, ci facevano chiudere tutte dentro le baracche. Una volta ci hanno rinchiuso in mezza baracca ottocento deportate. Era incredibile! Non riuscivamo a star dentro.

A Ravensbrück le cose andavano leggermente meglio. Dopo qualche tempo però, gli alleati hanno bombardato la fabbrica e abbiamo dovuto evacuare il campo. Ci hanno portate a Oranienburg¹⁰⁸, un campo molto grande, come mezza Trieste. Là ci facevano lavorare tra le macerie. Là sono scappate due o tre deportate di Gorizia. La sorveglianza era meno rigida. Pensare che tra le macerie di una fabbrica di colori rasa al suolo, le deportate russe avevano trovato dell'alcool puro utilizzato per la lavorazione e se lo sono bevuto!

Dopo è cominciata la marcia della morte. Cammina e cammina, senza cibo e ormai stremate dal Lager. A chi si fermava i tedeschi sparavano in testa. Ogni cento metri c'era qualche morto a terra con la divisa zebra del deportato. Eravamo in cinque o sei che cercavamo di tenerci unite tra di noi. Per alzarci, dopo le brevi soste, una si tirava su appoggiata ad un albero e le altre si tiravano su assieme come una catena umana.

Un mattino, che eravamo buttate assieme in un fienile, e potevamo ritenerlo un rifugio di lusso, sono arrivati i russi. Quando ci hanno viste in quelle condizioni ci hanno mandato subito in casa e, in breve tempo, ci hanno cominciato a portare di tutto: vestiti, coperte, lenzuola. Allora io ho fatto la cuoca perché c'erano galline, uova, formaggio ecc. Tanti con il cibo sono stati male. Io mangiavo poco perché sapevo che l'intestino non era in grado di digerire ogni cosa.

Dopo ho preso anche il tifo. Uh! Dovrei ben studiare prima le cose da raccontare per non dimenticare niente. Posso dire una cosa? Adesso sono molto amareggiata. Dopo tutto quello che abbiamo passato vedere che ancora oggi ci sono questi abusi, come una volta, mi amareggia. Quando è finita la guerra mi sarei lasciata ammazzare prima di credere che tutto sarebbe rimasto così per tanti anni. Io credevo che quando sarei venuta a casa tutto sarebbe stato diverso, che tutto sarebbe andato

¹⁰⁸ Oranienburg è un sottocampo di Sachsenhausen. Vedi G. Ottolenghi, *La mappa dell'Inferno*, Sugarco edizioni, Varese 1993, p. 141.

bene. Invece io conosco donne che vanno ancora a servire a 75 anni perché non arrivano a vivere con la pensione, e dall'altra parte, si sciupa e si vive nell'abbondanza. Non era questo il mondo che sognavano i deportati.

Percorsi di lettura

Tema 1: luglio-settembre 1943

La caduta del fascismo nel luglio 1943 in Istria aprì una fase storica che potremmo definire prerivoluzionaria. La Resistenza, egemonizzata soprattutto dal Partito comunista croato, assunse caratteristiche diverse da quelle generalmente conosciute nel resto del paese. Il Regime, ritenuto, non a torto, responsabile di una politica fortemente nazionalistica e avversa alle locali popolazioni slave, finì per generare forti risentimenti interetnici. Con l'8 settembre, vale a dire con la dissoluzione dello stato italiano, le tensioni lungamente covate indussero le locali formazioni partigiane croate a giustiziare sommariamente alcune centinaia di italiani della zona. Va detto che accanto ai responsabili fascisti, negli eccidi furono coinvolti anche degli innocenti. Vendette personali e rivolta di matrice contadina contro il ceto dominante italiano, si mescolarono assieme, dando origine ad una miscela pericolosa, spesso incontrollabile. Va comunque precisato che le vittime innocenti sono state in seguito oggetto di una lunga nonché discutibilissima strumentalizzazione storico-politica. Sono state usate dai sostenitori del fascismo per stigmatizzare la Resistenza come barbarica e crudele nel tentativo di riacquistare una certa credibilità politica dopo le pesantissime responsabilità del recente passato.

Resta il fatto che per molti italiani, nonostante il quadro tutt'altro che privo di contraddizioni che abbiamo appena tratteggiato, la caduta del fascismo rappresentò, anche in queste zone, una festa e una grande gioia.

Approfondimenti

- 1) Al momento della caduta del fascismo, quali aspettative coltivavano coloro che erano stati resistenti?
- 2) Quali diverse posizioni politiche e ideologiche convivevano all'interno del movimento di liberazione? Sapresti, ad esempio, elencare e caratterizzare partiti antifascisti presenti nel Comitato di liberazione nazionale?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: infoibamento; jacquerie.

Indicazioni bibliografiche: F. Catalano **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1954; G. Bianchi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971; B. Fenoglio **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino 1991; G. Soavi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Un banco di nebbia*, Einaudi, Torino 1991.

Tema 2: le vendette personali

La caratteristica della Resistenza come momento di contrapposizione sociale ed etnica è riscontrabile nell'ampio uso degli informatori durante il dominio di una fazione contro l'altra. Sono interi nuclei familiari che si pongono al servizio ora dell'uno e ora dell'altro schieramento. La lotta si snoda lungo intere file di generazioni, per gruppi familiari, per nuclei di appartenenza linguistica e culturale. Ciò è vero soprattutto per le zone di confine nelle quali le contrapposizioni nazionali ed etniche sono alimentate dai governi e dai sistemi politici.

Approfondimenti

1) Anche il rapporto tra cittadini italiani di lingua tedesca e quelli di lingua italiana nell'Alto Adige non sempre è stato facile. Tuttavia si ha l'impressione che gli italiani, in quelle regioni, al di là del fatto meramente numerico, costituiscano una «minoranza» pur avendo come punto di riferimento il corpo statale. Che cos'è che fa percepire ad una «minoranza» il fatto di essere tale o, viceversa, di essere un'entità forte e consolidata al di là della quantità?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: integrazione, gruppo di minoranza.

Indicazioni bibliografiche: F. Barth **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *I gruppi etnici e i loro conflitti*, in V. Maher **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.

Tema 3: i civili tedeschi sapevano

Uno dei temi più spinosi che il popolo tedesco ha dovuto affrontare nel dopoguerra è stato quello della «colpa collettiva» rispetto al nazismo e ai suoi misfatti. Una tesi difensiva classica, forse la più semplicistica, sosteneva che il tedesco, nella loro stragrande maggioranza, non sapevano nulla di quello che i nazisti avevano ordito nei Lager. Al di là delle numerose e argomentate smentite portate avanti in sede storica, è opportuno ricordare come le grandi aziende e imprese industriali tedesche partecipassero direttamente allo sfruttamento della forza lavoro schiava dei Lager. I responsabili del reclutamento della manodopera giungevano direttamente ad Auschwitz, come la stessa nostra testimonianza dimostra, a scegliere i lavoratori per le fabbriche. Risulta quindi essere assai poco credibile l'ignoranza generalizzata del popolo tedesco sull'esistenza dei Lager.

Va anche detto però, che sarebbe fuorviante ritenere tutti i tedeschi perfettamente consapevoli. I nazisti stessi alimentarono un certo alone di mistero attorno ai campi per esercitare così una pressione psicologica ancora più forte e grave sulla popolazione. Che alcuni particolari potessero quindi sfuggire, è tutt'altro che impossibile. Si tratta però di particolari e non certo della sostanza dei fatti.

Approfondimenti

1) Ha senso parlare di colpa collettiva? Cosa siamo chiamati a definire con questo termine? Non c'è forse il rischio di appiattire tutte le responsabilità rinunciando a distinguere i diversi gradi di colpevolezza? Non c'è il rischio di introdurre una categoria di giudizio di tipo razzistico contro tutto il popolo tedesco?

2) Come la società civile tedesca non abbia saputo tentare una qualche opposizione soprattutto nei confronti della politica antisemita nazista pone l'interrogativo: quali meccanismi inducono anche una nazione di alta civiltà a venir meno a certi principi etici intimamente acquisiti nel mondo occidentale?

Vedi anche: cap. I, Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** VIII, tema 1; cap. IV, Torre **Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 3.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1993; K. Jaspers **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina Editore, Milano 1996.

Tema 4: «solo dopo ho capito»

L'affermazione della Gheretti **Errore. Il segnalibro non è definito.** è molto illuminante a proposito delle condizioni di totale atonia nella quale vivevano i deportati, incapaci di osservare le cose che accadevano attorno a sé schiacciati com'erano dalla violenza e dalla sopraffazione. Viceversa è interessante notare come l'esperienza abbia acquisito solo dopo la liberazione il senso di un disegno complessivo, grazie anche alle letture che sull'argomento è stato possibile fare. Ed è un elemento non solo da attribuire alla ritrovata lucidità mentale, ma dipende anche dal fatto che il singolo percorso concentrazionario non è che un segmento di una memoria collettiva che identifica e caratterizza un momento storico unico e per molti versi irripetibile. Il confronto con gli altri deportati ha quindi un valore decisivo nel configurare e definire l'identità, altrimenti minacciata, del sopravvissuto.

Approfondimenti

La memoria collettiva del Lager, vale a dire il prodotto di tante significative memorie di sopravvissuti, corre anche il rischio di diventare una memoria codificata, stereotipata e ripetitiva. Da un punto di vista storico ciò non è un fatto positivo, ma da un punto di vista civile e morale si può sostenere altrettanto? In che misura l'uomo ha anche bisogno di punti fissi, di schemi di riferimento per agganciare la memoria collettiva? Ad esempio: quale funzione ricoprono, da questo punto di vista, i monumenti? Quali differenze e quale rapporto deve instaurarsi tra la verità storica, con le sue articolazioni, e la necessità di scongiurare il pericolo dell'amnesia collettiva anche ricorrendo ad alcune idee forza in grado di sintetizzare gli insegnamenti del passato?

Indicazioni bibliografiche: E. Traverso **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

III) - Danica Cevnja **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «**Ci era sparita anche la vendetta**»

Mi hanno arrestata il 22 febbraio e portata al Coroneo, il carcere di Trieste. In quel periodo mi hanno mandata a pulire i bunker di piazza Oberdan¹⁰⁹, dove avvenivano gli interrogatori più pesanti e dove martorizzavano i prigionieri. A noi ci hanno solo chiamate a pulire, eravamo 10 o 15, dopo ci portavano indietro.

I bunker erano cinque o sei. Dentro ci stava una branda, ma non si riusciva nemmeno a fare un giro attorno alla branda perché era strettissimo. Noi si puliva con la scopa come si poteva, giusto quel poco. Un giorno uno dei prigionieri si era preso la vita e noi dovevamo pulire il sangue perché si era tagliato le vene. Volevano che pulissimo quella cella, poi si sono parlati e allora ci hanno fatte andare dietro un muro e hanno portato fuori il morto. La cella l'hanno fatta pulire a una delle prigioniere che era là.

Loro mi accusavano di cucire per i partigiani, ma io avevo dichiarato che non li avevo mai visti: «Ma quanti berretti ha fatto per i partigiani?» – «Nessuno – dicevo io – non li ho mai visti». Mi hanno dato uno spintone e così è finito il mio interrogatorio. Noi in realtà qualcosa si cuciva. I partigiani ci davano qualche pezzo di stoffa militare e noi facevamo la stella rossa in panno e quei tre o quattro berretti si facevano. Io ho portato anche lettere dei partigiani, ma per fortuna questo loro non lo sapevano.

Il 28 marzo siamo partite per Auschwitz dove siamo arrivate il 4 aprile. In stazione abbiamo trovato un mucchio di ebrei e ci chiedevamo dove li avessero presi.

Il viaggio è stato orrendo. Eravamo tanto ammucchiate che non riuscivamo a sederci. Si faceva a turno per stare sedute. Di dormire non si parlava, eravamo così tutte ammucchiate. C'erano persone portate via dal manicomio e una moribonda, buttata sul vagone con la barella. Un malato di mente aveva le mani legate con il fil di ferro. Uomini e donne tutti assieme. Il povero malato di mente aveva le gambe libere e attorno a lui doveva essere tutto libero perché agitava le gambe, la moribonda era sdraiata a terra, e gli altri in gran parte in piedi, tutti schiacciati insieme. La moribonda gridava giorno e notte: «I miei gatti! I miei gatti e le mie coperte!» sempre quello urlava. E il malato di mente gridava: «Mi hanno rubato tutto! Mi hanno rubato tutto!» e noi avevamo paura di liberarlo. Il viaggio è durato sette giorni in questo inferno. Una volta, una sola volta ci hanno aperto il vagone. C'era un prato e li ci hanno dato un po' di zuppa. In vagone avevamo un piccolo vasetto, poco più grande di quelli della Coca-Cola, e lì facevamo tutti i nostri bisogni e poi lo vuotavamo fuori dalla piccola finestra chiusa con il fil di ferro.

Siamo arrivate ad Auschwitz al mattino. Noi donne «ariane» siamo andate da una parte mentre gli ebrei sono andati da un'altra. Negli altri vagoni tra gli ebrei c'erano anche parecchi morti. Li hanno subito buttati su un camion.

A noi ci hanno fatto la disinfezione: ci hanno spogliate tutte, tagliato i capelli e ci hanno dato la divisa da galeotto e un paio di mutande da uomo che ho dovuto legarmi altrimenti non mi stavano su. Ci hanno tatuato il numero sul braccio; ci pungevano con una punta inchiostata.

Tra le ebrei le giovani erano rimaste con noi. C'era una ragazza che era mezza ebrea e noi le dicevamo di farsi coraggio e di non abbattersi e lei diceva: «Sí, sí», diceva. Dopo due mesi era diventata pazza e l'hanno uccisa. Abbiamo visto che ha cominciato a perdere la memoria e dopo un paio di giorni l'hanno bruciata, l'hanno portata nel crematorio.

Noi avevamo la baracca a venti metri dal crematorio. Noi vedevamo che entravano in fila. Si sentiva la puzza delle ossa, che bruciavano giorno e notte. Ogni

¹⁰⁹ Era la sede del comando delle SS a Trieste.

giorno arrivavano treni e loro bruciavano la gente, solo i giovani si salvavano. Alla sera poi venivano nelle baracche e segnavano i numeri di quelle da eliminare.

Ci svegliavano alle tre del mattino. Andavamo a lavarci il viso senza asciugamano o altro, poi andavamo a prendere una specie di tè fatto con delle foglie grandi, senza zucchero né niente, e solo con quel poco bisognava affrontare la giornata. Poi l'appello, là sull'attenti finché veniva il giorno. Allora arrivavano i capiblocco a contarci, poi veniva il tedesco con il cane: contava anche lui. Dopo venivano altri tedeschi con i cani, donne¹¹⁰ e uomini, e scortavano 20, 30 di noi per andare a lavorare. Così si andava a lavorare.

Ho lavorato allo *Scheisskommando*, un commando terribile, che assegnavano alle donne più forti, quelle appena arrivate. Bisognava riempire i bidoni dei liquami e portarli nel prato. Là c'era la palude, le ruote affondavano nel fango, e non si riusciva a tirarle fuori. A suon di colpi ci facevano tirare fuori le ruote dal fango, e poi tirare avanti il carro.

Dopo quindici giorni mi hanno cambiato di lavoro. Io ero già magra prima e ad un certo punto hanno pensato di cambiarmi. Una mia amica, che era robusta nell'aspetto e che lavorava con me, piangeva e diceva: «Speriamo che non mi scelgano!» e si nascondeva, ma l'hanno trovata lo stesso. Eravamo sempre bagnate durante quel lavoro: giorni e giorni bagnate dalla pioggia. Così si è presa la tubercolosi: tossiva, stava male. Aveva la schiena nera di botte perché c'era una *Kapò* tedesca che picchiava come una matta.

Le *Kapos* erano un po' privilegiate. Avevano i capelli un po' più lunghi, avevano dei vestiti migliori e soprattutto mangiavano di più e meglio di noi.

Alla domenica mattina, che non si usciva perché le scorte dei tedeschi facevano festa, noi dovevamo portare una montagna di pietre da un posto all'altro, fino a mezzogiorno. Nel pomeriggio invece eravamo «libere»: allora ci spidocchiavamo, ci lavavamo e ci asciugavamo al sole, quelle rare volte che c'era.

In baracca c'erano dei letti a castello e in certi periodi eravamo anche in 5, 6 sopra ogni letto. Non ci si poteva neanche sdraiare e allora molte dormivano per terra, sulle pietre vive, e al mattino si alzavano che erano tutte bagnate tanto era umido il posto. Anch'io ho dormito per terra e mi sono ritrovata tutta bagnata.

Poi ci hanno fatto fare trincee, trasporto di pietre enormi da un posto all'altro. Verso sera controllavano quanto avevi lavorato e davano bastonate a tutta forza se secondo loro non avevi fatto a sufficienza. Non era difficile che mollassero i cani contro di noi. Più di qualcuna è stata sbranata dai cani.

Un tedesco una volta aveva visto un deportato che stava nascosto dietro un palo. Non voleva nascondersi o altro, ma stava facendo i bisogni. Il tedesco lo ha aggredito e gliel'ha date tante, ma tante. Poi, lo ha fatto correre e gli ha sparato addosso e ho visto che è caduto a terra.

Gli uomini li vedevamo poco, da lontano. Una volta c'è stato un trasporto e mentre aspettavano hanno mangiato tutta l'erba attorno a loro; l'hanno mangiata tutta!

Loro gridavano sempre come matti, gridavano, gridavano con questi bastoni, ma non capivamo nulla: chi li capiva? Ci bastonavano e allora capivamo che dovevamo fare alla svelta, ma più di così non capivamo (tema 1).

Mi avevano raccontato che i cani avevano sbranato delle prigioniere e io ho pensato che potevano sbranare anche me, ma non mi importava nulla. Un giorno ho visto una patata per terra e ho pensato di addentarla. Anche se mi avessero ucciso, non

¹¹⁰ Donne SS che facciano la scorta alle prigioniere non risultano essere state notate. È un aspetto che varrebbe la pena approfondire.

mi interessava. Insomma, sono riuscita a prendere questa patata ma non ho fatto in tempo a morderla. Non ha sciolto il cane ma me ne ha date tante, ma tante che ero tutta nera. Non finiva più di bastonarmi questa SS, e a me non dispiaceva tanto che mi bastonasse quanto di non essere riuscita a dare almeno un morso alla patata. Stavo rischiando di morire per una patata e non ero nemmeno riuscita a morderla! La fame mi divorava. La fame mi aveva fatto perdere ogni paura per la fame.

Delle compagne andavano a rubare la zuppa quando passavano con le marmitte piene. Qualche volta riuscivano a rubare qualcosa e dopo davano anche a me qualcosa. Io avevo tanta fame, più delle altre. Non so perché; a loro si era chiuso lo stomaco e non riuscivano ad inghiottire più di tanto, invece io se avessi avuto 5 litri di zuppa l'avrei bevuta tutta. Avevo assai fame... anche se mi avessero uccisa perché avevo ingoiato un cucchiaino, non mi sarebbe importato. *Un giorno le compagne mi hanno detto: «Guarda, là ci sono molte ammalate di tubercolosi, se vuoi andare là, quelle muoiono ogni momento e puoi mangiare la loro zuppa». E io andavo dalle tubercolose e quando morivano io mangiavo quello che avanzava della loro minestra. Era pazzesco, ma è la verità. Le altre avevano paura del contagio, ma io, anche solo per un cucchiaino che avanzava, stavo ogni sera là da loro ed aspettavo che qualcuna morisse per prendere la zuppa.*

All'appello, di sera, dopo tutto un giorno di lavoro e senza aver mangiato praticamente nulla, ci facevano stare sull'attenti anche tre ore. Se mancava qualche numero, dovevamo stare là, ferme sull'attenti. Se muovevi la testa venivano con il bastone e te ne davano di santa ragione. Alcune cadevano per terra e morivano (tema 2).

Loro ti controllavano sempre. Quando si «organizzava»¹¹¹ qualche pezzo da vestire, magari una maglietta o qualcosa, al ritorno tornavamo dal campo ci facevano spogliare nude. Ci facevano mettere sul braccio destro quello che avremmo dovuto avere addosso e quello che era in più lo portavano via dopo averci picchiate. Noi quegli stracci li compravamo per un pezzo di pane, davamo la cena per un indumento qualunque, per proteggersi dal freddo. Ma ciò che ti procuravi durava al massimo due o tre giorni perché dopo ci controllavano.

Se qualcuna di noi riusciva a prendere una patata, o qualcosa da mangiare, loro la trovavano. Un giorno avevano trovato non so se una o più patate e tutta la baracca ha dovuto stare in ginocchio tutta la notte tenendo dei mattoni in mano con le braccia alzate.

Poi mi ricordo di quando hanno impiccato una ragazza giovane. Aveva procurato delle munizioni agli uomini per far saltare il crematorio. Hanno impiccato due donne, ma io ricordo quella giovane. Quella è stata una brutta sera perché ci hanno costrette ad assistere all'impiccagione e poi ci hanno dato una patata a testa. Quella sera non siamo riuscite a mangiare niente. Con tutti quei morti che vedevamo ogni giorno, davanti alla baracca c'erano montagne di morti e di scheletri, ci si camminava quasi sopra, eppure quell'impiccagione ci ha fatto male. Io ero scappata nelle latrine per non vedere ma avevano detto che se qualcuna scappava l'avrebbero impiccata a sua volta. Ho dovuto rimettermi in fila e su quel catafalco l'hanno impiccata... mi ha impressionato.

Di notte poi dormivamo poco. Eravamo piene di pulci, di cimici, di pidocchi. Riuscivamo a togliercele solo dal viso, il resto del corpo era pieno: eravamo nere di cimici. In baracca, di notte, tutte addosso le une sulle altre, in silenzio. Non potevamo

¹¹¹ Si intende procurare, in maniera più o meno lecita, beni o merci rari o proibiti. Vedi cap. II, Arbanas XI, tema 1.

parlare. Ma era il silenzio dell'inferno! C'era chi si lamentava, chi piangeva, chi imprecava, nelle lingue più strane, perché non poteva prendere sonno a causa dei lamenti. C'era una ammalata di tubercolosi che tossiva tutta la notte e anch'io le dicevo: «Maria mia, non mi fai dormire!» – «Ma sto tanto male!» – «So che stai male, ma non ne posso più! È tutta la notte che vai avanti a tossire», e sempre dietro a me dormiva, nessuno la voleva vicina, era sempre dietro a me.

Da Auschwitz ci hanno portate a Ravensbrück per altri tre mesi. Il 18 gennaio ci hanno fatto evacuare il campo. Una sera ci hanno fatto un discorso che noi non abbiamo capito bene ma che lasciava intendere che chi camminava sarebbe stato portato fuori dal campo e chi invece non poteva sarebbe rimasto dentro. Noi temevamo che ci eliminassero stando dentro e allora tutte, anche se dopo dieci metri non stavano più in piedi, hanno detto che avrebbero camminato. E siamo uscite con i cani e i tedeschi, in fila, e abbiamo camminato per due giorni, con il ghiaccio e il freddo del nord, sempre camminato, giorno e notte.

La terza notte ci siamo rifugiate in una stalla e là tre quarti di noi non riusciva più ad alzarsi a causa della fame e della stanchezza. Cosa hanno fatto i tedeschi? Sono entrati e hanno sparato a tutte. E noi siamo andate avanti nel terrore e ci hanno caricate su un treno che aveva dei vagoni scoperti dove c'era del carbone. Abbiamo viaggiato sul treno per otto giorni, scoperte, senza mangiare e senza bere. Avevamo i visi ghiacciati, congelati, nevicava. Eravamo tante che non riuscivamo nemmeno a sdraiarsi. Sedute, una vicina all'altra, nere di carbone, sotto le intemperie.

In una stazione, dove ci eravamo fermati, si sono avvicinati dei tedeschi, c'erano anche delle donne, e ci chiesero da dove arrivavamo. Noi abbiamo risposto che eravamo «Alles banditen!», tutti banditi. Una SS croata ci ha detto: «Io posso uccidervi tutte!» – «Non so cosa aspetta!» abbiamo detto noi. E ci siamo messe a cantare; sembra incredibile ma ci siamo messe a cantare! E la SS: «Cosa cantate?! Cosa volete cantare qua!?!», e noi: «Sì, qua canteremo!», e lui: «E io vi uccido!» – «Ci ammazzi, non so cosa aspetta?! Noi non vediamo l'ora di morire!». È rimasto zitto e noi poco dopo abbiamo smesso, abbiamo cantato solo un poco, ma abbiamo cantato, avevamo ancora coraggio di cantare! (tema 3)

Siamo arrivate a Ravensbrück in pochissime. Ne avevano ammazzate tre quarti e molte altre erano diventate matte. Insomma c'era di tutto, sono venuti con le carriere per portarle al crematorio.

Noi vivevamo alla giornata, si pensava di arrivare alla sera e mai abbiamo pensato al giorno dopo! Noi eravamo completamente svuotate di tutto, non eravamo più delle persone normali, gente normale. Non ci interessava più niente di niente! C'era una mia amica che era entrata due mesi dopo di me ad Auschwitz. Lei mi guardava e mi diceva: «Non ti conosco» – «Ma come non mi conosci? Andavamo a scuola assieme!» – «Come? Sei tu? In questo stato sei ridotta?» – «Sì, quando sarai da due mesi dentro, diventerai come me!» – «No! Come fai? Non vedi...?». Non ci credeva, era in campo solo da un paio di giorni. «Sì..., vedo» dicevo io. Lei chiedeva: «Ma non ti fa niente?» – «E cosa vuoi che mi faccia? Ormai non mi interessa più niente!» – «Ma sai che moriremo tutte?» – «Lo so» – «Ma così parli?» – «Così parlerai anche tu. Quando sarai da due mesi parlerai anche tu così!». A me non interessava proprio niente se quello stesso giorno mi avessero ammazzata. Beata l'ora! A me non interessava! Solo che mi sarebbe piaciuto morire non affamata, almeno con qualcosa in bocca. Lei mi guardava...: «No, io morirò prima, non resisterò a vedere queste cose». Dopo due settimane è impazzita e in due giorni l'hanno eliminata. Mi chiedeva: «Dove va questa fila?» – «In crematorio», rispondevo. «Ma come? Parli così?», e io di rimando: «Li

vedi di giorno e di notte che vanno al crematorio!»¹¹². Vicino ai crematori c'erano mucchi di soldi, di giocattoli, di capelli, montagne di vestiti. Vedevamo queste cose rientrando ad Auschwitz.

Dopo Ravensbrück, i tedeschi ci hanno portate per altre tre giorni fuori, in ritirata. Un mattino sono spariti e siamo state raggiunte dai russi. I russi ci hanno detto di andare per le case a prendere da mangiare e dei vestiti. Molte non avevano forza e coraggio. Altre, io compresa, entravano nelle case a prendere da vestire e un pezzo di pane. I tedeschi adesso tremavano e ci chiedevano: «Non fateci del male!». Noi non abbiamo fatto niente a nessuno, solo un po' di cibo predavamo e nelle camere abbiamo preso dei vestiti per copirci. Ci era sparita anche la vendetta. Loro ci hanno fatto diventare... non so nemmeno a chi potevamo paragonarci, se a delle bestie o a quelli che non ragionano più.

Noi, durante la deportazione, non li abbiamo neanche maledetti, caso mai abbiamo pregato per loro, ma maledetti mai! Io alla sera dovevo pregare per prima perché ero la più brava. Di sera, sottovoce, nella cuccetta, pregavamo che Dio illuminasse i tedeschi e poi pregavamo per le nostre case e la nostra gente. Io pregavo, avevo questa abitudine finché non mi sono ammalata e non ho più potuto farlo. Dopo non pregava più nessuna. Una sera abbiamo pregato piano piano assieme a quelle di Torino e il tedesco ci ha sentito: «Qua Dio siamo noi! Non dovete pregare Dio, noi siamo i vostri padroni e non Dio! Non voglio mai più sentirvi pregare!» e noi non abbiamo mai più pregato (tema 4).

Noi non avevamo né odio né niente, eravamo vuote completamente. Siamo riuscite a pensare che se fossero passati i nostri genitori là vicino, non ci saremmo neanche voltate a salutarli.

Quando dopo la liberazione entravamo nelle case tedesche a prendere qualcosa, uno ci ha pregato di lasciargli il cappotto. Glielo abbiamo lasciato anche perché non faceva più tanto freddo, ma io gli ho detto: «A noi non è rimasto niente, i tedeschi ci hanno portato via tutto. Io non ho nulla da vestire, però voi volete che vi lasciamo qualcosa!». Abbiamo preso solo quello che ci serviva per noi e le nostre compagne che non avevano potuto accompagnarci.

Al momento della liberazione avevo circa 25 chili!

Oggi mi chiedono di parlare di Auschwitz, e io spesso lo faccio. Ma l'ultima volta ho cominciato a tremare tutta e ho pregato che non mi chiedessero più niente. Quando sto male sogno la Germania e il Lager. Spesso mi sogno di Hitler che sta seduto su un tavolo lungo e che vado là e gli dico: «Sa che io ero ad Auschwitz?», lui mi guarda e io dico: «Guardi qua il numero!» e lui mi guarda e io allora mi sveglio.

Ancor oggi ho paura di aver fame e ancora adesso metto sempre qualcosa da mangiare in borsetta. Ho paura di essere in qualche posto dove non posso comperare da mangiare e ho paura di aver fame, allora metto magari due biscotti in borsa. Auschwitz non mi abbandona mai.

Percorsi di lettura:

Tema 1: la lingua dei padroni

Hans Marsalek **Errore. Il segnalibro non è definito.**, ex-deportato di Mauthausen, ricorda come il traduttore del Lager fosse il bastone. Da questo punto di vista il Lager è una vera e propria anticipazione di quello che avrebbe dovuto essere il «nuovo mondo»

¹¹² Vedi cap. I, Klein IX, tema 3.

voluto dai tedeschi: il Terzo *Reich* Millenario. Hitler **Errore. Il segnalibro non è definito.** nel *Mein Kampf*, prefigura nell'intera Europa orientale la costituzione di una vastissima colonia tedesca, nella quale le popolazioni slave avrebbero dovuto vivere sottomesse in piccoli villaggi in condizioni di assoluta precarietà. Ma ciò che è interessante è che il *Führer* aveva predisposto che queste popolazioni, ridotte in schiavitù, avrebbero dovuto conoscere solo alcune parole in tedesco per meglio eseguire gli ordini e le disposizioni dell'*Herrervolk*. In questo senso il Lager, nella sua babelica confusione linguistica, dove si parla in tedesco ma ci si fa comprendere con il bastone, è la più diretta realizzazione del disegno di potenza e dominio perseguito dai nazisti.

Approfondimenti

- 1) Sulla base di quali principi il nazionalsocialismo riteneva di essere un popolo «superiore» agli altri?
- 2) Che differenze e quali analogie si possono cogliere tra il regime fascista e quello nazista a proposito della «presunta» superiorità che il popolo tedesco ed il popolo italiano avrebbero dovuto avere?
- 3) Quale relazione c'è tra i passati nazionalismi dell'Ottocento e i nuovi nazionalismi portati avanti dai regimi totalitari di destra?
- 4) Il rapporto che intercorre tra le lingue è un importante rivelatore del più generale rapporto che intercorre tra i diversi gruppi nazionali. In relazione alle popolazioni che vivono sui confini, sapresti indicare nell'Europa di oggi i più rilevanti punti di contrasto?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: etnia; xenofobia; razza eletta.

Indicazioni bibliografiche: G. Mosse **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 1994; E. J. Hobsbawm **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Nazioni e nazionalismo dal 1870. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991.

Tema 2: «Si fa presto a dire fame»

Il tema della fame è ricorrente in tutta la memorialistica dei deportati nei Lager nazisti. La testimonianza della Cevnja **Errore. Il segnalibro non è definito.** offre un'impressionante esempio di come questo stato di bisogno fisico possa superare tutti gli altri pur potentissimi stimoli e istinti, ad esempio quello stesso di sopravvivenza. Qui percepiamo fino in fondo la difficoltà, davvero insuperabile, di poter comprendere con le parole ciò che si può provare solo con l'esperienza diretta.

Rispetto al Lager, inoltre, la fame, vale a dire, l'introduzione da parte dei nazisti di un gravissimo stato di necessità, rivela la tecnica di avvilito e riduzione subumana adottata dai tedeschi. L'uomo piegato dal dolore della fame è ricondotto alla sua animalità: da ciò, da questa immagine e riduzione, il nazista ottiene conferma della sua superiorità. I nemici non sono che animali, privi di tratti umani, ma puri oggetti del volere tedesco. Primo Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** in questo modo ha spiegato il senso che assume la stessa violenza inutile esercitata dai nazisti contro gli inermi (bambini, vecchi, donne ecc.).

Approfondimenti

1) In che misura la difficoltà di comunicare l'esperienza concentrationaria può esprimere la più generale difficoltà di trasmettere tra le generazioni certi avvenimenti e fatti storici? La parola e la testimonianza in generale, non rischiano via via nel tempo di assottigliarsi e di perdersi del tutto? Se così fosse, è destino dell'umanità perdere gran parte del suo passato con l'inevitabile rischio di ripetere certi errori?

2) Nel rappresentare coloro che sono diversi da noi, spesso ricorriamo a certi stereotipi. Cerca di cogliere quelli della propaganda antisemita, ad esempio, e poi valuta quali sono le costanti e gli elementi che tendiamo, più o meno avvertitamente, a riproporre ancor oggi rispetto agli altri. Ad esempio: in che misura pensiamo che un meridionale sia «sudicio», «ignorante», «sguaiato», «linguisticamente incomprensibile» ecc...?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: stereotipo; razzismo.

Indicazioni bibliografiche: M. Burleigh **Errore. Il segnalibro non è definito.**, W. Wippermann **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Lo stato razziale...*, cit., E. Collotti **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Loescher Editore, Torino 1982; M. Wiewiorka **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993.

Tema 3: la sfida degli infinitamente deboli

Ricorrente nella memoria delle donne deportate è il momento del canto. Sfuggono i motivi che possono aver determinato questo aspetto specifico. Con il canto superano la barriera linguistica tra i diversi gruppi nazionali; ricordano casa e la famiglia; sfidano, come nel caso ricordato dalla Cevnja **Errore. Il segnalibro non è definito.**, l'autorità tedesca.

Approfondimenti

1) Nella lotta partigiana grande rilievo hanno avuto le canzoni: sapresti individuare le canzoni più importanti e cogliere il rapporto che esse hanno con la tradizione popolare?

2) Anche da parte fascista, soprattutto nella fase repubblicana di Salò, hanno avuto una certa diffusione le canzoni e le composizioni a sfondo politico. Cerca di individuarne le principali e di descrivere i principali temi affrontati.

Vedi anche: cap. III, Veronese **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: C. Mozzantini **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986.

Tema 4: «...abbiamo pregato per loro, ma maledetti mai!»

Non serbare rancore verso i tedeschi è un atteggiamento diffuso tra le donne deportate. La memoria delle donne è sotto questo punto di vista particolare. La loro appartenenza alla dimensione domestica, agli affetti familiari, ai rapporti interpersonali, piuttosto che alla sfera politico-ideologica, alle sue astrazioni e alle identità collettive, rendono le donne meno rigide e contrapposte. La preghiera, come momento di consolazione e rappacificazione anche con i nemici, convive con la passata esperienza resistenziale quando, Danica **Errore. Il segnalibro non è definito.**, cuciva la «stella rossa» sul berretto dei partigiani. Ciò rende la loro memoria e il loro atteggiamento molto più aperti rispetto a quelli degli uomini.

Approfondimenti

- 1) Le donne hanno ricoperto un grosso ruolo durante la lotta di liberazione nazionale: sapresti individuare le funzioni che hanno assolto nella Resistenza?
- 2) Il rapporto tra momento politico e il mondo delle donne riflette in grossa parte il rapporto che intercorre tra le donne e gli uomini, vale a dire un rapporto che le vede spesso escluse dalla vita politica e civile. In che misura con la Resistenza il ruolo delle donne ha conosciuto un miglioramento? L'emancipazione femminile, in questo frangente, non è consistita piuttosto in un semplice e riduttivo adeguamento al ruolo maschile?
- 3) Quale immagine e quale funzione avevano nella propaganda fascista-repubblicana le donne?

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 5.

Indicazioni bibliografiche: E. Morante **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La storia*, Einaudi, Torino 1974; E. Mondello **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Ed Riuniti, Roma 1987; A. Bravo **Errore. Il segnalibro non è definito.**, A. M. Bruzzone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *In guerra senz'armi. Storia di donne 1940-45*, Laterza, Bari 1995; M. Fraddosio **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Alle armi siam fasciste!*, Mondadori, Milano 1996; C. Koonz **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Donne del Terzo Reich*, Giunti, Firenze 1996.

IV) - Savina Rupel **Errore. Il segnalibro non è definito.:** «Cielo e terra neri, non si vedeva altro»

La mia famiglia è slovena e abbiamo sempre abitato a Prosecco, un paese sul Carso, l'altopiano sopra Trieste. Per noi sloveni il fascismo è stato un tormento. Danilo, mio fratello, aveva dieci anni e andava a scuola. Aveva come maestro un certo Apollonio **Errore. Il segnalibro non è definito.**, che era un fascistone¹¹³. E sa com'è, i ragazzini a scuola tra di loro magari capitava che parlassero sloveno, e questo maestro era ammalato di polmoni e lui: «Apri la bocca!», e gli ha sputato nella bocca, a mio fratello, che aveva dieci anni.

¹¹³ A. Andri, G. Mellinato, *Scuola di confine*, i Quaderni di Qualestoria 5, Trieste 1994.

Un giorno c'era una festa e Danilo aveva portato a casa la divisa di Balilla che doveva indossare. Mio papà gli ha detto: «Cosa vuoi mettere la divisa che non hai nemmeno scarpe per camminare?!». Infatti non avevamo neanche le scarpe, non c'era lavoro ma solo povertà. Dio grazia che si mangiava qualcosa, qualche patata e qualcosa in campagna si riusciva ad avere. Mio padre lavorava la poca terra con scarsi frutti e tra tante difficoltà. E così Danilo non è andato in divisa alle adunate ed è sempre stato considerato uno di quelli che non voleva aderire mentre a lui, ragazzino, indossare la divisa anche gli sarebbe piaciuto. Ma come poteva andare con la divisa e scalzo? Infatti, a quelli che erano più poveri di noi o in famiglie più numerose (noi eravamo solo in quattro figli) davano un paio di scarpe, ma noi non abbiamo ricevuto niente.

Mi ricordo un inverno molto freddo che aveva nevicato. Andavamo tutti e quattro a scuola e mamma, che era ancora viva perché lei è morta presto, ci diceva: «Ma dove volete andare a scuola che siete quasi scalzi? Non vedete che c'è la neve?». Ma volevamo andare perché quando faceva tanto freddo distribuivano il cacao e una fetta di pane bianco. Mi ricordo come fosse successo oggi, all'epoca avrò avuto sette o otto anni, che a scuola contavo i compagni di classe e pensavo: «Meno male che siamo pochi». Di solito eravamo una quarantina per classe ma quella mattina eravamo solo in sette e perciò era più facile che distribuissero il cacao. Era la prima volta che mi portavano su, in soffitta, dove distribuivano il cacao, ma quando ho ricevuto in mano la tazza fumante e stavo per berlo, arriva il bidello, che era un fascista (perché altrimenti non lo avrebbero assunto) e dice: «Il cacao e il pane non sono per te!» e mi porta tutto via. Guardi che non si dimenticano queste cose. Questa è la pura verità.

Ancora un fatto vorrei ricordare. Mia mamma è morta giovane e per tirare avanti ho dovuto rilevare il lavoro da fioraia che faceva in città, a S. Giacomo, un quartiere operaio. Molte donne slovene facevano questo lavoro e ogni mattina, prestissimo, venivano giù dall'altopiano per andare a vendere fiori in città. Mio papà con la campagna ricavava assai poco e così, con il mio guadagno, ero un po' diventata il capo famiglia. Mi ricordo che il primo marzo del 1943 era una giornata bellissima. Erano circa le 11 e i fascisti stavano passando con un gagliardetto per la piazza dove vendevo i miei fiori. Una donna che portava il latte dal Carso, anche lei slovena, mi chiede in sloveno: «A che prezzo vendi i garofani?» – «A venti centesimi» rispondo in sloveno. Non ho neanche finito la frase che i fascisti hanno cominciato ad aggredirmi e a rovesciarmi la bancarella. Si erano fermati con questo gagliardetto e qualcuno ha sentito che parlavamo in sloveno e mi hanno rovesciato tutto. E come se non bastasse hanno cominciato a pestare con i piedi tutto quello che era per terra, i fiori, i garofani, i secchi... Erano le 11...

Poi è venuto un uomo e ha detto: «Ma non vi vergognate!?!». Io ero giovane, era da poco morta mamma, forse ero ancora in lutto. Qualcuno si è opposto e ha cominciato a dire: «Cosa occorre fare tutto questo danno!», ma lo hanno portato via.

Io non ho aperto bocca, solo sono diventata bianca, si può capire. Poi ho guardato tutto il disastro che avevano combinato e a un certo punto sono scoppiata: «Siete contenti – ho urlato – di quello che avete fatto? Già da vent'anni dobbiamo stare zitti, sono vent'anni che sopportiamo!» – «Vada dai suoi fratelli slavi – mi hanno risposto – Vada dai suoi compatrioti slavi!» – «Io resto qua! Qua sono nata e qua resto!», ho risposto con tutto il fiato che avevo in gola.

A quel punto era arrivato il commissario, un buon uomo che mi conosceva. Ero bambina che ero là in piazza con mamma. Lui conosceva mia mamma che aveva il banco dei fiori, e dopo che si è ammalata lo hanno dato a me. Mi avevano intanto dato una licenza provvisoria, che potevano ancora ritirarmi. Allora, per timore che la

potessi perdere, il commissario mi dice: «Savina**Errore. Il segnalibro non è definito.** sta zitta! Zitta! Ti prego sta zitta!» – «Perché devo sta zitta?! Perché?! Non posso dire neanche una parola nella mia lingua?!». Insomma, non mi interessava più niente, neanche se mi avessero fucilata sarei stata zitta! Ero stata per tanto tempo zitta e non ne potevo più. Per mezza parola che avevo detto. E il commissario mi diceva: «Va' via! Va' via!», perché aveva paura che mi portassero in «villa triste»¹¹⁴. E siccome mi aveva detto di andare via sono andata nel magazzino dove depositavamo i fiori al momento della chiusura, e là ho tanto pianto, ma tanto pianto, che forse sarebbe stato meglio che mi avessero colpita, perché proprio non ne potevo più. Ho tanto pianto.

Poi questo commissario è venuto dentro il magazzino e mi dice: «Savina**Errore. Il segnalibro non è definito.**, vieni fuori, vieni fuori!» – «Non posso venire fuori, mi lasci in pace» – «Ma vieni fuori che la gente ti aspetta!» – «Ma quale gente?» – «Vogliono comperare i fiori!» – «Ma quali fiori signor commissario?» – «Vieni che hai la fila!». Esco e vedo che questa gente... qualcuno aveva portato un secchio d'acqua e lavavano i miei fiori calpestati e appoggiavano sul banchetto i soldi. Mi hanno dato i soldi per ogni fiore calpestato. La gente era buona, aveva visto cosa era successo e non potevano accettare queste ingiustizie¹¹⁵.

Con la guerra le cose sono peggiorate. Sul Carso la lotta partigiana si faceva sentire e gran parte degli sloveni l'appoggiava. Mio fratello era partigiano e io stessa avevo partecipato ad alcuni *meeting*¹¹⁶ con i partigiani. Si organizzavano feste e noi, in certi luoghi convenuti e più protetti, ci incontravamo con loro e anche si ballava. Una volta, il 14 agosto del '44, in un paese, Dol Grande, c'è stato un imponente rastrellamento tedesco e uno scontro a fuoco dal quale mi sono salvata per miracolo. Io avevo un fidanzato tra di loro che è stato arrestato e per due volte sono andata a chiedere di lui al comando delle SS sul Carso. Ho subito lunghi interrogatori da parte del comandante dei Cacciatori SS del Carso, un certo Ketner**Errore. Il segnalibro non è definito.** Era temuto da tutti per la sua ferocia, e solo la mia prontezza di spirito mi ha salvato e ha fatto sì che salvassi il mio uomo. La mia impresa era stata così incredibile che alcuni sospettarono che io collaborassi con i tedeschi. Bisogna infatti precisare che alcuni sloveni erano al soldo dei tedeschi e facevano le spie.

Alla fine di novembre del '44 mi hanno arrestata, sapevano che tutta la mia famiglia era antifascista e che appoggiava la Resistenza. Quella notte ho fatto un sogno terribile. Io ho sempre visto in sogno tutte le cose che mi sono successe nella vita. Mi sono sognata di mia madre che si rivolgeva a me e mi diceva: «Povera, povera!». In quel momento hanno cominciato a bussare. Sono venuti all'alba a prendermi in casa. Pensi che il 6 dicembre avrei dovuto sposarmi. Era già stato tutto fissato con il prete di

¹¹⁴ «Ville tristi» erano denominate le sedi nelle quali i collaborazionisti sottoponevano a tortura i partigiani e gli antifascisti per estorcere confessioni. A Trieste operava la famigerata «banda Collotti» dell'«Ispettorato speciale di pubblica sicurezza» in una di tali «ville» in via Bellosguardo. Gran parte delle città avevano comunque almeno una sede «tristemente» nota per le efferatezze che si consumavano contro i resistenti. Vedi cap. I, Del Cielo X, tema 3; cap. II, Bogatec VII, tema 1.

¹¹⁵ Le condizioni degli sloveni e dei croati con il Regime fascista furono particolarmente dure. Il fascismo giuliano fu sempre accesamente antislavo e sciovinista. L'incendio della sede culturale slovena del Balkan nel 1920, ad opera degli squadristi di Trieste, non è che il primo grave episodio di una lunga serie di soprusi e discriminazioni attuati dal Regime: dalla proibizione dell'uso della lingua slava alla chiusura delle scuole e delle associazioni slovene. Vedi a questo proposito M. Verginella, A. Volk, K. Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, Quaderni di Qualestoria 7, Trieste 1996.

¹¹⁶ «Meeting» è una curiosa espressione di origine inglese ricorrente tra i partigiani slavi. Probabilmente è dovuta alla presenza di consiglieri militari inglesi tra il movimento di liberazione sloveno. Sta comunque ad indicare un incontro di natura conviviale, organizzato dai partigiani con la popolazione civile di una determinata località.

Prosecco. Il 2 dicembre sono partita per il Lager di Ravensbrück e ciò che era più terribile è che portavo con me in grembo un bambino, al settimo mese di gravidanza! Il destino ha voluto che arrivassi al campo proprio il 6 dicembre, il giorno nel quale avrei dovuto sposarmi.

Cos'era il Lager? Non si può dire. Io, poi, che ero in quelle condizioni. Il campo era cielo e terra, cielo e terra neri, non si vedeva altro. Mi ricordo di una volta che ero rimasta sola in mezzo a delle compagne straniere perché tutte le mie paesane erano state smistate via. Ero sola in mezzo a loro. Una sera una di loro, che andava a lavorare fuori dal campo e che dormiva in baracca accanto a me, mi ha portato un rametto di abete, piccolo, piccolo. Aveva diviso un pezzo più grande in tre parti e me ne aveva dato uno. A me sembrava chissà cosa, perché là non si vedeva mai un pezzetto di verde. Avere questo rametto di abete mi consolava e mi faceva pensare al Natale.

Secondo me al momento del parto hanno fatto esperimenti su di me, per tre giorni e tre notti (tema 1). Secondo i miei calcoli doveva essere verso i primi di febbraio perché il bambino è rimasto vivo fino... [piange] fino alla fine del mese. Come potevo aver la forza di partorire con 40 chili? Quasi tutte le donne che erano con me nella baracca delle partorienti erano ridotte come me. C'era una di Gorizia, che è morta assieme alla sua creatura. Si chiamava Helena Pinter**Errore. Il segnalibro non è definito.** Era una ragazza, povera, giovane anche quella... Avrà avuto vent'anni, una creatura anche lei. Era così magra... poi c'era una di Lubiana, che è pure morta, un'altra di Gorizia... anche lei morta con la sua creatura. Quasi tutte sono morte. C'erano donne di tutte le nazioni. Il massimo che è sopravvissuta una creatura è stato sei settimane, era il figlio di una russa.

Dopo 14 o 13 giorni che è nato, mio figlio è morto. Poi l'ho tenuto con me ancora due giorni. *Sapevo che dicendo che era morto, sarei dovuta andare al «Blocco 23», il blocco dell'eliminazione (tema 2).* Allora ho aspettato un paio di giorni anche se la creatura non dava segni di vita.

Non avevo niente da dargli da mangiare. Niente! Niente! Cosa avevo? Neanche l'acqua! Non mi davano niente. A me davano quella specie di zuppa, ma io non avevo niente, neanche acqua avevo nel seno. Niente... [si commuove]

In realtà io non avevo neanche fame. Addosso avevo solo una canottiera da uomo, e il bambino era avvolto in due stracci, in febbraio, all'estremo nord della Germania. E poi l'inverno '44-'45 è stato particolarmente duro. Con il pane, che funzionava come merce di scambio, speravo di procurarmi qualcosa da vestire. Nella baracca delle donne che avevano ancora vivi i bambini, la distribuzione del pane avveniva nel corridoio. Eravamo talmente tante che a malapena ci si riusciva a muovere. *Una sera me l'hanno portato via, mi hanno aperto a forza la mano, sembrava che me la volessero spaccare, e così ho perso la mia fetta di pane. Eravamo tantissime, fitte, fitte, che aspettavamo il pane e la distribuzione della zuppa. Io tenevo stretto il pane e stavo attenta a non perdere il turno nella distribuzione della zuppa, e ho sentito che mi hanno aperto la mano e che mi hanno portato via il pane. Ero sul punto di ricevere la zuppa e: «Il mio pane! Il mio pane!» e ho cominciato a piangere perché con il pane si potevano comperare qualcosa da vestire, avevo addosso solo la canottiera (tema 3).*

Il bambino i primi giorni piangeva un poco e io non avevo nemmeno da cambiarlo, avevo solo due luridi stracci. Io lo tenevo... cercavo di coprirlo... I primi due giorni si lamentava, anche piangeva, ma la voce non era molto forte. Dopo otto, dieci giorni, gli veniva fuori solo un fil di voce: «Mamma mia – così pensavo – almeno finisse la guerra così faccio in tempo a salvarlo!» ma invece niente. Dopo, gli ultimi tre o quattro giorni, sempre meno, gli ultimi due, ogni tre o quattro ore apriva solo un

poco la bocca, faceva solo un cenno. Gli stavo vicino per sentire se respirava ancora. A malapena sentivo un sospiro. L'ultimo giorno, un giorno e mezzo, quasi non apriva neanche più la bocca, insomma ha cominciato ad essere freddo, proprio freddo, freddo e duro, proprio si sentiva che era morto.

Mi sono chiesta tutta la notte se valeva la pena lottare ancora per salvarmi o no, se era meglio abbandonarmi. Avevo perduto mio figlio, avevo perduto le compagne di prigionia del mio paese, ero fisicamente ridotta ad una larva, non avevo niente. Quando mio figlio era nato, nonostante tutto, ero felice, mi pareva che se era stato possibile farlo nascere sarebbe stato possibile un altro miracolo, tenerlo in qualche modo in vita; ma quando ho cominciato a vedere che si spegneva... mi son resa conto che era del tutto inutile sperare. Comunque quando è morto mi è morto tutto. E quella notte ho pensato, ho pensato tutta la notte cosa dovevo fare: o abbandonarmi o cercare ancora di reagire e andare avanti. Ma da come mi sentivo, mi chiedevo come avrei fatto ad andare avanti, a sopravvivere: «Con questi dolori che ho, come sopravviverò? Sono all'ultimo stadio... è meglio che mi lasci andare, che mi abbandoni...». Lasciarsi andare era quasi facile, era più facile che resistere. Così mi interrogavo per tutta la notte, poi ho deciso: «Fin che ho vita ho la speranza di tornare a casa. Forse tornerà anche mio fratello e a casa c'è ancora qualcuno ad aspettarmi. Ma sì, devo tentare, devo lottare!».

Il giorno dopo non volevo dire che il bambino era morto perché speravo di restare ancora là, per salvarmi. Un giorno di più voleva dire molto. Nella baracca delle donne sgravate non si facevano gli appelli, non si andava all'appello se si avevano figli. L'appello era tremendo, all'aperto, in inverno, con quattro stracci addosso, per ore e ore, in piedi. E poi quando una perdeva il figlio la mandavano direttamente via, al famoso «Blocco 23» dove ti eliminavano.

Dopo un giorno è passata una che conoscevo: «Guarda: è morto» – «É morto, ma non adesso – dice –. Forse ieri o l'altro ieri è morto» – «No – dico io – è morto oggi. Posso stare qua ancora questa notte?» – «Resta ancora questa notte ma domani verrò a portarlo via».

Il giorno dopo lo ha portato via, nella *Waschraum*, sempre nel blocco. Lo spogliò e lo mise assieme agli altri. La SS andava nella *Waschraum* a vedere quanti bambini erano morti. Facevano l'appello anche dei bambini perché avevano un numero di matricola sulla manina.

Così la mattina dopo sono venuti e mi hanno chiamata [non riesce a trattenere le lacrime]... Questa creatura era diventata come una persona di cent'anni... L'ho consegnato e dopo sono andata a vederlo ancora una volta... [piange]... Era tremendo, nessuno può capire cos'era, nessuno può capirmi, solo quelli che hanno provato... nessuno può capire... nemmeno se mi ricoprissero d'oro non sarei ripagata per quello che hanno fatto...

Io ho superato quindici selezioni. Negli ultimi mesi di guerra ogni giorno facevano selezioni. C'erano tre o quattro comandanti che selezionavano. Ci mettevano in fila e poi ci separavano: una di qua e una di là. Prima ci controllavano la vista, gli occhi, poi con una spinta ti mandavano da un altro, e così via. Una volta mi hanno messa nella fila nera, quella delle selezionate. Quando facevano la selezione era importante stare tra le ultime perché si poteva capire, man mano che si ingrossavano le due file, quale fila era quella delle salvate e quella delle condannate, e quindi su quale fila puntare. Ci scrutavamo, ci guardavamo, eravamo tutte messe male e non era facile capire. L'ultima selezione che ho fatto mi hanno messo nella fila nera e mi son detta: «Questa volta basta, è finita, è finita!». Tra le due schiere c'era non più di un metro e mezzo. Allora pian piano, passo dopo passo ho tentato di avvicinarmi alla fila bianca e

mi dicevo: «Che succeda quel che ha da succedere. Se devo morire qua o se mi sparano mi è indifferente». E così mi è andata bene. Ho visto che una *Kapò* mi aveva notata, mi ha fatto segno con gli occhi che mi aveva visto, però non ha parlato. Se mi avesse tradito mi avrebbero uccisa subito, non avrebbero aspettato altro.

Percorsi di lettura:

Tema 1: le sperimentazioni mediche

Nei Lager nazisti furono largamente praticate pseudo-sperimentazioni scientifiche su cavie umane: furono provati dei vaccini, inoculate malattie per seguirne gli effetti e provare terapie, riprodotte condizioni estreme di sopravvivenza per mezzo del congelamento o riproducendo in laboratorio la pressione delle alte quote altimetriche, senza considerare i deliranti e crudeli studi intenti a cogliere le differenze razziali tra gli individui. Mengele **Errore. Il segnalibro non è definito.**, ad Auschwitz, fu in questo senso solo uno tra i tanti medici che praticarono questo tipo di «ricerca medica» nei Lager.

In questo contesto le donne occupano un tragico ruolo particolare. La sterilizzazione di massa, praticata attraverso le radiazioni, il diretto intervento ginecologico o la somministrazione di farmaci, rivestono un interesse che va al di là della crudeltà nazista. Si tratta infatti di una «ricerca» che risponde a precise strategie politiche che avrebbero dovuto essere perseguite nel «Nuovo Ordine Europeo» agognato dai nazisti. Qui ci troviamo di fronte all'idea della pianificazione dell'annullamento e del controllo demografico di interi popoli, all'idea di ridisegnare completamente la configurazione etnica e culturale del continente. Lo sterminio sistematico praticato nei confronti degli ebrei non era fattibile, né utile, per le altre popolazioni ritenute inferiori, come quelle slave, ad esempio. Il progetto infatti prevedeva, attraverso la sterilizzazione delle donne, una sorta di eliminazione dilazionata nel tempo offrendo la possibilità, intanto che la nuova razza eletta si potenziava e cresceva, di utilizzare i popoli subalterni come schiavi, succubi culturalmente e inerti biologicamente. Le sterilizzazioni sulle donne prefigura pienamente il quadro che sarebbe emerso nel caso le potenze dell'Asse avessero vinto la guerra.

Approfondimenti

- 1) Sapresti citare altri esempi nei quali la scienza medica si è messa al servizio di talune ideologie o sistemi di potere?
- 2) È stato assodato dagli scienziati che negli esperimenti tedeschi eseguiti sugli uomini non erano affatto necessarie le cavie umane e che comunque le acquisizioni scientifiche non hanno alcun reale rilievo. Il solo fatto che tuttavia ci si possa porre questo interrogativo apre un'annosa questione: i procedimenti attraverso i quali la scienza allarga gli orizzonti del sapere non interferiscono con i dati ottenuti. In altri termini, anche uno scienziato politicamente antinazista, oggi non potrebbe non tener conto di risultati scientificamente validi anche se prodotti con mezzi disumani. In che misura l'epistemologia della scienza è scevra di implicazioni morali? E più in generale, quale rapporto ebbe il nazismo con la scienza?

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 1; cap. III, Veronese **Errore. Il segnalibro non è definito.** I, tema 2; cap. III, Presen **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2; cap. III, Jerman **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 1; cap. III, Cantoni **Errore. Il segnalibro non è definito.** VIII, tema 1; cap. IV, Filippini Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: sterilizzazione, eugenetica, eutanasia.

Indicazioni bibliografiche: R. J. Lifton **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *I medici nazisti. Lo sterminio sotto l'egida della medicina e la psicologia del genocidio*, Rizzoli, Milano 1988.

Tema 2: la selezione

Va posta una distinzione tra le selezioni che i nazisti praticavano con gli ebrei, quasi tutte in prospettiva dell'eliminazione diretta nelle camere a gas, rispetto alle selezioni subite dagli altri deportati. Solitamente gli altri deportati venivano assegnati a dei «blocchi speciali» nei quali venivano sottoposti a condizioni di vita assolutamente disumane e quindi abbandonati a morte per inedia: così il «Blocco 22» dei russi di Mauthausen, il *Klaine Lager* di Buchenwald, il «Blocco 23» di Ravensbrück e tanti altri. Va tuttavia ricordato che anche rispetto ai deportati politici, nonché ad altri gruppi, come i russi o gli zingari, furono praticate selezioni con lo scopo di procedere all'eliminazione immediata, sia mediante gas, che iniezioni mortali, o con l'arma da fuoco.

Va anche ricordato che venivano praticati altri tipi di selezioni: quelle dei tecnici, affiancati dalle SS, di ditte e fabbriche private, chiamati a «comperare» manodopera per la produzione.

Approfondimenti

La selezione rappresenta uno dei momenti più crudi e feroci del Lager. Si può sostenere che essa sia il punto di contatto, spietato e intimamente rivelatore, del rapporto tra il «popolo dei signori», i tedeschi, e i «popoli schiavi». Quale sistema di valori, nonché le sue differenze tra un gruppo e un altro, possiamo cogliere attraverso questa pratica?

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2.

Tema 3: solidarietà e organizzazione

La memoria della deportazione è contrassegnata da molteplici episodi nei quali la solidarietà tra i deportati viene travolta dal Lager. Alla luce delle condizioni disumane di vita nelle quali erano costretti i deportati, è un fatto che non sorprende, e che dal punto di vista morale ricade interamente sui nazisti.

Approfondimenti

La riduzione dei perseguitati alla condizione di animali impazziti dalla fame, magari rivolti gli uni contro gli altri, ha un preciso scopo; lo stesso che i nazisti perseguivano nei confronti degli ebrei nei grandi ghetti polacchi, dove concentravano centinaia di migliaia di persone in condizioni di vita spaventose. Sapresti cogliere il senso, il perché di tale accanimento? Quale giovamento e quale utile i tedeschi potevano trarre da questo stato di abbruttimento?

Vedi anche: cap. IV, Bocati **Errore. Il segnalibro non è definito.** III, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: Aa. Vv., *La deportazione femminile...*, cit.

V) - Emilia Presen **Errore. Il segnalibro non è definito.** **«la «vergogna» del ritorno»**

Mio marito e mio cognato lavoravano alla ferriera e io, con mia sorella e mio figlio, abitavamo assieme, tutti stretti, in una stessa casa. Noi tutti appoggiavamo la lotta di liberazione, soprattutto mio marito in fabbrica. Siamo stati arrestati il 14 maggio 1944. Sono venuti alle cinque del mattino: bussano alla porta e noi pensiamo che sia successo qualcosa ai nostri mariti in fabbrica. Invece erano «loro» e si mettono ad aspettare i nostri mariti che tornassero perché stavano facevano il turno di notte. Alle sei e mezzo arrivano dalla fabbrica e loro ci portano tutti alla «villa triste»¹¹⁷. Prima hanno interrogato gli uomini e poi noi donne.

Quando entrai in quella stanza, mi sembra come adesso, mi fecero sedere. Due stavano dietro e uno davanti e mi chiedeva di quello e di quell'altro. Io rispondo: «Non so, non conosco, non ho visto». Ogni risposta che davo giù una botta. Poi mi ricordo di uno che è entrato e ha chiesto: «Cos'è tutto quel sangue nel lavandino?», e quello che mi stava interrogando risponde: «È il sangue di un bandito».

Il 3 giugno ci hanno portato tutti in Germania. Preferisco non parlare del viaggio. Eravamo in 150 per vagone, senza mangiare e bere, trattati come cani, fino ad Auschwitz. Noi non sapevamo quello a cui andavamo incontro. Pensi che c'erano due ebrei con noi nel vagone e quando siamo arrivate dei deportati ci hanno chiesto di che razza eravamo. Queste due ebrei parlavano bene tedesco e hanno detto che erano ebrei. Hanno risposto che se erano ebrei andavano subito in crematorio. E allora noi abbiamo pensato: «Ma cosa succede? Non ci dovevano portare a lavorare?».

Quando siamo entrate siamo passate sotto un grande arco ed ha cominciato a suonare una campana. Siamo scesi e negli altri vagoni c'erano dei moribondi, soprattutto in quelli dove c'erano solo gli ebrei. La gente non ce la faceva più. I morti li buttavano su un camion e poi facevano salire i bambini, i vecchi, le donne incinte... tutti sul camion. Noi invece abbiamo attraversato il campo e vedevamo montagne di biancheria, di vestiti da donna, da uomo, scarpe ecc. Ci hanno portate in un capannone, ci hanno spogliate e rasate, e quindi ci hanno immerso in una vasca di un liquido disinfettante, ci hanno tatuato il numero e tutto il resto. E noi che pensavamo: «Ma, adesso ci daranno qualcosa? Qualcosa da mangiare? Da bere?». Invece niente di niente!

¹¹⁷ Vedi nota 10.

Le *Kapos* polacche erano particolarmente dure, assai cattive. Loro non erano deportate politiche, avevano il triangolo nero¹¹⁸, erano asociali o criminali comuni. In campo eravamo tutte miste, cecoslovacche, francesi, austriache, russe, soprattutto russe. Era difficile comunicare anche se con le russe sono andata sempre d'accordo. *In campo quello che mi è mancato più di tutto sono stati mio figlio e mio marito. Un uomo, come dire, non sopportava tanto come una donna. Io credo che la resistenza fisica nella donna sia maggiore. Noi facevamo delle strade, facevamo canali, riempivamo fosse con la terra, lavoravamo in condizioni di grande fatica, ma l'impressione era che gli uomini fossero più malandati. A noi ci capiva di intravedere qualche squadra di uomini e ci parevano tutti assai mal messi (tema 1).*

Ricordo che durante un appello volevano staccarmi da mia sorella e mandarla in un'altra *stube* (baracca). Allora io mi sono ribellata ed abbiamo preso tante legnate che la metà bastavano. Le botte erano all'ordine del giorno. A una ragazza, una certa Covacich che conoscevo, la *Kapò* le ha battuto la testa sul tavolo che era tutta insanguinata. E la hanno fatta stare in appello dalla sera alla mattina. Poteva muovere le gambe su e giù, ma non doveva spostarsi, e fuori faceva almeno 20 gradi sotto zero. Un'altra che conoscevo, l'hanno messa nel bunker e la hanno bagnata con l'acqua, le hanno buttato un catino d'acqua. Le è venuta la polmonite ed è morta.

Quando sono tornata io avevo 25 chili: 25 chili! Al ritorno sono crollata. Non volevo andare neanche dai miei parenti perché dicevo: «Cosa diranno: che sono stata in campo di concentramento!?». Ormai giravano voci sulle violenze che avevano fatto alle donne del Lager e io pensavo che mi avrebbero giudicata. Avevo una pancia enorme, gonfia (tema 2). Il dottore che mi curava mi aveva detto: «Guardi Emilia **Errore. Il segnalibro non è definito.**, per lei non ci sono ricostituenti, lei deve solo mangiare!» Allora sono andata da mia sorella in paese e là ho recuperato un po'. Le mestruazioni per un anno niente più, e il dottore: «Emilia **Errore. Il segnalibro non è definito.**, vedrà che quando si rinforzerà allora le torneranno le sue mestruazioni». Un anno è dovuto passare. Ma è una storia troppo lunga da raccontare, una storia troppo grande e lunga.

Percorsi di lettura

Tema 1: le donne e gli uomini deportati

È significativo che Emilia **Errore. Il segnalibro non è definito.** veda gli uomini trattati peggio delle donne quando, semmai, è vero il contrario. Ciò che emerge con forza è la preoccupazione che Emilia **Errore. Il segnalibro non è definito.** nutre verso gli uomini, i suoi uomini di famiglia. Il legame ed il richiamo al nucleo familiare in questo caso è dovuto anche al fatto che suo marito e suo cognato sono stati portati in campo di concentramento. Nelle donne deportate c'è tuttavia una maggiore sensibilità ed attenzione verso la famiglia e i legami parentali in generale.

Approfondimenti

1) Il rapporto tra dimensione pubblica o civile e quella privata e familiare, segna molti percorsi delle donne impegnate nella Resistenza. Su questo nodo agiscono

¹¹⁸ Il triangolo nero distingueva i deportati asociali, vale a dire gli emarginati sociali (barboni, devianti, alcolizzati, lavativi ecc.).

diverse spinte e atteggiamenti culturali ed educativi. Verifica e approfondisci il ruolo ricoperto dalle donne nel corso della lotta di liberazione.

2) Lidia Beccaria Rolfi **Errore. Il segnalibro non è definito.** ricorda come nell'immediato dopoguerra fossero sempre gli uomini a raccontare le loro imprese e le esperienze di guerra. In questo senso le donne sembravano ancora scontare la marginalità del circoscritto ruolo domestico. Ad esempio: rispetto agli uomini quante furono le donne che lasciarono testimonianze scritte del loro passato resistenziale o dei campi di concentramento?

Vedi anche: cap. I, Belleli Mustacchi **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 3.

Indicazioni bibliografiche: Aa. Vv., *La deportazione femminile...*, cit.; L. Beccaria Rolfi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, A. M. Bruzzone **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Le donne...*, cit.; A. Bravo **Errore. Il segnalibro non è definito.**, D. Jalla **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una misura onesta*, Franco Angeli, Milano 1994.

Tema 2: la «vergogna» del ritorno

Il tema della «vergogna» del ritorno ha conosciuto con Primo Levi un alto punto di riflessione¹¹⁹. Con le donne deportate questo aspetto acquista a sua volta un particolare rilievo. Sul campo di concentramento e sulla presenza delle donne al suo interno, si sviluppano e crescono immagini fuorvianti e morbose: violenze sessuali, complicità vittime-carnefice, oblique dimensioni sado-masochistiche. Sono tutti ingredienti che alimenteranno la letteratura squallida e negativa di Ka-tzetnik **Errore. Il segnalibro non è definito.** 135633, o il discutibile film di Liliana Cavani **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Portiere di notte*. Anche a causa di quest'atmosfera che circondava le donne sopravvissute, una miscela tra compianto e curiosità deviata, il loro isolamento fu tanto più grave e pesante. Tra le più giovani fu infatti più difficile, in quanto ritenute donne «violat» nell'anima se non nel corpo, riuscire a dar vita ad una famiglia.

Approfondimenti

1) Tra le donne è difficile individuare un'esperienza collettiva, tanto più se negativa, che trovi traduzione in un momento associativo, strutturato, socialmente riconosciuto e attivo. Qual'è, all'epoca, l'immagine che della donna offrono lo Stato, la Chiesa, i partiti?

2) Tra le varie esperienze collettive la deportazione nei campi di concentramento nazisti costituisce per le donne senz'altro un momento particolarmente significativo. Sapresti indicare altre analoghe esperienze che riguardino le donne?

Vedi anche: cap. I, Belleli Schreiber **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. II, Iaksetich **Errore. Il segnalibro non è definito.** XIII, tema 3; cap. III, Peteani **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 1; cap. III, Jerman **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 2.

¹¹⁹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 53 sgg.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: sadismo; masochismo.

Indicazioni bibliografiche: Ka-tzetnik **Errore. Il segnalibro non è definito.** 135633, *La casa delle bambole una adolescente nell'inferno di un campo di concentramento*, Mondadori, Milano 1972 (I 1959); Ka-tzetnik **Errore. Il segnalibro non è definito.** 135633, *Piepel. Un ragazzo nell'inferno di Auschwitz*, Mondadori, Milano 1963; L. Beccaria Rolfi, **Errore. Il segnalibro non è definito.** *L'esile...*, cit.

VI) - Ondina Peteani **Errore. Il segnalibro non è definito.:** «**Il cielo era sempre piatto sopra Auschwitz**»

Nella primavera del '43, con una compagna, spesso venivamo a Trieste a prendere dei giovani per portarli in montagna. Inoltre facevamo volantinaggio: il primo maggio distribuivamo volantini con la frase: «Proletari di tutto il mondo unitevi!». Avevamo anche un timbro: Partito Comunista Italiano, Comitato del Litorale di Trieste. A Ronchi dei Legionari recitavamo la parte di un gruppo di ragazze un po' scemotte che ridevano e scherzavano e così giravamo per le strade e alla vigilia del primo maggio abbiamo timbrato tutti i muri del paese. Conoscevamo tutto il paese e andavamo a buttare i volantini in alcuni cortili dei caseggiati più grandi. E poi abbiamo cominciato a raccogliere materiale per i partigiani in montagna: da mangiare, medicinali, carta, tutto quello che si poteva, anche qualche arma. Ma in quel periodo sono stata utilizzata soprattutto per i collegamenti tra Ronchi e Trieste.

Comunque per la prima volta sentivo parlare in maniera molto diversa della condizione della donna. Noi avevamo la «biblioteca delle signorine», c'erano dei romanzetti che leggevamo. Non erano grandi cose, ma noi le discutevamo e i compagni mi avevano dato dei libri diversi da leggere, Il tallone di ferro e La madre di Gorki **Errore. Il segnalibro non è definito.** *ad esempio (tema I). [...]*

Quando sono arrivata ad Auschwitz la prima cosa che abbiamo visto era una grande estensione, una pianura orribile, anche il cielo era piatto là. Quella volta ho capito quando si diceva che il cielo italiano è come una cupola. Sentivamo un odore strano, ma si pensava che bruciassero le immondizie. Poi abbiamo visto dei prigionieri con la «zebra»: «Guarda che belle che saremo!» Più tardi, in campo, abbiamo constatato che i deportati avevano addosso vestiti «civili», ma erano ridotti in tal maniera che per noi era senz'altro preferibile avere la «zebra». E poi mi ricordo che il giorno che siamo arrivate suonavano, era una domenica pomeriggio: «Che bello! Si balla!» dicevamo così per farci coraggio.

Appena scese ci hanno incolonnate. Poco prima di noi era arrivato un convoglio di ebrei e abbiamo visto una cosa che ci ha raggelato. C'era un camion con vecchi inabili, immobilizzati: li prendevano per le braccia e per le gambe e li buttavano sui camion. A vedere questa scena mi sembrava di assistere a un film, mi pareva di sognare. Poi ci hanno rasate, ci hanno spogliate, hanno cominciato a volare sberle e in poco tempo abbiamo capito dove eravamo capitate. Mi ricordo di alte montagne di scarpe, di occhiali, di capelli...

Ho un ricordo stupido se si vuole. Una volta sono andata sulla soglia della porta della baracca e c'era una lunona grande. Pensavo: «La vedono anche a casa mia». Mi ha preso un'angoscia, un mal fisico, una nostalgia così dolorosa della mia gente, della mia terra, di casa. Avevo il terrore di non farcela e mi ricordo che ci torturavano dicendoci: «Finirà presto la guerra, ci vedranno in questo stato e ci

porteranno a casa con degli aerei. Avranno tutte le cure per noi ridotte in queste condizioni. Così in poche ore busseremo alla porta di casa e sentiremo dire: «Chi é?» – «Mamma, mamma!», e allora giù a piangere come disperate!» (tema 2).

Ci hanno trasferite a Ravensbrück e anche là la vita era dura. Distribuivano un pezzettino di margarina, nemmeno un etto per camerata e bisognava dividere in venti parti. La parte iniziale era un po' arrotondata, un po' più grande, e allora là baruffe a non finire: «Sempre a lei dai il più grande!». Però una sera, che hanno preso due polacche che avevano rubato due rape, ci hanno fatto stare in appello e ci hanno detto: «Voi questa sera saltate la cena perché la cena è stata rubata da queste due vostre compagne!» e le hanno messe in mezzo al gruppo. Insomma, ci incitavano a punirle noi direttamente, infatti qualcuna ha cominciato a insultarle e qualche zoccolata è partita, ma siamo state un'ora là, con loro in mezzo, e non abbiamo fatto niente, siamo rimaste zitte, non abbiamo dato soddisfazione ai tedeschi. Strano no? Erano atti di piccolo eroismo, mentre in baracca, tra di noi, si faceva baruffa per una «fettina».

La marcia della morte è stata un inferno. Ci facevano marciare con loro per sottrarsi all'Armata Rossa, per tenerci come ostaggi durante le incursioni aeree. Eliminavano le deportate che si fermavano, sfinite, lungo la strada. Era un incubo, un caos enorme: civili che fuggivano, soldati, deportati, distruzioni ecc. *Ad un certo momento mi ricordo di aver visto un carro armato e dico: «Ma no! Questo non è tedesco!». Mi rispondono: «No, è americano!» ed io sono rimasta nella più completa indifferenza, l'indifferenza più assoluta. Mi vedo ancora adesso con le mani in tasca che guardo passare i liberatori. Insomma, la tanto agognata libertà è stata vissuta da me nella più totale indifferenza! Che avessi fatto un urlo: niente! Niente!*

Emozionante è stato tornare a casa. Avevo avuto il tempo di recuperare la sensibilità, l'umanità perduta. Sono stata tra le prime a rientrare, erano i primi di luglio. Quando ho abbracciato mamma, papà e il cane che mi è saltato per farmi le feste e che mi ha riconosciuto, allora sì che ho capito di essere tornata libera (tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: presa di coscienza politica e presa di coscienza femminile

Il percorso di Ondina **Errore. Il segnalibro non è definito.** ricalca quello di molte donne impegnate attivamente nella Resistenza e in politica. Possiamo dire, come è già stato più volte ribadito, che la lotta di liberazione ha rappresentato per molte donne il trampolino di lancio per il loro ingresso a pieno titolo nella vita civile del paese. La dimensione, esclusivamente domestica, si apre all'esterno e si fa collettiva e pubblica. Sappiamo però come questo processo non sia stato esente da contraddizioni e difficoltà. Ad esempio la priorità della lotta armata ha in qualche modo fornito un modello, con i suoi valori ma anche le sue necessarie rigidità, essenzialmente maschili. L'idea di uguaglianza e libertà della donna è piuttosto rappresentata dalla possibilità di essere «come» un uomo. Resta tuttavia importantissimo cogliere questo primo sforzo di riflessione che le donne fanno proprio attraverso l'esperienza della lotta e dell'impegno diretto nel confronto politico.

Non va inoltre dimenticato che il fascismo, soprattutto attraverso le sue organizzazioni parallele, attivò e coinvolse la donna. L'organizzazione del consenso della società civile del paese era impensabile senza il coinvolgimento diretto delle donne. Soprattutto con la Repubblica Sociale Italiana la donna fascista ebbe una funzione particolare, in alcuni casi vicina, per molti aspetti, a quella maschile.

Approfondimenti

- 1) Nella memorialistica partigiana, e nella letteratura neorealista inerente la Resistenza, quale ruolo ricopre la donna?
- 2) Nell'ambito delle grandi ideologie, quella cattolica e quella marxista, che si accingono ad essere le due grandi direttrici civili e morali per una parte cospicua del popolo italiano del dopoguerra, quale ruolo e funzione viene assegnata alla donna?
- 3) Come si diceva durante il fascismo e con la Repubblica di Salò, le donne ebbero un ruolo non trascurabile. Definisci e precisa le funzioni ed i valori che incarnarono con il fascismo.

Vedi anche: cap. III, Presen **Errore. Il segnalibro non è definito.**V, tema 2.

Indicazioni bibliografiche: B. Giudetti Serra**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Compagne*, (vol. 2), Einaudi, Torino 1927; W. Valsesia**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La Resistenza in provincia di Alessandria*, Alessandria, Dell'Orso, 1981; M. Ombra**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La fine di una trasgressione*, in «Quaderno», n. 15, 1985, pp. 7-10; Aa. Vv., *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza Bresciana*, Brescia, Assessorato alla Cultura 1990; M. Fraddosio**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Alle armi...*, cit.; C. Koonz**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Donne del...*, cit.

Tema 2: la dimensione domestica

La dimensione familiare, la casa, i luoghi degli affetti domestici, sono valori molto radicati nel quadro mentale femminile, anche in donne, come nel caso di Ondina**Errore. Il segnalibro non è definito.**, fortemente impegnate in politica e nella lotta di liberazione. Anzi, sul crinale tra impegno politico e dimensione domestica, corre il filo della memoria di gran parte delle donne di quell'epoca. Si avverte netta la separazione tra questi due mondi coesistenti ma solo in parte comunicanti. Va ricordato che è lo stesso momento storico che pone tale scelta: anche per gli uomini la dimensione familiare viene ad essere annullata dall'impegno per la lotta. La visione collettiva, il far parte di una dimensione storica generale superiore e più vasta, è senz'altro uno dei portati ideologici del partigianato. Ma se questa situazione è in qualche modo prevedibile per un uomo (per un uomo che viene chiamato sotto le armi, ad esempio), per la donna è un fatto straordinario e nuovo, anche perché si tratta di una sua libera scelta. Il ricordo di casa si fa allora più forte dal momento che la donna ne è ancora impregnata e conserva nei suoi confronti profondi ancoraggi. E non si tratta solo di retaggi duri a morire. Questa dimensione non è semplicemente una rimanenza, il guscio vuoto di un mondo che deve morire per lasciar posto al nuovo. In realtà forse solo oggi si avverte quanto preziosa sia questa antica sensibilità, quanto essa riveli un tratto specifico e importantissimo, vale a dire l'insopprimibile e fondamentale dimensione dei rapporti interpersonali familiari, tra genitori e figli, tra coniugi, tra vecchie e nuove generazioni. Le donne sono state depositarie preziose di questa sfera del mondo senza la quale è davvero difficile pensare di poterlo cambiare.

Approfondimenti

La sfera familiare è stata oggetto di serrate analisi critiche da parte delle ideologie di sinistra. Il modello tradizionale della famiglia si prestava ad essere considerato come microcosmo nel quale erano riconoscibili le contraddizioni dell'intero sistema capitalistico. All'interno di questo modello la donna indubbiamente godeva ridotti spazi di autonomia e libertà individuale; bisogna tuttavia riconoscere che spesso queste analisi critiche risentivano di una certa astrattezza che comportava un eccessivo appiattimento dei ruoli tra donna e uomo. In quest'ottica, quale valore assumeva il vincolo matrimoniale, o, solo per fare un altro esempio, la vita sessuale delle donne? Verifica, nella stampa e propaganda dei partiti, nelle pubblicazioni e nelle attività associative femminili, la validità o meno di questa ipotesi.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: emancipazione; suffragiste.

Indicazioni bibliografiche: G. Duby **Errore. Il segnalibro non è definito.**, M. Perrot **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992; Aa. Vv., *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna 1992.

Tema 3: ritorno alla vita civile

Primo Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** definisce il ritorno dei deportati anche come il ritorno al «codice civile». Quando si è deportati si è altro, si è ridotti ad una dimensione animale, bestiale, nella quale spesso non si è responsabili delle proprie azioni.

Ondina **Errore. Il segnalibro non è definito.** esprime bene lo stato di letargia nel quale i deportati finirono per sprofondare a causa della denutrizione e delle sofferenze fisiche e morali. La liberazione, che dovrebbe scatenare la gioia e la felicità, li lascia, in alcuni casi, quasi indifferenti. Solo dopo, al ritorno a casa, quando ormai è passato qualche mese dalla liberazione, la gioia e la felicità riemergono. Tuttavia un completo reinserimento per la grande maggioranza dei sopravvissuti non sarà mai realmente possibile. Come un'araba fenice che risorge dalle ceneri, il Lager, con i suoi incubi e le sue ossessioni, continuerà a vivere sotterraneamente alla apparente vita normale e finirà per ricomparire anche a distanza di anni. Alcuni studiosi hanno parlato di una vera e propria «sindrome del sopravvissuto»: senso d'abbandono; ossessioni legate al cibo; diffidenza e sospetto verso gli altri; stati di depressione acuta, non sono che alcuni sintomi che hanno accompagnato gli ex-deportati dei Lager nazisti. In altri termini, l'esperienza del Lager non riuscirà mai ad essere completamente ricomposta all'interno del tessuto civile e morale della ritrovata società «normale».

Approfondimenti

Valuta e confronta tra loro altre esperienze estreme analoghe a quelle dei sopravvissuti ai Lager nazisti: i reduci dal fronte; altre deportazioni e detenzioni (vedi quelle del *Gulag* sovietico) ecc.

Vedi anche: cap. I, Belleli Schreiber**Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. II, Iaksetich**Errore. Il segnalibro non è definito.** XIII, tema 3; cap. III, Presen**Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2; cap. III, Jerman**Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 2.

Indicazioni bibliografiche: B. Bettelheim**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il prezzo della vita. La psicanalisi e i campi di concentramento nazisti*, Bompiani, Milano 1976; V. E. Frankl**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Uno psicologo nei Lager*, Edizioni Ares, Milano 1991; M. Martini**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il trauma della deportazione*, Mondadori, Milano 1983; I. Verri Melo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le conseguenze dell'internamento nei campi di concentramento nazisti*, La Stamperia Savonese, Savona 1991.

VII) - Ada Jerman**Errore. Il segnalibro non è definito.:** «**tutto era nero, anche la terra era nera**»

A Ravensbrück, quando ci hanno preso anche l'ultimo pezzetto d'oro, si passava avanti e ci visitavano per vedere se eravamo sane o se avevamo qualche segno sul corpo. Poi ci hanno dato dei vestiti che avevano sulla schiena ritagliati o inseriti altri pezzi di stoffa a forma di croce, in modo che se qualcuna fosse scappata era facilmente identificabile. Era roba bruttissima; io avevo un vestito di velluto a coste che aveva dipinte delle croci di vernice. Poi avevo un cappotto di panno blu con sul davanti e sulla schiena ritagliati due inserti verdi, una specie di vestito d'arlecchino. Poi ci hanno fatto attaccare il triangolo rosso¹²⁰ con il numero.

Dopo qualche tempo ci hanno fatto fare una visita ginecologica, forse per vedere se c'erano donne incinte o meno. Io non avevo mai avuto rapporti sessuali perciò ero integra e quindi temevo molto la visita. Addirittura non avevo mai visto nemmeno un corpo di donna nudo e là vedevo queste donne, magari anziane, e la cosa mi sconvolgeva: tutte in fila, come in una catena di montaggio, e questi corpi segnati dall'età. Io cercavo di girare la testa dall'altra parte, di non guardare. Io ero giovane ma mi vergognavo più per loro che per me. Soprattutto al momento della visita ho girato la testa e ho chiuso gli occhi. Ho sentito una grande puntura e dopo quella volta non ho più avuto le mestruazioni. Poi ci hanno «smaccate» nelle baracche ed è cominciata la vita d'inferno (tema 1).

Ancora nel cuore della notte ci facevano fare l'appello. Ogni baracca aveva la sua *Blokowa*, la sua capa, e le *Stubowe*, le capo-stanzone. Uscivamo in colonna per cinque e la *Blokowa* riferiva alla SS, dopo di che, sempre in riga per cinque, accompagnate dalle SS, con i fucili e con i cani, si usciva dal Lager e si percorrevano due chilometri nel bosco fino alla fabbrica di munizioni dove lavoravamo dodici ore di giorno. Nella notte gelida, con l'alone della luna, con quel pallore delle notte nordiche, fredde, si sentivano i colpi secchi, ritmati degli zoccoli sul ghiaccio. Devo dire che il paesaggio aveva una sua bellezza. Ma ancora adesso, dopo 50 anni, sento i colpi degli zoccoli risuonarmi nelle orecchie.

Le punizioni erano frequentissime. Ho visto tante ammazzate a suon di botte. Una volta il blocco era stato accusato di qualche cosa. Il fatto è che nessuna aveva capito esattamente di cosa potesse trattarsi. Era una domenica e dopo l'appello, invece

¹²⁰ Ricordiamo che il triangolo rosso contraddistingueva il deportato politico.

di andare in baracca ci hanno fatto stare quattro ore in appello, ferme sull'attenti, con la neve che scendeva. Tante hanno cominciato a cadere per terra stremate.

Ma una delle scene più crude alle quali ho assistito è avvenuta alla fine della guerra. Ormai il campo era in disarmo, c'erano pochissime SS. Mi ricordo che le russe sono entrate in cucina con l'idea di portar via qualcosa, anche se la cucina era già stata smobilitata. In quel momento dalla baracca dei comandati esce il comandante, come un forsennato, come impazzito. Comincia a gridare con la pistola in mano e le russe cominciano a correre verso le baracche e lui a rincorrerle. Nell'impossibilità di prenderle tutte prende di mira una tra le tante. Le è corso dietro in baracca. Noi, atterrite, eravamo tutte quante nel corridoio. Questa ragazza è corsa nella camera e si è buttata sotto un letto. Il comandante l'ha raggiunta e la freddata con un colpo di pistola alla testa. Poi è uscito fuori ed io mi ricordo ancora questa ragazza russa, l'ho vista con i miei occhi... [piange]... Ma come si fa ad ammazzare questa ragazza gli ultimi giorni? Aveva due, dico, due patate in mano e mi ricordo che le sono scivolte tra le dita in mezzo alla baracca.

*Ma la cosa che mi preme di più sul cuore è un'altra. Io al ritorno ho condotto una vita normale, e sono riuscita abbastanza ad inserirmi. C'è però una cosa che mi porto dentro e che fino adesso ho detto solo a Nerina **Errore. Il segnalibro non è definito.**, la mia migliore amica che è una ex-deportata come me: si tratta della mia sterilità. Non so se è una cosa frequente nelle altre ex-deportate, ma io ho senz'altro subito questa conseguenza. Io sono stata una ragazza sempre sana e nella mia famiglia non ci sono mai stati casi del genere. Il medico stesso mi ha detto che non si trattava di malattie congenite, ma una possibile conseguenza delle terribili privazioni che così giovane ho dovuto subire: l'esposizione al grande freddo ad esempio. Ed io ho molto desiderato avere un figlio (tema 2).*

Percorsi di lettura

Tema 1: il prof. Carl Clauberg**Errore. Il segnalibro non è definito.** e **il prof. Horst Schuman****Errore. Il segnalibro non è definito.**

Il 7 giugno 1943 il prof. Clauberg**Errore. Il segnalibro non è definito.** scriverà ad Himmler **Errore. Il segnalibro non è definito.** che uno dei metodi adottati al blocco 10 di Auschwitz per la sterilizzazione, consiste nel praticare «...una sola iniezione alla bocca dell'utero [che] può essere applicata in sede di normale esame ginecologico...»¹²¹. Sappiamo che questo metodo fu senz'altro usato in altri campi di concentramento, sicuramente al Lager femminile di Ravensbrück dove Ada Jerman**Errore. Il segnalibro non è definito.** era stata internata. In questo senso la sua testimonianza potrebbe pienamente corrispondere a quanto affermato da Clauberg**Errore. Il segnalibro non è definito.**

La sterilizzazione è un tipo d'intervento che coinvolge soprattutto le donne non ebreo per quest'ultime era infatti prevista, più o meno a breve termine, la brutale eliminazione fisica. Resta tuttavia difficile stabilire quante donne furono coinvolte e a quale gruppo etnico o nazionale esse prevalentemente appartenessero. In stato di cattività, dovuto alle gravi privazioni materiali, il mestruo tende spontaneamente a bloccarsi (amenorrea), è quindi difficile poter stabilire se ci furono altre cause (in questo caso la sterilizzazione), a determinare la scomparsa del ciclo. Sicuramente la

¹²¹ L. Poliakov, *Auschwitz. Della crudeltà e della violenza*, Vestro Editore, Roma 1968, pp. 130-123.

persistenza di questo stato una volta rientrate dal Lager, data una situazione antecedente di perfetta normalità, non può trovare spiegazione che nel Lager.

Approfondimenti

- 1) Quale ruolo e modello di donne il nazionalsocialismo proponeva ai tedeschi?
- 2) Anche in questo caso, quale rapporto finiva per assumere la scienza medica rispetto al potere?
- 3) A parte gli ebrei destinati all'eliminazione diretta, quali popoli potevano essere direttamente interessati a questa sorta di «genocidio differito» dovuto alla sterilizzazione di massa?

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 1; cap. III, Rupel **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. III, Cantoni VIII, tema 1; cap. IV, Filippini Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 3.

Indicazioni bibliografiche: W. L. Shirer **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962 (2 voll.); M. Hillel **Errore. Il segnalibro non è definito.**, H. Clarissa **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *In nome della razza*, Ed. Sperling & Kupfer, Milano 1976; E. Collotti **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Nazismo e società...*, cit.; M. Burleigh **Errore. Il segnalibro non è definito.**, W. Wippermann **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Lo stato razziale...*, cit.

Tema 2: la vergogna per una violenza subita

Qui la Jerman **Errore. Il segnalibro non è definito.** affronta il tema del ritorno e tocca un nodo centrale: la difficoltà di poter rappresentare ciò che ha subito. Per le donne, scrive Lidia Beccaria Rolfi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, «non ci fu rimpatrio»¹²². Le donne, come è stato già ribadito, non solo godono scarsa considerazione in quanto ex-deportate, ma sono portatrici, come nel caso di Ada **Errore. Il segnalibro non è definito.**, di una sofferenza di per sé difficilmente rappresentabile. Il corpo segnato, menomato, non è in questo caso una «gloriosa» ferita di guerra, ma una piaga segreta, avvolta dal pudore. Ancora per lunghi anni dal dopoguerra, la ferita del Lager, soprattutto delle donne deportate, resterà relegata al momento individuale, nella migliore delle ipotesi riservato e rivelato ai propri cari. Bisognerà attendere ancora prima che essa dispieghi pienamente il significato civile e morale di cui è portatrice. Per molto tempo la cultura e la politica sconteranno un grave ritardo nel saper confrontare, interpretare e dar voce alla dimensione femminile delle deportate.

Approfondimenti

- 1) Il momento pubblico e quello privato, nel caso delle testimonianze e, soprattutto, nelle donne testimoni, si intrecciano spesso saldamente. Il pericolo è allora quello di indugiare sul dolore e la violenza, oltrepassando il dato storico che è chiamato ad attestare. Il rischio dell'amplificazione è sempre in agguato, il che finisce per esporre il

¹²²L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo...*, cit., p. 131.

testimone al di là del valore civile che deve assumere la sua esperienza, finisce per rendere un cattivo servizio alla retorica, e finisce per attivare in chi legge una sorta di «curiosità» fuorviante verso il crudele e il feroce. Cerca di trovare questo approccio nella lettura dei libri di Ka-tzetnik **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹²³.

2) Come spiegare il ritardo del mondo della cultura e della politica rispetto all'esperienza concentrazionaria? Verifica il rapporto e le scansioni che segnano nel corso degli anni le pubblicazioni di memorie e i saggi, le riflessioni e le valutazioni, elaborate dai non ex-deportati.

3) Verifica, sulla stampa nazionale o/e su quella locale, il rilievo che ha avuto la memoria della deportazione dalle recensioni dei libri, alle cronache dei grandi processi ai criminali nazisti, ai servizi sui Lager.

Indicazioni bibliografiche: A. Bravo **Errore. Il segnalibro non è definito.**, D. Jalla **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La vita offesa*, Franco Angeli, Milano 1986; A. Bravo **Errore. Il segnalibro non è definito.**, D. Jalla **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una misura...*, cit.; L. Beccaria Rolfi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'esile filo...*, cit.

VIII) - Rosina Cantoni **Errore. Il segnalibro non è definito.:** «**di quelle che andavano via piangendo non tornava nessuna**»

Il Cottonificio udinese aveva due fabbriche e fra questa e quella avrà avuto qualche migliaia di persone, in gran parte donne. Era un ambiente in maggioranza antifascista, escluse quelle due o tre persone. Una mattina mi alzo per andare a lavorare e allora sento dire: «È caduto!» – «Chi è caduto?» – «Il Duce!» – «Non mi dica queste cose...» – «Vedrà tra poco ne parleranno alla radio». Sono andata a lavorare più tardi e c'era un finanziere che controllava nelle borse perché non portassimo fuori filo e controllava che non facessimo ritardo altrimenti ci dava la multa. Il portone era ancora aperto e dico: «Allora oggi signore non c'è niente da fare, non si danno multe in un giorno come questo». Sono entrata e c'erano tutte le operaie in spogliatoio dove c'era un grande manifesto con la faccia del Duce e l'elmetto da guerriero e sotto c'era scritto: «Vincere e vinceremo». Sono salita sul tavolo che era sotto, l'ho strappato e l'ho fatto a pezzi: «Ecco qua il vostro Duce!» e tutte quante a battere le mani.

Con la Resistenza io avevo la responsabilità dei corrieri. Ricevevo la posta, la davo, la mandavo. Conoscevo tutti quelli che venivano dalla montagna, qualche volta andavo a Trieste, qualche volta a Gorizia, a Cormons a Spilimbergo. Andavo in bicicletta, ho fatto tanta strada: poca corriera e tanta bicicletta. Abbiamo fatto un giornale per le donne. Un giornalino che ha fatto tre numeri. Poi mi hanno presa e il giornale non si è fatto più. E su quel giornalino ho scritto anche una poesia in friulano che piaceva moltissimo, per incitare alla lotta. Mi immaginavo di vedere una vecchietta che agucchia e allora dico: «Nonna, cosa fate lì?» – «Faccio calzette – dice lei – di lana, per quei ragazzi che sono su, in quel freddo» ed io prendevo lo spunto per dire «brava, brava, alla donna che fa». Lei dice: «Io sono vecchia e non posso fare di più». Si mandava avanti così la storia, per chiarire anche le idee, perché malgrado si fosse presi, o ammazzati, o in prigione, o mandati in Germania, le file si sono sempre ingrossate.

¹²³ Vedi cap. III, Presen V, tema 2.

Mi ricordo che c'era un vecchio socialista che teneva un deposito di biciclette vicino alla piazza del mercato. C'era una grande stanzona e lì teneva il parcheggio delle biciclette di quelli che andavano al mercato e intanto aggiustava le scarpe perché faceva il ciabattino. Lì era un posto che non dava nell'occhio perché andavano tutti. Noi andavamo là, facevamo la chiacchierata con il calzolaio e se c'era gente diceva: «Ah, c'è stata sua cugina che le ha lasciato quel pacchetto là nello scaffale al solito posto». Lui ridacchiava e quando non c'era nessuno lui ci raccontava di certi che vedeva a Udine che erano fascisti o spiette.

E poi è venuto il momento, in dicembre, era una bella giornata e io avevo l'appuntamento alla mattina alle dieci con un compagno che veniva giù dalla montagna. E noi dovevamo trovarci dove una volta c'era il trenino di S. Daniele. Vado su in bicicletta. Ad un certo momento, dove c'era una curva, saltano fuori quattro e mi chiudono la strada: italiani in borghese. Allora mi devo fermare: uno mi fa vedere un tesserino e dice: «Ci dia la carta d'identità!». Gli do la carta e lui la mette in tasca. Penso: «Questa volta son cascata», c'è poco da dire... ma ho fatto finta di niente, pensavo a come dovevo comportarmi, non mi sono messa in sbigottimento. E allora ho detto: «Su, su, non facciamo scherzi, io ho bisogno di andare...» perché portavo su una borsa dove c'era roba compromettente e sopra c'era un paio di forbici, un notes con scritte le misure, tanto per far vedere perché io avevo scritto sulla carta d'identità che ero sarta: «Andrà dove deve andare, intanto deve venire con noi».

Due restano lì e io a piedi, con la bicicletta a mano, uno di qua e uno di là. Mi viene in mente che avevo un biglietto dove c'era nome, cognome e indirizzo di uno di Martignacco. Il resto erano tutti nomi finti. Pensavo: «Dirò di non conoscere nessuno e amen. Penseranno che sono scema», ma son riuscita, mentre erano distratti, a prendere il foglio in mano e lo ho stretto finché, stringi e stringi, l'ho ridotto in poltiglia e l'ho mollato. Così ero più tranquilla, perché gli altri erano nomi di battaglia. A me, ad esempio, mi chiamavano Giulia.

Quel giorno lì, che era gennaio, perché Natale e Capodanno li abbiamo passati in carcere a Udine, siamo partite, tante giovani, tante slave, croate, meravigliose, tutte partigiane di Tito. C'era una madre con quattro figlie, una più bella dell'altra, bionde alte. La più grande aveva 22 anni, la più giovane 14. Ragazze belle, robuste, decise. C'erano anche bambini, e siamo andate su (tema 1). Il viaggio è stato tremendo perché più su che si andava più faceva freddo. Di quelle che andavano via piangendo non tornava nessuna. C'era la neve, tutta l'Austria era sotto la neve. Era un inverno rigidissimo. Succede che quando c'è la guerra anche il tempo è brutto. Era un treno grandissimo e a un certo momento li uomini li hanno mandati da una parte e noi siamo arrivate a Ravensbrück. Non si arrivava mai. Abbiamo passato Berlino ed è suonato l'allarme. Le fortezze volanti americane ci facevano tremare lo stomaco e poi è venuta una triste alba, nebbiosa, brutta come la faccia dei tedeschi di Berlino. Con le notti che passavano erano pallidi, con gli occhi segnati, avviliti, rabbiosi. Si vedeva, ci si arrampicava sui finestrini perché eravamo nei vagoni bestiame.

La mia baracca di Ravensbrück era nei pressi del forno crematorio che fumava sempre ogni mattina. La sveglia era alle 4, che era ancora notte fonda nel nord. Tutte dovevano uscire e mettersi in fila e nessuno aveva voglia di andare avanti o di stare in dietro perché faceva più freddo e poi c'è il rischio che una *Kapò* passi e ti dia un colpo. Bisognava sempre cercare di stare in mezzo al gruppo. Ci contavano e siccome ogni notte morivano parecchie o altre non erano in grado di alzarsi, mandavano dentro la baracca a prelevarle e le spingevano fuori. Se una tirava il fiato la prendevano e fuori: qualche volta si riprendeva, altre volte cadeva per terra e moriva. E così dopo tornavano a contare, cinque, sei, sette volte, con il vento che soffiava dal nord.

Noi avevamo una capa che faceva paura solo vederla, era alta, una faccia da uomo e una voce grossa grossa: aveva sempre il bastone e urlava. «Chi è questa? Il guardiano dell'inferno?» ci chiedevamo all'inizio. Poi, quando l'abbiamo conosciuta meglio, dentro, in baracca, lei diventava così ninnina. Ci ha detto come dovevamo comportarci, che dovevamo stare attente a non ribellarsi mai, perché ammazzavano per un nonnulla, che dovevamo stare unite in gruppo, mai isolarsi ecc.

Avevamo tutte la dissenteria, più o meno. La scabbia, i pidocchi, la fame, il freddo, sporczia e tutto il resto. E quando aggiustavano un pezzo di strada o un cortile, c'era un rullo compressore, grandissimo, enorme, e con il rullo si passava sopra. E mettevano magari trenta donne davanti e trenta dietro a spingere e a tirare e poi *Zurich!* e quelle che prima tiravano adesso spingevano e lì tutto il giorno questa storia. Ci sfiniva questo lavoro. E spingere carri di ferro, carichi di sassi, con tutto quel fangone lì, con il ghiaccio... E spingi e urla ...fetenti, c'erano delle *Kapos* tipo zingaresche, come balcaniche, piccole, brune, selvatiche. I tedeschi davano mano libera e quelle facevano di tutto. Ignoranza e cattiveria, mista a tutto un complesso di robe.

Una notte ci fecero la sveglia, ci inquadrano in tutta fretta e via, in marcia di nuovo mentre i liberatori erano vicinissimi. Ci incontriamo con una lunga fila di uomini e procediamo assieme verso l'ignoto lasciando la libertà alle spalle. Erano due giorni che non ci davano assolutamente da mangiare. Mangiavamo radicchio selvatico lungo la strada. Una sera ci fanno fermare in una fattoria. Stanchi e affamati in condizioni pietose, ma la pietà era morta in quei tempi. Andiamo a dormire in un immenso fienile e ci addormentiamo nel caldo del fieno. Al mattino presto «*Aufstehen! Aufstehen!*» e giù in cortile per far la conta e vedere che non manchi nessuno. *Purtroppo mancavano quattro uomini. Il capitano delle SS con la pistola in pugno era salito sul fienile come una furia, e, trovatone uno nascosto sulla trave, gli intimò di scendere e gli sparò a bruciapelo. Più tardi furono trovati gli altri tre. Li hanno portati in mezzo a noi e dovevamo guardare mentre gli picchiavano. Hanno rotto il calcio del fucile sulle teste e poi li hanno impiccati (tema 2).*

Quando siamo tornate è stata anche dura. Per dire, a Mestre (non in Germania!) siamo arrivate una sera tardi che pioveva fitto fitto. Noi in dodici donne con una bambina. Passa un giovane mestrino e ci chiede: «Siete reduci dalla Germania?» – «Sì» – «Allora venite con me, andiamo a prendere qualcosa!» e ci porta in una bettola fumosa. E lì hanno portato un boccale di vino e arachidi e così abbiamo cenato. E poi dice: «Io abito qui ma non posso ospitarvi tutte perché sono in famiglia, però andiamo a vedere dai Cappuccini al convento». Allora andiamo sotto la pioggia dai Cappuccini e lui dice: «Sono Dante Capriotti **Errore. Il segnalibro non è definito.**, abito in via Cappuccina, reverendo padre ho qui un gruppetto di reduci dalla Germania che non sa dove andare». Allora il padre apre la porta ma quando vede le donne la chiude: «Ci sono anche donne?» – «Sì, ci sono anche donne che vengono dalla prigionia» – «É impossibile farle entrare!» e chiude il portone e se ne va. «Allora andiamo dalle suore» dice Dante, e noi dietro sotto la pioggia. Lui suona. Salta fuori dall'alto una suora dalla finestra: «Chi è?» – «Reverenda madre, ho con me alcuni reduci dalla Germania. Sono donne e c'è anche una bambina. Potreste tenerle solo per questa notte?» – «No, abbiamo l'ordine del vescovo di non ricevere nessuno dopo le otto di sera». E allora Dante dice: «Andiamo all'asilo notturno». Al notturno salta fuori il guardiano bestemmiando come un ladro dicendo che è stufo. Infatti c'era una confusione! Dice che deve chiamare la polizia perché qui saltano fuori i coltelli. Tutta la feccia che girava! Insomma nessuno ci voleva e così siamo andate a finire da un vecchietto e una

vecchietta in casa di ricovero che ci hanno messo in una sala d'aspetto. Ecco cos'è stato l'arrivo in Italia.

Poi, a casa, ho avuto un periodo brutto. Mi pareva di essere svuotata. Troppe cose erano successe in così poco tempo, parevano anni. Un mese pareva un anno, una settimana era un mese, un'ora era un giorno... tutto così. C'erano da mettere apposto un sacco di pensieri. La prima volta che ho ritrovato il letto non riuscivo a addormentarmi perché mi sembrava di essere sprofondata non so dove. E dopo non riuscivo a svegliarmi. Sentivo gente sopra di me, uomini e donne, gente che era di Udine e che era morta e che aveva fatto la Resistenza con me. Me lo son tenuto per un bel po' il magone e poi mi son detta: «Qua bisogna reagire e allora buttiamoci». Si ricomincia a tener duro e ad aver la forza di raccontare perché a quei poveretti che son morti là, ci si deve metter sopra un velo e che si arrangino. E così son tornata a lavorare.

Percorsi di lettura

Tema 1: i bambini deportati con le donne

Tra i deportati la categoria dei bambini costituisce senz'altro un dato straordinario. Nella storia delle persecuzioni etnico-razziali e religiose, è tutt'altro che raro che i bambini siano stati colpiti con la stessa determinazione che si riservava agli adulti. Nel caso delle persecuzioni razziali i motivi che possono aver dettato questo atteggiamento sono facilmente comprensibili: la «necessità» di annientare biologicamente un intero gruppo umano, al di là di ogni convincimento politico o religioso. In questo senso lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, è senz'altro l'esempio più eloquente. Ma più in generale ai persecutori non sfuggiva il pericolo che la sopravvivenza di alcuni membri del gruppo potessero in qualche modo rappresentare in futuro il nucleo di una possibile riscossa e rinascita, soprattutto se i bambini erano in grado di ricordare i traumi subiti con la scomparsa del loro tessuto sociale e familiare d'origine.

Per quello che riguarda la deportazione nei Lager nazisti va tuttavia ricordato che, accanto alla deportazione massiccia di bambini ebrei (su sei milioni di ebrei eliminati, si calcola che circa un milione fossero bambini dei quali 800.000 adolescenti¹²⁴), esiste una deportazione di bambini non ebrei, di solito qualificati, al seguito dei genitori arrestati, come politici. Si tratta di adolescenti, come nel caso citato da Rosina **Errore. Il segnalibro non è definito.**, di poco superiore ai dieci anni. Un ex-deportato intervistato nel corso del mio lavoro sulla deportazione dal Litorale Adriatico, aveva, ad esempio, appena tredici anni¹²⁵. Inoltre bisogna ancora tener presente il caso dei neonati in Lager come ricordava nella sua testimonianza Savina Rupel **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Approfondimenti

- 1) Allarga gli orizzonti della ricerca e verifica quali notizie si hanno a proposito dei bambini in merito alle altre persecuzioni o grandi stermini.
- 2) Sapresti definire quali provvedimenti «rieducativi» sono stati previsti dai nazisti rispetto ai bambini o agli adolescenti giudicati devianti?

¹²⁴ M. Mazor, *La città scomparsa*, Marsilio, Venezia 1992, p. 7.

¹²⁵ M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza*, Mursia, Milano 1994, p. 200.

Indicazioni bibliografiche: C. Edvardson **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La principessa delle ombre*, Giunti, Firenze 1992; Schminck **Errore. Il segnalibro non è definito.** Gustavus Christoph U., *Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici 1941-1942*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; S. Papa **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *I bambini della Shoah*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995..

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 1; cap. III, Rupel **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. III, Jerman **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 1; cap. IV, Filippini Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 3.

Tema 2: la marcia della morte

Negli ultimi giorni del Lager uno dei capitoli più cupi e foschi riguarda senz'altro le disperate «marce della morte» imposte dai tedeschi ai deportati per sfuggire all'avanzata dell'Armata Rossa sul fronte orientale. In una precisa circolare Himmler **Errore. Il segnalibro non è definito.** aveva dato disposizioni di eliminare ogni possibile traccia di quanto era avvenuto nei Lager, soprattutto per quello che riguardava lo sterminio ebraico. Nulla doveva cadere in mano ai russi che avrebbero potuto trarre vantaggio, in sede diplomatica, per far pesare maggiormente la pace alla Germania a loro vantaggio. Ma è anche chiara l'intenzione dei nazisti di eliminare, nell'ormai poco tempo rimasto a loro disposizione, gli oppositori politici più irriducibili, i comunisti soprattutto, nonché gli ebrei che erano ancora presenti nei campi. Si tratta di testimoni che un domani avrebbero testimoniato a loro carico. Tuttavia, rispetto alla marcia della morte, un interrogativo rimane: fatto salvo che alcuni, tutt'altro che pochi, andavano eliminati subito, perché trascinare con se una massa di spettri viventi che non facevano che rallentare la ritirata?

Bisogna tener presente che i tedeschi durante la fase di ripiegamento erano continuamente bersagliati dall'aviazione sovietica e alleata e che la presenza di prigionieri, non a caso condotti sempre in bella evidenza in mezzo alla carreggiata, risparmiava loro ulteriori possibili attacchi da parte dei nemici. Affianco all'esercito tedesco in rotta e ai deportati scortati dalle SS, spesso si formavano ampi incolonnamenti di civili in fuga. La propaganda nazista non aveva risparmiato di descrivere i russi come bolscevichi assetati di sangue. In questo atteggiamento pesava la diretta coscienza del gruppo dirigente nazista di aver condotto in Russia una «guerra di sterminio» così dura e crudele da non poter non aver suscitato nei russi un fortissimo sentimento di rivalsa. Infatti è storicamente assodato che l'occupazione russa della Germania fu tutt'altro che indolore. Anche questo fattore spingeva i nazisti a tenere i deportati in ostaggio, fino all'ultimo, causando migliaia di morti, prolungando le loro sofferenze, macchiandosi di delitti inutili. La strada della ritirata era costellata di corpi di deportati assassinati a colpi di mitra e di pistola. Coloro che non ce la facevano a proseguire venivano uccisi da una retroguardia di SS che chiudeva la colonna. Una vera e propria scia di morte insanguinava le strade del morente *Reich* Millenario.

Approfondimenti

1) Analizza e considera i grandi avvenimenti del dopoguerra: dall'occupazione della Germania da parte della Francia, Gran Bretagna, America e Unione Sovietica, al

processo di Norimberga contro i criminali nazisti. Considera il diverso atteggiamento assunto dalle potenze vincitrici.

2) Sappiamo che molti scienziati e agenti del servizio segreto tedesco furono assorbiti dalle potenze vincitrici. Soprattutto gli Stati Uniti riuscirono a mettere al loro servizio un ampio stuolo di ex-funzionari e intellettuali del Reich. Prova ad individuare, soprattutto tra gli scienziati, qualcuno di essi.

3) Alla fine della guerra, molte SS e responsabili di gravi eccidi commessi dai nazisti, trovarono il modo di fuggire alla giustizia internazionale riparando all'estero, soprattutto in America Latina. Cerca di individuare i più importanti paesi «ospiti» e i canali diplomatici che questi ex-nazisti attivarono per riuscire nella loro impresa.

Indicazioni bibliografiche: S. Wiesenthal **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Gli assassini sono tra noi*, Garzanti, Milano 1967; S. Wiesenthal **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Giustizia, non vendetta*, Mondadori, Milano 1989; Aa. Vv., *Gli ultimi giorni dei Lager*, Franco Angeli, Milano 1992; F. Fracassi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il Quarto Reich. Organizzazione, uomini e programmi dell'internazionale nazista*, Editori Riuniti, Roma 1996; G. Mayda **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Norimberga. Processo al Terzo Reich*, Mursia, Milano 1996.

Capitolo IV

I DEPORTATI SENZA COLORE

I) - Bianca Torre *Errore. Il segnalibro non è definito.*: «**questi poveri corpi**»

Avevo sedici anni e sono stata sempre in casa. C'era la guerra, la sera entrava in vigore il coprifuoco e io conoscevo solo quelli che abitavano sopra di noi, al massimo frequentavo qualche amica fuori. A tredici anni avevo cominciato ad andare a Ronchi dei Legionari a lavorare da mia zia che aveva un negozietto. Vendeva giornali, tabacchi, e articoli di cancelleria. La distanza tra Turriaco, il mio paese, e Ronchi non è grande, ma con la guerra anche i piccoli spostamenti diventavano difficili e pericolosi. Così capitava spesso che mi fermavo a dormire da mia zia.

Il 24 maggio 1944, verso le due di notte, hanno battuto la porta e sono arrivati per portarci via. Hanno preso mio zio Angelo, mio cugino Aldo e me. Mia zia, che si sentiva responsabile verso di me, ha detto: «Portate via me al posto di mia nipote!», ma loro hanno risposto: «Signora, devono fare un semplice interrogatorio e li mandiamo tutti a casa!» Invece ci hanno portati al Caffè Trieste in piazza e poi, con i camion, al carcere di Trieste. In prigione non mi hanno mai chiesto nulla e dopo otto giorni mi hanno mandata ad Auschwitz. Io di politica non sapevo nulla, non sapevo niente di niente della Resistenza, nulla di nulla. Figurarsi, tutto ad un tratto trovarmi in prigione, in mezzo a della gente che magari sapeva perché stava dentro. Ero così «putela», ignara della vita, e dovevo stare lì in mezzo ai miei compagni di sventura senza neanche avere un dialogo con loro: sola, ero sola. Non so come dire: quando ho visto la cella ho detto: «Io là non mi metto a dormire per tutto l'oro del mondo!», non potevo neanche urinare per la vergogna di essere là, davanti a tutte. Non ne potevo più finché un giorno sono stata tanto male e dopo, piano piano, mi sono abituata.

I miei familiari quando hanno saputo che ero partita da Trieste, hanno cercato di raggiungere Udine. Non so come sono riusciti a sapere che ero in viaggio. Il treno non marciava veloce e mi ricordo che lungo la strada, in vicinanza dei nostri paesi, tutti buttavano fuori dal finestrino dei bigliettini di saluto per i propri cari. Evidentemente c'era qualcuno che li raccoglieva e li faceva pervenire ai parenti. Anch'io ho buttato un biglietto che è arrivato a casa perché al ritorno l'ho ritrovato. Non credo però che i miei cari abbiano saputo dal biglietto della mia partenza. Io so che a Udine sono arrivati con una valigia con qualcosa da mangiare e un po' di vestiario. Che strazio vederli. C'era mia sorella e mia zia che mi davano la roba attraverso la grata del vagone piombato. Dopo, per dir la verità, loro hanno aperto il vagone e così mi hanno dato l'intera valigia. In realtà lo hanno fatto perché sapevano che ci avrebbero portato via tutto all'arrivo.

Dopo quattro giorni di viaggio siamo arrivate ad Auschwitz. Come dicevo, ci hanno portato via tutto, ci hanno fatto spogliare, ci hanno rasate, ci hanno lasciate nude tutta la notte: una cosa orrenda! Al mattino ci hanno dato degli stracci con segnata la croce dietro sulla schiena perché fossimo sempre riconoscibili. Bisognava arraffare tutto, velocemente, senza perdere tempo. Le scarpe ad esempio: c'era una montagna di scarpe spaiate e mezze rotte. Bisognava impossessarsene con estrema rapidità, in mezzo ad una nuvola maleodorante di polvere, sempre di corsa. *Avevo sedici anni e non sapevo nulla della vita. In mezzo alle donne del mio convoglio c'era una bambina di tredici anni. In campo ho visto addirittura bambini di otto, dieci anni! Loro razzavano e rastrellavano, portavano via intere famiglie. C'erano donne invalide, con le stampelle, vecchie, bambine. Mi ricordo che all'arrivo queste vecchie e invalide sono state isolate dal gruppo e portate via con un camion (tema 1). Con noi in treno*

c'erano anche quattro ebrei, due erano uomini. Mi ricordo questa donna anziana con una bella «putela». Sono stati subito separati da noi. Non li ho mai più visti! Era un campo perfido e orrendo! (tema 2). A noi ci hanno fatto camminare in fila per cinque. Il campo era grandioso. Ci hanno sistemate al Block n. 26. Era il 4 giugno 1944.

*Un fatto singolare ci è capitato il 16 luglio. Hanno dato la possibilità di scrivere in tedesco una lettera a casa! S'intende, non una lettera individuale, si trattava di una lettera collettiva. Così abbiamo trovato una signora che sapeva tedesco e abbiamo indirizzato la lettera a Rosa di Ronchi a nome di tutto il gruppo. Io ho fatto scrivere: «Bianca Torre**Errore. Il segnalibro non è definito.** è con me e la sua salute è sempre buona». Mia madre è andata a Ronchi da Rosa e si è copiata la parte della lettera che la riguardava. So che poi cercava sulla carta geografica la località di Auschwitz, ma non era riuscita a trovarla e nessuno sapeva dirle niente (tema 3).*

Nelle baracche c'erano delle nicchie dove dormivamo in cinque sul posto previsto per uno. Al mattino le polacche gridavano: «*Stavac! Stavac!*». Fuori faceva ancora buio ma dovevamo fare l'appello per almeno due ore. In campo c'era tanta gente e non cresceva neanche un filo d'erba. Auschwitz non si può immaginare, non si può! Paura dei forni crematori, freddo, fame, questi bambini divisi dalle mamme. Il clima era umido e spesso pioveva e si doveva stare tutto il tempo all'aperto a lavorare completamente bagnate. C'era fango da per tutto, gli zoccoli venivano come risucchiati dal fango e rischiavamo di perderli. Guai se succedeva! Le *Kapos* erano sempre pronte a picchiarci. A proposito delle *Kapos* mi ricordo di due cugine che sono state divise. Erano già disperate per questo e una soprattutto, che si chiamava Rina, era particolarmente sfortunata. Aveva degli occhiali con una bella montatura, erano di vista ma le lenti erano scure e quindi sembravano occhiali da sole. Lei ha preso mille colpi a causa degli occhiali perché ogni *Kapos* che incontrava pretendeva di averli. Solo dopo si rendevano conto che erano di vista glieli lasciavano, ma intanto la picchiavano per farseli consegnare.

Dopo sono stata mandata a Eberswalde¹²⁶ dove ho lavorato in fabbrica. Un giorno siamo tornate e qualcuna mancava all'appello. Ci hanno fatti restare tutta la notte fuori all'aperto con un gelo tremendo e senza cibo. Alle quattro di notte, senza neanche quella schifosa zuppa che ci davano, siamo andate a lavorare di nuovo. Mi ricordo che in officina c'erano degli italiani prigionieri di guerra e io speravo sempre di poter comunicare con qualcuno di loro per far sapere a casa che ero viva. Non so, mi illudevo che loro sarebbero tornati, erano comunque trattati meglio di noi. Io ero angosciata dal fatto che sarei sparita senza lasciar traccia, senza che i miei familiari potessero sapere nulla. Ma guai se qualcuno tentava anche solo di dire mezza parola! Loro marciavano sempre avanti e indietro e noi dovevamo stare assolutamente mute.

Una compagna una volta è stata punita. Non so che cosa aveva fatto, so che l'hanno portata nel *Bunker*, sotto la cucina. Era inverno ed era senza vestiti e la le hanno dato molte botte. La hanno riportata che tremava tutta, tutta livida, senza niente addosso. Quest'immagine mi è rimasta proprio in mente. Dopo l'abbiamo tutte scaldata. Ci siamo messe vicino e l'abbiamo scaldata con i nostri poveri corpi. Il mattino dopo ha dovuto andare a lavorare come noi. Mi ricordo anche di una russa che aveva rubato delle rape divorata com'era dalla fame. La hanno messa in cortile senza vestiti in pieno inverno in piedi sull'attenti. Doveva stare là e noi la guardavamo angosciate dalla finestra. C'era una fame! A me veniva in mente il pane di casa, delle

¹²⁶ Eberswalde è un sottocampo di Ravensbrück. Vedi di G. Ottolenghi, *La mappa dell'inferno*, Sugarco edizioni, Varese 1993, p. 74.

briciole che la padrona della panetteria scopava dal pavimento e che buttava via. Mi venivano in mente queste briciole di pane. Avevo una fame che non si può immaginare. Io parlo, ma la realtà è molto più squallida e terribile e paurosa.

Prima della liberazione siamo state a Ravensbrück. Regnava già il caos, non funzionava più nulla, c'erano muraglie di morti buttate da ogni parte: un inferno. Ci hanno portato per le strade, in mezzo ai carri dei civili tedeschi che scappavano, agli aerei che mitragliavano, dovevamo nasconderci. Una notte abbiamo visto molto fuoco, credo che era il fronte che ci raggiungeva. I soldati lasciavano i fucili e scappavano. Alcune di noi, con me compresa, si erano nascoste lungo un fossato e appena ha fatto giorno siamo corse vicino ad un carro e abbiamo rubato una coperta, poi siamo corse in un bosco. C'era paura, vivevamo nella paura. Non sapevamo più chi era amico o nemico. Nel bosco eravamo sole proprio. Non sapevamo dove eravamo, senza dire una parola, in tre donne e tre «putele». Mi ricordo il sole che si stava alzando e la luce che filtrava tra i pini, tra i rami, e allora abbiamo cominciato a dire: «Siamo libere». Prima lo abbiamo appena appena sussurrato poi abbiamo cominciato a gridarlo. Così ho capito che ero finalmente libera.

Per tanti anni, dopo il campo, nessuno ha voluto sapere più niente. All'inizio, subito dopo, qualcosa si parlava, ma dopo per tanto tempo c'è stato il silenzio. Io ho aperto un negozietto di abbigliamento qua a Turriaco, al mio paese. Sono stata sempre qua, in silenzio. Solo da poco, anche nelle scuole, hanno cominciato a chiedere e a domandare. Intanto è passato molto tempo invano.

Percorsi di lettura

Tema 1: rappresaglie e razzie

Gli obiettivi delle razzie erano prevalentemente costituiti dalle località interessate dall'attività partigiana e dalle proprietà degli ebrei. I paesi di campagna erano soggetti spesso a rastrellamenti. Si cercava di terrorizzare la popolazione locale, sospettata di appoggiare i partigiani, distruggendo e depredando i beni. I tedeschi ricorrevano inoltre spesso a pesanti ritorsioni sulla popolazione ogni qual volta un'azione partigiana colpiva tedesco. L'intento era quello di spezzare i rapporti tra lotta di liberazione e civili.

Spesso i rastrellamenti, come nel caso di Bianca **Errore. Il segnalibro non è definito.**, finivano per coinvolgere anche coloro che non avevano niente a che fare con la Resistenza. Gli accertamenti non venivano nemmeno effettuati, ma si procedeva all'arresto e alla deportazione in massa di interi nuclei.

Per quello che riguarda gli ebrei, i tedeschi li individuavano grazie alle spie e ai confidenti i quali ricevevano un compenso per ogni ebreo denunciato. Le case degli ebrei arrestati venivano sigillate e quindi depredate dei loro beni. Molte volte il mobilio o altri oggetti di maggior valore venivano inoltrati in Germania.

Approfondimenti

1) L'azione partigiana doveva misurarsi con la possibilità che i tedeschi si sarebbero rivolti sulla popolazione civile: di fronte a questo pericolo quale atteggiamento avrebbero dovuto assumere i partigiani? Perché i partigiani decisero di agire ugualmente contro gli occupatori correndo il rischio di allargare il risentimento della popolazione civile? Su chi, in definitiva, ricadeva la responsabilità di coinvolgere la popolazione civile nei fatti di guerra?

2) Il partigiano era ritenuto dai tedeschi un bandito e niente più. Quale fondamento poteva avere questa qualificazione di fronte ad un dilagare delle azioni di guerriglia contro obiettivi militari? Perché i tedeschi, ciononostante, insistevano nel definire «banditi» i partigiani?

3) Per quello che riguarda la deportazione è sorprendente constatare l'approssimazione con la quale si procedeva all'arresto e all'internamento: quali motivi possono essere individuati a spiegare questa indifferenziata e disordinata azione repressiva? Non temevano le forze di repressione di accentuare così l'odio e il risentimento della popolazione locale?

Vedi anche: cap. II, Iaksetich**Errore. Il segnalibro non è definito.** XIII, tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: rastrellamento; rappresaglia; decimazione.

Indicazioni bibliografiche: R. Katz**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Editori Riuniti, Roma 1996; Tristano Matta**Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Il percorso della memoria*, Electa, Milano 1996.

Tema 2: viaggi verso l'ignoto

L'invagoneamento verso i campi di annientamento tedeschi non sempre venivano organizzati rispettando le divisioni tra ebrei e politici. È un aspetto importante perché significa che di alcuni ebrei deportati e uccisi rischiamo di non sapere nulla dal momento che non sono individuabili attraverso un convoglio o un vagone di soli ebrei. Secondo la testimonianza di Bianca**Errore. Il segnalibro non è definito.**, essi venivano selezionati comunque all'arrivo, alla stessa stregua dei loro fratelli.

Un altro elemento importante da notare in questi casi è la promiscuità tra maschi e femmine. Nel caso degli ebrei, probabilmente, trattandosi di poche unità, per più facilmente individuarli all'arrivo, era permessa la presenza di maschi in mezzo alle femmine o viceversa. Ciò, viste le condizioni nelle quali si viaggiava, rendeva comunque più gravoso e penoso il trasporto. Si pensi quale grave motivo di ulteriore imbarazzo poteva creare la necessità di soddisfare i propri bisogni fisiologici soprattutto in presenza di componenti dell'altro sesso.

Vedi anche: cap. I, Ascoli**Errore. Il segnalibro non è definito.** V.

Indicazioni bibliografiche: L. Picciotto Fargion**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991; I. Tibaldi**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Compagni di viaggio*, Franco Angeli, Milano 1994.

Tema 3: corrispondenza dal Lager

Su quest'aspetto si può misurare la particolarità assunta dal Lager rispetto all'*Adriatisches Küstenland*. Dispongo di altri esempi nei quali è stato possibile ad alcuni deportati scrivere brevissime cartoline postali a casa. Se la cartolina veniva scritta in tedesco e portava l'intestazione dell'*Adriatisches Küstenland*, non era impossibile che giungesse a destinazione. In questo caso veniva considerata corrispondenza interna al *Reich* e quindi era ritenuta legittima. Il caso di Bianca **Errore. Il segnalibro non è definito.** è particolarmente significativo perché la possibilità di scrivere la lettera è stata offerta dai tedeschi. È del resto noto come in alcuni casi i nazisti facessero scrivere agli ebrei deportati delle brevi cartoline ai parenti in patria con la frase: «Sto bene e me la passo bene»¹²⁷. Lo scopo era quello di assicurare i familiari in modo da facilitare le successive operazioni di deportazione e sterminio.

Approfondimenti

- 1) Il mondo del Lager è stato spesso considerato un mondo fuori dal mondo. I contatti con l'esterno erano infatti scarsissimi e in alcuni casi assolutamente inesistenti. È questo un aspetto molto importante e delicato perché è su di esso che si basa la giustificazione, più o meno fondata, che la grande maggioranza dei cittadini tedeschi non poteva sapere nulla dei Lager. Verifica, nel corso delle testimonianze, i momenti nei quali la società civile entrò in contatto con il mondo dei campi di concentramento.
- 2) Per quale motivo i nazisti erano indotti a mantenere segrete le loro attività all'interno dei Lager? In questo modo non veniva meno la loro funzione di deterrenza sociale e politica?

Vedi anche: cap. III, Gheretti **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 3; cap. IV, Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1983.

II) - Giuseppe Filippini Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «**a Dachau ho fatto un intervento chirurgico**»

Ero maggiore medico dell'esercito italiano. *Subito dopo l'annuncio di Badoglio l'8 settembre, io e il colonnello Abate* **Errore. Il segnalibro non è definito.** *siamo andati a villa Neker a prendere ordini dal generale Roatta* **Errore. Il segnalibro non è definito.** *. Stavamo aspettando da più di un'ora in sala d'aspetto. In quel momento passa un maggiore, di corsa, e dice: «Chi cercate?», rispondiamo: «Il generale» – «Il generale è uscito per la porta di servizio; è scappato con tutti i bagagli!» Non sapevamo che pesci prendere.*

Dopo qualche giorno vado in ospedale ed il colonnello che mi aveva accompagnato dal generale si era sparato. Aveva soppresso la moglie con un'iniezione di morfina: il cadavere della donna era a terra mentre lui era seduto sulla poltrona, pieno di sangue. «Dio mio – mi son detto – adesso cosa faccio con i

¹²⁷ H. Marsaleck, *Mauthausen*, La Pietra, Milano 1977, pp. 39-41. Vedi anche la testimonianza di H. Lewis, *Il tempo di parlare*, Einaudi, Torino 1996, pp. 37, 41.

miei 400 soldati?» Allora sono andato in stazione e mi sono messo d'accordo con i ferrovieri per far passare i soldati attraverso una porticina laterale in modo da raggiungere i treni evitando i blocchi. Avevo rilasciato a loro un foglio di via con il quale potevano salire in treno e notte tempo se ne sono andati. Io, come un merlo, sono rimasto (tema 1).

Mi ero nascosto da mia zia, ma i tedeschi sono venuti a casa mia. Mi telefona la portinaia e mi dice: «Venga giù altrimenti dicono di portare via sua moglie e sua figlia». Allora sono andato al comando delle SS e li mi hanno arrestato e dopo, dal carcere, mi hanno chiuso in vagone. Ho visto delle cose là! Era stato bombardato un ponte e ci hanno tenuti quattro giorni, senza mangiare e senza bere, fermi a Udine chiusi nel vagone. *Un ufficiale della marina, poveretto, era ammalato, e mi dice: «Fammi un'iniezione che mi sento morire, fammi un'iniezione di canfora!» – «E dove vado a prenderla?».* Allora mi sono fatto coraggio e mi sono rivolto ad uno della Wehrmacht. Parlavo abbastanza il tedesco e gli spiego la situazione. Mi dice: «Che grado ha?» – «Sono maggiore dell'esercito italiano» – «Mi da la parola d'onore che ritorna qui? Sappia che noi tedeschi manteniamo la parola tra ufficiali». Sono saltato giù, sono passato in mezzo alla folla di donne e di uomini, che non sapevano il nostro destino di deportati e che correvano come matti, ignoranti e indifferenti, a prendere i treni. Piglio la siringa, faccio l'iniezione e torno dal tedesco: mi presento davanti a lui alla tedesca. Lui fa cenno che va bene e torno in treno (tema 2).

A Dachau non sono sempre stato utilizzato come medico. Ad esempio ho trasportato le marmitte del cibo assieme al mio collega De Nicola. Ad Auschwitz mi hanno fatto scrivere i cartellini dei morti e mi facevano contare le protesi d'oro dei cadaveri. *Sempre a Dachau, mi hanno fatto fare un'intervento chirurgico per accertare le mie capacità professionali. C'erano almeno sei tavoli operatori dove soprattutto le donne subivano interventi per interrompere le gravidanze e cose analoghe (tema 3).* Mi ricordo che c'era un gran baraccone dove mettevano i moribondi e li abbandonavano. Da lì li portavano via al forno crematorio. Quello che era spaventoso era il blocco dei matti, di quelli che non ce la facevano più e uscivano pazzi. Erano come bestie, mezzi nudi, si arrampicavano su e giù per i letti a castello. Li avevano portato un nostro povero ufficiale al quale era venuta la meningite e che non sapeva come stare in mezzo a questa Babele, con questi che urlavano in tutte le lingue, era un inferno.

Ad Auschwitz fui inviato con altri, diciamo così, sanitari. Mi hanno tenuto in vagone cinque giorni con un pezzo di pane e una fetta di salame. C'erano gli aerei che bombardavano e non andavamo ne avanti ne indietro. Arrivati ad Auschwitz devo dire che io mi trovai relativamente bene. Invece della paglia che avevo a Dachau, avevo delle coperte di lana. E siccome sapevano che io ero specialista del naso e della gola, mi hanno impiegato nel mio settore. Curavo le SS, ma poi vennero anche i tedeschi del fronte e dovetti curare un po' tutte le malattie e tutti i tipi di ferite.

Ad Auschwitz ho assistito anche a varie impiccagioni. Mi ricordo che avevano un gong che facevano suonare quando davano il calcio allo sgabello del condannato. Lasciavano la gente impiccata anche tre giorni per terrorizzare i deportati.

Qualche volta di notte sentivo i cannoni russi. Andavo in una specie di cantina del nostro blocco e appoggiavo l'orecchio per terra. Siccome ero stato ufficiale d'artiglieria nella prima guerra sapevo queste cose: sentivo distinto il rombo dei cannoni. L'imminenza della fine incattiviva i mongoli e i *Kapos*, che erano criminali comuni, ci picchiavano, urlavano come matti! La domenica magari facevano suonare l'orchestra dei deportati e c'era uno che cantava e che cantava tanto bene che ci faceva

piangere. Al momento dell'evacuazione mi sono nascosto e ho aspettato l'arrivo della Armata Rossa.

Dopo l'arrivo dei russi sono stato sei mesi con loro. Mi avevano nominato vice-comandante di un campo russo. Il capo era un maggiore dell'esercito russo, molto buono e simpatico. Da lì sono andato a Cracovia da un certo dottor Mayer. L'ospedale era vuoto, non c'era nessuno, c'erano solo delle infermiere, tutti i medici erano scappati. Io facevo un po' di servizio da infermiere, pulivo qualche ammalato, lo alzavo. Poi ho conosciuto una specie di eroe russo. Aveva lanciato una *molotov* contro un carro armato tedesco, era pieno di medaglie. Lui mi ha informato che un treno partiva per i Balcani. Mi ricordo che faceva un freddo cane e in mezzo al vagone c'era una stufa e della paglia per terra. Il treno ha superato i Carpazi ed è sceso in Romania. Là ho trovato le nostre autorità consolari che mi ha dato una mano. Sono finito in Grecia e con una nave americana sono partito per Napoli, finalmente in Italia.

Percorsi di lettura

Tema 1: 8 settembre 1943

La testimonianza del maggiore Filippini Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** ci offre uno squarcio di quello che rappresentò l'annuncio, fatto da Badoglio **Errore. Il segnalibro non è definito.**, dell'uscita del nostro paese dalla guerra affianco dei tedeschi: mancanza di ordini precisi dall'alto; sbandamento degli ufficiali e totale stato di abbandono dei soldati semplici che si ritrovarono improvvisamente a dover affrontare l'ostilità degli ex-alleati. Il film *Tutti a casa*, di Luigi Comencini **Errore. Il segnalibro non è definito.** (1960), emblemizza efficacemente come nello spazio di poche ore lo stato italiano si sia completamente dissolto mentre la monarchia ed il governo fuggivano da Roma per trarsi in salvo nel sud d'Italia già liberato dagli angloamericani. È indubbiamente una delle pagine più oscure della storia del nostro paese alla quale però fanno riscontro i primi chiari segni di una volontà di riscatto. A Roma, presso la piramide Cestia, alcuni patrioti e antifascisti cercano di attuare una qualche Resistenza contro i tedeschi, così pure i soldati della divisione Acqui a Cefalonia, si confrontarono eroicamente contro le preponderanti forze tedesche.

Va comunque ricordato che, dopo un primo momento di smarrimento, ci fu chi tra gli italiani, ancora fedeli al regime fascista, accusò di tradimento la monarchia e l'esercito, e rinsaldò l'alleanza con i tedeschi continuò la guerra sotto diverse spoglie, quelle del fascismo repubblicano di Salò. Ebbe così inizio uno dei momenti più tragici e drammatici della nazione che vide contrapposti, in una lotta senza esclusioni di colpi, i fascisti, alleati ai nazisti, contro i partigiani.

Approfondimenti

- 1) L'Italia spaccata in due, tra nazifascisti e partigiani in lotta tra di loro da una parte, e gli angloamericani dall'altra, poneva, dal punto di vista delle due diverse propagande di guerra, l'idea che gli eserciti occupatori potessero essere quello tedesco o, rispettivamente, quello angloamericano. Ripercorrendo i motivi e gli slogan di questi due diversi punti di vista, quale differenza potremmo introdurre tra eserciti stranieri di liberazione ed eserciti stranieri di occupazione?
- 2) Le chiamate alla leva della Repubblica Sociale Italiana ponevano a molti giovani una drammatica scelta di campo: o aderire o darsi alla latitanza sui monti con i

partigiani. Al di là delle motivazioni ideali e politiche, sapresti individuare quali altri aspetti potevano spingere o condizionare tale scelta? Il rifiuto di continuare la guerra? La paura di possibili conseguenze per i familiari? La paura dei partigiani? L'incognita e le difficoltà della vita alla macchia? La paga sicura e comunque il conforto della vita di caserma?

3) Vedi di approfondire e chiarire se i reparti della milizia repubblicana fascista furono impiegati al fronte o furono impiegati soprattutto in azioni di controllo e repressione interna.

Indicazioni bibliografiche: R. Battaglia **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1960; R. Zangheri **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *1943: l'8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1967; G. Quazza **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976; F. Deakin **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963.

Tema 2: l'onore militare

Il maggiore Filippini Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, arrestato e deportato in Lager, offre con questa sua testimonianza un'interessante spaccato della mentalità militare presente tra gli ufficiali del nostro esercito. È come se in gran parte di essi continuasse a permanere un codice morale e di comportamento ormai assolutamente superato dagli eventi. L'ufficiale tedesco sfrutta questa situazione per garantirsi la subalternità del maggiore quando ormai, e l'ufficiale tedesco lo sa perfettamente, il maggiore Filippini Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** non è che un deportato, cioè un *Untermenschen* (sottouomini). Infatti, dopo aver praticato l'iniezione al compagno ammalato, Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** si ripresenta spontaneamente all'ufficiale tedesco per far vedere che a mantenuto la parola data. Il mantenimento del «codice d'onore militare» gli fa cogliere fino in fondo la situazione che si è venuta a creare. Forse risiede in questo uno degli ostacoli culturali che hanno in alcune circostanze reso difficile ostacolato il rapporto tra militari e movimento di liberazione nazionale.

Approfondimenti

- 1) Il «codice d'onore» quale nuovi riferimenti e valori avrebbe dovuto avere? Si può concepire un «codice d'onore» della disubbidienza?
- 2) Ricostruisci, a grandi linee, i motivi di dissenso tra i militari aderenti al Fronte Militare Clandestino della Resistenza (FMCR) e le altre componenti del Movimento di Liberazione.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: onore; gerarchia; insubordinazione.

Tema 3: medicina e Lager

La presenza dei «medici» e della «scienza medica» nei Lager nazisti, rappresenta uno degli aspetti più inquietanti e gravi dell'ideologia nazionalsocialista. Levi ravvisava nelle selezioni che i medici nazisti operavano all'arrivo dei convogli di ebrei ad

Auschwitz, uno dei tratti specifici che rendevano i campi di sterminio tedeschi fatto irriducibile e non paragonabile a qualsiasi altra analoga realtà concentrazionaria. La medicina, in modo perverso e mostruoso, veniva messa a servizio della morte anziché della vita. A ciò va aggiunta la terrificante sperimentazione sulle cavie umane, che nella gran maggioranza dei casi, non aveva altro scopo che tormentare le vittime inutilmente senza alcuna vera acquisizione scientifica. Nel caso delle donne, questo spinoso e angosciante capitolo, assumerà un nuovo e inquietante interesse: la sterilizzazione e l'eugenetica saranno i foschi scenari all'interno dei quali la pseudoscienza dei nazisti darà libero corso alle sue deliranti teorie.

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 1; cap. II, Rupel **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. III, Jerman **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 1; cap. III, Cantoni **Errore. Il segnalibro non è definito.** VIII, tema 1; cap. IV, Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 2.

Approfondimenti: Sapresti individuare altre situazioni nelle quali la medicina è stata messa al servizio della repressione e della violenza di un regime?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: eugenetica; sterilizzazione.

Indicazioni bibliografiche: R. Schnabel **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il disonore dell'uomo*, Paperbacks Lericci, Milano 1961; L. Sterpellone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le cavie dei Lager*, Mursia, Milano 1985; A. Mitschelich **Errore. Il segnalibro non è definito.**, F. Mielke **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Medicina disumana*, Feltrinelli, Milano 1967; R. Joy Lifton **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *I medici nazisti*, Rizzoli, Milano 1988.

III) - Maria Bocati **Errore. Il segnalibro non è definito.**: «**Il nerbo navigava sopra le nostre teste**»

Quelle che ho prese alla «villa triste» mi sarebbero bastate d'avanzo. Il 19 giugno del 1944 sono venuti a prendermi al carcere e mi hanno portato in via Bellosguardo alla «ville triste». Là ho saputo cosa significa prendere colpi. A Pola c'era un certo Nicolini, ma non mi ha picchiata di persona, lo hanno lasciato fare ad un tedesco. Qui a Trieste c'erano solo italiani, la banda Culot (intende il Commissario di P. S. Gaetano Collotti **Errore. Il segnalibro non è definito.**)¹²⁸. Mi hanno arrestata perché dicevano che facevo mercato con i partigiani, ma non era vero. Io non mi sono mai «intrigata» con la politica e robe del genere.

Il 22 giugno siamo partite per Auschwitz dove siamo arrivate il 25 giugno del 1944. Fino al confine con la Germania ogni tanto aprivano i vagoni per farci fare i bisogni, dopo ci hanno tenute sempre chiuse. Quando siamo uscite dal vagone è stata

¹²⁸ La «banda» Collotti faceva parte dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza istituito dal fascismo nell'aprile del 1942 quale strumento repressivo contro la Resistenza jugoslava. Con l'arrivo dei tedeschi questo reparto di collaborazionisti si distinse per la crudeltà e ferocia del suo operato alla «villa triste» di via Bellosguardo a Trieste.

una liberazione. Avevamo ancora la nostra roba. Io avevo un bel cappotto con il quale andavo in rifugio durante i bombardamenti. Quando ci hanno spogliate nude davanti le anziane, le giovani, le bambine...siamo rimaste come morte, da dire: «Guarda cosa mi tocca vedere!».

Là succedeva di tutto! Non avevamo niente! Niente biancheria, niente scarpe, niente calze, niente fazzoletti, niente pettini, niente di niente. Chi piangeva, chi rideva, eravamo tutte come sceme. Se trovavi l'anima gemella ti spidocchiavi, ma dovevi stare comunque attento agli stracci che avevi addosso perché tutti ti rubavano tutto. *Io e la mia amica Berta, per mangiare in pace un pezzetto di pane, andavamo tra i morti. Lo rubavamo quando c'era la distribuzione. Se eri veloce lo portavi via agli altri. Noi stavamo tra i morti perché non tutte avevano io coraggio di venire a cercarci là. Io ho rubato, avevo paura ma ho rubato. Per prendere un pezzo di pane c'era il rischio di non alzarsi più. Ti battevano per ogni cosa, sempre, di continuo, picchiare era come parlare per loro. Così diventavi cattivo. Quando mangiavi c'era sempre chi voleva portarti via ad ogni costo qualcosa e allora tu dovevi difenderti. Ci picchiavamo con dei pezzi di legno, con ogni cosa che potesse tornar utile. Una contro l'altra.*

Una volta mi hanno portato via tutto. Avevo tanta roba, cioè, stupidaggini per uno che non è stato deportato, per me erano invece la vita. Mi son messa a piangere, ma d'allora anch'io ho cominciato a portare via agli altri. Una dottoressa spagnola mi ha detto: «Non bisogna piangere. Quando vedi che tutti rubano, devi essere più forte. Dai botte, solo con i colpi puoi vincere!». Il consiglio era buono e ho cercato di seguirlo, ma non puoi batterti sempre, bisognava anche mangiare e dormire. Andavi al gabinetto e prendevi botte, se andavi di là prendevi botte, se non stavi in piedi prendevi botte, da tutte le parti prendevi botte e botte. Era un inferno che ti faceva diventare un demonio e una vittima insieme.

Io ero abile ad «organizzare»¹²⁹ la roba. Ad esempio vedevo che qualcuno girava con la marmitta della zuppa allora io mi mettevo alle spalle e gliela mangiavo con il cucchiaino senza che se ne accorgesse. Di notte poi portavano via tutto! Bisognava sempre dormire con addosso i vestiti anche se erano pieni di pidocchi (tema I).

Ogni tanto facevano la disinfezione dei vestiti. Eri nuda a venti sotto zero, e allora mi dicevo: «Basta che non muoio io, altrimenti non vedo mia madre!»; «Voglio vivere per vedere mia madre e per vedere il mio Pietro (il marito)!» E sono riuscita a resistere, e sono contenta, perché ero tormentata dall'idea di morire senza un luogo dove essere ricordata.

Eh... non era facile sopravvivere. C'era una *Kapò* polacca che era un demonio. La chiamavamo «la foca», era una bestia. Era sempre con il nerbo in mano, quando eri sotto il suo nerbo non ti alzavi più, restavi sotto, quando cominciava a battere, ti batteva a sangue e restavi sotto. Solo una volta Mariuccia si è ribellata perché «la foca» ha maltrattato sua madre. Mariuccia aveva un cucchiaino con un bordo tagliente e l'ha sfregiata. Allora sono venuti i tedeschi e hanno punito Mariuccia. Là nessuno ti aiutava.

Ti spidocchiavi e andavi in cerca tra i rifiuti di qualcosa da mangiare, ed avevi sempre paura che qualcuno ti desse qualche colpo. Rari erano i momenti che ti mettevi accovacciata con accanto una compagna che conoscevi dal trasporto o perché era delle tue parti, e allora piangevi e lei piangeva. La sveglia era alle quattro del mattino. Facevano l'appello nel buio gelido per ore. Poi ti portavano in mezzo alle paludi.

¹²⁹ Per «organizzare» si intende il fatto di procurare, anche grazie a sotterfugi e inganni, beni ed oggetti preziosi alla vita del Lager.

Portavi la carriola, le seghe per gli arbusti, perché dovevamo costruire delle strade. A mezzogiorno ti davano qualcosa da mangiare e dopo di nuovo a lavorare fino a sera quando, spesso sotto la pioggia, o con la neve o la tempesta, stavamo all'appello ancora per ore e ore: ecco, questa era la vita di Auschwitz.

E dopo tutto questo tormento, quando sono ritornata dal Lager ho desiderato subito di andarmene via di nuovo. Sono arrivata in Italia, a casa mia, e quando l'ho vista volevo appena morire perché nessuno mi riconosceva, nemmeno mia mamma. Ero gonfia come una balena. Sono arrivata in un paese vicino casa e incontro due compaesane e dico: «Sono io, Maria!» e le vedo che si mettono a piangere e che non riescono a riconoscermi. Arrivo in paese davanti alla fabbrica dove lavoravo e dove tutte mi conoscevano, ma anche là nessuna mi riconosce. Io, con lo zaino in spalla, piena di pidocchi, piena di stracci, con tanta strada fatta a piedi perché i ponti erano saltati, e nessuno che mi riconosce. Quando mi ha vista mia cugina, è caduta per terra come morta: le pareva che fossi una bestia. A casa non ho trovato più nulla. Avevano saccheggiato tutto, i mobili, il denaro, l'oro, tutto... Solo il portafiammiferi, che era incastrato nel muro, non erano riusciti a portalo via. Allora è cominciata la malinconia, la tristezza, il dolore. Mi dicevo: «Era meglio se fossi morta dov'ero!». Ecco perché non ho mai parlato di queste cose (tema 2).

Percorsi di lettura

Tema 1: la lotta tra i deportati

Primo Levi **Errore. Il segnalibro non è definito.** ha definito il Lager nazista una specie di gigantesco laboratorio dove è possibile analizzare i comportamenti umani posti in una situazione estrema. L'uomo, ridotto al rango della bestia, in preda alle pulsioni più primitive vede minacciata ogni traccia di civiltà. I nazisti mettono così i deportati nella condizione di scatenarsi gli uni contro gli altri il che finisce per confermare, ai loro occhi, la loro superiorità razziale. La testimonianza di Maria **Errore. Il segnalibro non è definito.**, con cruda lucidità, mette in luce senza veli lo stato di abbruttimento nel quale i deportati spesso precipitavano. In questo caso, essendo Maria **Errore. Il segnalibro non è definito.** una deportata comune, i suoi comportamenti nel Lager non trovano alcuna barriera ideologica o politica ad arginarli mentre viene meno, nella sua memoria, ogni filtro ideologico che in altri casi finisce per riadattare in parte il ricordo ammorbidendolo e schermando alcuni particolari. Di questo stralcio della testimonianza di Maria **Errore. Il segnalibro non è definito.** va inoltre precisato che il verbo «rubare» va inteso nel contesto del Lager secondo un significato sensibilmente diverso da quello usato nella vita civile. Maria **Errore. Il segnalibro non è definito.**, senza ipocrisie, esprime con efficace brutalità la condizione estrema di Auschwitz, ma dev'essere chiaro che chi ha commesso queste azioni non è da ritenersi individualmente responsabile.

Vedi anche: cap. II, Solieri **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 1; cap. II, Arbanas **Errore. Il segnalibro non è definito.** XI, tema 1.

Approfondimenti

1) Il ricatto, la minaccia e la violenza, sono chiamati a piegare la volontà di chi si dimostri recalcitrante a «collaborare» con il più forte. Esiste un margine di

giustificazione che possiamo tracciare tra chi «collabora» perché ricattato e chi lo fa per semplice opportunismo? I *Kapos*, ad esempio, sono giustificati?

2) Esistono molte forme di «collaborazionismo»: quello zelante, partecipe e convinto; quello frutto di atroci ricatti; quello che si giustifica perché chiamato ad «evitare il peggio». Su questo tema ha aperto un dibattito la storica Hanna Arendt. **Errore. Il segnalibro non è definito.** quando a duramente stigmatizzato il «collaborazionismo» dei Consigli degli ebrei (*Judenratt*) voluti dai nazisti nei ghetti polacchi. Sapresti fare qualche esempio, in ambito storico, nel quale sia possibile riconoscere analoghe situazioni?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: collaborazionismo; fiancheggiatori.

Tema 2: il ritorno negato

Il tema del ritorno, molto presente soprattutto tra gli ebrei deportati molti dei quali non ebbero nemmeno una casa dover poter ritornare, è una costante nella storia della deportazione. Difficoltà di reinserimento nella vita civile, il tormento del ricordo, la mancanza di un immediato riconoscimento civile e morale da parte delle istituzioni, nonché la difficoltà di comprensione da parte degli altri, fanno parte di una lunga serie di ostacoli che i sopravvissuti al Lager si trovarono a dover affrontare. Le donne, in questo quadro, hanno incontrato maggiori difficoltà rispetto agli uomini.

Approfondimenti

1) Le grandi esperienze collettive, come la guerra al fronte o la detenzione e l'internamento, determinano in chi le subisce un forte spirito di corpo, una sorta di stretto cameratismo, non privo di chiusure e di diffidenze verso il resto dell'umanità. Sapresti fare degli esempi concreti in questo senso?

2) La memoria del dopo, da parte delle vittime che hanno subito grandi violenze, tende a stereotiparsi, come ha acutamente osservato Primo Levi. **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹³⁰. Questo atteggiamento risponde al bisogno di cristallizzare il ricordo in modo che esso non riveli più sorprese facendo riemergere particolari angoscianti. Si tratta, da come si può senza difficoltà arguire, di riadattamenti facilmente comprensibili per quello che riguarda le vittime. Ciò che è interessante osservare è che anche la collettività tende ad assumere alcuni di questi momenti della memoria e a farne luoghi, certi e sicuri, del ricordo del Lager: la retorica e le stilizzazioni delle commemorazioni ne sono un esempio. In che misura questi momenti rispondono all'esigenza di esorcizzare i ricordi inquietanti, che potrebbero rivelare la passiva e colpevole accettazione della collettività di fronte alle grandi ingiustizie o, piuttosto, rispondono all'esigenza, in sé giusta, di garantire la continuità del ricordo attraverso la riduzione, pur schematica e limitata, dei fatti accaduti non è un aspetto facile da chiarire e definire. Che senso dovremmo dare ai monumenti, ai musei e alle commemorazioni in prospettiva della futura assenza dei testimoni oculari?

¹³⁰ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 13 sgg.

Vedi anche: cap. I, Mustacchi **Errore. Il segnalibro non è definito.** VII, tema 3; cap. III, Presen **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2; cap. III, Peteani **Errore. Il segnalibro non è definito.** VI, tema 3.

Indicazioni bibliografiche

Aa. Vv., *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano 1993; Lidia Beccaria Rolfi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino 1996;

IV) - Ottaviano Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.**: **«Il Lager è un intreccio di cose enormi e banali e tuttavia ugualmente terribili»**

Ero sottotenente dell'esercito italiano impegnato a Knin, in Jugoslavia. Come medico facevo parte dei servizi sedentari, anche se avevo avuto la bella idea di andare in guerra volontario. Sentivo il dovere di farlo, di partecipare anch'io, pur avendo idee contrarie al fascismo ed esser convinto che avremmo perso la guerra.

Una volta rientrato dal fronte, dopo l'8 settembre, facevo servizio presso l'ospedale militare di Trieste. Con l'arrivo dei tedeschi, ci hanno offerto di andare a lavorare con loro, negli ospedali cittadini. Un collega, che era con me e del quale non desidero fare il nome, accettò e fu trattato molto bene. Io non glielo dissi in faccia ai tedeschi che non volevo collaborare con loro, anche se mi risulta che più di qualche ufficiale medico ebbe questo coraggio¹³¹. Per sottrarmi alla richiesta mi appoggiai al parere di una commissione medica che, adducendo ad una poliomielite infantile che mi aveva colpito senza lasciare apprezzabili segni, mi concedete l'esonero. La ricerca di una via indiretta era motivata anche dal fatto che mia madre era ebrea e, nonostante io portassi un nome «ariano», non c'era da star tranquilli con i tedeschi. Io ero battezzato e non avevo alcun contatto con la comunità ebraica, né di tipo religioso, né di altro tipo. Ero completamente avulso da quella realtà. Ma tutto questo poteva non significare nulla per i nazisti.

Il mattino del 20 settembre 1944 sono venuti ad arrestarmi. C'era un ufficiale delle SS e due militi. Si erano appostati davanti al portone di casa e mi aspettavano. Io già da giorni dormivo fuori, ma loro avevano già arrestato mia madre e mi stavano aspettando. Mi hanno fatto accomodare nella loro vettura e mi hanno portato alla Risiera di San Sabba. Devo precisare un fatto importante: io sapevo abbastanza bene il tedesco e questo mi ha aiutato non poco durante l'interrogatorio e anche in seguito. Da San Sabba¹³², dopo circa una settimana, mi hanno mandato ad Auschwitz con un convoglio di ebrei. In vagoni c'erano sei o sette ebrei giovani, tutto il resto era composto da anziani di oltre sessant'anni. Appena arrivati furono subito mandati in camera a gas.

La mia fortuna ad Auschwitz fu quella di essere qualificato come *Schutzäftling*, vale a dire come prigioniero protetto, una categoria che veniva iscritta nelle liste della

¹³¹ Ecco il testo del giuramento dei medici e degli infermieri militari del 24 ottobre 1943: «Giuro in Dio onnipotente di fare sacro voto di osservare nella lotta per la mia patria italiana, contro i suoi nemici, obbedienza incondizionata verso il Comandante supremo dell'Esercito germanico, Adolfo Hitler e di essere pronto, da buon soldato, di dare la mia vita per questo giuramento». Vedi l'archivio dell'*Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia*, reg. XVII, busta 625.

¹³² La Risiera di San Sabba è un *Polizeihaftlager* di Trieste dove le SS introdussero e praticarono i metodi di eliminazione di massa praticati nei Lager polacchi. Vedi A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Lint, Trieste 1995.

Croce rossa internazionale. La qualifica rifletteva il fatto che i tedeschi consideravano in qualche modo il mio grado di ufficiale dell'esercito. Infatti, entrato con una numerazione, dopo una settimana mi cancellarono il primo numero e mi tatuarono uno nuovo, rispondente alla mia diversa collocazione. Sostenni inoltre un esame interno per accertare la mia preparazione medica. Tra gli internati i medici erano una cerchia privilegiata e gli stessi colleghi cercavano di favorirti. I deportati medici costituivano, diciamo così, la commissione d'esame ed io non ebbi difficoltà di superare la prova. Tra di loro c'erano dei grandi luminari della scienza, professionisti di alto livello che per il fatto di essere ebrei avevano perduto tutto. *Mi fu così assegnato un posto molto ambito, la camerata dei Knobe, dei bambini ebrei. Non tutti erano stati eliminati con i genitori e, per diversi motivi, ora stavano costretti in questa baracca.*

Questi bambini assolvevano ad una funzione particolare: controllavano gli altri prigionieri. Io stesso fui vittima del loro sistema di sorveglianza. Una notte che ero uscito per urinare, invece di raggiungere le latrine che erano ad una certa distanza, mi fermai a metà strada. Ero scalzo e il percorso era poco invitante da fare in piena notte. Dieci bambini mi assalirono immediatamente e mi presero il berretto dove avevamo segnato il numero. Il giorno dopo fui punito con dieci nerbate. Il Lager gli aveva resi crudeli e disposti a tutto: si erano messi al servizio dei tedeschi con uno zelo incredibile (tema 1).

Da Auschwitz più tardi fui trasportato a Mauthausen e quindi al sottocampo di Melk. *Del Revier¹³³ di Mauthausen mi ricordo, con una certa impressione, che verso l'uscita della baracca tenevano sempre la porta aperta. C'erano dei letti in pietra, fatti in cemento, con degli scolli per poterli pulire facilmente. Erano i cosiddetti Scheissbett, vale a dire dei letti per la diarrea. I deportati che avevano la diarrea venivano abbandonati su questi «letti». Bisognava stare nudi, in quanto incontinenti, seduti o distesi su questo letto di pietra mentre ogni tanto, un altro internato, gettava dell'acqua fredda per pulire dagli escrementi. Intanto il freddo entrava dalla porta e questi ammalati morivano uno dopo l'altro: per loro la morte era una liberazione (tema 2).*

Il Lager è uno strano intreccio di cose enormi e banali e tuttavia ugualmente terribili. C'era lo *Scheissbett*, ma c'era anche l'importanza veramente vitale di avere le scarpe. Mi hanno fornito degli zoccoli, ma io avevo anche un paio di scarpe vere che custodivo religiosamente: le nascondevo in tutti i modi, sotto il cuscino, i vestiti, da per tutto. Naturalmente, nottetempo, sono riusciti a portarmele via. Allora anch'io ho imparato ad organizzarmi e a procurarmi quello che mi serviva. Ad esempio una delle cose più difficili da avere in campo era un cucchiaino decente. Se non l'avevi dovevi mangiare la zuppa come un animale, insomma era difficile. Ovviamente non c'era un posto dove potevi procurartelo e allora dovevi portarlo via a qualcuno: questa era la regola del Lager.

Per sopravvivere le pensavi tutte. A Melk, dopo una settimana di lavoro massacrante nelle gallerie, sono riuscito a farmi mettere in *Revier*. Non ce la facevo più e così sono andato in infermeria. I controlli medici erano sommari, ciò che controllavano era la febbre. Allora io sceglievo un compagno con la febbre alta e prendevo la sua temperatura: per tre settimane ho tirato avanti così. Avevo scelto il compagno giusto e così facevo salire la febbre a trentanove. Ovviamente non potevo rivelare questo trucco nemmeno ai miei amici altrimenti i *Kapos* se ne sarebbero accorti: non potevamo risultare essere tutti costantemente febbricitanti.

¹³³ Il *Revier* è il cosiddetto «ospedale» dei Lager nel quale le condizioni dei deportati si facevano disperate. Vedi tema 2.

Voglio raccontare un episodio significativo dell'atteggiamento tenuto dai nazisti rispetto a noi deportati. Quando abbiamo evacuato Auschwitz il primo tratto lo abbiamo fatto in treno. Eravamo ancora in Polonia quando il treno si è fermato alla periferia di un centro abitato. Il mio vagone era un vagone merci scoperto, come molti altri del resto. Ci eravamo fermati sotto un ponte e dopo circa una mezz'ora alcune persone, soprattutto donne, hanno cominciato a fermarsi e ci salutavano. Tra di loro c'era chi piangeva perché eravamo in condizioni paurose. In pieno gennaio, denutriti, che viaggiavamo giorno e notte esposti alle intemperie, ammassati come bestie: offrivamo uno spettacolo pietoso. Poi finalmente hanno capito che avevamo fame e allora sono arrivate con del pane e hanno cominciato a lanciarlo verso di noi.

Il fatto richiamava altra gente e dopo un po' c'erano circa duecento persone che assistevano alla scena. Erano disposte anche oltre il ponte. E come si è comportata una SS? Il ponte era alto circa sei metri dal nostro vagone e l'SS si è fatta largo tra la folla e ha raggiunto il punto sopra di noi. Senza dire una parola ha estratto una pistola e ha cominciato a sparare verso di noi. In un primo momento non ci siamo resi conto di cosa stava veramente succedendo e nemmeno la popolazione civile assiepata sul ponte se ne rendeva conto. Alla SS sarebbe bastato sparare in aria e la gente avrebbe capito e, allarmata, si sarebbe allontanata. Invece no. Ha cominciato a sparare sui deportati e nel clamore, nella frenesia di afferrare i pezzi di pane, nemmeno ce ne siamo resi subito conto.

Dopo i primi morti e feriti, io mi sono spostato sotto il ponte per defilarmi dal tiro a segno. Un deportato francese, ancora in forze, era saltato allo scoperto e cercava di segnalare alla gente che doveva andarsene, che non doveva più buttare il pane, che il «dialogo» era finito. La gente inorridita ha capito ed è andata subito via. C'è stato un fuggi, fuggi generale. Poco dopo non c'era anima viva e tutto era tornato come prima.

Un altro particolare che mi pare importante ricordare è l'attenzione che i nazisti mettevano nel cancellare le tracce dei loro misfatti. Ad Auschwitz hanno bruciato gran parte dei registri, insomma hanno voluto dare una dimostrazione che tutto quello che avevano fatto in campo non avrebbe lasciato alcuna traccia di sé. Mi ricordo la notte prima dell'abbandono del campo. C'era una fiamma alta nella quale continuamente i prigionieri erano costretti a riversare i documenti degli archivi. Io stesso ho dovuto contribuire alla distruzione di questi libri: ero addetto, assieme ad altri, a gettare nel fuoco libri, registri e contenitori con documenti, che altri deportati ci portavano (tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: i bambini e il Lager

È uno dei punti più scottanti e delicati della storia del Lager. Sappiamo che spesso i bambini ebrei che superavano la selezione erano destinati alla sperimentazione medica. Il dottor Mengele **Errore. Il segnalibro non è definito.**, non a caso chiamato dagli internati il «dottor morte», era spesso l'artefice di tali iniziative «scientifiche».

Gli episodi qui riferiti da Ottaviano Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** offrono un altro aspetto del problema: la violenza che i bambini subivano poteva infatti tradursi in una loro identificazione con i carnefici. In ciò erano spinti non solo dalla ingenua speranza di ottenere la salvezza, ma agivano anche sotto la potente spinta di identificare i loro «nuovi» genitori nelle figure dominanti e «superiori» delle SS.

Approfondimenti

1) Identificarsi con il più forte è un meccanismo psicologicamente presente tra le vittime, soprattutto tra quelle scarsamente politicizzate. L'identificazione esprime il desiderio, non solo tra i bambini, di superare la barriera di disumanità che separa la vittima dal carnefice. In quali altre istituzioni o sistemi coattivi è possibile riconoscere questo meccanismo?

2) La presenza del più forte, e la sua legittimazione storica in quanto tale, è inoltre scaturita dall'atteggiamento culturale e ideologico degli intellettuali di formazione idealistica. Interessante a questo proposito sono le riflessioni di Amery **Errore. Il segnalibro non è definito.** in *Intellettuale ad Auschwitz*¹³⁴, secondo il quale l'affermazione delle SS finiva per essere in qualche modo parte ed espressione di uno svolgimento storico necessario. In altre parole, il trionfo del nazionalsocialismo giustificava, in qualche misura, la sua necessità storica.

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 1; cap. III, Cantoni **Errore. Il segnalibro non è definito.** VIII, tema 1.

Indicazioni bibliografiche: V. E. Frankl **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Uno psicologo in Lager*, Edizioni Ares, Milano 1991; B. Bettelheim **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1991; R. Minc **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'inferno degli innocenti*, Ed. Massimo, Milano 1969; E. Bruck **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Chi ti ama così*, Marsilio, Venezia 1994; J. Oberski **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Anni d'infanzia*, Giuntina, Firenze 1993.

Tema 2: il Revier come luogo di morte e perdizione

Il *Revier*, o ospedale da campo, è senz'altro un luogo di morte. I deportati si recano all'ospedale del campo solo quando sono in condizioni disperate perché sanno che vanno incontro a morte sicura. Salvo casi rarissimi, grazie a qualche conoscenza, l'ospedale è l'anticamera della morte. Non c'è cura, non c'è assistenza alcuna, spesso non ci sono nemmeno medici prigionieri che assistono i malati.

Approfondimenti

1) Quale ruolo ha la medicina nel Lager? Oltre alle sperimentazioni sulle cavie umane, quale ruolo occupa? Il fatto che siano dei medici ad attuare la selezione all'arrivo dei convogli ebrei ad Auschwitz, cosa rivela dell'uso che della medicina fanno i nazisti?

2) Per quale motivo i deportati medici hanno un trattamento sensibilmente migliore? Il mantenimento di un minimo di condizione igieniche nel campo, in che misura può interessare anche i nazisti?

Vedi anche: cap. II, Rupel **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 1; cap. IV, Filippini Battistelli **Errore. Il segnalibro non è definito.** II, tema 3.

¹³⁴ J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1987, p. 42.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: giuramento ippocratico.

Indicazioni bibliografiche: R. J. Lifton **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *I medici...*, cit.

Tema 3: cancellare le tracce

La testimonianza di Danelon **Errore. Il segnalibro non è definito.** mi pare importante perché prova, in maniera diretta e inequivocabile, la volontà nazista di occultare ogni possibile traccia e segno della macchina organizzativa messa in moto per distruggere ed annientare il nemico. Il *Reich* sembra essere contrassegnato dal fuoco dei falò: dall'incendio del *Reichstag* per eliminare ciò che restava delle opposizioni, alle cataste dei libri bruciati nelle pubbliche piazze perché ritenuti prodotti degenerati della cultura ebraico-marxista; dalle distruzioni della *Kristallnacht* contro la comunità ebraica tedesca, alle atroci eliminazioni dei corpi con i forni crematori, ai roghi nei campi di annientamento sotto l'incalzare dell'Armata Rossa.

Approfondimenti

- 1) Sapresti indicare altri momenti storici nei quali si procedette alla distruzione della cultura e dei libri similmente a quanto avvenne nella Germania nazista?
- 2) Cancellare le tracce dei misfatti è prerogativa di ogni regime totalitario ed è significativo che ad essa si accompagni la precisa volontà di cancellare e riadattare la memoria collettiva del passato. Prova, ad esempio, a sfogliare i libri di testo di storia adottati nelle scuole durante il fascismo.

Vedi anche: cap. I, Ascoli **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 3; cap. I, Levi Castellini **Errore. Il segnalibro non è definito.** VIII, tema 2; cap. II, Zidar **Errore. Il segnalibro non è definito.** IV, tema 4; cap. II, Blasco **Errore. Il segnalibro non è definito.** V, tema 2.

Indicazioni bibliografiche: M. Isnenghi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Capelli 1979; A. Fava **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La guerra a scuola: propaganda memoria rito (1915-1940)*, in «Materiali di lavoro», 1986, n. 3-4, pp. 90 sgg.

Scheda n.1: l'antisemitismo

Secondo la dottrina cristiana con la venuta del Messia la funzione dell'ebraismo si poteva considerare esaurita. La distruzione del Tempio di Salomone **Errore. Il segnalibro non è definito.** (70 d.c.), da parte di Vespasiano **Errore. Il segnalibro non è definito.** prima e di Tito **Errore. Il segnalibro non è definito.** poi, nonché la dispersione del popolo ebraico¹³⁵, stavano a significare l'opposizione divina verso gli ebrei e la loro religione. Il papa Leone Magno **Errore. Il segnalibro non è definito.** (395-461) aveva inoltre sviluppato il tema del **deicidio**. È questa una delle accuse più ricorrenti da parte dei cristiani anche se non poche sono le contraddizioni che stanno dietro a tale accusa dal momento che la crocifissione non solo era un supplizio tipicamente romano, ma fu un magistrato romano ad infliggerlo e furono i soldati romani ad eseguirlo (L. Poliakov **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '74).

L'atteggiamento della Chiesa nel corso dei secoli conobbe fasi alterne: ai tentativi di moderare e temperare l'esplosioni di **antigiudaismo popolare**, spesso instillate dai predicatori cristiani (emblematica, in questo senso, è la figura di fra Bernardino da Feltre **Errore. Il segnalibro non è definito.** nel XV secolo), si succedono fasi di inasprimento e indurimento della discriminazione volute direttamente dalla istituzione ecclesiastica. Nel 1215 Innocenzo IV **Errore. Il segnalibro non è definito.** impose l'obbligo agli ebrei di portare un segno distintivo¹³⁶, il divieto di comparire in pubblico negli ultimi tre giorni della settimana santa e proibì agli ebrei di ricoprire cariche pubbliche. La disposizione del **contrassegno infamante** rimase sostanzialmente in vigore fino al XVIII secolo per essere tragicamente ripresa dai nazisti.

Un'altra accusa ricorrente contro gli ebrei era l'«**accusa del sangue**», detta anche l'«**accusa di omicidio rituale**», comparsa per la prima volta in Inghilterra nel 1144 e che ancora nel 1913, in Russia, venne formulata da un tribunale zarista (caso Beilis). Sostanzialmente si attribuiva agli ebrei il rapimento di bambini cristiani i quali venivano sottoposti alla crocifissione per riscattare il destino di popolo schiavo ed errabondo al quale gli ebrei si vedevano condannati. Una variante dell'accusa prevedeva l'uccisione dei bambini per usare il loro sangue nell'impasto del pane azzimo che gli ebrei consumavano durante le feste pasquali.

Un'altra accusa frequente era quella di **profanare le ostie**. Nel 1298, in Baviera ed in Austria, circa 100.000 ebrei furono mandati al rogo con quest'accusa. Un'altra accusa ancora si diffuse con le terribili epidemie di *peste* iniziate nel 1348 e ripresentatesi in Europa per lunghi secoli. In questo caso si attribuiva agli ebrei la

¹³⁵ La storia del popolo ebraico coincide in gran misura con la sua diaspora (dispersione degli ebrei). Ha origine con la migrazione da Babilonia verso l'occidente e le penisole mediterranee mentre dopo la distruzione del Tempio essa prese due direzioni principali: a occidente verso il Nord africa e la Spagna, a oriente verso la Russia. Giunti in Europa sia da est che da ovest convissero, con alterne vicende, per lunghi periodi con le popolazioni locali, soprattutto in Spagna ed in Germania, fino al XVI secolo circa, quando ebbero inizio violente e sistematiche persecuzioni. Gli ebrei tedeschi si dispersero soprattutto in Europa orientale prendendo il nome di "aschenaziti", mentre quelli spagnoli ritornarono verso il nord africa e mediterraneo prendendo il nome di "sefarditi".

¹³⁶ Il segno distintivo fu introdotto già nel 640 dal Califfo Omar. Gli infedeli dovevano portare una cintura speciale blu per i critiani e gialla per gli eberi. Il papa non dava invece indicazioni su quali dovevano essere tali segni distintivi. Poteva trattarsi di berretti, rotelle di vario colore, cordoncini, orecchini ecc. La parola ebraica SIMAN, in italiano "sciamanno", identificava l'ebreo in quanto "sciamannato" vale a dire "sciatto". Gli ebrei infatti, in segno di dispregio per quanto dovevano subire, portavano in modo trasandato e volutamente trascurato il marchio infamante.

responsabilità dello scatenarsi dell'epidemia mortale attraverso l'avvelenamento dei pozzi. Lo stesso papa Clemente VI **Errore. Il segnalibro non è definito.** cercò di temperare tali atteggiamenti irrazionali osservando come gli ebrei morissero di peste alla stessa stregua dei cristiani.

Nell'ambito delle varie e molteplici accuse che vennero rivolte agli ebrei, un indubbio fattore negativo fu assunto dall'esercizio dell'**usura**. Il ruolo e la funzione che gli ebrei svolsero con questa attività non può essere compresa senza dare un rapidissimo sguardo alle condizioni e alle esigenze che storicamente la società cristiana espresse a tale riguardo.

Già Costantino **Errore. Il segnalibro non è definito.** nel IV secolo aveva di fatto precluso agli ebrei la possibilità di acquisire dei latifondi proibendo a loro il possesso di schiavi pagani o cristiani nelle lavorazioni della terra. Agli inizi del Medioevo gli ebrei, sempre più concentratisi nei borghi e nelle città, dove avevano anche modo di ritrovarsi superando l'isolamento della campagna, finirono per accostarsi alle attività commerciali ed artigianali. Ma con la comparsa delle Corporazioni cristiane (XI sec.) fu ad essi preclusa la possibilità di esercitare molte attività artigianali e molte professioni (con l'esclusione di quella di medico), di possedere immobili e di fare il soldato. L'unica attività che gli ebrei potevano svolgere si riduceva ad essere quella del prestito ad interesse. La Chiesa infatti vietava ai cristiani di esercitare questo ufficio¹³⁷. Anche la legge rabbinica non era favorevole a questa pratica¹³⁸, tuttavia fu in qualche modo tollerata alla luce dell'esigie possibilità economiche offerte agli ebrei per vivere.

Si tenga presente che l'esercizio di un «**banco**» comportava precise disposizioni: veniva fissato il saggio di interesse; i tassi preferenziali da riservare al Comune o al Signore che concedeva il «banco», il canone da pagare per la concessione, la durata della «condotta» (da 3 a 10 anni). In compenso gli ebrei detentori del «banco» erano esentati dal **segno**, potevano risiedere anche fuori dal ghetto, girare armati, muoversi nel contado, praticare le cerimonie religiose in determinati luoghi, creare corsi d'istruzione per gli ebrei, macellare ritualmente gli animali, acquistare un appezzamento di terra da destinare a cimitero. Di alcune di queste concessioni beneficiava l'intera Comunità.

Rispetto all'accusa così spesso rivolta all'ebreo che prestava denaro di essere un approfittatore, va tenuto presente che la pressione che i Re ed i Signori esercitavano nei suoi confronti era fortissima. In relazione allo sviluppo degli affari non solo esigevano via via cannoni sempre più alti, ma pretendevano di avere prestiti sempre più esosi a tassi molto più bassi di quelli praticati dal «banco». Mentre l'odio dei debitori si riversava sul banchiere ebreo, le autorità potevano indirettamente beneficiare del rastrellamento dei risparmi senza dover inasprire la tassazione diretta sui sudditi.

All'inizio del XVI secolo a Venezia fu creato il primo ghetto ebreo vero e proprio. Nel 1555 con la Bolla papale *Cum nimis absurdum* di Paolo IV **Errore. Il segnalibro non è definito.** Carafa, esso fu istituito anche a Roma dove fu mantenuto fino al 1870 con la presa di Roma da parte italiana. La Bolla prevedeva un solo portone d'entrata e di uscita dal «**recinto**»; l'edificazione di una sola Sinagoga; il divieto di possedere immobili che dovevano essere immediatamente venduti ai

¹³⁷ La Chiesa, schematizzando molto, considerava il prestito ad interesse un'azione non lecita dal momento che il profitto maturava nel tempo ed il tempo era considerato proprietà non dell'uomo ma di Dio.

¹³⁸ Nel Deuteronomio si può leggere: "Allo straniero potrai prestare ad interesse, ma non a tuo fratello". Il prestito fu quindi tollerato se praticato verso coloro che non erano ebrei.

cristiani; la proibizione di lavorare in pubblico nei giorni di festa cristiani. Permetteva viceversa il commercio di abiti e cose usate e di prestare il denaro ad un tasso non superiore al 12%. Vennero inoltre fatto costruire un muro di cinta attorno al **ghetto** a spese degli ebrei. Più o meno, con poche varianti, anche nelle altre città d'Italia furono introdotti i ghetti. Solo Livorno, controllata dalla Signoria dei Medici tradizionalmente tollerante, non fu costituito il ghetto.

Con la Rivoluzione francese ebbe inizio un progressivo miglioramento delle condizioni di vita delle Comunità ebraiche. La «Dichiarazione diritti dell'uomo» (1789) favorì l'abolizione delle forme di discriminazione più odiose. Ciò comportò l'emancipazione degli ebrei e la loro assimilazione nella società (A. Milano **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '63; S. Grayzler **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '64; L. Sestieri **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '80) Ma parallelamente a tale miglioramento sorsero nuovi timori in coloro che desideravano potersi distinguere dagli ebrei. Nacquero quindi nuove forme di antisemitismo per le quali le differenze religiose, così importanti per tanti e tanti secoli, lasciavano il posto a differenze più radicali e incontrovertibili supportate dalla scienza. Così la classificazione delle razze, sulla base della «frenologia» (lettura del cranio), e la «fisionomica» (lettura del volto), assieme alla storia e alla linguistica, le quali asserivano la discendenza di gran parte dei popoli europei dalle antiche popolazioni ariane, dettero un potente impulso alle teorie razzistiche. Secondo Joseph Arthur de Gobineau **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹³⁹, Houston Stewart Chamberlain **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹⁴⁰, Georges Vacher De Lapouge **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹⁴¹, solo per citare alcuni tra i più noti precursori delle teorie razziste, la «razza ariana» era da ritenersi superiore alle altre. In questo contesto gli ebrei costituivano una «razza» pericolosa e nociva (L. Poliakov **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '74).

A proposito della cosiddetta «razza» ebraica pare opportuno fare almeno una breve considerazione: non tutti gli ebrei sono semiti e non tutti i semiti sono ebrei. Gli Falascià etiopici (di religione ebraica), per esempio, sono camiti. Nella razza semita il gruppo umano più diffuso è quello arabo, mentre non si può sostenere esistere una «razza» ebraica quando si pensi alle differenze che intercorrono tra gli ebrei di origine spagnola, tedesca, etiopica o yemenita¹⁴².

Definiti gli ebrei in quanto «razza», biologicamente caratterizzati al di là della fede religiosa praticata, aprì la possibilità di creare più vasti e complessivi piani di

¹³⁹ De Gobineau (1816-1882) scrisse nel 1855 il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* nel quale pose la distinzione tra la razza gialla, nera e bianca. Sostenne che la razza bianca, incrociandosi con le altre razze, era destinata a degenerare.

¹⁴⁰ Chamberlain (1855-1927) scrisse nel 1899 il libello giudeofobo *I fondamenti del XIX secolo*. Chamberlain esaltava la funzione civilizzatrice dei germani, mentre definiva mediocri i semiti. L'esaltazione della Germania lo rese molto noto ed apprezzato tra i nazisti.

¹⁴¹ Vissuto nella seconda metà dell'800, sosteneva che gli ebrei e la razza gialla erano inferiori e che doveva essere loro impedito di mescolarsi con gli ariani. Gli incroci razziali dovevano essere eliminati con l'eutanasia.

¹⁴² Il termine antisemitismo è di recente adozione. Nel 1879 lo usò per la prima volta un giornalista, Wilhelm Marr. Il termine indica una svolta nell'odio antiebraico nel senso che introduce una valenza razziale. Precedentemente si ricorreva piuttosto al termine antigudaismo o antiebraismo. Il termine ebreo si accomuna agli altri di giudeo, israelita, sionista e israeliano. Giudeo ha un connotato negativo perché anche se fa riferimento a Giuda figlio del patriarca Giuseppe, in realtà viene associato a Giuda Iscariota, il traditore di Gesù. Israelita è termine colto. Chi lo usa trova sconveniente usare ebreo, quasi fosse un insulto. Sionista fa riferimento al movimento politico fondato da Theodor Herzl nel 1896 che vedeva nella fondazione di uno stato per gli ebrei lo scopo principale del movimento. Molti ebrei non condivisero questo progetto e quindi il termine non identifica che una parte di essi. Per ebreo si intende, secondo la legge rabbinica, colui che è nato da madre ebrea o convertita alla religione ebraica.

accusa. Il **complotto internazionale** ordito dagli ebrei contro i vari paesi, fu uno di questi. La pubblicazione de *I protocolli dei savi di Sion* ebbero proprio lo scopo di dimostrare che la «razza» ebraica tramava contro l'intera umanità. Gli agenti della polizia segreta zarista rielaborarono un romanzo francese della prima metà dell'800 facendolo passare per una serie di segreti che essi carpirono agli ebrei in merito al piano di impadronirsi del mondo provocando una serie di crisi economiche (S. Grayzler**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '64; N. Cohn**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '69). Si riprendevano inoltre i temi delle infezioni che gli ebrei avrebbero inoculato agli ariani, dei disastri causati dall'industrializzazione e dal capitalismo aggressivo voluto e controllato dagli ebrei, fino ad attribuire agli ebrei la responsabilità nell'uso delle vaccinazioni contro le malattie quale grimaldello per diffondere ulteriori malattie. Dopo alterne vicende solo nel 1921 il *Times* di Londra scoprì l'inganno e denunciò il falso. Ciononostante l'opera di convincimento che i *Protocolli* riuscirono a fare fu talmente profonda che anche ai giorni nostri si continuano a pubblicare nuove edizioni di questo testo mentre alcuni sono ancora disposti a credere a quanto vi è scritto.

Molti altri aspetti andrebbero aggiunti alla già lunga lista dei temi e degli argomenti sull'antisemitismo. La minoranza ebraica, così intimamente intrecciata alla società occidentale, così costretta e nel contempo orgogliosamente radicata nella sua tradizione e cultura, esprime come poche altre realtà storiche le contraddizioni e le crisi attraversate dai gruppi dominanti. È un meccanismo fin troppo noto quello che vede attribuire le responsabilità delle insufficienze e delle inadempienze di un'intera collettività ad una minoranza. Basti pensare che l'ebraismo fu per il nazismo e per il fascismo un **complotto plutocratico**, vale a dire l'espressione corrotta e perversa del capitalismo, e contemporaneamente fu identificato con l'internazionalismo proletario portato avanti dal comunismo (R. De Felice**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '61; M. Michoelis**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '82). Non dimentichiamo inoltre, che se nella Russia Sovietica l'antisemitismo fu in qualche modo combattuto, negli anni cinquanta Stalin cominciò a vedere in ogni ebreo un **sionista** o un **cosmopolita** e avviò contro gli ebrei stessi processi e deportazioni. È facile credere agli stereotipi e alle accuse più fantasiose contro gli «altri» quando, di fronte al disagio politico od economico, non sappiamo vedere in noi stessi la causa profonda dei nostri stessi mali.

Indicazioni bibliografiche:

- H. ARENDT**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1986;
- M. BURLEIGH**Errore. Il segnalibro non è definito.**, W. WIPPERMANN**Errore. Il segnalibro non è definito.** *Lo stato razziale. Germania 1933-1945*, Rizzoli, Milano 1992;
- F. COEN**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Italiani ad ebrei: come eravamo. le leggi razziali del 1938*, Marietti, Genova 1988;
- N. COHN**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion». Storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969;
- R. DE FELICE**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988;
- A. FOA**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, Bari-Roma 1992;
- C. LANZMANN**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Shoah*, Rizzoli, Milano 1987;

- B. LEWIS **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e un pregiudizio*, Il Mulino, Bologna 1990;
- M. MICHOELIS **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** e la questione ebraica*, Comunità; Milano 1982;
- A. MILANO **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia degli ebrei in Italia*. Einaudi, Torino 1992;
- L. POLIAKOV **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1974 (2 voll.);
- H.C. PUECH **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Storia dell'Ebraismo*, Roma-Bari, Laterza 1985;
- L. SESTIERI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Gli ebrei nella storia di tre millenni*, Carucci, Roma 1980;
- F. TAGLIACOZZO **Errore. Il segnalibro non è definito.**, B. MIGLIAU **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Gli Ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

Scheda n. 2: il regime fascista in Italia

Il Partito nazionale fascista fu al potere in Italia dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943. Bisogna tuttavia tenere presente che il fascismo, in quanto movimento, nacque il 23 marzo 1919 e che, dopo la destituzione di Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** da parte del Gran Consiglio del Fascismo il 25 luglio del 1943, per altri venti mesi dette vita alla Repubblica Sociale Italiana. L'alba ed il tramonto del fascismo durarono rispettivamente poco più e poco meno di due anni, ma è su queste due fasi che si è concentrata, inizialmente, gran parte dell'attenzione storiografica. Le propaggini del fascismo rimandano alle più generali questioni inerenti il rapporto che il fascismo intrattenne con la storia nazionale. Dibattutissime restano le **origini del fascismo**: la sua base sociale; le sua caratterizzazione ideologica; la consonanza con altri coevi movimenti di estrema destra che dopo la prima guerra mondiale fiorirono un po' in tutta Europa. E inoltre: dall'interno di quali contraddizioni, sociali, politiche ed economiche, il fascismo trasse alimento? Fu una mera risposta al pericolo «rosso»? In altre parole, la sua nascita e costituzione hanno risposdenze profonde con il resto del paese? (Sulla continuità-rottura del fascismo vedi: A. Tasca **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '50; A. Aquarone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '65; R. Vivarelli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '67; C. Pavone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '74; N. Tranfaglia **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '75; G. Quazza **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '76).

Anche per quello che riguarda la fine del **Regime**, la problematica resta aperta. Il fascismo risorse, sotto la nuova veste della Repubblica Sociale Italiana, grazie al sostegno tedesco. L'usbergo tedesco pone il problema di quale effettivo seguito ed appoggio il fascismo repubblicano fu in grado di suscitare nel paese sotto occupazione. Sul grado di legittimazione storica dell'RSI si basa il concetto stesso di **guerra civile** (il che mette in sordina l'altra dicitura di **guerra di liberazione** con la quale si usava definire la Resistenza) che, secondo alcuni studiosi, avrebbe caratterizzato la lotta tra partigiani e fascisti (su questo tema vedi C. Pavone **Errore. Il segnalibro non è definito.**). Resterebbe inoltre da considerare la linea di continuità politica che la RSI segnò nella storia della Repubblica italiana attraverso la costituzione del partito neofascista Movimento Sociale Italiano. E andrebbero ancora considerate, dal un diverso punto di vista, le riforme istituzionali, gli enti e gli organismi che il regime fascista lasciò in eredità all'Italia del dopoguerra (Istituto Mobiliare Italiano 1931; Istituto per la Ricostruzione Industriale, 1933), anche se non pochi di quest'ultimi sono il risultato di esigenze di struttura piuttosto che da progetti e riforme squisitamente politici (vedi: F. W. Deakin **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '63; C. Pavone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '74; D. Preti **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '80).

Più recentemente la storiografia ha cominciato ad orientare i suoi interessi nei confronti degli anni centrali del regime fascista. In quest'ottica si sono cominciati ad affrontare la politica di intervento nel tessuto sociale (strutture parastatali, organismi ed enti assistenziali), nonché i meccanismi del consenso messi in atto (propaganda, figura ed immagine del **duce**); il rapporto con la **Chiesa** e la **Monarchia**, nonché la politica di espansione coloniale; la politica internazionale e il tentativo di dar corpo allo stato corporativo ecc. (vedi P. Scoppola **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '73; G. Miccoli **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '73; V. Cannistraro **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '75; J.C. Jacteau **Errore. Il segnalibro non è definito.**,

'78; M. Isnenghi **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '79; V. De Grazia **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '81).

Proviamo ora a riassumere, a grandi linee, le varie sequenze cronologiche che hanno caratterizzato il regime fascista in Italia.

Una prima fase si colloca tra la presa del potere (ottobre 1922) e l'uccisione di Giacomo Matteotti **Errore. Il segnalibro non è definito.** (giugno 1924). È la fase nella quale le alleanze con altre forze politiche moderate-conservatrici (popolari, liberali, nazionalisti, democratico sociali, ecc..) hanno un ruolo importantissimo (si pensi che nelle elezioni del 1921 e del 1924 il fascismo si presenterà sempre alleato con le forze di centro-destra) anche se l'**occupazione del potere** da parte del fascismo comincia già a profilarsi sia con la costituzione del *Gran Consiglio del fascismo*, organismo di partito che progressivamente eroderà i poteri dell'esecutivo, sia con il rafforzamento dei poteri del governo rispetto alla Camera (dicembre 1922). È sempre in questa fase che inizia la sostituzione del personale politico ed amministrativo con uomini di fiducia del fascismo, mentre l'opposizione subisce una lenta erosione dello spazio politico grazie ad una accorta alternanza di illegalità (azioni squadristiche) e legalità formale. L'**assassinio di Matteotti** **Errore. Il segnalibro non è definito.** (10 giugno 1924), che aveva denunciato alla Camera lo stato di intimidazione e di illegalità nelle quali si erano svolte le elezioni del 1924, da una parte rivela la brutale pratica di violenza che il fascismo continuava ad attuare, dall'altra rivela la debolezza dell'opposizione la quale, con la protesta dell'«Aventino»¹⁴³, dimostra di non avere più un seguito reale nel paese e presso la monarchia.

Tra il 1924 e il 1926, furono attuati il maggior numero di provvedimenti atti a scardinare il vecchio stato liberale. Il 3 gennaio 1925, Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** rivelò davanti alla Camera, in un famoso discorso brutale ed esplicito, la tattica aggressiva che intendeva attuare nei confronti dell'opposizione. Nel 1925 si attuano i primi provvedimenti illiberali: la legge che di fatto abolisce le libere associazioni (12 gennaio); il patto di Palazzo Vidoni con il quale il padronato industriale riconosceva i soli sindacati fascisti quali rappresentanti dei lavoratori (2 ottobre); la legge delle attribuzioni che prevede che il capo del governo sia responsabile dei suoi atti solo davanti al re e non più davanti al parlamento (24 dicembre). Ma sarà il 1926 l'anno delle cosiddette **leggi fascistissime**. Accenniamo solo alcune tra le tante: accentramento del potere rispetto agli organi periferici (4 febbraio); istituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni (3 maggio); promulgazione delle leggi di pubblica sicurezza (scioglimento dei partiti; il confino di polizia; introduzione della pena di morte; istituzione del *Tribunale Speciale per la difesa dello Stato* - 5 novembre); ecc. La fascistizzazione delle istituzioni poteva dirsi in gran parte realizzata.

Tra il 1926 e il 1929 si andò consolidando il processo di trasformazione dello stato liberale in **Regime**. In questo quadro l'accordo stipulato con la Chiesa con i *Patti lateranensi* (7 giugno 1929) costituisce senz'altro un passaggio decisivo. Sul piano della politica internazionale il riconoscimento della Chiesa assunse un indubbio valore legittimante; non va dimenticato che nel corso di quegli anni la diplomazia vaticana stava portando avanti in Europa centro-orientale una politica di alleanze ed accordi in funzione antibolscevica. Il regime fascista rientrava in questo quadro e rafforzava il suo ruolo e la sua funzione nella lotta internazionale al comunismo. Da un altro punto

¹⁴³ La «secessione dell'Aventino» del 18 luglio 1924 vide i partiti di opposizione al fascismo abbandonare il parlamento in segno di protesta per l'assassinio di Matteotti. Il carattere dell'iniziativa, emminentemente morale dal momento che non diede corso al suggerimento dei comunisti di appellarsi alle masse, lo destinò al fallimento. Il re confermò la fiducia a Mussolini e al fascismo.

di vista il riaffacciarsi della cospicua componente cattolica sullo scenario politico nazionale, che interrompeva il lontano *non expedit* del 1874, garantiva al fascismo un appoggio ed un indubbio allargamento del consenso. Anche se non va dimenticato che negli anni immediatamente successivi non mancarono momenti di tensione e confronto in merito all'autonomia dell'associazionismo cattolico rispetto allo stato fascista, sostanzialmente l'accordo tra regime e Chiesa si tradusse in un punto di forza nel processo di penetrazione sociale portata avanti dalla dittatura.

La *crisi del '29* aveva posto la questione sociale come uno degli aspetti e momenti più difficili da affrontare. In questo quadro la Chiesa aveva riproposto il modello corporativo (vedi l'enciclica *quadregesimo anno* di Pio XI **Errore. Il segnalibro non è definito.**) il che entrava in piena assonanza con il disegno corporativo che cercava di portare avanti il Regime (vedi la *Carta del lavoro* del 21 aprile 1927). Il corporativismo, un progetto destinato a dimostrarsi sostanzialmente irrealizzabile, rappresentava senz'altro uno dei punti ideologici qualificanti dello stato fascista, un momento attorno al quale far ruotare il consenso ideologico tra le masse. La creazione, inoltre, di varie strutture ausiliarie come l'*Organizzazione nazionale del dopolavoro*, rientra nell'ampio progetto di penetrazione e controllo del tessuto sociale del paese. Lungo e significativo sarebbe l'elenco dei provvedimenti e disposizioni, sempre in sintonia con i valori perseguiti dalla Chiesa, con i quali il Regime cercava di affondare le sue radici nel sociale. Ne elenchiamo alcuni: l'imposta sui celibi (13 febbraio 1927); accentramento e rinforzo dell'attività dell'*Opera nazionale Ballila* (14 maggio 1928); legge per l'incremento demografico (14 giugno 1928); costituzione dell'*Opera nazionale per la maternità e l'infanzia* e l'*Ente opere assistenziali* (18 maggio 1929); ecc.

Il decennio 1929-1939 è caratterizzato dal tentativo di legittimare la dittatura con il favore popolare. Il problema della valutazione del **consenso** e delle caratteristiche che il Regime finì per assumere, sono nodi storiografici ancora dibattuti. Le adunate oceaniche e la partecipazione di massa alle grandi manifestazioni organizzate dal fascismo attesterebbero l'effettiva capacità di mobilitazione e consenso da parte del regime? Sicuramente la adesione di massa conferisce alla dittatura specificità sue proprie rispetto ai regimi autoritari del passato. È possibile, come afferma lo storico Renzo De Felice **Errore. Il segnalibro non è definito.**, parlare di una «democrazia autoritaria di massa»? Oppure, come affermò Palmiro Togliatti **Errore. Il segnalibro non è definito.** nelle famose lezioni sul fascismo (1935)¹⁴⁴, parlare di un «regime reazionario di massa»? In realtà il senso della partecipazione alle manifestazioni può assumere diverse valenze: si parla di consenso passivo e, in non pochi casi, del risultato di una pressione sociale e politica convergente che non lascia molti spazi alla diversificazione dei comportamenti. In quest'ultimo caso il carattere intimidatorio dal quale scaturirebbe l'adesione, vanificherebbe il senso ed il valore del consenso in quanto partecipazione attiva e consapevole. Il rischio è anche quello di limitarsi a leggere le fonti per quello che esse dicono di sé stesse e che in un regime dittatoriale non può che essere il risultato di una autorappresentazione propagandistica. Lo storico Enzo Collotti **Errore. Il segnalibro non è definito.** parla in questo caso di «**abbaglio metodologico**». È del resto significativo che il fascismo ebbe consenso in politica estera: un dato che sembra costituire il tratto saliente di questo decennio. Dalla **conquista dell'Impero** con la guerra di Etiopia (9 maggio 1936) al successo di Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** al *Convegno di Monaco* (29 settembre 1938), il fascismo ottiene adesioni

¹⁴⁴ P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti 1970.

attorno ai temi di carattere patriottico-nazionali con i quali è più facile alimentare l'appoggio popolare. Inoltre il carattere interclassista dell'adesione al Regime, conferirebbe al consenso l'impronta dell'adesione momentanea e occasionale, frutto piuttosto di circostanze esterne che di un reale processo di amalgama politico ed ideologico. Le leggi antiebraiche del 1938, che per un verso riflettono pienamente il senso dell'alleanza con la Germania nazista, rispondono anche ad un'esigenza di politica interna. Venuto meno il progetto corporativo, sul quale il regime aveva puntato, all'inizio degli anni '30 nel tentativo di qualificarsi ideologicamente come *terza via* alternativa al capitalismo e al comunismo, l'antisemitismo finiva ora per offrire l'occasione di dare un volto al nemico contro il quale ricompattare le file del fronte interno. Tre poli polemici finivano per saldarsi attorno alle leggi antisemite: la lotta al bolscevismo, alle plutocrazie e alla democrazia. Il tema è ancora ampiamente dibattuto; alcuni storici, come De Felice **Errore. Il segnalibro non è definito.**, sostengono il carattere accessorio della legislazione antisemita in Italia, adottata in forza dell'alleanza con il nazismo.

Proprio tra il 1939 e il 1943 il Regime finì per perdere spessore politico. L'alleanza, sempre più ingombrante e impegnativa, con la Germania nazista rappresenterebbe il segno di questo indebolimento. Con il **patto d'acciaio** del 1939, e l'apertura del conflitto, i margini di manovra divennero sempre più esigui. Le ripetute sconfitte militari dimostrarono inequivocabilmente la debolezza del paese sconfessando le immagini roboanti e propagandistiche del fascismo. Del resto, ancor prima della guerra, la contrapposizione con l'Inghilterra e la Francia aveva creato non pochi malumori tra gli stessi ceti imprenditoriali, mentre l'alleanza con la Germania nazista non era vista di buon occhio dalla Chiesa. La decomposizione del blocco di potere attorno al fascismo si consumò il 25 luglio 1943 con la votazione del Gran consiglio del fascismo che destituì Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** La fine del Regime fu quindi decretata dalle stesse forze moderate che avevano dato vita al blocco di potere della dittatura.

Dopo il breve interregno badogliano, la costituzione della *Repubblica sociale italiana* sorretta militarmente e politicamente dai tedeschi, apre l'ultimo e più tragico capitolo del fascismo cosiddetto storico. Il recupero della fede repubblicana, di alcune istanze sociali, soprattutto in riferimento alla classe operaia, nonché dello squadristismo delle origini, legalizzato e legale, rendono il fascismo della repubblica di Salò uno strano miscuglio di nuovo e di antico. In qualche modo i lunghi anni del Regime hanno comunque segnato il corpo sociale del paese ed in qualche misura una parte di esso finì per appoggiare il nuovo corso. Resta tuttavia innegabile che la presenza tedesca, che di fatto rendeva puramente pleonastica la sovranità fascista, aveva ridotto la repubblica di Salò al rango di un regime collaborazionista nel più vasto quadro del Nuovo Ordine Europeo perseguito dai nazisti. La subalternità nei confronti dell'alleato (si pensi solo alle persecuzioni e alle disposizioni antiebraiche attivamente applicate in consonanza con i nazisti), il sostegno politico, militare e logistico, offerto dai tedeschi, riducono l'esperienza «repubblichina» a quella di un regime in vitro, senza basi sue proprie solide e ampie. Ciò non toglie che per alcune generazioni di fascisti convinti, il finale a fosche tinte di quei tragici venti mesi di lotta contro i partigiani, abbia finito per rappresentare un momento d'identificazione politica, di coerente atto di fede verso l'alleato tradito dalla monarchia e, per parafrasare un motto dell'epoca, «dai venduti al nemico» (i «camerati» che hanno votato contro Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** al Gran Consiglio e che verranno processati e giustiziati nel gennaio del 1944). Saranno questi miti che costituiranno, negli anni del dopoguerra, il punto di coagulo ideologico e ideale del neofascismo del *Movimento sociale italiano*.

Indicazioni bibliografiche:

- AA. VV., *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987;
- A. AQUARONE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965;
- A. AQUARONE, M. VERNASSA **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna 1974;
- G. CANDELORO **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia dell'Italia moderna*, vol IX, *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1981;
- G. CAROCCI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del fascismo*, Garzanti, Milano 1972;
- C. CASUCCI **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1982;
- E. COLLOTTI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Fascismo, fascismo*, Sansoni, Firenze 1989;
- F.W. DEAKIN **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963;
- R. DE FELICE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Mussolini* **Errore. Il segnalibro non è definito.**, Einaudi, Torino 1965-90 (4 voll.);
- A. DEL BOCA **Errore. Il segnalibro non è definito.**, M. LEGNANI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, M. G. ROSSI **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995;
- E. GENTILE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989;
- J. JACOBELLI **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988;
- A. LYTTTELTON **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974;
- C. PAVONE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991;
- G. QUAZZA **Errore. Il segnalibro non è definito.**, E. COLLOTTI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, M. LEGNANI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, M. PALLA **Errore. Il segnalibro non è definito.**, G. SANTOMASSIMO **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storiografia e fascismo*, Franco Angeli, Milano 1985;
- G. QUAZZA **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Resistenza e storia d'Italia. problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976;
- E. SANTARELLI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1973 (3 voll.);
- N. TRANFAGLIA **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Dallo Stato liberale al regime Fascista*, Feltrinelli, Milano 1973;
- N. TRANFAGLIA (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976;
- N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995;
- R. VIVARELLI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991 (2 voll.).

Scheda n 3: nazismo e sterminio.

Il dibattito storiografico sul nazismo e lo sterminio è stato condizionato dalla pesante sconfitta della Germania (si pensi che il paese restò per 44 anni diviso tra Repubblica Federale Tedesca e Repubblica Democratica Tedesca) nonché dalle caratteristiche storiche, assolutamente nuove e particolari, che la dittatura di Hitler aveva presentato. Il confronto storiografico, anche per questo motivo, è risultato essere molto vasto. Proviamo qui ad offrire una rapida sintesi.

Le prime ipotesi interpretative del nazismo risalgono all'inizio del conflitto. Alcuni storici tedeschi – R. Hilferding**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('40), E. Frankl**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('40), F. Neumann**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('42) – si sforzarono di offrire un primo quadro dello «Stato totale» nazista, quando per «totale» non si intenda stato «monolitico». Frankl**Errore. Il segnalibro non è definito.**¹⁴⁵, ad esempio, parlò di **stato duale** riferendosi al partito nazista e all'apparato burocratico ereditato dallo stato guglielmino, mentre Neumann¹⁴⁶ propose l'interpretazione, destinata in seguito ad essere ripresa, di uno **stato policratico**.

Nel dopoguerra l'interpretazione offerta dal decano dello **storicismo tedesco**, F. Meinecke**Errore. Il segnalibro non è definito.** – accanto al quale, con diversi dosaggi, vanno ricordati A.J.P. Taylor**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('45), M. Friedberg**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('46), E. Vermiel**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('50), F. Fischer**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('67) ecc.–, tendeva ad avvalorare l'ipotesi della *Sonderweg*, vale a dire del percorso, della via, specificatamente tedesca al nazismo. Un altro storico della scuola storicistica¹⁴⁷ tedesca, G. Ritter**Errore. Il segnalibro non è definito.**, si riferirà al nazismo come ad una «parentesi demoniaca», difficilmente storicizzabile. In quest'ultimo atteggiamento è avvertibile l'esigenza di attribuire la colpa di quanto era accaduto ai soli nazisti nel tentativo di rimuovere il senso di responsabilità collettiva che gravava sul popolo tedesco.

L'altra grande interpretazione del nazismo che si affaccia sullo scenario storiografico internazionale verso i primi anni Cinquanta¹⁴⁸ (H. Arendt**Errore. Il segnalibro non è definito.** '51), è rappresentata dal **totalitarismo** (R. Koehl**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '60). Lo sforzo di delineare una tipologia dei sistemi totalitari, apre il tema, molto discusso, della **comparazione** tra il regime nazista e quello sovietico. Il rischio, avvertito da alcuni studiosi¹⁴⁹, è che lo schema generale sacrifichi l'analisi storica, le fasi concrete, «fenomenologiche» dei diversi regimi totalitari. Inoltre c'è il pericolo, con questa interpretazione, di **relativizzare** le responsabilità storiche del nazismo. Il **genocidio ebraico**, in quanto tratto caratteristico del nazismo, è in questo senso un tema ancora fortemente dibattuto tra gli storici.

¹⁴⁵ E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino 1983.

¹⁴⁶ F. Neumann, *Behemoth. Struttura e politica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977.

¹⁴⁷ Vogliamo riprendere, parzialmente, la definizione che ne dà il *Dizionario di filosofia* di Degabert D. Runes (Aldo Martello editore, Milano 1963): "La concezione secondo cui la spiegazione sufficiente di qualsiasi cosa sta nella sua storia; che si può rendere conto dei valori di qualsiasi cosa con la scoperta delle sue origini, e, infine, che la natura di qualsiasi cosa è interamente compresa nel suo sviluppo. Ad esempio, si può render conto delle proprietà della quercia con un'esauriente descrizione del suo sviluppo dalla ghianda" (p. 914).

¹⁴⁸ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano 1967.

¹⁴⁹ E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Milano 1994.

Negli anni Sessanta matureranno nuove e più articolate interpretazioni. Un approccio tenderà a cogliere le connessioni tra nazismo e capitalismo attraverso gli studi di D. Schuenbaum **Errore. Il segnalibro non è definito.** ('66), di R. Danendurf **Errore. Il segnalibro non è definito.** ('67) e, più tardi, dello storico inglese T. Mason **Errore. Il segnalibro non è definito.** ('77). È un filone di pensiero che porrà un altro nodo problematico: il rapporto tra **modernità** (tecnologia, industria, scienza ecc.) e **nazismo**. Nel 1976 K.D. Bracher **Errore. Il segnalibro non è definito.** affronterà questa tematica più recentemente rivisitata da Z. Bauman ('89) **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹⁵⁰. Ma Bracher **Errore. Il segnalibro non è definito.** va ricordato soprattutto per il saggio *La dittatura tedesca* del '69¹⁵¹ con il quale riprende con forza la tesi della *deutsche Diktatur* contrapponendosi ad ogni generalizzazione del nazismo ed insistendo molto sulle caratteristiche autoctone ed abnormi del regime hitleriano.

Nello stesso torno di tempo viene dato alla stampa il libro di M. Broszat **Errore. Il segnalibro non è definito.** *Lo Stato di Hitler* **Errore. Il segnalibro non è definito.** ('69)¹⁵² nel quale si riprende l'ipotesi dello stato **policratico** nazista (vedi F. Neumann **Errore. Il segnalibro non è definito.**). L'analisi storica tocca molteplici aspetti: il rapporto modernità e regime; la continuità della presenza al potere delle classi abbienti; i condizionamenti dell'esercito e dell'apparato burocratico. La figura del **Führer** ne risulta ingrandita chiamato com'è a mediare e a decidere tra le diverse componenti dello Stato nazista.

All'interno di quest'approccio si sviluppa anche un diverso filone di studio intento a cogliere gli aspetti sociali del regime. Un'attenta analisi del corpo sociale permette, al di là dei documenti ufficiali, di definire momenti e situazioni storiche scarsamente visibili (H.A. Winkler **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '72; J. Kocka **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '77. Vedi G. Germani **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹⁵³). L'apparato burocratico studiato da H. Mommsen **Errore. Il segnalibro non è definito.** ('66), ad esempio, confermerebbe essere stato il nazismo una **dittatura debole**, all'interno della quale agirono diversi centri decisionali (vedi ancora F. Neumann **Errore. Il segnalibro non è definito.**).

Non vanno dimenticati inoltre gli storici tedeschi che hanno recentemente dato vita nel 1986 alla cosiddetta *Historikerstreit* (battaglia tra storici): M. Stürmer **Errore. Il segnalibro non è definito.**, A. Hillgruber **Errore. Il segnalibro non è definito.**, K. Hildebrand **Errore. Il segnalibro non è definito.**, E. Nolte **Errore. Il segnalibro non è definito.**¹⁵⁴. Il regime nazista, in questo contesto, viene comparato e connesso al regime sovietico. Secondo Nolte **Errore. Il segnalibro non è definito.**, ad esempio, il nazismo non è che una risposta all'incombente pericolo comunista nel più vasto quadro di quella che può essere definita una vera e propria **guerra civile europea** tra sistemi totalitari. L'analisi recupera alcune categorie storiche introdotte dal **totalitarismo** combinandole con le vecchie interpretazioni **geopolitiche** che consideravano la Germania come una sorta di cittadella assediata in mezzo all'Europa.

La scuola **reversionista**, alla quale, su posizioni più moderate, appartengono i protagonisti della *Historikerstreit*, finisce per ridimensionare anche la portata storica

¹⁵⁰ Z. Brauman, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992.

¹⁵¹ K. D. Bracher, *La dittatura tedesca*, Il Mulino 1973.

¹⁵² M. Broszat, *Der Staat Hitlers*, Deutscher Taschenbuchverlag, München 1969.

¹⁵³ G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975.

¹⁵⁴ G. E. Rusconi, *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torini 1987.

assunta dallo **sterminio del popolo ebraico** nei Lager nazisti. Lo sterminio è infatti inquadrato nel più generale imbarbarimento della lotta politica europea tra bolscevismo e fascismo. In questo senso il regime sovietico sarebbe responsabile di un vero e proprio **sterminio di classe**. Contestando le fonti storiche e denunciando il fatto che sono i vincitori della guerra a «fare» la storia, alcuni **reversionisti** arrivano addirittura a negare l'esistenza delle camere a gas di Auschwitz, di Belzec, di Treblinka, di Chelmno ecc. Tra essi ricordiamo i nomi di R. Faurisson**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('64), D. Irving**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('77), A. Butz**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('80), W. Stäglich**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('86) ecc.

Rispetto al genocidio ebraico vanno senz'altro ricordati i tre studi «classici» di E. Kogon**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('46); L. Poliakov¹⁵⁵**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('51); G. Reitlinger**Errore. Il segnalibro non è definito.**¹⁵⁶ ('53). Alla fine degli anni Sessanta si differenzieranno due grandi filoni interpretativi: quello **intenzionalista**, che ritiene che Hitler fin dalle origini del nazismo avesse pensato alla "soluzione finale" (L. Dawidowicz**Errore. Il segnalibro non è definito.** '77; C. Browning**Errore. Il segnalibro non è definito.** '78; E. Jäckel**Errore. Il segnalibro non è definito.** '81), e quello **funzionalista**, che ritiene che lo sterminio vero e proprio fosse maturato per gradi e che fosse stato pienamente pianificato con lo scatenarsi della guerra contro l'URSS (M. Broszat**Errore. Il segnalibro non è definito.** '69; K. A. Schleunes**Errore. Il segnalibro non è definito.** '70; U. D. Adam**Errore. Il segnalibro non è definito.** '72; I. Kerskaw**Errore. Il segnalibro non è definito.** '81; P. Burrin**Errore. Il segnalibro non è definito.** '89).

Tra gli ultimi contributi sul genocidio ebraico ricordiamo l'opera monumentale di R. Hilberg**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('85) e A.J. Mayer**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('90)¹⁵⁷. Sono opere che si pongono il problema della storicizzazione dell'«olocausto». É possibile ricondurre Auschwitz all'interno di "normali" categorie storiche interpretative od è destinata a sfuggire alla comprensione umana? La risposta non scioglie il dubbio. Hilberg**Errore. Il segnalibro non è definito.** afferma che storicizzare Auschwitz è necessario e nel contempo impossibile. Lo storico israeliano S. Friedländer**Errore. Il segnalibro non è definito.**, contrariamente a Broszat**Errore. Il segnalibro non è definito.**, nega essere possibile «normalizzare» lo sterminio in un quadro interpretativo storiograficamente consolidato. Il tema resta complesso mentre gli storici sollevano altri gravi ed inquietanti interrogativi sul rapporto tra **tecnologia e sterminio**. Il problema della modernità dell'assassinio di massa è stato recentemente affrontato da D. Penkert**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('89), J. M. Chaumont**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('90); H. Hartman**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('92) e dal già citato Z. Bauman**Errore. Il segnalibro non è definito.** ('92). Auschwitz, anche perché «fabbrica della morte», continua a rappresentare uno dei punti più oscuri ed inquietanti della storia contemporanea.

Proviamo ora a riassumere molto brevemente le sequenze della nascita e andata al potere del nazionalsocialismo.

Fondato nel 1920 da Adolf Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.**, il partito, il *National Sozialistische Deutsche Arbeit Partei* (Nsdap), si caratterizzerà

¹⁵⁵ L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1964.

¹⁵⁶ G. Reitlinger, *la soluzione finale*, Il Saggiatore, Milano 1962.

¹⁵⁷ R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995 (2 voll.); A. J. Mayer, *Soluzione finale*, Mondadori, Milano 1990.

sostanzialmente per due aspetti: la forte componente nazionalistica e la visione razzistica dell'umanità (fondamentale è la concezione **antisemita**). La figura centrale del **Führer** (il capo incarnato da Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.**), conferirà al partito una decisa impronta gerarchica e paramilitare. Nel 1921 verranno infatti costituite le **Sa** (*Sturm Abteilungen* - sezioni d'assalto). È del resto proprio dai *Freikorps*, i corpi paramilitari dell'estrema destra che repressero il tentativo rivoluzionario della Lega di Spartaco (gennaio 1919), che il nazionalsocialismo trasse alimento e ispirazione. Il contesto è quello della nascente repubblica di Weimar, chiamata ad affrontare le terribili conseguenze della sconfitta militare, lacerata da profondissime contraddizioni sociali ed economiche e chiamata ad affrontare un forte spirito di rivalse dei paesi vincitori (pace di Versailles). Le spinte nazionaliste ed il reducismo dal fronte di guerra offrirono infatti un ambiente favorevole alla nascita e al costituirsi di movimenti sciovinisti, non esenti da aspirazioni golpiste (*putsch* del generale Kapp nel 1920). Lo stesso Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.** venne incarcerato nel 1923 in seguito ad un tentativo di colpo di stato a Monaco. I nazionalsocialisti furono messi fuori legge e il suo leader fu condannato e imprigionato. Con la scarcerazione di Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.** nel 1925, il partito si ripresentò sulla scena politica senza ottenere apprezzabili risultati nelle elezioni politiche del 1928 (il 2,5 %). Nel 1925 vennero intanto fondate le famigerate **SS** (*Schutz-Staffeln*; pattuglie di protezione).

Con il 1930, in seguito alla crisi del '29 che ebbe conseguenze drammatiche in Germania, l'*Nsdap* comincia ad ottenere un certo consenso: ottiene il 18 % dei suffragi con 107 seggi al parlamento. Nelle elezioni presidenziali del 1932 Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.** otterrà 13 milioni di voti e nelle elezioni politiche dello stesso anno raggiungerà il 37 % dei voti, ottenendo la maggioranza relativa al *Reichstag*. Nel 1932 la disoccupazione dilagava (6 milioni di disoccupati). La politica indecisa del partito socialdemocratico, la parallela crescita del partito comunista, nonché la scarsa efficienza politica dei governi di centro, favorirono l'ascesa di Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.** In questo quadro, grazie anche all'azione del presidente Hindenburg**Errore. Il segnalibro non è definito.**, la crisi del governo finirono per essere gestite al di fuori del controllo parlamentare. L'indebolimento delle istituzioni repubblicane, che configuravano ormai una vera e propria "crisi di legittimità", non fecero che aumentare il prestigio e la possibilità di accedere al governo da parte di Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Con il cancellierato nel gennaio del 1933, in un arco di tempo brevissimo, Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.** impose la trasformazione dello stato in senso nazista. Arrestati gli oppositori, chiusi i giornali dissidenti, fatta firmare ad Hindenburg la pericolosissima ordinanza fondata sull'articolo 48 della costituzione che sospendeva "in tutto o in parte i diritti fondamentali", indisse nuove elezioni il 5 marzo dello stesso anno ottenendo, in un clima di grave intimidazioni, il 43,9 % dei voti, vale a dire la maggioranza assoluta del parlamento. Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.** si fece quindi votare, da un parlamento ormai piegato alla sua volontà, i pieni poteri grazie ai quali ebbe facoltà di promulgare leggi senza ricorrere alla procedura costituzionale. Già nel giugno veniva ufficialmente sciolta l'*Spd* (il partito socialdemocratico), quindi il *Zentrum* (il partito d'ispirazione cattolica), così il 14 luglio 1933 furono messi fuori legge tutti i partiti.

Le caratteristiche che lo stato assunse con la **dittatura** non sono facili da riassumere. Va comunque sottolineato che la dittatura presentava un carattere di indubbia modernità: il potere non trovava legittimazione né per diritto di nascita (come nel caso delle vecchie monarchie), né sulla delega fondata sulla rappresentanza politica

(come nel caso della tradizione liberale). Pur richiamandosi allo stato assoluto il potere nazionalsocialista si fondava sulla identificazione delle masse con il capo. Le masse, demiurgicamente «possedute» dal leader carismatico, diventavano così un potente strumento chiamato a legittimare l'azione del governo e del potere. Per attivare e rendere vitale questo collegamento tra il capo e le masse, fu congegnato un formidabile apparato propagandistico e di controllo poliziesco grazie all'azione del partito e di molteplici organismi ad esso collegati profondamente insinuati nel tessuto sociale e civile del paese. Il senso della gerarchia si traduceva inoltre nel mito barbarico della **superiorità razziale** tedesca rispetto agli altri popoli. Ultimi nella scala gerarchica dei popoli erano collocati gli ebrei verso i quali fu attuata una spietata discriminazione sancita nel 1935 in quelle che vengono ricordate come le **leggi antisemite di Norimberga** nonché nella persecuzione consumata nella cosiddetta *Kristallnacht* del 1938. Il tragico epilogo si avrà con lo scoppio della guerra quando i nazisti daranno corso alla **soluzione finale**, vale a dire allo sterminio sistematico degli ebrei nei Lager di Auschwitz, Belzec, Sobibor, Chelmno, Treblinka, Majdanek ecc.

La guerra fu il naturale sbocco dell'imperialismo tedesco: lo stato nazista vedeva nella guerra la logica conseguenza della vitalità e della superiorità del popolo «ariano». Già nel 1936-37 il sistema di alleanze tedesco poteva dirsi pressoché completo con la costituzione dell'**Asse Roma-Berlino** e un **patto antikomintern** con il Giappone, che successivamente coinvolse l'Italia, l'Ungheria e la Spagna, dove, tra l'altro, i nazionalsocialisti avevano attivamente appoggiato il generale Franco. **Errore. Il segnalibro non è definito.** nella guerra civile contro la neonata repubblica. Nel '36 la Germania si impossessò della Renania; due anni dopo dell'Austria (l'*Anschluss*). Nel settembre del 1938 un grande successo diplomatico fu conseguito dai tedeschi con la **conferenza di Monaco** nella quale vennero accolte le pretese che i tedeschi avanzavano sui Sudeti: nei mesi successivi si impadronirono dell'intera Cecoslovacchia. Nell'agosto del 1939 l'Urss, il paese politicamente più antitetico al nazismo, firmava il cosiddetto «**accordo Molotov**» (dal cognome dei due ministri degli esteri). Il fatto creò grosso sconcerto e disorientamento, soprattutto tra i militanti comunisti. L'accordo nasceva anche a causa dalla recalcitrante diplomazia delle potenze occidentali restie ad accordarsi con la Russia comunista contro la Germania. Ma l'accordo preludeva ormai alla guerra: le due potenze, sostanzialmente, si dividevano le sfere di influenza. L'Urss procedette, indisturbata, alla conquista delle repubbliche baltiche e al tentativo della conquista della Finlandia. La Germania, oltre a prevedere l'assorbimento di mezza Polonia, intendeva garantirsi il fronte orientale in prospettiva dello scontro decisivo con la Francia. L'ingresso delle truppe tedesche in Polonia nel settembre del 1939 dava così inizio alla seconda guerra mondiale.

Indicazioni bibliografiche:

- H. ARENDT **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le origini del totalitarismo*, Bombiani, Milano 1977;
- Z. BAUMAN **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Olocausto e modernità*, Il Mulino, Bologna 1994;
- A BULLOCK **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Hitler* **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Studio della tirannide*, Longanesi, Milano 1965;
- G. CORNI **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione*, Il Saggiatore, Milano 1995;

- R. DE FELICE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1973;
- J.C. FESTE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Hitler* **Errore. Il segnalibro non è definito.**, Rizzoli, Milano 1974;
- V.E. FRANKL **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il doppio stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino 1983;
- R. HILBERG **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995 (2 voll);
- G. MATTEN KLOTTE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Ebrei in Germania*, Feltrinelli, Milano 1992;
- A.J. MAYER **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Soluzione finale*, Mondadori, Milano 1990;
- M. MARRUS **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'Olocausto nella storia*, Il Mulino, Bologna 1994;
- G. MOSSE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Bari-Roma 1980;
- F. NEUMANN **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977;
- E. NOLTE **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Milano 1988;
- J.C. PRESSAC **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le "macchine" dello sterminio*, Feltrinelli, Milano 1994;
- L. POLIAKOV **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955;
- G.E. RUSCONI **Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino 1988;
- G. REITLINGER **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Saggiatore, Milano 1962;
- P. VIDAL-NAQUET **Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma 1993.

Scheda n. 4: la seconda guerra mondiale

Dal punto di vista storiografico, la seconda guerra mondiale rappresenta il coronamento delle diverse ipotesi interpretative formulate sugli anni venti e trenta. In questo quadro vale la pena accennare soprattutto alla cosiddetta **storiografia revisionista** che proprio dall'analisi del ruolo avuto e svolto dalla Germania fa discendere gran parte delle sue ipotesi. Anche in questo caso, come per l'analisi che è stata condotta a proposito dei regimi totalitari, la storiografia revisionista tende a considerare l'attacco tedesco alla Polonia quale risposta all'ultimatum della Francia e dell'Inghilterra alla Germania¹⁵⁸. In realtà le mire d'espansione tedesche e la dichiarata volontà di conquista per mezzo della guerra sostenute da Hitler, non lasciano dubbi su chi abbia avuto la responsabilità ultima e definitiva nello scatenamento del confronto bellico (vedi scheda n. 3).

In quest'ottica interpretativa si snoda l'ipotesi che fa risalire alla Rivoluzione francese la rottura di un equilibrio europeo destinata a ripercuotersi fino al grande conflitto. La gravosa e politicamente miope pace imposta alla Germania con la pace di Versailles (1920), il forte connotato ideologico che le dittature (di destra e di sinistra) europee finirono per avere conferendo alla guerra il carattere fanatico e intransigente tipico delle **guerre di religione**, hanno fatto diventare la seconda guerra mondiale «...una guerra dei Trent'anni del XX secolo...». In questa prospettiva la conquista violenta del potere da parte dei bolscevichi in Russia, le cui lontane origini sono, ancora una volta, ravvisabili nel giacobinismo della Rivoluzione, rappresentò l'ulteriore e decisivo momento di spaccatura e contrasto all'interno della storia europea (E. Nolte **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '88)¹⁵⁹.

Va anche detto che se la guerra si innescò a causa del precario equilibrio europeo, il carattere che essa assunse, soprattutto con l'attacco delle forze dell'Asse all'URSS nel giugno del '41 e agli USA nel dicembre di quello stesso anno, riguarda senz'altro una dimensione ben più vasta e globale. L'intero scenario internazionale dopo la guerra subirà modificazioni profondissime. L'Europa perderà ulteriormente e definitivamente la sua centralità politica a favore degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, ambedue potenze di grandezza mondiale impegnate a controllare molteplici e vasti settori intercontinentali. Lo stesso atto finale, tragicamente finale, dello scontro, vedrà protagonista il fronte di guerra in estremo oriente. Le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto 1945), al di là dell'immane tragedia umana, prefigureranno strategie politico-militari ancora una volta assolutamente nuove rispetto a quelle consumatesi in Europa. La «**guerra totale**», come ebbe modo di essere «felicitemente» battezzata dal ministro della propaganda nazista Goebbels **Errore. Il segnalibro non è definito.**, nel corso del suo svolgimento ebbe modo di far percepire gli angoscianti sviluppi che essa avrebbe potuto avere, in un futuro non lontano,

¹⁵⁸ La prima scuola storiografica che si fregiò del titolo di "revisionista", ebbe origine negli Stati Uniti e volle porre all'attenzione della storiografia coeva su chi veramente scatenò la prima guerra mondiale. H. E. Barnes, l'antesignano di questo approccio, nel saggio *Genesi della prima guerra mondiale*, pubblicato nel 1927, sosteneva che le responsabilità del conflitto non ricadevano sugli Imperi Centrali (Germania e Austri-Ungheria) e che l'interpretazione che ne attribuiva la paternità rispondeva al fatto che chi vince una guerra ne scrive anche la storia. Come si vede, in nuce, sono già presenti temi che qui stiamo rapidamente affrontando. Oggi, su posizioni analoghe, pur con sfumature e differenze interne, troviamo storici come E. Nolte, A. Hillgruber, M. Stürmer, K. Hildebrand, e, su posizioni più estreme D. Irving, R. Harwood, R. Faurisson.

¹⁵⁹ E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Milano 1988.

trasformandosi in **guerra atomica** di autodistruzione (J. Hershey **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '87).

Non va dimenticato che questo carattere extraeuropeo che il conflitto aveva assunto, anche se va debitamente ricordato che il teatro dello scontro principale fu e rimase il continente Europeo, ha dato il destro alla stessa propaganda nazi-fascista di insistere sull'identità delle forze dell'Asse con l'intera storia europea, quasi che i regimi dittatoriali di destra fossero i depositari storici e morali della tradizione culturale e politica dell'intero continente e del suo ruolo di guida detenuto nel recente passato.

Ma torniamo a parlare della guerra senza peraltro voler fornire tutte le tappe del suo svolgimento facilmente recuperabile in un qualsiasi manuale di storia contemporanea. Da un punto di vista generale pare importante ribadire come la guerra assunse una dimensione veramente colossale. Si pensi che oltre 50 milioni furono i morti causati dal conflitto, e che il 50% di essi furono civili. Forse questo dato identifica come pochi altri il carattere di «totalità» che la guerra assunse. Le occupazioni di intere nazioni e paesi, lo stato di persecuzione e dominio attuato dalle forze dell'Asse, i metodi dell'internamento e dell'assassinio di massa attuato contro gli oppositori e contro i popoli ritenuti subalterni, offrono un quadro inquietante e sinistro del tipo di confronto messo in atto. L'uso di nuove e terribili armi, che già avevano dato una triste prova di sé nel corso della prima guerra, assume con la seconda guerra mondiale una dimensione ancora più vasta e incombente. L'impiego massiccio dei carriarmati e la rapidità delle manovre; l'uso delle portaerei e dei sottomarini; il grande impiego dell'aviazione ed i bombardamenti a tappeto: non sono che un rapido e insufficiente elenco dei nuovi e terrificanti mezzi messi a disposizione dei moderni eserciti. Soprattutto l'agguerritissimo esercito tedesco collauderà la tecnica della **Blitzkrieg** (guerra lampo), con forti penetrazioni dei mezzi corazzati nel fronte nemico. Memore dell'assedio economico commerciale sofferto nel corso della prima guerra, la Germania confidava sulla rapidità delle azioni militari e su un immediato successo per evitare di essere strangolata economicamente dal nemico.

Dall'apertura del conflitto (1 settembre 1939), in pochissimo tempo i tedeschi occupano la Francia (10 maggio- 22 giugno 1940) e quindi la Danimarca e la Norvegia. Solo l'Inghilterra (con la famosa **battaglia d'Inghilterra**), grazie alla *Royal Air Force*, continuerà a resistere. Il 10 giugno del 1940 anche l'Italia entrerà in guerra affianco della Germania. La bellicosa Italia fascista dimostrerà subito la sua totale inconsistenza militare: dalla guerra di Etiopia (agosto 1940), alla guerra di Grecia-Albania (ottobre 1940), alla guerra d'Africa sul fronte libico-egiziano, l'esercito italiano subì pesanti rovesci. Svaniva così il sogno propagandistico di una **guerra parallela** da combattere accanto all'alleato tedesco nel settore balcanico e mediterraneo. L'attività militare italiana verrà ad occupare un ruolo assolutamente subalterno e dipendente dalle strategie tedesche. La guerra contro l'URSS, iniziata nel giugno del '41 per volontà tedesca, vedrà l'Italia impegnata a fornire un ampio contingente di soldati. In uno scenario di guerra assolutamente estraneo e lontano dagli stessi interessi fascisti, ma impostosi a causa della subalternità e della vanagloria del Regime (il Duce si era espresso in questa circostanza con grande cinismo; affermò che alle trattative di pace l'Italia aveva bisogno di buttare sulla bilancia delle trattative «Qualche migliaio di morti»), i soldati dell'**Armir**¹⁶⁰ (circa 220.000) morirono a centinaia di migliaia nella paurosa ritirata dell'inverno 1942-43.

¹⁶⁰ L'Amir è la sigla che corrisponde ad Armata Italiana in Russia. Fu presente in Russia tra il luglio '42 e il febbraio '43. La tragica ritirata avvenne nel dicembre del '42 e costò agli italiani circa 120.000 morti. È questa una delle pagine più tragiche e buie per l'esercito italiano impegnato nel conflitto.

Verso la fine del 1942 si consumò la svolta decisiva del conflitto. La sconfitta di Stalingrado dei tedeschi segnò la riscossa sovietica. Nonostante le immani distruzioni subite direttamente su una parte vastissima del territorio dall'avanzata tedesca (la Germania aveva adottato la linea della **guerra di sterminio** nei confronti dei nemici bolscevichi), con straordinaria tenacia e determinazione i russi trasportarono e ricostruirono gran parte dei loro impianti industriali nelle retrovie lasciando dietro di sé terra bruciata. Intanto l'ingresso degli Stati Uniti in guerra nel dicembre del 1941, dopo il proditorio attacco dei giapponesi a Pearl Harbour, aveva messo a disposizione delle forze anti-naziste un formidabile apparato produttivo ed un esercito di enormi potenzialità belliche.

L'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto segnò anche una diversità di linee tattiche da tenere nel corso del confronto. Roosevelt **Errore. Il segnalibro non è definito.** era seguace della linea della **concentrazione** secondo la quale era necessario concentrare il massimo delle risorse sullo scacchiere europeo contro l'avversario più forte. Churchill **Errore. Il segnalibro non è definito.** era viceversa uno strenuo difensore della teoria della **diversione** che consisteva nell'attaccare il nemico in aree periferiche, più deboli, puntando sul logoramento. In questo quadro si inseriva anche la richiesta di Stalin che sollecitava l'apertura di un secondo fronte europeo in grado di allentare la pressione sul fronte orientale. La linea di Churchill **Errore. Il segnalibro non è definito.** risentiva anche di una persistente e profonda diffidenza nei confronti di Stalin **Errore. Il segnalibro non è definito.** e dell'anticomunismo che lo portava a procrastinare l'alleggerimento del fronte orientale. Lo sbarco in Marocco nel novembre 1942 e quello in Sicilia nel 1943, che in qualche modo rispecchiavano la linea di Churchill **Errore. Il segnalibro non è definito.** che vedeva nell'Italia il «ventre molle» della **fortezza europea**, non dettero però apprezzabili risultati militari. Fu così decisa l'**operazione Overlord**, vale a dire lo sbarco in Normandia, attuato il 6 giugno 1944, che, a prezzo di gravi perdite, riuscì ad aprire il fronte occidentale.

Il 1944 è anche l'«anno delle dieci vittorie» dell'Armata rossa: alla fine del 1944 i russi erano pronti ad attaccare il territorio tedesco. Anche questa precipitosa avanzata russa indusse gli alleati a rompere gli indugi e a cercare di arrivare al cuore dell'Europa prima degli «alleati» sovietici. In questo fatto, nonché negli **accordi di Yalta** (febbraio 1945), è già avvertibile lo scontro che caratterizzerà il dopoguerra tra il blocco comunista da una parte e quello occidentale dall'altra.

Lo sbarco in Sicilia degli Alleati ebbe però sul piano politico importati riflessi rispetto al Regime. Il 25 luglio 1943 Mussolini **Errore. Il segnalibro non è definito.** veniva destituito per dare luogo al governo diretto dal maresciallo Badoglio **Errore. Il segnalibro non è definito.** L'8 settembre di quello stesso anno l'Italia usciva dal conflitto e annunciava la firma dell'armistizio. Iniziava così un periodo tra i più tragici ed eroici della nostra storia nazionale. Occupata dai tedeschi; riorganizzatisi i fascisti che dettero vita alla Repubblica Sociale Italiana, l'Italia fu attraversata direttamente dal conflitto, sia per l'avanzata, lenta ed estenuante, degli eserciti alleati che procedevano dal sud verso il nord, sia per la lotta di liberazione che gli antifascisti ingaggiarono contro i nazifascisti.

Il capitolo della **Resistenza** è molto denso e articolato al suo interno. In questa rapida scheda sulla seconda guerra mondiale basti sapere che il paese ne risultò profondamente modificato. Non solo il rapido cambiamento di fronte espose la popolazione civile ad un durissimo capovolgimento (la guerra, fino ad allora combattuta su fronti lontani, arrivava in casa); non solo l'occupazione tedesca dimostrò tutta la sua durezza esacerbata dal «tradimento» italiano; non solo l'Italia del sud già liberata dagli alleati non visse con la stessa intensità l'esperienza della lotta di

liberazione; ma per la prima volta, nonostante il lungo letargo politico imposto dal Regime, ampi settori popolari dimostrarono di sentire l'appartenenza nazionale, di esprimere un sentimento collettivo e di essere qualcosa di senz'altro molto diverso e molto lontano dal fascismo e dai rappresentanti della nazione (Badoglio**Errore. Il segnalibro non è definito.** e il re) che, dopo l'armistizio, avevano abbandonato Roma per rifugiarsi nel sud d'Italia.

Dallo sbarco in Normandia, nonostante una controffensiva tedesca sulle Ardenne, segnò la fine della Germania. Dal bunker della Cancelleria Hitler**Errore. Il segnalibro non è definito.** volle continuare la guerra fino all'ultimo. Una sorta di auto punizione da infliggere al popolo tedesco che non aveva saputo realizzare il suo sogno millenario, portava il *Führer* vedere nel crollo totale del *Reich* una degna conclusione. È veramente sorprendente come di fronte ad una ormai certa sconfitta, con l'apparato dello stato ormai in completo sfaldamento, la classe dirigente tedesca non abbia saputo esprimere qualcosa o qualcuno in grado di mettere termine prima al massacro.

L'8 maggio 1945 la guerra ebbe fine in Europa. Il due settembre successivo il Giappone firmò la capitolazione.

Indicazioni bibliografiche:

- R. BATTAGLIA**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La seconda guerra mondiale*, Ed. Riuniti, Roma 1971;
- M. BLOCH**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La strana disfatta*, Einaudi, Torino 1995;
- A. HILLGRUBER**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 1987;
- J. HERSHEY**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Hiroshima*, Bompiani, Milano 1987;
- A.J.P. TAYLOR**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Le origini della seconda guerra*, Laterza, Bari 1961;
- J. RAWLS**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Hiroshima non dovevamo*, Donzelli Editore, Milano 1995;
- F. SCHURMANN**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La logica del potere*, Il Saggiatore, Milano 1980;

Scheda n. 5: la Resistenza

La Resistenza fu innanzitutto un fenomeno di dimensione europea che coinvolse russi, polacchi, jugoslavi, norvegesi, danesi, olandesi, belgi, francesi, italiani, greci, contro il comune nemico nazi-fascista. La guerra di conquista intrapresa dalle potenze dell'Asse, aveva indotto questi popoli ad organizzarsi clandestinamente e a dar inizio ad una lotta senza quartiere contro gli occupanti. Il primo dato da tener presente è senz'altro costituito dall'appoggio popolare sul quale questa lotta poté contare. Esistono tuttavia differenze significative tra le diverse componenti della Resistenza europea. In Danimarca, Olanda e Norvegia, ad esempio, la lotta intendeva sostanzialmente ritornare allo stato di cose antecedente l'occupazione. Negli altri paesi, viceversa, il fronte antifascista coltivava al suo interno, pur con diversa intensità e accenti, soluzioni politiche e sociali alternative al sistema politico in auge prima della guerra (G. Pirelli **Errore. Il segnalibro non è definito.**[a cura di], '69; G. Vaccarino **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '81).

L'Italia, sotto questo punto di vista, costituiva un caso a sé. Per un verso era ovvio pensare una soluzione politica diametralmente diversa da quella del regime fascista contro il quale si stava lottando; per un altro verso il modello offerto dall'antifascismo del passato Stato liberale era assolutamente insufficiente ed inadeguato alle nuove esigenze storiche maturate nel Ventennio. La ricerca di questa soluzione non fu facile: si pensi, solo per citare un aspetto, alla forma istituzionale che avrebbe dovuto assumere il nuovo Stato. Lo scontro sulla veste repubblicana o viceversa monarchica da dare allo Stato spaccò fin dall'inizio il *Comitato di Liberazione Nazionale* (CLN) costituitosi a Roma il 9 settembre 1943. Il CLN, che raccoglieva tutti i maggiori partiti antifascisti (Democrazia Cristiana, Partito d'Azione, Partito Comunista Italiano, Partito Democratico del Lavoro, Partito Liberale e Partito Socialista Italiano), non comprendeva il Partito Repubblicano Italiano, che vantava una tradizione politica risalente al Risorgimento, il quale preferì starsene fuori a causa della **pregiudiziale antimonarchica** (R. Zangheri **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '71).

L'unità di intenti e d'azione del CLN, e quindi del CLNAI (*Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*, con sede a Milano), fu comunque mantenuta in forza dell'enorme impegno che la lotta di liberazione imponeva. La costituzione del CLNAI pose tuttavia un altro problema. Risultò subito evidente che l'**Italia** già dopo l'8 settembre '43 si presentava **spaccata in due zone**: il **Sud**, già parzialmente liberato dagli Alleati, e il **Nord**, ancora occupato dai tedeschi alleati ai fascisti della *Repubblica Sociale Italiana*. Ora, man mano che il fronte lentamente avanza, questo dualismo fu destinato ad accentuarsi (A. Lepre 1974). Le caratteristiche dell'occupazione tedesca al Nord assunsero forme sempre più pesanti e oppressive; la lotta si fece più sanguinosa e le prove alle quali dovette sottoporsi la Resistenza e la popolazione civile si fecero via via più difficili e sanguinose. È un dato che segnerà profondamente il paese accentuando, dal punto di vista politico, il divario tra Nord e Sud, già in essere per i noti problemi sociali ed economici. Le posizioni del Nord, influenzate dalla presenza determinante della classe operaia (vedi gli scioperi del marzo 1943 e quelli del marzo successivo sotto occupazione nazista - C. Dellavalle **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '86), si faranno più radicali al punto da far temere agli stessi Alleati un sussulto rivoluzionario. La diversità si tradusse anche sul piano operativo e militare all'interno dei CLN tra una linea tesa ad intensificare la **lotta armata** (con tutto ciò che questo implicava sul piano delle ritorsioni che i nazifascisti attuavano sulla popolazione civile), e una linea

attendista, volta ad adottare una più prudentiale attesa della soluzione del conflitto da parte degli eserciti liberatori.

In questo quadro va collocato il proclama del generale alleato Alexander **Errore. Il segnalibro non è definito.** del 13 novembre 1944 che invitava, con una certa improntitudine, le bande partigiane alla smobilitazione. Nello stesso periodo il CLNAI chiese a Roma una delega per il governo al momento della liberazione. Gli Angloamericani ed il governo Bonomi **Errore. Il segnalibro non è definito.** rifiutarono la concessione nel timore di una possibile affermazione delle posizioni più «estremiste» guidate dai comunisti. Il CLNAI otterrà sostegno militare ed economico e un qualche riconoscimento formale da parte del governo Bonomi **Errore. Il segnalibro non è definito.** (che vide in quel momento entrare i comunisti e i socialisti nella formazione del governo) e dagli Angloamericani, solo a condizione di sottomettersi al Comando Militare Alleato appena questi fosse giunto al Nord, impegnandosi a smobilitare le formazioni partigiane e a consegnare le armi (D. W. Ellwood **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '74).

La Resistenza, come accenneremo tra breve, non è sicuramente rappresentata solo dal dato politico e militare, ma è pur vero che è nella sua organizzazione e struttura clandestina che possiamo cogliere lo spessore storico che questo straordinario fenomeno assunse nel nostro Paese. In Italia centro-settentrionale nei primi mesi del 1944 cominciarono a costituirsi i CLN regionali mentre nel febbraio del 1944 si costituì il settore militare del *Corpo Volontari della Libertà* (CVL) proprio per dare ai partigiani una struttura militare rispondente a quella di un vero e proprio esercito regolare. Da questo punto di vista, al di là delle etichette, il nucleo maggiormente preparato e organizzato fu senz'altro quello comunista. Avvezzo alla lotta clandestina e costituito da militanti determinati e votati alla causa, le *Brigate Garibaldi* costituiranno il nerbo dell'esercito di liberazione nazionale affiancati dalle brigate socialiste *Matteotti* (si calcola un 40-50 % delle forze). Il Pd'A con le brigate di *Giustizia e Libertà* coprirà un altro 30% circa, mentre un peso minore avranno i cattolici (le *Fiamme verdi* e *Osoppo*) e quindi le formazioni monarchiche e "apolitiche" che facevano capo al governo Badoglio **Errore. Il segnalibro non è definito.** La lotta, dobbiamo ricordare, non fu come si potrebbe pensare attiva solo in montagna. Anche nelle città, dove il confronto era molto più insidioso e pericoloso, furono promossi attentati e colpi di mano. Nei *Gruppi d'Azione Patriottica* (GAP) e nelle *Squadre d'Azione Patriottica* (SAP) che operano prevalentemente nelle città, si distinsero, ancora una volta, soprattutto i comunisti e gli azionisti (G. Pesce **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '74). Si trattava di una lotta spietata, di una **guerra senza prigionieri**: il rapporto tra morti e feriti è di 2 a 1 nella Resistenza contro quello di 1 a 5 nei conflitti "regolari". La lotta armata, schematizzando, può essere divisa in quattro fasi: ad una prima fase di scontro aperto con le formazioni nemiche a Bosco Matese (Teramo), S. Martino e Pizzo d'Erna (Varese), succedette una fase nella quale ci si organizzò nelle città affiancando le lotte operaie del nord d'Italia. Dalla primavera all'autunno del '44 si favorì invece l'iniziativa in campagna e in montagna mentre dalla fine del '44 si aprì la fase chiamata la **pianurizzazione**, vale a dire l'abbandono delle alte valli e la strutturazione in formazioni più piccole.

Dietro l'apparato militare che verso la fine della guerra vedrà impegnati circa 120.000 partigiani, c'è però qualcosa di ancora diverso: c'è un modo nuovo di vedere e considerare la vita civile e politica. Sarebbe impensabile che quest'apparato potesse reggersi senza uno spirito nuovo che lo informa e guida. È vero che tra i combattenti ci sono figure carismatiche di capi partigiani: la memorialistica ne dà ampio conto. Ma in Italia non c'è tuttavia una figura centrale come quella del maresciallo Tito in Jugoslavia.

Sottoposto alla crudele necessità imposta dall'occupazione, il nostro Paese ha saputo offrire il meglio di sé nella sua interezza, al di là dell'apporto dei singoli. L'organizzazione della banda partigiana è da questo punto di vista emblematica. Non si tratta infatti solo di una struttura militare. Innanzitutto il comandante è affiancato da un *Commissario politico* che non fa, come molti potrebbero pensare, opera di indottrinamento, ma educa a confrontarsi, offre un metodo nell'esercizio della democrazia. Chi comanda, soprattutto durante l'azione, deve quindi essere obbedito, ma niente impedisce, alla luce dei risultati, che esso venga sostituito. E chi comanda deve decidere direttamente, senza la possibilità di scaricare la responsabilità su istanze superiori (D. L. Bianco **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '73; G. Quazza **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '76). Insomma, la lotta partigiana è una straordinaria palestra di democrazia che dopo vent'anni di dittatura apre orizzonti nemmeno pensabili dalle giovani generazioni. Nelle **repubbliche partigiane** di Montefiorito, di Valsesia, di Val d'Ossola, nelle Langhe, in Carnia, si respira questo entusiasmo e questa voglia di partecipazione alla politica. L'esperienza fu così intensa e originale da segnare profondamente un'intera generazione di uomini. Il clima politico che maturò nel Nord del Paese fece sentire la sua influenza ancora per un certo periodo. Nel dopoguerra si parlò del **vento del Nord**, vale a dire della voglia di cambiamento facendo tesoro dell'esperienza maturata durante la guerra di liberazione (A. Gambino **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '75).

È del resto la stessa tecnica di combattimento partigiana che impone una disciplina assoluta ma anche la necessità di modificare rapidamente le scelte e gli uomini di fronte all'insuccesso. Da un punto di vista generale la tattica partigiana è quella della **sorpresa** e della **rapidità**. I rapporti di forza con il nemico sono sfavorevoli e va quindi evitato ogni scontro frontale. La guerra di logoramento viene comunque a creare nel nemico uno stato continuo di all'erta e di diffusa insicurezza. La risposta è infatti quella rabbiosa della **rappresaglia**, una delle conseguenze più dolorose e per certi aspetti controverse della lotta partigiana. I tedeschi si rivalgono sulla popolazione civile per ogni azione partigiana condotta contro di loro in modo da spezzare ogni solidarietà tra i civili e i resistenti. Gli eccidi di Marzabotto, l'incendio di Boves, il massacro delle Fosse Ardeatine, non sono che gli esempi più eclatanti di una serie ancora più vasta e mostruosa di uccisioni in massa che i tedeschi attuarono in Italia (T. Matta **Errore. Il segnalibro non è definito.** [a cura di], 1996). L'altra tecnica repressiva consiste nel **rastramento** e prevede la chiusura dei nodi e delle vie d'accesso di un'intera zona spesso vasta molti chilometri. Si procede quindi, come ricorda il generale Trabucchi, con dei reparti che vengono mandati a ventaglio all'interno della zona. I partigiani catturati (e sono ritenuti partigiani coloro che hanno nelle immediate vicinanze delle armi a disposizione) vengono giustiziati sul posto; i sospettati vengono arrestati e inviati nei campi di concentramento.

Ma la Resistenza assume contorni ancora più ampi di quelli finora descritti. Le ultime tendenze della storiografia resistenziale hanno aperto in questa direzione nuove categorie interpretative. Non esiste solo la Lotta armata e la Resistenza in armi, ma esiste anche la **Resistenza civile** e la cosiddetta «lotta inerte». E in quest'ottica non si deve solo intendere il supporto logistico che molti civili affrirono ai partigiani, ma anche le diverse e varie forme di autodifesa sociale attuate nei confronti degli occupatori attraverso la dissimulazione, la duttilità, il coraggio morale ecc. (J. Sémelin **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '93; A. Bravo **Errore. Il segnalibro non è definito.** e A. M. Bruzzone **Errore. Il segnalibro non è definito.**, '95). Ed esiste ancora la **Resistenza morale** dei soldati italiani internati in Germania dopo l'8 settembre che affrontarono la

durezza dei Lager piuttosto di aderire all'offerte di reclutamento avanzate dai fascisti della Repubblica di Salò (G. Schreiber**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '91).

In ambito storiografico, tuttavia, la questione della Resistenza come fenomeno di **massa** e di **popolo**, è ancora dibattuta. La **storiografia democratica** ha molto insistito su questo rapporto ritenendo essere la Resistenza una **guerra di popolo** che ha segnato la prima significativa presa di coscienza nazionale da parte dei ceti subalterni. In questa prospettiva la Resistenza ha portato a compimento il processo risorgimentale rendendo finalmente tutti partecipi, attraverso la guerra di liberazione contro lo straniero occupatore, dello spirito nazionale conferendo una vera identità nazionale al paese (L. Longo**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '54; E. Ragionieri**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '76; G. Quazza**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '76; G. Bocca**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '91). Altri studiosi tendono a ridurre la portata del coinvolgimento di larghi strati popolari e giudicano la Resistenza un **fenomeno** comunque **di élite**, oltretutto egemonizzato dai comunisti. Anche dal punto di vista militare l'impatto della Resistenza è giudicato relativamente scarso. In questo senso, a parte alcune ben definite zone del Nord d'Italia, questi storici avvertono il rischio di mitizzare la Resistenza (De Felice**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '95; A. Lepre**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '96).

Un altro nodo storiografico che in questi ultimi anni ha conosciuto una rinnovata attenzione, è costituito dal carattere della guerra di liberazione. L'interpretazione offerta dalla storiografia di destra è legata all'immagine della **guerra civile**, all'interno della quale dovrebbero trovare legittimazione anche i «combattenti» della *Repubblica Sociale*, espressione di un'Italia dell' «onore» (di chi non tradisce l'alleato tedesco), che crede nei suoi ideali (C. Mazzantini**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '86; A. Tamaro**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '48; G. Pisanò**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '65). Da un altro punto di vista, l'alleanza subalterna all'occupatore tedesco delimiterebbe i combattenti "repubblicani" che dopo vent'anni di fascismo, non rappresenterebbero che se stessi, avendo irrimediabilmente perso ogni contatto e rapporto con il Paese (R. Battaglia**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '67; G. Quazza**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '76). Il vasto e ponderoso contributo offerto recentemente dallo storico Claudio Pavone**Errore. Il segnalibro non è definito.** alla storia della Resistenza, permette forse di superare questa difficoltà. In un'ottica interpretativa legata al solco della grande tradizione storiografica democratica, Pavone pone la questione in termini nuovi analizzando attentamente i vari aspetti della guerra di liberazione. Individua così quelle che ha definito le tre guerre compresenti nella Resistenza: 1) la guerra di liberazione contro l'occupatore (**guerra patriottica**); 2) la guerra rivoluzionaria (**guerra di classe**); 3) la guerra contro i fascisti (**guerra civile**); (C. Pavone**Errore. Il segnalibro non è definito.**, '91).

Il tema non è comunque ancora esaurito. Per lunghi anni si è parlato dell'Italia in quanto «Repubblica fondata sulla Resistenza». Oggi quest'eredità è in parte messa in discussione ed incertezze e titubanze sembrano coinvolgere anche concetti come quelli dell'**antifascismo**, sul valore del quale intere generazioni hanno scontato anni di carcere e di persecuzione.

Indicazioni bibliografiche:

- A. TAMARO**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Due anni di storia*, Tosi, Roma 1948;
- L. LONGO**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Un popolo alla macchia*, Rinascita, Roma 1954;

- P. CALAMANDREI**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Bari 1955;
- G. PISANO'**Errore. Il segnalibro non è definito.** *Storia della Guerra civile in Italia*, FPE, Milano 1965;
- R. BATTAGLIA**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La seconda guerra mondiale*, Laterza; Bari 1967;
- G. PIRELLI**Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Lettere della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1969;
- R. ZANGHERI**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'Italia tradita: l'8 settembre 1943*, Mursia, Milano 1971;
- D.L. BIANCO**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973;
- G. PESCE**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Senza tregua*, Feltrinelli, Milano 1974;
- A. LEPRE**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Dal crollo del fascismo all'egemonia moderata. L'Italia dal 1943 al 1947*, Guida, Napoli 1974;
- D.W. ELLWOOD**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia (1943-1946)*, Feltrinelli, Milano 1974;
- A. GAMBINO**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari-Roma 1975;
- E. RAGIONIERI**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *La storia politica e sociale in, Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'unità ad oggi*, tom. III, Einaudi, Torino 1976;
- G. QUAZZA**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Resistenza e storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976;
- G. VACCARINO**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia della resistenza in Europa (1938-1945)*, Feltrinelli, Milano 1981;
- Aa. Vv., *Gli scioperi del marzo 1944*, Franco Angeli, Milano 1986;
- C. MAZZANTINI**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986;
- C. BENDOTTI**Errore. Il segnalibro non è definito.**, G. BERTACCHI**Errore. Il segnalibro non è definito.**, M. PELLICCIOLI**Errore. Il segnalibro non è definito.**, E. VALTULINA**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, il Filo di Arianna, Bergamo 1990;
- C. PAVONE**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991;
- G. SCHREIBER**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico dello stato maggiore, Roma 1992
- J. SÉMELIN**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa*, Torino, Sonda 1993;
- R. DE FELICE**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Rosso e Nero*, Baldini&Castoldi, Milano 1995;
- G. BOCCA**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943- maggio 1945*, Mondadori, Milano 1995;
- A. BRAVO**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Bari-Roma 1991;

- A. BRAVO**Errore. Il segnalibro non è definito.**, A.M. BRUZZONE**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Bari-Roma 1995;
- A. LEPRE**Errore. Il segnalibro non è definito.**, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996;
- T. MATTA**Errore. Il segnalibro non è definito.** (a cura di), *Un percorso della memoria*, Electa, Milano 1996.